

Benché rinchiuso da circa due anni nell'eremo di Camaldoli, Paolo Giustiniani non si era estraniato dalla vita della Chiesa. Anzi, proprio perché più "vicino" a Dio, sentiva con più passione le problematiche della cristianità del suo tempo. Problematiche che, agli inizi del XVI secolo, erano principalmente due: la Riforma della Chiesa e l'evangelizzazione del "Nuovo Mondo" che da poco Colombo aveva scoperto.

I due trattati contenuti nel volume si riferiscono a questo.

Il *Libellus ad Leonem X* è una proposta grandiosa – che il Giustiniani fa al suo amico Giovanni de' Medici da poco salito al soglio pontificio con il nome di Leone X – di un estremo coraggio, per quell'epoca, per riformare veramente la Chiesa, "in capite et in membris". Proposta ritenuta oggi dagli storici una vera "anticipazione" del Concilio Tridentino. Riforma non più differibile ormai: ancora qualche anno e scoppierà l'uragano luterano. Ma la proposta, nella Curia di Leone X, fu del tutto ignorata.

Sotto il titolo *Eremitismo e Missione* sono raccolti alcuni opuscoli del Beato Paolo che mostrano un suo travaglio interiore: perseverare nella solitudine dell'eremo o partire per le Indie Occidentali a predicare il Vangelo?

Il Giustiniani trova la soluzione nella stessa tradizione cristiana: un eremita può contribuire veramente alla missione evangelizzatrice della Chiesa con la preghiera, con la testimonianza della vita santa ed eventualmente anche con gli scritti.

Il Giustiniani si riconosce in questo binomio: eremita e missionario, anzi, missionario perché eremita.



9 788821 573606

a cura degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona

UN'EREMITA DEL GERVASIO DELLA CHIESA
SCRITTI DEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI

UN EREMITA AL SERVIZIO DELLA CHIESA

SCRITTI DEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI

a cura degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona

– 3 –



OPERE DEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI

Elogio della vita eremitica

(da richiedersi ai Padri Camaldolesi
Eremo Tuscolano, 00040 Monte Porzio Catone - Roma)

Riflessioni sulla preghiera e sull'amore di Dio

Un eremita al servizio della Chiesa.

Il *Libellus ad Leonem X* e altri opuscoli

L'esperienza mistica di un camaldolese.

Il *Secretum meum mihi*

(in preparazione)

In copertina:

Beato Paolo Giustiniani.

Autore ignoto del secolo XVII.

Frascati (Roma), Sacro Eremo Camaldolese.

→ a.u.
p. Maria Boli-um
Savona, 9. IX. 2020
(acquistato su Amazon) -

SCRITTI DEL BEATO PAOLO GIUSTINIANI

Volume 3

UN EREMITA
AL SERVIZIO DELLA CHIESA

(Il *Libellus ad Leonem X* e altri opuscoli)

A cura degli
Eremiti Camaldolesi di Montecorona

Prefazione
di Mons. *Sergio Pagano*



SAN PAOLO

PREFAZIONE

«La vita religiosa – scriveva Paolo Giustiniani nel suo *De vita activa* –, la vita di colui che ha, non dico l'abito o l'abitazione, ma la mente religiosa, consiste in due cose: nel riposarsi in Dio e nel lavorare, ovvero affaticarsi, per Dio».

È lo *zelus domus Dei* portato fino all'intransigenza personale piena, che non ammette compromessi, che alimenta la scelta religiosa e in un monaco, com'era Paolo (al secolo Tommaso) di Francesco Giustiniani, diventa movente del suo essere e agire quotidiano, tanto *ad intra*, quanto *ad extra*.

Questa misura piena dell'animo religioso fu quella che decise il Giustiniani a recidere l'agiata vita di studi e di circoli dotti veneziani per votarsi, sotto la regola camaldolese, a un eremitismo che gli consentisse la coerenza alla sua vocazione, la salvezza dell'anima e anche la superiore testimonianza della vita monastica (da lui tanto elogiata e difesa) per il mondo, non al di fuori del mondo. Questo eremitismo «parlante» propugnato dal Giustiniani è stato molto bene sintetizzato dallo storico Eugenio Massa nel titolo di un suo saggio: *L'eremita evangelizzatore*.

Proprio perché monaci, i due confratelli camaldolesi veneti Paolo Giustiniani e Pietro Quirini, respirando fin da giovani l'atmosfera di sete di riforma ecclesiastica che si avvertiva in tante parti d'Italia e d'Europa, ben prima della contestazione luterana del 1517, si sentirono liberi di quella libertà *qua Christus nos liberavit* (Gal 4,31), non soggetta a calcoli di carriera o di ambizioni e neppure timorosa di castigo.

Fu così che nel pieno svolgimento del Concilio Lateranense V, aperto da Giulio II nel maggio del 1512, Giustiniani e Quirini prepararono un *supplex libellus* al pontefice per convincerlo, anzi quasi per obbligarlo – con la franchezza del monaco che parla con l'unica voce di Dio – alla riforma della Chiesa. Quando i due camaldolesi furono inviati dal loro abate generale presso il pontefice Leone X (succeduto al Della Rovere l'11 marzo 1513) per trattare affari del loro Ordine, dovettero toccare con mano quanto urgente, vasta, profonda, radicale dovesse essere la riforma della Chiesa che avevano tante volte meditato.

A Roma ebbero certamente modo di conoscere cardinali e curiali intenti ancora a condurre in porto il Concilio del Laterano, ma nel contempo è molto probabile, anzi quasi certo, che si rendessero conto delle storture quasi «strutturali» e secolari della curia, che i Padri di quel sinodo volevano raddrizzare solo a parole, fossero pure quelle pronunciate un anno prima, all'inaugurazione del Concilio, dal generale degli Agostiniani Egidio da Viterbo (sarà creato cardinale di lì a breve) in un latino elegante quanto forse di maniera: *Video, video, nisi hoc Concilio, vel alia ratione nostris moribus modum imponamus... actum esse de republica christiana, actum de religione, actum esse de iis etiam opibus, quas patres divino cultu aucto peperere, nos contra, neglecto, amissuri sumus... Audite divinas voces undique sonantes: quando vita nostra mollior?*

Nel gusto umanistico che le porgeva, le parole di Egidio non incidevano sull'animo del nuovo papa, Giovanni de' Medici, dal quale molti si attendevano una riforma non più procrastinabile. Bisognava ormai parlare concreto, – pensarono i due camaldolesi –, tornare alle fonti della fede, abbandonare «porpora e bisso» per una Chiesa più spirituale, allontanarsi persino da quella cultura classica che aveva alimentato i loro studi (non necessaria alla salvezza). Questi medesimi aneliti saranno espressi di lì a pochi decenni dai cardinali Contarini, Cervini, Seripando, Pole; questo rivendicavano Erasmo in Germania, Lefèvre d'Étaples in Francia, seguito da Guillaume Briçonnet, nuovo vescovo di Meaux, per tacere d'altri.

Il *Libellus ad Leonem X* di Giustiniani e Quirini, presentato al papa nel maggio del 1513, passava dalle considerazioni generali ai fatti, dalle

asserzioni teologiche ed ecclesiologiche (che pure sono disseminate nello scritto) alle concrete conseguenze nella Chiesa, tanto ai vertici, quanto alla base. Nel *Libellus* – che qui di seguito viene presentato in un'accurata traduzione italiana – è evidente l'attesa di una nuova età apostolica, nella quale la Chiesa tornasse alla sua unità, alla povertà evangelica, alla sua primaria missione evangelica. Senza che gli Autori ne avessero coscienza, essi scrissero un testo di importanza fondamentale per la storia religiosa del Cinquecento, al di là della sua accoglienza da parte della curia del tempo.

Articolato in sei parti (di cui la più vivida è forse la quinta, che tratta della riforma della vita del clero e dei laici), il *Libellus* radiografava la situazione della Chiesa conosciuta dai due monaci, che dunque – come si diceva – dalle anguste celle di Camaldoli scrutavano la vastità del mondo ecclesiastico meglio di quanto facessero i papi dal privilegiato soglio di Pietro. Nessun aspetto della vita della curia, dei presuli, dei canonici, delle istituzioni clericali, dei sacerdoti, dei fedeli era omesso nella trattazione di Giustiniani e Quirini. Essi chiedevano al papa ciò che forse egli non era in grado di compiere, data la fragilità della personalità di Leone X e le sue molte implicanze personali, non tutte «pontificie»; il momento sembrava però propizio, vista anche la contemporanea celebrazione di un concilio nella cattedrale di Roma e la fresca elezione del nuovo pontefice, per formulare un programma di riforma audace: purificare il pontificato dalle ingerenze e sottomissioni politiche; porre fine al fiscalismo curiale (venalità dei benefici, vendita delle indulgenze, ecc.); restaurare gli studi ecclesiastici, specie della sacra Scrittura (da tradurre in volgare), dei padri della Chiesa e del diritto canonico; instaurare una nuova predicazione efficace; propagare le missioni nelle nuove Americhe, scoperte di recente (e nelle quali Giustiniani aveva continuo anelito di recarsi); porre freno al dilagare della superstizione fra il clero e i laici (libri di divinazione, di magia, filtri amorosi, culti di santi inesistenti, di finti guaritori, di riti di fecondità, ecc.); riformare la liturgia con l'introduzione di un messale, un breviario e un calendario delle feste valide per tutta la Chiesa; riformare il papato e la curia romana con la scelta più oculata di persone degne ai vertici; vigilan-

5^a PARTE:
risparmi
del clero
laici

za dei cardinali sui vescovi; promozione e vigilanza sulla formazione dei sacerdoti; riforma di tutti gli Ordini regolari mediante l'imposizione di regole più strette e l'unificazione dei più piccoli (o la loro abolizione); convocazione regolare di concili generali, sinodi provinciali e diocesani, capitoli degli Ordini religiosi, e altro ancora. Questo programma – scrisse Hubert Jedin – «è il più grandioso e, nello stesso tempo, il più radicale di tutti i programmi di riforma dell'era dei concili». Un programma tanto vasto quanto propositivo e programmatico, che non a caso sarà idealmente ripreso da un altro ecclesiastico veneto, legato ai nostri due monaci camaldolesi, il cardinale Gasparo Contarini nel suo *Consilium de emendanda Ecclesia* del 1537. Si sarà poi notato che non pochi temi trattati dai due camaldolesi furono ripresi e in parte risolti dal Concilio di Trento; altri – se non erro – hanno dovuto attendere il Concilio Vaticano II.

Pur così rilevante, ampio e stimolante, il *Libellus ad Leonem X* rimase anch'esso quasi senza efficacia. Alcune proposte furono ripensate al Concilio Lateranense V e influenzarono taluni decreti; il *Libellus*, però, non riuscì a imprimere una svolta decisiva alla politica religiosa di Leone X (che, se fosse avvenuta, avrebbe forse evitato il grande strappo che di lì a quattro anni Martin Lutero avrebbe operato nel tessuto ecclesiale con la sua «riforma»). Paolo Giustiniani e Pietro Quirini, pur stimati personalmente da Leone X (Quirini forse più che Giustiniani), non ebbero su di lui e sulla sua curia quasi alcun influsso, salvo forse quello di una testimonianza di autentico zelo per la Chiesa che i due monaci avevano ampiamente dimostrato.

Per la rilevanza del testo, per la personalità dei suoi Autori, per lo spaccato vivo di un'epoca «lunga», troppo lunga, di anelito alla riforma della Chiesa che il *Libellus* presenta in maniera tangibile, merita ogni plauso l'iniziativa della traduzione italiana dell'originario testo latino (del resto disponibile ancora solo nell'edizione degli AC), presentata e annotata con molta cura e precisione testuale e bibliografica, come il lettore vedrà.

Al *Libellus* segue una riedizione in forma moderna (che evita alcuni *scolia* del volgare cinquecentesco) dell'opera *De vita activa et contempla-*

tiva quomodo in uno esse possint, composto dal Giustiniani prima in latino e poi in una versione in volgare dopo il 20 settembre 1520; quest'ultima fu pubblicata da Eugenio Massa, *L'eremita evangelizzatore* (Roma 2006), con lo scrupolo filologico che tutti riconoscono alle edizioni del Massa.

Da questa edizione il curatore assume il testo stabilito da Massa (citando anche le pagine dell'opera, io penso per comodità del lettore moderno, mentre l'uso comune avrebbe voluto il rimando ai manoscritti di Frascati) e presenta una edizione «discorsiva» del testo ascetico-monastico. In tale maniera non viene ovviamente tradito lo spirito dello scrittore camaldolese, ma vengono come aggiustati i suoi stili e il modo asciutto e tutto concreto di scrivere (sul quale si è soffermato a lungo lo stesso Eugenio Massa con taluni suoi saggi) al fine di rendere il testo più scorrevole e di immediata comprensione. È questo un prezzo da pagare, sempre più richiesto, dalla voracità e velocità di lettura dei contemporanei, i quali sovente ignorano figure e forme del linguaggio religioso e tanto più ascetico e monastico, fino ad inciampare in termini strettamente «regolari» caduti in disuso da tempo; un prezzo che tuttavia spiace di dover mettere in conto per ragioni di forza maggiore, perché inevitabilmente esso causa la perdita di gustose costruzioni in volgare uscite dalla penna colta dell'eremita, dietro le quali si intravede sovente la nostalgia del primitivo stile latino, poi abbandonato da Giustiniani per il più «missionario» linguaggio popolare. E questa sarebbe una ragione a favore della scelta operata dal nostro *curatorem vestigia maiorum sequentem*.

Al trattato *De vita activa* seguono altri opuscoli in lingua volgare di Giustiniani, parimenti editi da Massa, tutti inerenti l'ambito eremitico e monastico, composti con forza e volontà davvero «missionaria» dal camaldolese per far rivivere nella Chiesa il rispetto e la comprensione dell'*otium* degli anacoreti, compreso ed esaurito dal comando del grande Patriarca Benedetto *ora et labora*, che Giustiniani avvertì sempre non solo come tesoro della Chiesa, ma anche come vitale ed essenziale nella circolazione del sangue spirituale nel corpo mistico di Cristo.

Abbiamo così un corpus di *Opuscula* di Paolo Giustiniani che, sebbene già editi da tempo, prendono come nuovo vigore nella versione comoda e facile del nostro volume. Senza però – è bene dirlo – che sia venuta meno nell'editore l'attenzione alla resa genuina del pensiero e della penna del grande camaldolese.

✠ SERGIO PAGANO, B.

Vaticano, 13 gennaio 2012

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- AC = *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, a cura di Giovanni Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni, 9 voll., Giovanni Battista Pasquali, Venezia 1755-1773.
- BLAISE = ALBERT BLAISE, *Lexicon latinitatis Medii Aevi*, Brepols, Turnhout 1975 (CCM).
- BOWD = STEPHEN D. BOWD, *Reform before the Reformation. Vincenzo Quirini and the religious Renaissance in Italy*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002 (Studies in medieval and Reformation thought, 87).
- BP = *Biblioteca Patristica*, collana diretta da Mario Naldini e Manlio Simonetti, Nardini Editore, Firenze 1984ss.
- BS = *Bibliotheca Sanctorum*, 13 voll. + 2 voll. di appendici, a cura dell'Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Città Nuova Editrice, Roma 1961-1971 (appendici: 1987 e 2000).
- CAH = *The Cambridge Ancient History* = *Storia del mondo antico*, a cura della Cambridge University, 9 voll., Garzanti, Milano 1982².
- CCL = *Corpus Christianorum. Series Latina*, Brepols, Turnhout 1953ss.
- CCM = *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, Brepols, Turnhout 1966ss.
- COD = *Conciliorum œcumenicorum decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996 [ristampa dell'ed. 1991³].
- Cogitationes* = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Cogitationes quotidiane de amore Dei*, in TLF II, pp. 1-170 [trad. it. in *Riflessioni*, pp. 101-271].
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, 75 voll. (Aaron-Montano), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2011.
- De divina voluntate* = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *De divina proprie preferenda voluntate*, in TLF II, pp. 213-301.

Denz = HEINRICH DENZIGER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di Peter Hünermann, Edizioni Dehoniane, Bologna 2003 [ristampa dell'ed. 2001⁴].

DHGE = *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 31 voll. (Aachs-Lentolo), Letouzey et Ané éditeurs, Paris 1912-2011.

DIP = *Dizionario degli istituti di perfezione*, dir. da Guerrino Pelliccia e Giancarlo Rocca, 10 voll., Edizioni Paoline, Roma 1974-2003.

EC = *Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1949-1954.

Edit 16 = *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, 5 voll. (A-D), Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, Roma 1989-2005.

EI = *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, 35 voll. + 1 vol. di indici (1952²) e 8 voll. di appendici (1938-1981), Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1929-1937.

Elogio = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Elogio della vita eremitica. Scritti del beato Paolo Giustiniani*, vol. 1, a cura degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona, Bannò Francesco editore, Frascati 2005.

EP = *Enciclopedia dei Papi*, 3 voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000.

FF = *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano, scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi, testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, a cura di Ernesto Caroli, Editrici Francescane, Padova 2011³.

FIORI = AGOSTINO ROMANO FIORI, *Vita del b. Paolo Giustiniani*, Antonio de' Rossi, Roma 1724.

GSV = GIROLAMO, *Scritti vari*, Città Nuova-Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma-Aquileia 2010 (Scrittori della chiesa di Aquileia, 6).

LECLERCQ, *Il richiamo* = JEAN LECLERCQ, *Il richiamo dell'eremo. La dottrina del beato Paolo Giustiniani*, Edizioni Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 2005 (Scritti Monastici, 23) [ed. orig.: *La doctrine du bienheureux Paul Giustiniani*, Éditions d'Histoire et d'Art, Paris 1955].

–, *Un umanista* = *Un umanista eremita. Il beato Paolo Giustiniani (1476-1528)*, Edizioni Scritti Monastici, Abbazia di Praglia 2009 (Scritti monastici, 28) [ed. orig.: *Un humaniste ermite. Le bienheureux Paul Giustiniani (1476-1528)*, Edizioni Camaldoli, Roma 1951].

Lettera a Marco Antonio Flaminio = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Trattato dell'ubbidienza del B. Paolo Giustiniani... con due epistole, una a messer Marc'Anto-*

nio Flaminio e l'altra a Vincenzo Quirini, a cura di Niccolò Antonio Giustiniani, Stamperia del Seminario, Padova 1753 [ed. orig.: *Trattato di ubedientia de don Paolo Giustiniano con una pistola del medesimo a M. Marc'Antonio Flaminio*, Stefano da Sabbio, Venezia 1535].

Lettera all'eremita = *Lettera all'eremita don Leonardo*, in *Elogio*, pp. 237-259.

Libellus = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Libellus ad Leonem X*, in AC 9, 612-719.

LdM = *Lexikon des Mittelalters*, 9 voll. + 1 vol. di indici, Artemis Verlag-Artemis & Winkler Verlag, Lexma Verlag-Verlag J.B. Metzler, München-Stuttgart-Weimar-Zürich 1980-1999.

LThK = *Lexikon für Theologie und Kirche*, 11 voll., Herder, Freiburg-Basel-Wien 2006 [ristampa dell'ed. 1993-2001³].

LUGANO = PLACIDO T. LUGANO, *La Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo san Romualdo*, Sacro Eremo Tuscolano, Frascati 1908 (Monografie di storia benedettina, 1).

MASSA, *Una cristianità* = EUGENIO MASSA, *Una cristianità nell'alba del Rinascimento. Paolo Giustiniani e il «Libellus ad Leonem X» (1513)*, Marietti, Genova-Milano 2005.

–, *L'eremita evangelizzatore* = *L'eremita evangelizzatore. Un topos umanistico nella vita e nel pensiero di Paolo Giustiniani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006 (Paolo Giustiniani. Studi e testi, 1).

–, *L'eremo* = *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo in umanisti veneti del primo Cinquecento*, Liguori Editore, Napoli 1992 (Nuovo Medioevo, 36).

MGH = *Monumenta Germaniae historica*, hrsg. von Deutsche Instituts für Erforschung des Mittelalters, Hannover-Leipzig-München-Berlin 1826ss.

NBA = *Nuova Biblioteca Agostiniana*, a cura della Cattedra Agostiniana presso l'"Augustinianum" di Roma, 44 voll. [voll. 1-35: opere di sant'Agostino; voll. 36-38: opere attribuite; voll. 39-44: sussidi e indici] + 1 vol. d'introduzione generale, Città Nuova Editrice, Roma 1965-2011.

NCMH = *The New Cambridge Medieval History*, 7 voll., University Press, Cambridge 1995-2005.

NDPAC = *Nuovo Dizionario patristico e di antichità cristiane*, diretto da Angelo Di Berardino, 3 voll. + 1 vol. di tavole cronologiche e sinottiche e indice, Marietti 1820, Genova-Milano 2006-2010.

OGM = *Opere di Gregorio Magno*, 8 voll., Città Nuova Editrice, Roma 1992-2011.

OSB = *Opere di san Bernardo*, 6 voll., Scriptorium Claravallense, Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 1984-2008.

- PETRARCA, *De otio religioso* = FRANCESCO PETRARCA, *De otio religioso*, in ID., *Opere latine*, a cura di Antonietta Bufano, vol. 1, UTET, Torino 1975, pp. 567-809.
- SAN PIER DAMIANI, *Briefe* = SAN PIER DAMIANI, *Die Briefe*, a cura di Kurt Reindel, 4 voll. [vol. 1: 1-40; vol. 2: 41-90; vol. 3: 91-150; vol. 4: 151-180], MGH, München 1983-1993 (MGH. Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit, 4).
- RB = *Regula Benedicti*.
- Regula* = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Regula over institutione eremitica*, in LUGANO, pp. 136-173.
- REV = *Regula eremitice vite*, Bartolomeo Zanetti, Fontebuono 1520 [Edit 16, C-612].
- RF = *Corpus iuris canonici*, a cura di Ämiliius Ludwig Richter ed Ämiliius Friedberg, 2 voll., Bernhard Tauchnitz, Leipzig 1879 (rist. anastatica: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1955).
- Riflessioni* = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Riflessioni sulla preghiera e sull'amore di Dio*, a cura degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2010 (Scritti del beato Paolo Giustiniani, 2).
- RPP = *Religion past & present. Encyclopedia of theology and religion*, 9 voll. (*A cappella-Pestalozzi*), Brill, Leiden-Boston 2007-2011.
- SAEMO = *Sancti Ambrosii episcopi Mediolanensis opera*, 27 voll., Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova Editrice, Milano-Roma 1979-1993.
- SBO = *Sancti Bernardi Opera*, a cura di Jean Leclercq, Charles-Hugh Talbot e Henri-Marie Rochais, 8 voll., Editiones Cistercienses, Roma 1957-1977.
- Storia del cristianesimo* = *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, a cura di Jean-Marie Mayeur, Charles e Luce Pietri, André Vauchez, Marc Venard, ed. italiana a cura di Giuseppe Alberigo, 14 voll., Borla-Città Nuova, Roma 1997-2005 [ed. orig.: *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, Éditions Desclée, Paris 1990-2000].
- TLF = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Trattati, lettere e frammenti dai manoscritti originali dell'archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'eremo di Frascati*, a cura di Eugenio Massa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967ss.
- TLF I = EUGENIO MASSA, *I manoscritti originali del B. Paolo Giustiniani custoditi nell'eremo di Frascati. Descrizione analitica e indici con ricerche sui codici avellanesi di san Pier Damiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967.
- TLF II = BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *I primi trattati dell'amore di Dio*, a cura di Eugenio Massa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.

- TPMA = *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch- germanischen Mittelalters*, a cura del Kuratorium Singer della Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften, 13 voll. + 1 vol. per l'elenco delle fonti, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1995-1996.
- TRE = *Theologische Realenzyklopädie*, 36 voll. + 2 voll. di indici, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1977-2007.
- Tusc. = tuscolano, ovvero conservato nell'archivio del Sacro Eremo Tuscolano - Monte Porzio Catone (Roma).

LIBELLUS AD LEONEM X

Traduzione e note
a cura di *Fra Lorenzo Barletta E.C.*

Si è seguito il testo contenuto in AC 9, 612-719; i casi in cui ce ne siamo allontanati sono segnalati in nota.

È stata consultata anche l'unica traduzione italiana finora disponibile: BEATO PAOLO GIUSTINIANI-PIETRO QUIRINI, *Lettera al papa. Libellus ad Leonem X (1513)*, trad. di Geminiano Bianchini, presentazione di Franco Cardini, Artioli Editore, Modena 1995.

I rimandi interni al *Libellus* sono fatti indicando il capitolo e la colonna degli AC.

Per le citazioni dalla sacra Scrittura, si è seguita (eccettuati i casi segnalati in nota) l'ultima traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (2008); la numerazione dei *Salmi* è quella della *Vulgata*.

Il traduttore, infine, ritiene doveroso ringraziare con tutto il cuore i suoi Superiori, i suoi confratelli e i suoi genitori per l'incoraggiamento, l'assistenza e le preghiere con cui lo hanno premurosamente sostenuto.

IL «LIBELLUS AD LEONEM DECIMUM» FRA STORIA E CRONACA

di Filippo Lovison

Ad appena due anni dal viaggio di Martin Lutero a Roma nell'inverno del 1510-11, ripercorrendo le alterne vicende che portarono alla stesura del *Libellus ad Leonem decimum*, noto memoriale di riforma della Chiesa presentato nel 1513 all'umanista papa Leone X¹ – opera dei due monaci eremiti camaldolesi Paolo (al secolo Tommaso) Giustiniani², amico personale del pontefice, e Pietro (al secolo Vincenzo) Quirini³ – si coglie ancora netta la sensazione di sporgersi su un parapetto della storia moderna, in bilico tra il disperato bisogno di cambiamento e il baratro di un progetto ritenuto forse troppo in fretta un'utopia e un pericolo per quella sua critica all'allora dominante mentalità giuridica e filosofica della cultura cristiana⁴.

Più citato che letto, non si sarebbe certo immaginato fra Paolo che nella geopolitica rinascimentale del tempo⁵ i brandelli di quella sua memoria troppo "corta" si sarebbero prima o poi svincolati dai rigidi protocolli dei

¹ Si veda soprattutto MASSA, *Una cristianità*.

² Di fama beato. Sulla poliedrica figura del Giustiniani, vedi LECLERCQ, *Un umanista*; ID., *Il richiamo*; per la sua *Opera omnia*, cfr. TLF I e II.

³ Sulla sua attività diplomatica, vedi M. BRUNETTI, *Alla vigilia di Cambrai. La legazione di Vincenzo Quirini all'imperatore Massimiliano, 1507*, in *Archivio veneto-tridentino*, 10 (1926), pp. 1-108. Per un primo approccio più generale sulla sua figura, si veda anche F. LOVISON, *Vincenzo Quirini*, in *Dizionario dell'età delle riforme (1492-1622)*,

a cura di S. Cavallotto - Luigi Mezzadri, Roma 2006, pp. 485-486.

⁴ L'apparente utopia celava in verità tutta la forza del *vir evangelicus* che il *Libellus* coraggiosamente tratteggiava all'insegna dell'antico adagio geronimiano "onore-onere", e che a giusto titolo gli farà nel tempo meritare la menzione del più lungimirante memoriale di riforma del secolo XVI.

⁵ Cfr. M. GATTONI, *Leone X e la geo-politica dello Stato Pontificio (1513-1521)*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, 47, Città del Vaticano 2000.

registri della Cancelleria pontificia, dove erano incautamente finiti. Come gran parte della sua produzione letteraria nel panorama rinascimentale⁶, anche il *Libellus*, infatti, non incontrò nell'immediato dell'assise del V Concilio Lateranense l'esito sperato né guadagnò il pronto favore degli storici (l'*Historia ecclesiastica* dell'Alexandre e l'*Histoire ecclésiastique* del Fleury non ne fecero menzione⁷).

L'insuperata trasparenza ideale di quel suo radicale anelito riformatore che scaturiva dall'interrogarsi sulla realtà delle cose, apparve così aggrapparsi più alla Provvidenza, nella costruzione di un messaggio di speranza affidato alle correnti della storia *nova*, che non alla *mens* di un pontefice e di un concilio in quel momento incapaci di corrispondere alle non più rinviabili aspettative della Cristianità⁸:

«Quanto era diversa la posizione di Leone X al tempo del concilio Lateranense da quella del fuggiasco Eugenio IV al tempo del concilio di Basilea! Contornato dalla più brillante corte d'Europa, nella Roma del pieno rinascimento che abbellivano con le loro creazioni Bramante, Michelangelo e Raffaello, portato alle stelle dagli umanisti che egli proteggeva, Leone X poteva ben pensare che scisma e concilio fossero nullo altro che un brutto sogno, l'opposizione antiromana degli ultramontani e l'appello alla riforma della curia soltanto una proposta dei ritardatari e degli scontenti. L'errore fu terribile. L'incendio della rivoluzione ecclesiastica si appiccò alla casa, prima che i suoi abitanti se ne rendessero conto, e coloro che avevano visto arrivare la tragedia ed avevano tentato di stornarla non c'erano più; coloro che accorsero a spegnere il fuoco si dimostrarono troppo deboli. Per più di mezzo secolo si erano fatti piani per la riforma della curia e della Chiesa, se ne era discusso e scritto, ma non ne era mai seguito un fatto veramente liberatore, con il quale il papato si fosse messo a capo del rinnovamento della Chiesa. Una grande occasione era andata perduta»⁹.

⁶ Cfr. P. BREZZI, *Erudizione e pietà in Paolo Giustiniani, umanista cristiano*, in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia*, 25 (1971), pp. 546-554.

⁷ Cfr. N. ALEXANDRE, *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti ab orbe condito ad Annum Domini MDC*, in octo divisa tomos, Parisiis, Silvani de Grassetis, 1730; C. FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Paris 1691-1720, tradotta da Gaspare Gozzi e pubblicata a Venezia nel 1766-1777. Il testo del *Libellus* verrà pubblicato solo nel 1773 in AC 9, 613-719.

⁸ Sulle prioritarie predilezioni letterarie e artistiche del pontefice, fra tutti vedi il giudizio che ne dà il Pastor (L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, IV/1, Roma 1926, p. 334). Sulle cause del fallimento di una deputazione per la riforma per opera di Leone X nella sessione del 25 aprile 1513, cfr. H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, I, Brescia 1987, p. 149.

⁹ JEDIN, *Il Concilio di Trento*, I, op. cit., pp. 156-157.

Nei profondi solchi delle iniziative profetiche che a partire dal secolo XV si erano poste come obiettivo proprio quella riforma della Chiesa *in capite et in membris*, che solo nel Concilio di Trento trovò la sua compiuta formulazione nel principio *salus animarum suprema lex esto*¹⁰, altri tentativi l'avevano preceduto¹¹ e altri l'avrebbero presto seguito, come il più famoso *Consilium de emendanda Ecclesia* letto a Paolo III il 9 marzo 1537¹².

Ma la lucidità dell'analisi del *Libellus* non si limitava alla benché necessaria denuncia delle note e dolorose piaghe della *Christianitas* – come voleva quella riforma morale di carattere savonaroliano dalla quale il Giustiniani seppe prendere le dovute distanze¹³ – né cedeva alle lusinghe del fascino luterano di un'arrendevole riforma dottrinale, ma allargava acutamente lo sguardo sull'orizzonte di pace, di giustizia e di salvezza propri di un nuovo ordine politico, sociale ed ecclesiale.

Da qui l'accorato appello alla rinuncia del ruolo politico del papato, condizione imprescindibile per dirigere la Chiesa nei nuovi compiti del-

¹⁰ Svolta nella Chiesa che Jedin ritiene paragonabile alle scoperte di Copernico e di Galileo nel campo delle scienze naturali.

¹¹ In occasione del Concilio erano stati presentati anche altri progetti riformatori, come quello dell'episcopato castigliano (cfr. l'assemblea di Burgos del 1511); si veda anche il *De reformatandis moribus, oratio ad Leonem X et concilium lateranense 1517*, di Giovanni Francesco Pico della Mirandola (nipote del più noto umanista), ma caduto nel vuoto (cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, IV/1, op. cit., p. 543). Facendo un passo indietro, fra tutti è da ricordare il *Tractatus de reformationibus Romanæ Curie* (1458) del vescovo Domenico De' Domenichi (cfr. C. DI PIETRO, *Domenico De' Domenichi (1416-1478). Vescovo riformatore*, Roma 2010).

¹² In questo memoriale l'origine dei mali della Chiesa viene ravvisato nell'abuso di potere esercitato dal pontefice (si veda il testo in *Concilium Tridentinum*, XII, pp. 131-145; *Supplementi del Mansi*, t. V, Lucca 1751, coll. 539-548; che riporta la data erronea del 1538). Fra gli altri, facevano

parte della Commissione preparatoria nominata nel 1536 dal Farnese anche il cardinale Gasparo Contarini (1483-1542), grande amico dei due camaldolesi fin dalla giovinezza. Sull'ipotesi che per la preparazione dell'opera *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicata nel 1848, Rosmini conoscesse anche il *Libellus ad Leonem X*, oltre al riferimento accertato al *Consilium de emendanda Ecclesia*, si veda F. DE GIORGI, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995, pp. 440-441.

¹³ Molti illustri uomini di chiesa guardavano con grande interesse al Giustiniani, interpellandolo sui problemi più scottanti del tempo: per esempio, il beato Paolo venne contattato – per sentire il suo parere sul Savonarola – almeno dai primi mesi del 1516 dall'arcivescovo di Firenze Giulio de' Medici (poi papa Clemente VII) e dal suo vicario Pietro Andrea Gammaro: cfr. S. DALL'AGLIO, *L'eremita e il sinodo. Paolo Giustiniani e l'offensiva medicea contro Girolamo Savonarola (1516-1517)*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006 (Il tempo di Savonarola. Seconda serie di "Savonarola e la Toscana", 2), p. 100.

l'ora presente, dalle missioni nel lontano Nuovo Mondo alla tanto attesa unione con i cristiani d'Oriente, dall'invocata conversione degli ebrei alla difesa dell'Europa cristiana minacciata dai turchi; anticipando in pratica molte tematiche dei successivi decreti tridentini e fissando anche le linee guida delle importanti riforme liturgiche di san Pio V, di quelle scritturistiche di Sisto V e di quelle missionarie messe in atto dalla Congregazione di Propaganda Fide, per esempio. Per questo – a detta di Jedin – il *Libellus* fu «il più grandioso e, nello stesso tempo, il più radicale di tutti i programmi di riforma dell'era dei concili»¹⁴.

Peculiarità che ritrovava il suo naturale retroterra nella laguna di Venezia, alla quale l'*animus* del *Libellus* tanto doveva¹⁵ pur tra gli slanci e le miserie del suo tempo: «Certo non li è chi cerche Cristo crocifisso. Gran cosa che in tal città, non ho trovato, forse per i miei peccati, uno nobile che disprezzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè! Cristo aspetta: niun se move»¹⁶.

Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, Venezia era diventata, infatti, sempre più terra di confine tra l'Europa e l'impero ottomano, rivelando appieno il suo volto aperto quanto pragmatico dal punto di vista commerciale, nella ricerca di un perfetto equilibrio tra il suo profondo anelito religioso e la sua fine arte diplomatica. Sempre attenta a nuove istanze, ma anche critica e scrupolosa nella preservazione del suo ruolo di difensore della cristianità, la Serenissima sapeva poi ritrovare nella vicina università di Padova nuovi terreni di dialogo e di confronto¹⁷.

¹⁴ JEDIN, *Il Concilio di Trento*, I, op. cit., p. 147.

¹⁵ Per un approfondito sguardo storico sullo spirito riformatore presente a Venezia nel primo Cinquecento, vedi, fra tutti, gli studi di Antonio Niero, che ricorda come anche operò nella città lagunare – vero laboratorio di riforma – Gaetano Thiene, mentre nel 1523 vi approdò anche sant'Ignazio di Loyola.

¹⁶ Scriverà Gaetano Thiene a Paolo Giustiniani il 1° gennaio 1523 (cfr. *Le lettere di San Gaetano da Thiene*, a cura di F. Andreu, Città del Vaticano 1954, p. 56).

¹⁷ Se il cardinale Campeggio alla Dieta di Norimberga del 1524 già aveva rilevato la pericolosa presenza di studenti tedeschi luterani, Marin Sanudo così descriveva nei suoi *Diari* la predicata tenutasi nell'anno 1520 dall'agostiniano Andrea Baura o Bauria: «Sul campo di San Stephano fo predicato per maestro Andrea di Ferrara, qual ha gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pergolo di la casa dil Pontremolo..., et disse mal dil papa e di la corte romana. Questo seguita la doctrina di fra Martin Luther è in Alemagna, homo doctissimo qual seguita San Paulo et è contrario al

Proprio quella piccola quanto stimolante *Universitas Patavina* alle prese con il fascino di nuove idee filosofiche, ipotesi scientifiche e influssi religiosi eterodossi, finì per attirare la migliore gioventù del tempo, destinata a lasciare un segno profondo nella storia della Chiesa: dal futuro fondatore dei Barnabiti, Antonio Maria Zaccaria (1502-1539) ai prossimi camaldolesi Tommaso Giustiniani (1476-1528) e Vincenzo Quirini (1479-1514), da Gasparo Contarini (1483-1542) che scriverà nel 1516 il *De officio episcopi* a Serafino Aceti da Fermo (1496-1550), canonico lateranense¹⁸. Ma fra tutti, in particolare, si distinse proprio quel giovane patrizio veneziano, Tommaso Giustiniani, che nel 1505 aveva riunito attorno a sé un gruppetto di amici conosciuti al Bo, tanto desiderosi di profonda riforma interiore quanto di vera trasformazione nell'ardente amore di Cristo:

«Leggevano e studiavano la Bibbia e i Santi Padri, non per gusto letterario come facevano gli umanisti, ma come mezzo per alimentare la loro vita spirituale e tendere alla perfezione nel mondo. Eccetto uno, tutti erano laici, e alcuni divennero famosi: Vincenzo Querini, Gaspare Contarini e Nicolò Tiepolo, ambasciatori di Venezia e uomini della riforma»¹⁹.

Dalla Terrasanta (dove si era recato nel 1507) fra Paolo si portò, nel 1510, al Sacro Eremo di Camaldoli, presso Arezzo, divenendo quest'ultimo il luogo privilegiato del coronamento della sua vocazione religiosa

papa molto; el qual è sta per il papa scomunicato» (M. SANUDO, *Diarii*, s. II, Venezia 1897, col. 135).

¹⁸ Si vedano anche i ritratti di santi nell'affresco conservato presso la Sala del Rettorato dell'Università degli Studi di Padova: *Studenti in questo Ateneo santi sugli altari. Universa universis*.

¹⁹ A. ERBA, *I nuovi istituti religiosi e la nascita dei tre collegi*, in *Quaderni di vita barnabittica*, 8, *Sant'Antonio M. Zaccaria nel 450° della morte*, Roma 1989, p. 31. L'interesse per la sacra Scrittura non venne mai meno nei due monaci camaldolesi, tanto che, di fronte all'ignoranza del latino nel clero quanto nel laicato, proposero di leggere negli idiomi materni i brani biblici utilizzati durante la celebrazione eucaristica e l'ufficio divino, proponendo di non permettere l'accesso agli ordini sacri

per coloro che non avessero letto interamente la Bibbia almeno una volta (si veda anche la *Regola della Compagnia di San Romualdo* – che sarebbe poi diventata la Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona fondata dal Giustiniani nel 1523 – nelle rubriche *Del divino officio e Della lectione*, in LUGANO, pp. 154-156). Sui rapporti con il Contarini e lo Zaccaria, cfr. M. MARCOCCHI, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia 2005, pp. 55-56, *passim*; E. MASSA, *Gasparo Contarini e gli amici fra Venezia e Camaldoli*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, Atti del Convegno, Venezia, 1-3 marzo 1985, Venezia 1988; ID., *Paolo Giustiniani e Gasparo Contarini: la vocazione al bivio del neoplatonismo e della teologia biblica*, in *Benedictina*, 35 (1988), pp. 429-474.

assieme al Quirini e, nel 1512, la palestra dove esercitarsi nei primi non facili cimenti della riforma, a iniziare da quella del proprio Ordine²⁰. E così, alla vigilia della ribellione luterana e nel pieno delle guerre d'Italia, nell'anno 1513 si misero in viaggio verso la Città Eterna²¹, già alle prese con quella trasformazione urbanistica che raggiungerà il suo apice con Sisto V (1585-1590)²² – già definita, a proposito del pontificato del papa Della Rovere: «Politica aggressiva sulla città»²³ – e con la celebrazione del V Concilio Lateranense (1512-1517)²⁴.

Giustiniani e Quirini vi giunsero il 15 maggio 1513, mentre ancora risuonava nei loro orecchi la cantata di un anonimo cantastorie che nel 1512 così aveva dato voce alla speranza di una prossima pacificazione tra i cristiani, in virtù delle guerre intraprese da papa Giulio II (denominato sul campo: “Il guerriero”) sotto la spinta della *bona intentio*, ossia lo *zelus iustitiæ*; una delle tre condizioni tomiste per definire una guerra “giusta”: «...ritornando l'aurea nostra etade regnarà amore, pace e charitade. Eccoti in nostro aiuto quanto po' Iulio gran pastor...»²⁵. L'aiuto ora doveva

²⁰ Giustiniani e Quirini, pochi mesi dopo avere emesso la professione solenne l'8 agosto 1512 assieme a Sebastiano Zorzi, trovarono nel loro Generale Pietro Delfino (che aveva osteggiato anche il Savonarola) e nel suo Vicario, Basilio Nardi, i loro più decisi oppositori. Si rimanda qui allo studio del Priorato Generale del Delfino (†1525) e all'attività di riforma che portò il Giustiniani – in cerca di maggiore solitudine e colloquio con Dio – a staccarsi dal Sacro Eremo di Camaldoli per fondare, più tardi, gli Eremiti di Montecorona (si veda E. MASSA, *La «Historia Romoaldina» e la figura di Paolo Giustiniani*, premessa al volume *La Historia Romoaldina, ovvero eremitica, dell'ordine camaldolese di Monte Corona*, del Rever. P.D. Luca Ispano, tradotta da Giulio Premuda, «in Venetia Appresso Nicolò Misserini, MDXC», Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 2005, ristampa anastatica).

²¹ Sui rapporti intercorsi tra Contarini e Giustiniani circa la diversità delle rispettive scelte, cfr., fra tutti, H. JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, II (1959), pp. 51-118; G. ALBERIGO, *Vita attiva e vita contemplativa in un'esperienza cristiana del XVI secolo*, in *Studi vene-*

ziani, XVI (1974), pp. 177-225; G. FRAGNITO, *Gaspere Contarini*, Firenze 1988. Sul pensiero del Contarini, vedi anche H. JEDIN, *Un'«esperienza delle tor» del giovane Contarini*, in *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, ed. it., Brescia 1972, pp. 606-623.

²² Cfr. G. SIMONCINI, *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento*, I, *Topografia e Urbanistica da Giulio II a Clemente VII*, Firenze 2008.

²³ Cfr. *L'arte dei papi. Come pontefici, architetti, pittori e scultori costruirono il Vaticano, monumento della cristianità*, a cura di M. Fagiolo Dell'Arco, Milano 1982.

²⁴ Sulla vita nell'Urbe del tempo, vedi J. HEERS, *La vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1420-1520)*, Milano 1988; A. ESCH, *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica nel Quattro e nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 16, Torino 2000.

²⁵ *La vera nova de Bressa de punto in punto com'è andata. Novamente impressa*, Venezia, Alessandro Bindoni, 1512, in BL, C.20, c.22/t, in M. ROSPOCHER, *Propaganda e opinione pubblica: Giulio II nella comunicazione politica europea*, *Annali, Jahrbuch XXXIII*, 2007, p. 77.

venire proprio dal Concilio che non era stato convocato per motivi propriamente riformatori quanto politici²⁶, nonostante non si potesse rimanere insensibili al monito dell'orazione inaugurale (1512) pronunciata dal Generale degli Eremiti di sant'Agostino, Egidio da Viterbo: «Homines per sacra reformari fas est, non sacra per homines»²⁷. Il momento era dunque arrivato per i due camaldolesi, che ritenevano i concili strettamente necessari per regolare la vita della Chiesa.

Poco dopo la morte del tanto contestato Giulio II (21 febbraio 1513) che l'aveva convocato con lo scopo di superare anzitutto lo scisma dell'anti-Concilio di Pisa-Lione attuato dalla Francia²⁸, nell'attesa dell'elezione del nuovo pontefice e della continuazione dei lavori conciliari essi si dedicarono alla stesura definitiva – presso la chiesa di San Silvestro al Quirinale – di quanto già maturato a Camaldoli: il loro *Libellus* di riforma della Chiesa²⁹, dedicato, appunto al nuovo pontefice, il mecenate Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, che prese il nome di Leone X (1513-1521)³⁰.

Sulla spinta del discorso con cui si era introdotto il conclave del 1513, che delineava i tre impegni più urgenti per il nuovo pontefice: pace, crociata e riforma³¹, a lui si guardava con speranza e attesa³², mentre nel

²⁶ Venne convocato soprattutto per la condanna del cosiddetto “conciliabolo di Pisa” e della Prammatica Sanzione di Bourges (si veda la bolla di convocazione *Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ* del 18 luglio 1511). Come risposta a uno dei problemi più urgenti del momento si arrivò alla ratifica di un concordato con Francesco I, re di Francia.

²⁷ Cfr. C. O'REILLY, *Without Councils we cannot be saved ...: Giles of V. addresses the fifth Lateran council*, in *Augustiniana*, XXVII (1977), pp. 166-204. Sulla sua figura, cfr. G. SIGNORELLI, *Il card. Egidio da Viterbo, agostiniano, umanista e riformatore. 1469-1532*, Firenze 1929.

²⁸ Sulla storia del Concilio, vedi H. JEDIN, *Breve storia dei Concili*, Brescia 1989, titolo originale: *Kleine Konziliengeschichte. Mit einem Bericht über das Zweite Vatikanische Konzil*, Freiburg 1978.

²⁹ Cfr. S. TRAMONTIN, *Un programma di riforma della Chiesa per il Concilio Lateranense V: il «Libellus ad Leonem X» dei veneziani Paolo Giustiniani e Pietro Quirini*, in A. NIERO - A. ALTAN - S. TRAMONTIN - B. BERTOLI, *Venezia e i Concili*, Venezia 1962, pp. 67-93. Per una recente traduzione italiana si veda B. Pauli JUSTINIANI - Petri QUIRINI, *Lettera al Papa. Libellus ad Leonem X (1513)*, introduzione e versione italiana a cura di G. Bianchini, Modena 1995; J. SCHNITZER, *Peter Delfin*, München 1926, pp. 227-247.

³⁰ Vedi A. FERRAJOLI, *Il ruolo della Corte di Leone X*, Roma 1984.

³¹ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV/1, op. cit., p. 13, nota 5.

³² Si veda anche di M. Lutero la *Lettera a Leone X*, posta nella premessa dell'opuscolo *Della libertà del cristiano* del 1520.

testo del *Libellus* ripetutamente lo si richiamava a farsi ciò che purtroppo non sarebbe mai stato, con quella schiettezza che solo il profondo legame di stima e di amicizia tra il Giustiniani e il nuovo pontefice poteva consentire:

«E non possiamo certo pensare che l'invincibile forza del tuo animo venga spaventata dalla moltitudine delle fatiche o che la grande pietà della tua mente disperi di conseguire i desideratissimi frutti della pietà cristiana, cioè la salvezza delle anime. Sai bene, infatti, che il dovere della dignità apostolica è quello di aver cura di tutte le chiese»³³.

Fondati su solidi insegnamenti antichi³⁴, gli obiettivi del *Libellus* erano coraggiosi quanto pertinenti ai nuovi bisogni del tempo; oltre quelli più di ampio respiro già citati, come un pendolo si muovevano dalla necessità di tradurre la Bibbia in lingue nazionali³⁵ all'auspicio della sostituzione nella liturgia della lingua di Cicerone con il volgare³⁶, dalla necessaria revisione del *Corpus iuris canonici* a nuove misure da intraprendere per fronteggiare la diffusa e allarmante ignoranza del clero, da una maggiore selezione nell'accesso agli ordini sacri alla raccomandazione del rispetto di una *frequens conciliorum celebratio*, fino alla non più rinviabile edizione dei decreti dei concili più antichi.

Un testo che al lettore contemporaneo potrebbe comunque apparire "strabico" in quel continuo rimando a schemi medievali dei suoi contenuti innovativi, che delineavano, però, i poliedrici contorni di una modernità che guardando dietro di sé intendeva costruire il proprio presente.

³³ *Libellus*, 4, 654.

³⁴ Rispetto alla teologia *disputativa*, preciso il riferimento all'importanza della sacra Scrittura, dei padri della Chiesa e dei primi concili di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia che contenevano «nostræ fidei exordia et fundamenta» (*Libellus*, 5, 680).

³⁵ «Hora essendo il mondo in tale stato che di mille cristiani dieci, di cento religiosi et sacerdoti i quatro non intendono quando legono o quando odono la Scriptura divina perché sono omnino

inexperti del latino sermone» (O. ZORZI PUGLIESE, *Girolamo Benivieni: umanista riformatore [dalla corrispondenza inedita]*, in *La Bibliofilia*, 72 [1970], p. 276). Sempre al savonaroliano umanista fiorentino si rivolse lo stesso Giustiniani per chiedergli un parere sul *Libellus* (cfr. *ibid.*, p. 277). Sui rapporti tra i due e l'approccio alla sacra Scrittura, cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997.

³⁶ Cfr. MASSA, *L'eremo*, pp. 177-80.

All'inizio dell'epoca moderna stava, infatti, assumendo piena rilevanza la consapevolezza della perdita dell'universalismo medievale sempre più ristretto in vacui interessi politici e mondani. Ciò appare chiaramente nel *Libellus* dove si addita al papato il recupero della *missio* apostolica e dell'evangelizzazione, alla luce dell'evangelico principio del "servire", senza confini: «...Non enim angustissimæ huius Italiæ modo, ut etiam non satis latæ Europæ solum, sed longe etiam ampliora...»³⁷.

Non si trattava di un'ottica esclusivamente escatologica o millenaristica³⁸, quanto della stupefacente percezione di un inedito senso storico dovuto alle nuove scoperte geografiche, che finalmente potevano schiodare la Chiesa dai vecchi interessi mondani e temporali³⁹.

«Perciò speriamo che tu sarai sollecito e preoccupato per la salvezza di tante anime molto più che non quegli stessi re, soprattutto considerando che non ignori che qui non si tratta di un affare da re, quanto piuttosto di un'opera da apostolo né ti sfugge che tutto questo peso incombe sulle tue spalle»⁴⁰.

Si badi bene, però: nonostante il riscontro di una presunta naturale facilità nella conversione degli indios al cristianesimo⁴¹, c'era ben viva nelle intenzioni dei due camaldolesi non tanto una fuga dal vecchio continente, quanto un nuovo ritorno all'insegna proprio del *vir evangelicus*, per la difesa di una Europa cristiana inarrestabilmente protesa verso una cangiante modernità di impronta razionalistica e le diverse nazionalità di impronta individualistica. Innanzitutto per questo motivo si richiamava il pontefice alla ripresa del suo compito – diritto-dovere – della *missio*, già ceduto al tempo del *Libellus* ai sovrani che unirono il compito dell'evangelizzazione all'opera di colonizzazione⁴². Ma oltre al Nuovo Mondo anche l'islam è

³⁷ *Libellus*, 1, 617.

³⁸ Cfr. A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in *Critica storica*, 13 (1976), pp. 13-15.

³⁹ Cfr. le cosiddette bolle "alessandrine" (*Inter cætera e Eximie devotionis* del 1493) e la bolla *Universalis Ecclesiæ regimen* del 1508. Circa la concezione del rapporto Cristianità-Europa in quel tempo, si veda l'opuscolo *De*

Europa, di Enea Silvio Piccolomini, "Apostolo dell'Umanesimo in Germania", frutto dei suoi numerosi viaggi nei panni di un *curious observer*.

⁴⁰ *Libellus*, 2, 627.

⁴¹ Ostacolata questa solo dal problema della lingua (cfr. *ibid.*, 626).

⁴² Su questi temi vedi, fra tutti, P. PRODI, *Nuove dimensioni della Chiesa: il problema delle Missioni e la «conquista spirituale» dell'America*, in *Problemi*

oggetto di particolare attenzione e soprattutto preoccupazione, per la nuova situazione politico-militare creatasi con l'avanzata dei turchi verso il cuore della *Christianitas*, che metteva in pericolo la sua stessa libertà:

«I crudelissimi nemici della nostra fede, per l'avidità di regnare, per la sete inestinguibile di distruggere il nome cristiano, accrescendo sempre più, di anno in anno, il loro impero, cercano di portar via ai cristiani gli imperi e la libertà; e sembra che stiano lì lì per imporre sulle nostre nuche il giogo di un'infelicissima schiavitù. E tu, che sei stato scelto dal Signore come pontefice massimo dei cristiani, farai finta di non vedere un pericolo così grande per la repubblica cristiana?»⁴³.

Il *Libellus* coraggiosamente guardava anche all'unione con i cristiani orientali, e, ampliando i suoi orizzonti, all'intero quadrante mondiale; la Chiesa avrebbe così ritrovato la sua Cattolicità.

Da qui l'articolazione del *Libellus* in sei parti:

«La prima fa vedere quale siano i poteri e i doveri del pontefice. La seconda consiglia di chiamare alla fede gli Ebrei e gli idolatri. La terza propone di convertire o di vincere in guerra i maomettani. La quarta dice che le sette nazioni dei cristiani che sono divise dalla Chiesa romana vanno unite al loro capo. La quinta tratta della riforma di tutti i cristiani che obbediscono al romano pontefice. La sesta esorta ad accrescere il dominio temporale della Chiesa in tutte le regioni degli infedeli»⁴⁴.

Progetto troppo ardito per il suo tempo?

Ultima morente illusione o presagio di una nuova evangelizzazione?

Lasciando l'assolata e sonnolenta Urbe il 9 agosto 1513 e volgendo le spalle alla Città Eterna, il loro ultimo compiaciuto pensiero, nonostante tutto, andò forse proprio a quelle righe del *Libellus* dove – a futura memoria – per i Vicari di Cristo veniva tracciata la rotta sicura:

«Una volta che avrai portato a termine questi e tutti gli altri compiti che il Signore stesso ti avrà comandato, dovrai dire: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"»⁴⁵.

di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII, Napoli 1979, pp. 269-274; H. HEDIN, *Ein Vorschlag für die America-Mission aus dem Jahre 1513*, in *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft*, 2 (1946), pp. 81-84.

⁴³ *Libellus*, 3, 637.

⁴⁴ *Ibid.*, Prologo, 614.

⁴⁵ *Ibid.*, 6, 718-719.

Ora riproposto al grande pubblico dagli Eremiti Camaldolesi di Montecorona grazie all'accurata traduzione annotata di Fra Lorenzo Barletta, si ritiene che il *Libellus* possa ancora meglio delineare il suo apporto – *festina lente* – al perenne cammino della civiltà cristiana, anche per l'uomo della postmodernità alle prese con gli albori di un *nuovo anticristianesimo*.

LIBELLUS AD LEONEM X

PROLOGO

[612] Accogli, beatissimo padre Leone decimo¹, pontefice massimo, il libretto che gli umili servi della tua santità, gli eremiti Pietro² e Paolo, ti offrono. E infatti, non avevano nient'altro da offrirti – ora che sei stato innalzato in modo così mirabile e che tutto il mondo ne gioisce grandemente – per testimoniare la loro fiducia e il loro rispetto nei tuoi confronti.

Questo libretto, se guarderai alle numerose e importantissime tue occupazioni, forse lo riterrai un volume smisurato; ma se farai attenzione alle cose di cui in esso abbiamo parlato, riterrai che il nostro discorso, tenute presenti l'importanza e la diversità degli argomenti, sia breve e scarno.

Nel nostro libretto, poi, beatissimo padre, se le cose che già da diversi anni i pontefici son soliti fare vengono approvate da Gesù Cristo – ma non pensiamo –, troverai inutili deliri, favole da vecchiette³ e sogni di malati.

Se invece vorrai considerare le cose che deve fare un pontefice legittimo – quale non dubitiamo che tu sei – e non quelle che fecero gli altri, forse troverai molte cose utili, e alcune addirittura necessarie, se desideri portare a termine il compito a te affidato dal Signore non solo con l'eccellenza del tuo nome e la nobiltà della tua persona, ma anche con i fatti.

Noi stessi, del resto, temiamo che vi siano moltissime cose inutili e dette

¹ Su Leone X (11 dicembre 1475-1° dicembre 1521), al secolo Giovanni de' Medici, cardinale dal 23 marzo 1492, papa dall'11 marzo 1513, cfr. MARCO PELLEGRINI, *Leone X*, in DBI 64, 513-523; ID., *Leone X*, in EP 3, 42-64.

² Su Pietro (al secolo Vincenzo) Quirini (1478-

14 settembre 1514), monaco camaldolese dal 22 febbraio 1512, cfr. BOWD, *passim*; MASSA, *Una cristianità*, pp. 1ss.

³ Il testo ha *aniles fabulas*: cfr. ORAZIO, *Sermones*, 2, 6, 77-78: *Anilis ... fabellas*.

in modo non adatto, perché nel molto parlare, in genere, non mancano i peccati⁴; tuttavia, crederemo di aver soddisfatto il nostro desiderio se faremo come quelli che estraggono i metalli. Costoro, infatti, poiché non sono mai in grado di tirar fuori dalle viscere della terra l'oro e l'argento nella loro purezza, estraggono molta materia di nessun valore; ma se fanno frantumare tale materia dai martelli e la fanno esaminare dalle fiamme del fuoco, ne ottengono un po' di metallo prezioso.

Per noi, è chiaro, sul loro esempio, sarà molto se queste stesse cose che sono contenute mescolate e confuse in questo libretto, triturate dal martello del tuo profondissimo pensiero ed esaminate dal fuoco della tua eccezionale sapienza, [613] mostreranno di avere in sé qualcosa di puro: se non di oro o di argento, almeno di un metallo più vile.

Ma preghiamo la bontà della tua magnificenza di non voler considerare né il nostro rozzo modo di parlare né come abbiamo parlato, ma piuttosto le cose di cui abbiamo parlato; anzi, di porre attenzione non alle cose che abbiamo detto, ma a quelle che avremmo voluto dire.

Noi, infatti, padre clementissimo, da quando abbiamo fatto professione di vita monastica ed eremitica sulla cima degli Appennini, ci siamo sempre preoccupati più di vivere cristianamente che non di scrivere in latino o con eleganza; e abbiamo anche ritenuto che alla tua perspicacissima mente – la cui conoscenza abbraccia tutto – non si addicesse l'uso delle arti della retorica: perché di ciò di cui le cose in sé non ti potranno persuadere, nessuna capacità oratoria, è chiaro, sarà in grado di persuaderti.

Abbiamo sempre ritenuto, infatti, che l'eloquenza avesse una grande capacità di commuovere, sì, ma solo gli animi inesperti e tardi⁵; così come pensiamo che siano le nude cose in sé, espresse in un modo di parlare semplice, a riuscire a piegare i cuori dei sapienti e dei saggi, più che non qualsiasi diletto legato alle parole o agli ornamenti del discorso.

Coloro che sono sapienti si rendono conto di quale sia l'importanza delle cose in sé – quali che siano le parole con cui vengono espresse – e

⁴ Cfr. *Pr* 10,19.

⁵ Cfr. *Cogitationes*, 24, 3, in *Riflessioni*, p. 186: «Se negassi che mi piace ciò che è scritto bene e

con eleganza, mentirei. [...] Ciò che è elegante, in genere, eccita i miei sentimenti con maggior veemenza».

si lasciano convincere più dalla solidità degli argomenti che non dalla vanità delle parole.

Bisogna, inoltre, che la tua sapienza non guardi a coloro che, confidando nell'abbondanza della tua benevolenza, non temettero di scriverti queste cose: ma che consideri, piuttosto, la profondità della Sapienza di Dio che, in genere, opera con gli strumenti più spregevoli ciò che può giovare anche agli uomini più sapienti⁶.

Forse è stato il Signore che ha voluto che queste cose giungessero alle tue orecchie, lui che ha ritenuto che non avesse alcuna importanza da chi venissero dette o quanto fosse corretto il loro latino.

Perciò, beatissimo pontefice, la tua sapienza tenga presente non come siamo noi o come parliamo, ma le cose che diciamo e da chi queste ultime possano provenire.

Alla nostra temerarietà, poi, e alla nostra rozzezza, la tua bontà – che, ora che sei stato tanto innalzato, [614] non ha mai negato a nessuno la sua clemenza – non rifiuti di concedere il suo perdono. Né, del resto, potrai ritenerci indegni di perdono, se le cose che non cessiamo di chiedere a Dio ottimo massimo con continue preghiere e molte lacrime, di giorno e di notte, abbiamo osato scriverle, una sola volta, a te, che fai le sue veci in terra; tenuto conto soprattutto del fatto che non dubitiamo che tu ci sei stato dato dal Signore come pontefice e pastore grazie alle preghiere di tutti coloro che aspettano la consolazione d'Israele⁷.

Il libretto si divide in sei parti.

La prima fa vedere quale siano i poteri e i doveri del pontefice.

La seconda consiglia di chiamare alla fede gli Ebrei e gli idolatri.

La terza propone di convertire o di vincere in guerra i maomettani.

La quarta dice che le sette nazioni dei cristiani che sono divise dalla Chiesa romana vanno unite al loro capo.

La quinta tratta della riforma di tutti i cristiani che obbediscono al romano pontefice.

La sesta esorta ad accrescere il dominio temporale della Chiesa in tutte le regioni degli infedeli.

⁶ Cfr. *Libellus*, 6, 718, n. 38.

⁷ Cfr. *Lc* 2,25.

Noi, beatissimo padre, che per ricevere dalle tue mani il compito di riformare il nostro ordine dall'eremo di Camaldoli – poiché ci chiamavate tu e tuo fratello Giuliano¹ – eravamo stati lieti di scendere, pochi giorni or sono, fino alla folla della città di Firenze², ora, pieni di intima esultanza e di traboccante letizia, non esitiamo ad accostarci alla tua beatitudine con questi scritti e a precipitarci, con gran giubilo dell'animo, prostrandoci davanti a te, a baciare i tuoi beati piedi.

Ciò che, adesso, ti chiediamo, non è la riforma di questo nostro piccolo gregge³, ma quella di tutta la religione cristiana; e la imploriamo da te con tutte le nostre preghiere, ricorrendo alle viscere di misericordia di Gesù Cristo⁴.

Riteniamo, infatti, che tu sia stato scelto dal Signore e da lui innalzato al sublime apice della dignità di pontefice – contrariamente a quanto si aspettavano gli uomini⁵ – proprio per compiere quest'opera. Perché il

¹ Su Giuliano de' Medici (12 marzo 1479-17 marzo 1516), generale della santa Chiesa da poco dopo il 13 settembre 1513, cfr. STEFANO TABACCHI, *Medici, Giuliano de'*, in DBI 73, 84-88. Il beato Paolo era un suo intimo amico: al riguardo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 323-325.

² Sul capitolo di riforma dell'ordine camaldolese, svoltosi nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli tra il 10 e la fine di aprile 1513 e confermato da una bolla papale del 4 luglio dello stesso anno, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 4-5; i documenti capitolari vennero

stampati in *Reformatio Camaldulensis ordinis cum gratiis et privilegiis a Leone X ponti. maxi. nuperrime concessis... Vita beatissimi Romualdi a beato Petro Damiano eleganter descripta*, Filippo Giunta il vecchio, Firenze 1513 [Edit 16, C-610].

³ Cfr. *Lc* 12,32.

⁴ Cfr. *Lc* 1,78; *Fil* 1,8; *Col* 3,12 (*Volg.*).

⁵ Sulla meraviglia e il generale consenso suscitati nei contemporanei dall'elezione di Leone X (11 marzo 1513), cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 6-11 e 63-64; cfr. anche *Libellus*, 6, 716.

sommo governatore di tutte le cose aveva visto con quanta sollecitudine e con quale retto sentimento dell'animo tu abbia sempre avuto cura della religione.

E proprio poco fa avevi accolto il compito, a te demandato da Giulio, che allora era pontefice⁶, di riformare il nostro ordine; e colui che suole considerare il desiderio e il pio sentimento come fosse un'opera già compiuta, non sopportò che tu ti occupassi più a lungo di queste faccende da nulla né volle aspettare che tu portassi a compimento nella realtà ciò che avevi concepito nella mente; bensì, [615] ritenendo di aver avuto di te una prova sufficiente in virtù già della sola intenzione del tuo animo, non esitò ad affidarti cose più grandi – anzi, grandissime.

Infatti ti pose a capo di tutta la repubblica cristiana⁷ e ti stabilì come sommo pontefice della nostra sacrosanta religione proprio perché tu, che dopo aver concesso molti e grandissimi benefici a tutti gli ordini monastici, non avevi rifiutato, acceso da grande zelo per la religione, di accettare il piccolo impegno – che certo non si addiceva alla tua magnificenza – di riparare la piccola casa del nostro padre Romualdo⁸, che negli ultimi tempi minacciava di andare in rovina, cominciassi, in virtù di un incarico – stavolta sì – decisamente degno di te e adatto alla tua sapienza, a restaurare la stessa madre universale di tutte le religioni, la Chiesa di Cristo che stava crollando, e a riportarla alla primitiva bellezza del suo splendore⁹.

⁶ Su Giulio II (5 dicembre 1443-la notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513), al secolo Giuliano Della Rovere, cardinale dal 15 dicembre 1471, papa dal 1° novembre 1503, cfr. ALESSANDRO PASTORE, *Giulio II*, in DBI 57, 17-26; ID., *Giulio II*, in EP 3, 31-42; sull'opinione che ne avevano i contemporanei, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 57-61.

⁷ Sull'uso di questo termine tra il basso Medioevo e l'età moderna, cfr. *ibid.*, p. 32.

⁸ Su san Romualdo (952 ca.-19 giugno 1027), cfr. GIOVANNI TABACCO, *Romualdo*, in BS 11, 365-375; WINFRIED LEIPOLD, *L'esperienza monastica di san Romualdo († 1027)*, in *Il monachesimo d'oriente e d'occidente nel passaggio dal primo al secondo millennio. Atti del convegno internazionale (Grottaferrata, 23-25 settembre 2004)*, Monastero Esarchi-

co, Grottaferrata 2009 (Analekta Kryptopherres, 6), pp. 95-119; ROBERTO FORNACIARI, *Romualdo di Ravenna e la spiritualità camaldolese*, in *Il primato dell'amore. La spiritualità benedettina camaldolese*, a cura di Alessandro Barban e Joseph H. Wong, Cittadella Editrice, Assisi 2011, pp. 27-40; sui Camaldolesi, cfr. GIUSEPPE CACCIAMANI, *Camaldolesi*, in DIP 1, 1718-1725; UBALDO CORTONI - UGO FOSSA, *Alle origini di Camaldoli. Uomini solitari in comunione con il mondo*, in *Mille anni a Camaldoli*, a c. di Tonino Ceravolo, foto di Fernando Molerres, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011 (le Strenne. Rubbettino), pp. 27-63.

⁹ Cfr. SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Legenda maior sancti Francisci*, 2, 1, FF 1038: «Era egli [= san Francesco] un giorno uscito nella cam-

L'ottimo dispensatore di tutte le cose umane ti ha innalzato a questa somma e magnifica dignità, e al potere che è il più grande di tutti quelli che si trovano sotto il cielo, non perché, soddisfatto del vuoto nome di pontefice o della vanità della gloria del mondo, trascorressi la tua vita sulla terra in mezzo al lusso, all'ozio e alla pigrizia – cose che sempre ti furono estranee –; piuttosto, ha sottomesso tutto il globo terrestre al tuo governo e al tuo comando perché, grazie al tuo impegno, alla tua sollecitudine e alla tua sapienza, sull'esempio del regno dei cieli, venisse costituita sulla terra una sola repubblica di tutte le creature che servono Cristo Signore¹⁰.

Infatti, visto che non c'è assolutamente nessun uomo, in tutto il globo terrestre, che possa ritenere in qualche modo di non essere soggetto al potere della Maestà divina, e visto che tu, sulla terra, fai le veci di quella immensa Maestà, risulta chiarissimo che tutto il genere umano, cioè tutte le genti, tutti i popoli e tutte le nazioni che sono sotto il cielo sono sottoposte al tuo potere e che tutte le cose degli uomini vanno governate dalla tua volontà e dal tuo arbitrio.

È per questo, infatti, che il Signore mandava i suoi apostoli a predicare il Vangelo a tutte le creature nel mondo intero¹¹; è per questo che predicava che sarebbero stati suoi testimoni non solo a Gerusalemme, in Giudea e in Samaria, ma «fino ai confini della terra»¹²; perché coloro che avrebbero ricevuto il peso della carica apostolica potessero capire facilmente che il compito di questa suprema dignità è regnare e governare non su un qualche pezzetto di terra né su determinate categorie di uomini, bensì – nientemeno – sul mondo intero e su tutto quanto il genere umano.

pagna per meditare [cfr. *Gen* 24,63]. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano, che per l'eccessiva vecchiezza minacciava rovina, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Mentre pregava inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, fissando gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: "Francesco,

va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina": [...] si accinge a obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa che Cristo acquistò con il suo sangue [cfr. *At* 20,28]» (trad. di S. Olgiati).

¹⁰ Cfr. *Col* 3,24.

¹¹ Cfr. *Mt* 24,14; 28,19; *Mc* 13,10; 16,15; *Lc* 9,2; 24,47; *Gv* 20,21.

¹² Cfr. *At* 1,8.

Non perché, accresciuta grazie a un comando terreno, la Sede Apostolica¹³ – che deve gloriarsi solo dell'umiltà, seguendo le orme del Signore nostro Gesù Cristo – venga posta in un luogo più sublime; quanto piuttosto perché, una volta divenuta signora di tutte le creature umane, colui che viene scelto dal Signore a sedere su di essa [616] possa invitare con l'esempio della vita e lusingare e attirare con i benefici coloro che ancora non hanno accolto la fede in Cristo – nella quale soltanto c'è la salvezza¹⁴ – così da fargliela accogliere.

Invece, coloro che, pur dopo aver accolto la verità della fede, in seguito – o perché ingannati dalla malizia di uomini perversi, o perché adescati dai piaceri¹⁵ – se ne sono allontanati, deve essere in grado di costringerli (con bontà, con arti opportune e adatte) a conoscere e a ricercare la verità della fede stessa. Riteniamo, infatti, che nessuno che sia sano di mente dubiti che sia questo il dovere del pontefice massimo – sempre che abbia intenzione di essere pontefice sul serio e non solo di nome.

Coloro, poi, che osano disputare sul potere del pontefice¹⁶, non hanno affatto – ci sembra – un retto giudizio.

Basterebbe che si degnassero di rendersi conto di chi il pontefice fa le veci sulla terra (del resto, è una cosa che fanno tutti), e si accorgerebbero subito che ogni pienezza di potere si trova in colui che riconoscono apertamente essere il vicario del sommo, massimo e onnipotentissimo Dio, creatore e reggitore di tutte le cose¹⁷.

¹³ La denominazione «Santa Sede» è divenuta obbligatoria, nei documenti ufficiali, dal 29 ottobre 1957: cfr. HELMUT SCHNITZER, *Apostolischer Stuhl*, in LThK 1, 877.

¹⁴ Cfr. *At* 4,12; *Gal* 2,16.

¹⁵ Cfr. *Lc* 8,14.

¹⁶ Probabile riferimento al conciliarismo, dottrina secondo cui il concilio ecumenico avrebbe un potere non sottoposto alla mediazione del papa, bensì proveniente direttamente da Cristo; tale dottrina – con cui s'indicava, in concreto, la superiorità di poteri del concilio rispetto al papa – si faceva forte del CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 5 (6 aprile 1415), COD, p. 409: «Questo santo sinodo di Costanza [...] dichiara

che esso [= il concilio stesso], legittimamente riunito nello Spirito Santo, essendo concilio generale ed espressione della Chiesa cattolica militante, riceve il proprio potere direttamente dal Cristo e che chiunque di qualunque condizione e dignità, compresa quella papale, è tenuto a obbedirgli in ciò che riguarda la fede [...] e la riforma generale nel capo e nelle membra della stessa Chiesa di Dio», e venne espressamente condannata dal CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 7 (4 settembre 1439), COD, pp. 529-534, anche se continuò a lungo in seguito: cfr. REMIGIUS BÄUMER, *Konziliarismus*, in LdM 5, 1431-1432.

¹⁷ Sul primato del papa, cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 8.

Infatti, è semplicemente assurdo non negare che il potere di chiudere e di aprire il regno dei cieli¹⁸ è stato consegnato al pontefice dal Signore stesso dei cieli e della terra, e tuttavia continuare a dubitare riguardo al fatto se il pontefice abbia o no il più pieno potere sull'intero genere umano; soprattutto tenuto conto che tante volte nel Vangelo leggiamo che è a lui che il gregge del Signore è stato consegnato e affidato perché lo pascesse e lo governasse¹⁹, e tenuto conto anche che sappiamo con tutta sicurezza che non c'è nessuno tra gli uomini, per tutta l'estensione della terra, che non debba essere computato tra le pecore di quell'ottimo pastore²⁰ che, per la salvezza di tutti quanti gli uomini²¹, pur essendo Figlio di Dio²², non esitò ad assumere la carne dell'uomo e a subirvi la morte²³.

Coloro, poi, che cercano di equiparare i presuli delle altre chiese al romano pontefice quanto alla superiorità del potere e della dignità vanno giudicati come persone che sbagliano non di meno, ma al contrario molto di più²⁴; perché non dobbiamo ritenere che sia avvenuto invano o a caso – noi che leggiamo che è a Pietro, e non a un altro apostolo, che sono state consegnate le chiavi del regno dei cieli²⁵ – il fatto che è a lui, e non a un altro, che è stato detto: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa»²⁶; il fatto che il Signore, prima di separarsi dalla presenza degli

¹⁸ Cfr. *Mt* 16,19; *Ap* 3,7.

¹⁹ Cfr. *Gv* 21,15-17.

²⁰ *Ibid.* 10,11.14.

²¹ Cfr. CONCILIO COSTANTINOPOLITANO I (381), *Expositio fidei CL patrum*, COD, p. 24: «Per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo».

²² Cfr. *Eb* 5,8 (*Volg.*).

²³ Cfr. CONCILIO DI EFESO (431), *Cyrylli epistula altera ad Nestorium*, COD, p. 42: «Poiché il corpo da lui [= Cristo] assunto [...] ha sofferto la morte per ciascuno di noi, si dice che egli ha patito la morte per noi».

²⁴ Cfr. CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 15 (6 luglio 1415), COD, p. 423: «Che il papa sia sommo pontefice è ridicolo» [19. articolo condannato di John Wyclif (1320 ca.-1384)]; *ibid.*, p. 430: «Nessuno, senza una speciale rive-

lazione, può ragionevolmente affermare di sé o di un altro che è capo di una santa chiesa particolare; né il romano pontefice è il capo della Chiesa di Roma» [10. articolo condannato di Jan Hus (1370 ca.-1415)]; SAN BERNARDO, *De consideratione*, 2, 8, 15-16, OSB 1, 812-814: «Tu sei il primo dei vescovi, l'erede degli apostoli [...]. A te sono state consegnate le chiavi, a te fu affidato in custodia il gregge. Vi sono certo altri custodi del cielo e altri pastori di greggi, ma tu sopra tutti hai ereditato l'uno e l'altro nome con un titolo tanto più glorioso quanto più distinto. [...] Né sei soltanto pastore di pecore, ma anche pastore unico di tutti i pastori» (trad. di F. Gastaldelli). Cfr. anche *Libellus*, 1, 617, n. 31 e 4, 656, n. 8.

²⁵ Cfr. *Mt* 16,19.

²⁶ *Mt* 16,18.

apostoli, è a Pietro, e non a un altro, che ha affidato le sue pecore e i suoi agnelli da pascere – e per di più, glielo ha ripetuto tre volte²⁷ –; il fatto che è della fede di Pietro, e non di quella degli altri, che il Signore ha detto: «Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli»²⁸.

Non senza un grande intervento dello Spirito Santo è accaduto che, secondo la testimonianza dell'evangelista, quando vengono elencati gli apostoli, è il nome di Pietro che viene messo prima degli altri²⁹. E c'è di più: [617] è proprio lui l'apostolo il cui nome, nei Vangeli, compare per primo³⁰; primo, s'intende, per dignità, per potere e per una superiorità così sublime che non c'è nessuno, sulla terra, che gli si possa equiparare.

Infatti, come uno solo, nei cieli, è il Signore di tutti, Gesù Cristo, così, sulla terra, lasciò a fare le sue veci il solo Pietro e il legittimo successore di Pietro³¹. Vedendo ciò, i grandi e santissimi padri congregati nei sacri sinodi universali dichiararono con definizioni inequivocabili che il capo di tutte le chiese è la Chiesa romana, consacrata dal sangue dei beati apostoli Pietro e Paolo³².

²⁷ Cfr. *Gv* 21,15-17.

²⁸ *Lc* 22,32.

²⁹ Cfr. *Mt* 10,2-4; *Mc* 3,16-19; *Lc* 6,14-16.

³⁰ Cfr. *Mt* 4,18.

³¹ Cfr. CONCILIO DI LIONE I (1245), 1, cost. 18, COD, p. 290: «Noi dunque, divenuti per disposizione del Signore e senza alcun merito successori di quello stesso apostolo [= san Pietro], e tenendo qui in terra, quantunque indegnamente, il posto dello stesso Redentore [...]»; CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 6 (6 luglio 1439), COD, p. 528: «Definiamo [...] che lo stesso romano pontefice è il successore del beato Pietro principe degli apostoli, è autentico vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; che nostro Signore Gesù Cristo ha trasmesso a lui, nella persona del beato Pietro, il pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universale» [testo alla cui stesura partecipò anche il beato Ambrogio Traversari (1386-1439): cfr. MARZIA PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista fra scrittura latina e scrittura greca*, Nino Aragno Editore, Torino 2010 (Istituto Nazionale di Studi

sul Rinascimento. Miscellanea, 4), p. 35, n. 161]; *ibid.*, sess. 8 (22 novembre 1439), COD, p. 558: «Il testo [del decreto del concilio] parla della pienezza del potere della Sede Apostolica, trasmessa dal Cristo al beato Pietro e ai suoi successori».

³² Cfr. CONCILIO DI CALCEDONIA (451), can. 28, COD, p. 100: «Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, perché questa città era la città imperiale»; CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 1, COD, p. 211: «Nella Chiesa romana [...] vi è una situazione particolare, in quanto non può esservi ricorso a un superiore»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 2, COD, p. 233: «[...] la fede della Chiesa di Roma, madre e maestra, per volontà di Dio, di tutti i fedeli»; *ibid.*, cost. 5, COD, p. 236: «Dopo la Chiesa romana, la quale per disposizione del Signore ha il primato della potestà ordinaria su tutte le altre chiese, come madre e maestra di tutti i fedeli cristiani [...]»; CONCILIO DI LIONE II (1274), 2, cost. 1, COD, p. 314: «[...] la sacrosanta Chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli»; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 8 (4 maggio 1415),

Perciò, visto che, senza ombra di dubbio, questa eccelsa sede del beatissimo Pietro – su cui ora tu, santissimo padre, sei stato collocato dal Signore grazie a una sua mirabile scelta – è il capo e la signora di tutte le chiese che sono nel mondo; e visto che non c'è assolutamente nulla, della pienezza del potere apostolico, che possa venire ulteriormente ampliato, possiamo dedurre con piena evidenza che ora è compito della tua beatitudine reggere e governare l'intero globo terrestre e tutto il genere umano, e che non c'è proprio nessuna parte del mondo né nessuna creatura umana che non sia tenuta a obbedire ai tuoi comandi e a sottomettersi alla tua volontà.

Il Signore, infatti, ti ha davvero dato autorità, «oggi», «sopra le nazioni e sopra i regni», cioè sopra tutte quante le nazioni che sono sotto il cielo, e sopra tutti i regni di questo mondo, «per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare»³³, secondo la tua volontà.

Tuttavia, tu ti rendi conto sicuramente meglio di tutti, beatissimo padre, quale sia il territorio che ti è stato affidato dal Signore.

Infatti, non è il territorio di questa strettissima Italia o quello dell'Europa – che, anch'essa, non è ampia quanto basta – che ha sottomesso al tuo potere e ha messo nelle mani della tua fedeltà; ma i regni, molto più estesi e potenti, dell'Africa e dell'Asia, cioè tutti i regni e gli imperi del mondo intero.

Se ha posto sul tuo capo una triplice corona³⁴, è perché tu non avessi alcun dubbio sul fatto che il mondo stesso, che viene diviso in tre parti, è sottoposto ai tuoi comandi.

COD, p. 413: «Non è necessario per la salvezza credere che la Chiesa romana sia la prima fra tutte le chiese» [41. articolo condannato di John Wyclif]; CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 6 (4 luglio 1439), COD, p. 528: «La Santa Sede Apostolica e il romano pontefice hanno il primato su tutto l'universo»; *ibid.*, sess. 7 (4 settembre 1439), COD, p. 530: «Riconoscendo la stessa Santa Sede come madre e maestra di tutti i fedeli [...]»; CONCILIO DI ROMA (1443-1445), sess. 12 (14 ottobre 1443), COD, p. 585: «Questi [= san Pietro e san Paolo] sono coloro che hanno consacrato al Cristo Signore con il glorioso tormento del martirio questa stessa città sacerdotale e regale, capitale del mondo in forza della sede petrina»; *ibid.*, sess. 14

(7 agosto 1445), COD, p. 590: «[...] [la] sacrosanta Chiesa romana, in quanto unica madre e capo di tutte le altre chiese».

³³ *Ger* 1,10.

³⁴ Si tratta della tiara. Innocenzo III (1198-1216) fu il primo a distinguere tra mitra (simbolo del sommo sacerdozio e, per questo, riservata alla liturgia) e tiara (che, rappresentando l'unione del potere spirituale e temporale, poteva essere portata anche fuori dalla chiesa). Bonifacio VIII (1294-1303) aggiunse alle due corone da cui la tiara era costituita fin dai tempi di Gregorio IX (1227-1241) un terzo diadema; fu così che il copricapo prese anche il nome di triregno: cfr. ODILO ENGELS, *Tiara*, in *LdM* 8, 759.

Infatti, ti è stata affidata la cura e la salvezza non soltanto degli uomini italiani né solo di quei cristiani che abitano questa parte del mondo – che è così ben organizzata –, cioè l'Europa stessa; ma anche di tutti quelli che, sebbene per la distanza dei luoghi non ci sono noti, tuttavia, vivendo sotto il nome di Cristo, occupano, con molti e vastissimi regni, le più grandi zone del mondo intero, cioè quasi tutta l'Asia e i luoghi abitabili dell'Africa.

Che cosa c'è, infatti, tra ciò che si può definire, in un modo o nell'altro, con il nome di cristiano, che non si debba intendere come affidato e soggetto al vicario di Cristo?

Ma [618] oltre a tutti i popoli cristiani, anche quei popoli e quelle nazioni che, pur avendo, un tempo, conosciuto Cristo, ingannati dagli imbrogli di uomini eretici e perversi, allontanatisi dalla fede in Cristo, accolsero altri modi di vivere e i dogmi falsi di un'altra nefanda religione – è il caso di tutti coloro che seguono l'eresia, assolutamente contaminata e ammorbata dai veleni di tutti gli eretici, di quell'uomo sudicio e assolutamente empio che è Maometto³⁵; nonché di quelli che, per la perversa durezza del loro cuore³⁶ e per la loro cervice indurita³⁷ contro la verità, non vollero mai accettare il giogo della fede cristiana –, volle che fossero soggetti al tuo potere, assegnati alla tua fedeltà e alla tua diligenza proprio colui che, siccome è il Signore di tutti, «vuole che tutti gli uomini siano salvati»³⁸.

È di questo Signore che tu fai le veci sulla terra; ed è per questo che ti deve stare a cuore la salvezza di proprio tutte le creature umane. Ti è stato affidato l'intero genere umano: e tu devi reggerlo servendoti di questo potere – che è superiore a tutti gli altri – e della tua grandissima e ben nota sapienza; così potrai condurre tutti gli uomini, per mezzo di una tranquillissima pace sulla terra³⁹, alla felicità dell'eterna beatitudine.

Siamo convinti che la tua beatitudine non dubita che è proprio questo il compito specifico e principale del pontefice.

³⁵ Su Maometto (569 ca.-8 giugno 632), cfr. URI RUBIN, *Muhammad*, in RPP 8, 597-599; sulla religione da lui fondata, cfr. *Islam*, in RPP 6, 577-594.

³⁶ Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5; 16,14.

³⁷ Cfr. *Es* 32,9; 33,3.5; 34,9; *Dt* 9,6; ecc.

³⁸ *1Tm* 2,4.

³⁹ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

Tutti sanno che la santa Chiesa di Dio è a te che è stata affidata; ma non deve sfuggirti che la vera Chiesa di Dio è costituita non da città terrene in cui poter abitare o da edifici fatti da mani d'uomo, ma da un'assemblea di uomini.

Infatti, le pareti e i tetti dei sacri edifici vengono chiamati – con un'espressione ormai entrata nell'uso comune – «chiesa di Dio» solo perché è in essi che la moltitudine delle anime dei fedeli – che è la vera Chiesa – si raduna.

Dio, infatti, non abita in dimore costruite dalle mani dell'uomo⁴⁰; piuttosto, il tempio santo di Dio – secondo la testimonianza dell'apostolo Paolo – sono gli uomini stessi⁴¹. Tu, poi, che sei a capo di tale tempio vivo; tu, che sei stato posto nel grado più alto della dignità e dell'autorità, proprio per questo, con ogni maggior cura, impegno e diligenza, devi correggere tutto ciò che in esso c'è di turpe o non bello e aggiungere tutti gli ornamenti veri e degni di Dio che ancora gli mancano.

Perché per Cristo Signore – e ogni tua cura deve consistere nel servire lui solo – è più prezioso e più gradito quest'unico tempio costruito con pietre vive⁴² che non tutti i templi – dotati di magnifiche pareti, di altissimi soffitti e di preziosissimi ornamenti – sparsi per il mondo intero, fatti dall'uomo e da lui dedicati a Dio.

Nessuno, infatti, dovrebbe sapere più chiaramente di te che non solo la salvezza di tutte quante le creature, ma anche quella di una singola anima è più preziosa, agli occhi del Signore nostro Gesù Cristo, di tutti [619] i regni e gli imperi di questo mondo.

Lo sai bene: egli ha voluto subire, per la salvezza degli uomini, l'asprissima morte di croce. E tanto grande è il suo amore e la sua carità verso le creature umane, da non esserci nessuno, nell'universo, così insignificante e abietto per la cui salvezza – sì, anche di lui solo –, se ce ne fosse bisogno, non si consegnerebbe di nuovo molto volentieri alla croce e alla morte. Non ha invece sopportato di dar retta a colui che gli mostrava tutti i regni del mondo e che gliene prometteva gli imperi; invece, rimprove-

⁴⁰ Cfr. *At* 7,48; 17,24.

⁴² Cfr. *1Pt* 2,5.

⁴¹ Cfr. *1Cor* 3,16; 6,19; *2Cor* 6,16.

randolo – e severamente, per di più –, gli ordinò di allontanarsi da lui e lo cacciò via⁴³.

E queste cose sono state scritte sotto la dettatura dello Spirito Santo perché, ricavando da ogni singola cosa un ammonimento per noi stessi⁴⁴, possiamo capire facilmente che coloro che s'impegnano per piacere a Cristo e che aspettano da lui i doni dell'eterna ricompensa devono avere a cuore la salvezza di ciascuna anima piuttosto che conseguire il dominio su molte città.

L'anima, infatti, è eterna e non estranea alla partecipazione della Divinità⁴⁵; le città, invece – di qualunque dimensione esse siano –, come anche gli imperi terreni, se ne consideri la durata rispetto all'eternità, è in un istante che crollano e periscono; ed è evidente che non hanno fondamenta più stabili di quelle delle tende dei pastori che, messe su la mattina, vengono tirate giù la sera⁴⁶.

Infatti, visto che la figura di questo mondo passa⁴⁷ più velocemente del vento, che cosa ci può essere, in esso, di stabile o di non momentaneo? Questi stessi regni e imperi, poi, anche se rimanessero a lungo, se comincerai a paragonarli con la dignità dell'animo umano, con la Divinità che è in grado di contenere in sé⁴⁸, non saranno da ritenere più spregevoli della polvere?

⁴³ Cfr. Mt 4,8-10; Lc 4,5-8.

⁴⁴ Cfr. Rm 15,4.

⁴⁵ Cfr. PLOTINO, *Enneades*, 6, 7, 31, 8: «[L'anima] vede con immensa meraviglia ed è cosciente di avere in sé qualcosa di lui [= il Bene]» (trad. di G. Faggini), cit. in *Cogitationes*, 44, 3, in *Riflessioni*, p. 212; *ibid.*, 4, 3, in *Riflessioni*, p. 128: «Solo Dio è l'unica vera perfezione, da cui deriva e dipende ogni perfezione che si possa trovare nelle creature. L'animo, perciò, quando ama Dio, diviene capace e partecipe della somma perfezione»; *ibid.*, 57, 1, in *Riflessioni*, p. 245: «L'animo non è dotato di bontà infinita, di dignità, di perfezione infinita; la bellezza che è in lui – qualunque essa sia – dipende dall'infinita bellezza di Dio; se è partecipe della bontà, è buono solo perché glielo concede quella bontà infinita»; cfr. ancora, qui sotto, la n. 4-8.

⁴⁶ Cfr. Is 38,12.

⁴⁷ Cfr. 1Cor 7,31.

⁴⁸ Il testo ha *cum ea cuius est capax Divinitatis*: cfr., ad esempio, SANT'AMBROGIO, *Expositio psalmi CXVIII*, 10, 45, SAEMO 9, 444: «Dal Signore è stato creato un cuore grande per poter accogliere la parola che parla delle virtù celesti e delle potestà; un cuore grande per poter accogliere il Signore stesso [quod recipiat ipsum Dominum]» (trad. di L.F. Pizzolato); SANT'AGOSTINO, *De Trinitate*, 14, 4, 6, NBA 4, 572: «In quanto [la natura umana] è capace [capax est] e può essere partecipe della natura suprema, è una natura suprema»; *ibid.*, 8, 11, NBA 4, 582: «Lo spirito umano [...] è immagine di Dio in quanto è capace [capax est] di Dio»; ID., *In Ioannis Evangelium tractatus*, 14, 12, NBA 24, 342: «L'uomo [...] non era in grado di accogliere Dio [capere Deum] [...] perché non possedeva la capacità di vederlo con gli occhi del cuore. [...] Il Figlio si è fatto uomo per essere visibile agli occhi del corpo affinché tu, credendo in colui che fu pos-

E da questo calcolo, beatissimo padre, nasce questo risultato: che cioè è compito della tua magnificenza – se vorrai seguire le orme di Cristo e tenerti unito a ciò che piace a lui nell'esercizio di questo potere che da lui ti è stato consegnato – non sottomettere città e villaggi al potere di questa Chiesa terrena⁴⁹, bensì offrire a Cristo Signore, con le tue stesse mani, le anime, in tutta la loro purezza, delle pecore a te affidate, perché venga al più presto portata a compimento quella Chiesa che viene costruita nei cieli con pietre vive⁵⁰ ed eterne.

Poiché, dunque, la cura che il sommo pontefice deve rivolgere all'estensione dei domini terreni deve essere minima, mentre quella da dedicare alla salvezza di tutte le creature umane deve essere massima, siamo ormai convinti che tu, riflettendo con la tua mente eccelsa, ti sei reso conto del fatto che l'intera moltitudine di tutti coloro che abitano sulla terra – ai quali devi comandare, sì, ma soprattutto giovare – consta di una differenziata e molteplice varietà di uomini.

Non tutti hanno la stessa religione, la stessa fede, lo stesso modo di vivere, un'uguale situazione; a te, infatti, non può sfuggire ciò che a quasi tutti è noto, [620] che cioè ai giorni nostri, in tutto il mondo, il genere umano si trova in questa condizione: per quanto riguarda la verità della fede, può venire distinto in tre differenti categorie.

Alcuni, infatti, sono talmente al di fuori della religiosità della Chiesa cristiana da risultare evidente che non vi sono mai stati dentro.

Altri, invece, per il fatto che ora sono completamente al di fuori della retta fede della Chiesa, potrebbero venir computati con i primi; ma vengono ritenuti diversi da loro perché si sa che, un tempo, furono all'interno della stessa Chiesa cristiana.

sibile vedere corporalmente, fossi guarito per poter vedere chi non eri in grado di vedere spiritualmente» (trad. di E. Gandolfo); SAN BERNARDO, *Sermones super Cantica*, 27, 6, 10, OSB 5/1, 398: «Quale ampiezza e quanta prerogativa di meriti possiede quell'anima che viene trovata degna di accogliere in sé la presenza divina ed è capace di contenerla! [...] È necessario che essa [= l'anima] cresca e si dilati, per poter accogliere Dio [ut sit

capax Dei]» (trad. di C. Stercal); SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 93, a. 2, ad 3: «Dal punto di vista dell'intensità e della concentrazione, la similitudine della perfezione divina si trova in maggior grado nella creatura intellettuale, che è capace del sommo bene [quæ est capax summi boni]».

⁴⁹ Cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 12 e 6, 714, n. 4.

⁵⁰ Cfr. 1Pt 2,5.

Ma molti di più sono coloro che, come si può vedere, della verità cristiana accolgono certe cose sì, altre no; tanto che proprio nessuno – se non la tua beatitudine – è in grado di affermare con certezza se siano dentro o fuori la Chiesa.

A queste tre categorie di uomini si aggiunge la quarta, che dalla voce del beato apostolo Pietro viene chiamata «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato»⁵¹. Si tratta dei figli amatissimi che se ne stanno all'interno del castissimo grembo della Chiesa cristiana come nel seno di una madre piena di bontà.

Tu sai bene, beatissimo padre, che sulla terra ci sono molti popoli, e tutti diversi tra loro; e tuttavia siamo convinti che ti rendi conto anche del fatto che nessuno di questi è o libero dal potere della tua dignità o estraneo alla premura della tua bontà.

Infatti, su ciò che comporta questo estesissimo compito ti ha potuto spesso ammonire colui che, chiamato dal Signore alla dignità dell'apostolato, diceva: «Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti»⁵², facendo così vedere – e con tutta evidenza – che non c'era nessun popolo, sebbene non credente, per il quale non provasse sollecitudine.

E volendolo affermare ancor più chiaramente, diceva da un'altra parte: «Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto», cioè, «come giudeo per i Giudei», «per coloro che sono sotto la Legge» «come uno che è sotto la Legge», «per coloro che non hanno legge» «come uno che è senza legge», «mi sono fatto debole per i deboli», e infine «mi sono fatto tutto per tutti», per guadagnare tutti⁵³.

E veramente, visto che sai bene che non solo di questo, ma anche di tutti gli altri apostoli e degli uomini apostolici la preoccupazione più grande fu sempre quella di radunare l'unica Chiesa di Cristo dalla varietà di tutte quante le genti, tu, che occupi il posto del principe degli apostoli⁵⁴,

⁵¹ 1Pt 2,9.

⁵² Rm 1,14.

⁵³ Cfr. 1Cor 9,19-22.

⁵⁴ Cfr. *Libellus*, 1, 617, n. 31.

non puoi dubitare del fatto che spetta alla maestà della tua magnificenza accettare la sollecitudine per tutte le creature umane.

Tanto che non deve esserci nessun popolo così barbaro, così senza fede e estraneo alla verità della pietà cristiana, a cui tu, per amore di Cristo, non debba prestare il tuo servizio, per guadagnare a Cristo, tirandoli fuori da tale popolo, tutti quelli che potrai. Se infatti – per non passare in rassegna i fatti più antichi – [621] il santo pontefice Gregorio⁵⁵ avesse ritenuto a sé estranea la sollecitudine per gli infedeli, come farebbe, adesso, l'Inghilterra, ad adorare Cristo⁵⁶?

Perciò, se è vero che intendi condurre a termine l'incarico a te imposto dalla dignità apostolica, ti renderai conto, grazie alla grande sapienza e pietà del tuo animo, di essere debitore verso queste tre categorie di uomini – che si trovano del tutto al di fuori della Chiesa – non meno, anzi, forse addirittura molto di più che non verso coloro che già si trovano nel pio grembo della Chiesa.

Pensiamo che tu già stia considerando come poter giovare a tali categorie di uomini, e riteniamo che sia di questo che si occupa, con tutta l'attenzione, la tua mente. Perciò siamo convinti che non risulterà molesto alla tua beatitudine se su queste cose oseremo scrivere alla maestà della tua magnificenza alcune cose partendo da lontano⁵⁷: non perché in alcun modo giudichiamo che le cose che stiamo per scrivere possano sfuggire alla tua grande conoscenza, ma perché in questa grande letizia che tutto il mondo prova per il tuo innalzamento non siamo stati capaci in nessun modo di trattenere queste nostre voci inesperte.

⁵⁵ Su san Gregorio I Magno (540 ca.-12 marzo 604), papa dal 3 settembre 590, cfr. SOFIA BOESCH GAJANO, *Gregorio I*, in DBI 59, 110-129; ID., *Gregorio I*, in EP 1, 546-574; CRISTINA RICCI, *Gregorio Magno*, in NDPAC 2, 2439-2453.

⁵⁶ San Gregorio inviò sant'Agostino di Canterbury († 604) a evangelizzare l'Inghilterra nella primavera del 596; nel 597, nel Kent, vennero battezzati il re Etelberto e altre diecimila persone: sul-

l'argomento, cfr. LUCE PIETRI, *Gregorio e l'occidente latino*, in *Storia del cristianesimo* 3, 807-811; ALAN THACKER, *England in the seventh century*, in NCMH 1, 479-480; cfr. anche SAN BERNARDO, *De consideratione*, 3, 1, 4, OSB 1, 830.

⁵⁷ Il testo ha *nos quædam altius repetita scribere audebimus*: cfr. VIRGILIO, *Georgica*, 4, 285-286: «Esporrò tutta la storia riprendendola da molto lontano [*altius ... repetens*], proprio dall'inizio».

Se, dunque, prima di ogni altra cosa, vorrai tendere l'occhio della tua pietà a quella categoria di uomini che sono del tutto fuori della Chiesa e che sappiamo che non ne sono mai stati all'interno, vedrai una quasi infinita moltitudine di Giudei dispersa per tutto il globo terrestre¹.

Infatti, sebbene coloro che fanno parte di questo popolo e che abitano, come si può vedere, in tutti i territori dei cristiani, si avvicinino a raggiungere il numero di molte migliaia, tuttavia si ritiene che molto più numerosi di questi – che sono soliti andare in giro per il mondo – siano quelli che abitano nelle nazioni degli infedeli.

Ma lasciamo da parte i Giudei. Che non sia piccolo il numero di coloro che né ora adorano Cristo né – come appare probabile – lo hanno mai adorato, lo attestano le grandi isole (sempre che siano da considerare isole e non piuttosto parti di un continente) dell'oceano occidentale, che, sconosciute a tutti fino a questo secolo, vennero scoperte dai grandi re dell'occidente. In esse si dice che abiti un'immense moltitudine di popoli ai quali si ritiene che il nome di Cristo non sia mai stato noto².

Riguardo a tutti costoro, sebbene, per il fatto che né adesso accolgono la verità della fede cristiana né – come si crede – l'hanno mai accolta, si dica pure che appartengono a un'unica categoria. Tuttavia, poiché è diver-

¹ Sulla politica verso gli Ebrei, cfr. BOWD, pp. 150-153. In Europa, in particolare, gli Ebrei, nel 1490, erano circa 600.000: cfr. *ibid.*, p. 150.

² Sull'argomento, cfr. MASSA, *Una cristianità*,

pp. 367-368, nn. 1-2 (con ampia bibliografia); sulla politica verso i pagani del Nuovo Mondo, cfr. BOWD, pp. 153-155.

sa, per loro, la causa della loro mancanza di fede, è evidente che hanno bisogno di un diverso tipo di aiuto.

I Giudei, infatti – se vogliamo essere giusti –, non è per mancanza di conoscenza o per ignoranza che non accolgono Cristo; non lo accolgono, invece, perché il loro cuore rifiuta ostinatamente la fede. Perché colui del quale la loro Legge e i loro profeti annunciano – e in modo evidentissimo – la futura venuta³, colui che i loro padri [622] non osano negare di aver crocifisso⁴, colui che non ignorano che, in tutte quante le parti del mondo, viene adorato da tante migliaia di uomini, provenienti sia dai Giudei che da tutti gli altri popoli e ora riuniti in una sola fede – ebbene, è proprio costui che non si decidono ad accogliere.

Ma gli abitanti di quelle parti estreme del globo non adorano Cristo perché non ricordano di aver mai udito, fino a oggi, il nome di Cristo. E non vorremo certo essere così ostinati da contestare il fatto che le cose stanno proprio così.

Sarebbe senz'altro possibile riferire al futuro quelle parole del Profeta con cui attesta che in ogni terra è arrivato il suono⁵ degli apostoli. Tuttavia, non abbiamo difficoltà a ritenere che le cose siano andate così: la voce di coloro che predicavano Gesù Cristo si è diffusa, già in passato, per tutta la terra; ma con il passare del tempo è avvenuto che in quei luoghi Cristo è stato cancellato da ogni memoria, come se là non fosse mai stato annunziato. Questo è quanto crediamo.

Per questi popoli, che soffrono della stessa malattia, sì, ma per una causa differente, tu, che davvero sei il medico di tutte le anime malate, devi escogitare rimedi differenti; grazie ai quali, facendo tutto quanto ti è possibile, possa richiamarli, da questa miserevole infermità, alla salute e alla vita della verità cristiana, prima che molti di loro precipitino nell'eterna morte in cui sono comprese tutte le miserie.

Ai Giudei, forse, potrai giovare se quegli animi verranno attratti alla fede con lusinghe e con tutte le possibili benevole attenzioni. Ma se in

³ Cfr. *Gv* 1,45.

⁴ Cfr. *At* 2,36-37.

⁵ Cfr. *Sal* 18,4.

seguito, dopo essere stati attirati, non vorranno convertirsi, vengano trattati, vista la loro ostinata malafede, in modo più aspro e più duro.

Non perché debba loro venir inflitta una qualche violenza – i sacri canoni, infatti, stabilirono che nessuno deve essere costretto alla fede⁶ –, bensì perché, vedendo che quelli che, presi dal loro numero, si vollero convertire, vengono favoriti, mentre quelli che non accettarono mai di fare ciò vengono disprezzati e vengono trattati con più durezza, da questi stimoli, come da due speroni, vengano incitati con più facilità a intraprendere il cammino della verità e della vita.

Del resto, riterranno di venire blanditi e favoriti da te in modo sufficiente se permetterai, ai ricchi che si sono convertiti, di possedere le loro ricchezze, sebbene acquistate in modo ingiusto.

Infatti, visto che le cose appartenenti ad altri che essi possiedono grazie all'iniqua usura, per il fatto che sono molte e a loro ignote le persone da cui hanno preso in pegno tali cose, non possono venir restituite ai loro proprietari, siamo senz'altro convinti che sia in potere della Sede Apostolica elargire quelle stesse ricchezze a chi sembrerà opportuno; o anche lasciarle a coloro che le possiedono ingiustamente, se si convertono⁷.

Ai poveri, invece, se vorranno davvero convertirsi alla fede di Cristo, vengano provviste, prendendole dai beni della Chiesa, le cose che sono

⁶ Cfr. *Decretum Gratiani*, 1, 45, 3, RF 1, 160: «Coloro che desiderano con retta intenzione condurre alla fede quelli che sono estranei alla religione cristiana devono ricorrere alle lusinghe, non alla durezza»; *ibid.*, 1, 45, 5, RF 1, : «[I Giudei] vanno salvati non andando contro la loro volontà, bensì rispettandola, perché rimanga integra la giustizia. [...] Perciò non è con la violenza, ma ricorrendo alla libera facoltà del loro ingegno che vanno persuasi – e non costretti – a convertirsi»; *Decretales*, 5, 6, 9, RF 2, 774: «Stabiliamo [...] che nessun cristiano costringa i Giudei a venire al Battesimo malvolentieri o contro la loro volontà».

⁷ Cfr. CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 27, COD, p. 224: «Se per divina ispirazione un giudeo si convertisse alla fede cristiana, non si confi-

schino in nessun modo i suoi beni, poiché conviene assicurare ai convertiti una condizione migliore di quella in cui si trovavano prima di ricevere la fede»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 19 (7 settembre 1434), COD, p. 484: «Se qualcuno di loro [= gli Ebrei] volesse convertirsi alla fede, conserverà intatti i beni mobili o immobili che possiede. Se questi beni sono frutto di usura o di illecito guadagno, e sono note le persone cui devono essere restituiti, poiché non viene perdonato il peccato senza la restituzione del maltolto, è assolutamente necessario procedere a ciò. Se invece queste persone risultassero ignote, dal momento che tali beni la Chiesa li destinerebbe a scopi pii, questo santo sinodo, facendo le veci della Chiesa universale, concede ai convertiti di poterli conservare».

loro necessarie per il vitto e il vestiario⁸. Crediamo, infatti, che coloro che non possiamo costringere con la forza non sia illecito attirarli (e non, per così dire, comprarli) ricorrendo a questi aiuti materiali per la vita.

[623] Se poi sembrerà bene impiegare i tesori della Chiesa per altri usi – anche se, per impiegarli, non è facile trovare opere di pietà che siano migliori di queste, visto che la misericordia che si elargisce per la salvezza delle anime è misericordia più vera di quella che si impiega per nutrire i corpi –, tuttavia la tua beatitudine potrà, senza che in alcun modo vengano diminuite le ricchezze della Chiesa, elargire certe cose ai poveri che si convertono, se ordinerai ai ricchi che vorranno convertirsi di versare una piccolissima quantità delle loro ricchezze in qualche fondo destinato ai fedeli; e tale fondo non andrà utilizzato per nessun altro scopo che non sia quello di fare elargizioni, per mezzo dei vescovi, ai poveri del medesimo popolo, una volta che si siano convertiti alla verità.

Un beneficio, poi, che riguarderà allo stesso modo tanto i ricchi quanto i poveri sarà assegnare tutti coloro che si convertiranno alla fede alle città in cui avranno scelto di ricevere il sacro battesimo; nonché promuoverli – a seconda della virtù e della capacità dei singoli nelle cose del mondo e dopo aver lasciato trascorrere il tempo previsto⁹ – ai benefici ecclesiastici e favorirli con altre benevole attenzioni del genere.

Coloro, invece, che, tra i Giudei, non vorranno convertirsi a Cristo né per amore della verità né per questi favori pieni di bontà, non riteniamo che sarebbe un'ingiustizia se venissero trattati duramente e aspramente.

Non perché per i cristiani sia giusto, in alcun modo, perseguitarli con odio; bensì perché, seguendo nei loro confronti una certa fondamentale norma della bontà paterna, coloro che non siamo riusciti a intenerire con

⁸ Cfr. *ibid.*: «Se essi [= gli Ebrei convertiti] al momento della conversione fossero nel bisogno e nell'indigenza, questo santo sinodo esorta tutti, ecclesiastici e laici, "per la bontà misericordiosa del nostro Dio" (Lc 1,78), a soccorrere i convertiti. Anche i vescovi [...] non trascurino di soccorrere questi neofiti sia con le rendite delle chiese, per quanto è possibile, sia con le offerte che vengono fatte loro perché le destinino ai poveri».

⁹ Cfr. CONCILIO NIGENO I (325), can. 2, COD, p. 6: «Alcuni, venuti da poco alla fede dal paganesimo e istruiti in tempo troppo breve, sono stati subito ammessi al Battesimo e insieme sono stati promossi all'episcopato o al sacerdozio. È bene che in futuro non accada nulla di simile perché è necessario del tempo a chi viene catechizzato e una prova più lunga dopo il Battesimo».

le lusinghe li costringiamo con le minacce e con pie staffilate a tornare, in un modo o nell'altro, in se stessi.

E riteniamo che per loro ci saranno aspre staffilate se in nessun modo verrà loro permesso di prestare a interesse fra i cristiani, se verrà loro proibito di esercitare la pratica del commercio e altri mestieri, se i pedaggi su tutte le merci verranno aumentati un pochino di più per loro che non per i cristiani, se non verrà loro permesso di rimanere per molto tempo nello stesso luogo né di avere tanto liberamente delle sinagoghe né di praticare i loro riti, se non verrà loro concesso in nessun modo di abitare o passeggiare o navigare con i cristiani¹⁰, se verranno contraddistinti, nei territori dei cristiani, con un segno evidentissimo grazie al quale possano venire più facilmente riconosciuti ed evitati da tutti¹¹.

Crediamo che tali cose non siano né ingiuste né violente, in quanto, forse, risulteranno non inutili per infrangere sul serio la durezza del loro cuore¹².

Si potrebbe anche andare per tentativi; ma non sono comunque da tralasciare quei due generi di rimedi nei quali riteniamo che operi non la capacità dell'impegno umano, ma la grazia della bontà divina.

Di questi due, uno è che, a loro, non da persone qualunque, ma da coloro che da te verranno scelti per quest'opera, dotati di cultura [624] e di buoni costumi, venga amministrata incessantemente «la parola di vita»¹³; perché vengano convinti di essere nel torto non dalle motivazioni dei filosofi, non dall'autorità dei nostri dottori, ma dalle loro proprie Scritture.

¹⁰ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 19 (7 settembre 1434), COD, pp. 483-484: «Per evitare troppa consuetudine tra loro e i cristiani, [gli Ebrei] siano obbligati ad abitare in luoghi ben determinati all'interno delle città e dei paesi, separati, in modo da evitare la coabitazione con i cristiani, e quanto più lontano possibile dalle chiese».

¹¹ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 68, COD, p. 266: «In alcune province i Giudei e i Saraceni si distinguono dai cristiani per la diversità dell'abito; ma in altre ha preso piede una tale confusione per cui nulla li distingue. Perciò accade talvolta che per errore dei cristiani si uniscano a

donne giudee o saracene, e i Giudei e i Saraceni si uniscano a donne cristiane. Per evitare che unioni tanto riprovevoli possano invocare la scusa dell'errore a causa del vestito, stabiliamo che questa gente dell'uno e dell'altro sesso, in tutte le province cristiane e per sempre, debba distinguersi in pubblico dal resto della popolazione per il tipo di abito»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 19 (7 settembre 1434), COD, p. 483: «Sotto la minaccia di pene gravi [gli Ebrei] siano costretti a portare un abito che li distingua a prima vista dai cristiani».

¹² Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5; 16,14.

¹³ *Fil* 2,16; cfr. *Ef* 5,26 (*Volg.*); *1Gv* 1,1.

E una volta scacciata la loro mancanza di fede, venga loro mostrata la luce della verità e la dottrina del santo Vangelo e degli apostoli.

Infatti, mi sembra che moltissimi di loro hanno orrore della nostra fede semplicemente perché non capiscono le cose che noi crediamo. A questo proposito, è incredibile che ci considerino degli adoratori di idoli, mentre non c'è niente di così estraneo alla verità cristiana del crimine dell'idolatria; perché sappiamo bene che tale crimine, diffuso in tutto il globo terrestre, è stato estinto completamente solo grazie alla predicazione di Cristo.

C'è poi un altro tipo di pio rimedio: si dovrebbero, per loro – come se si trattasse di fratelli che stanno morendo –, rivolgere al Signore, da parte di tutta la Chiesa e di ciascun singolo fedele, preghiere incessanti¹⁴, grida e intercessioni accompagnate da pie lacrime. Tutto ciò verrà fatto ancor più devotamente se tu, per tali preghiere, distribuirai con generosa mano¹⁵ i doni delle indulgenze.

Con queste tattiche – o con altre ancor più efficaci che noi, per la debolezza della nostra mente, non siamo in grado di escogitare – e con l'aiuto del Signore Gesù non disperiamo che possano venir convertiti in molti, se tu ci concederai quest'unica cosa, beatissimo Padre: che, rivolti gli occhi della tua bontà alla loro misera condizione, cominci a pensare alla loro salvezza – sempre ammesso che desideri guadagnarli a Cristo¹⁶.

Se farai ciò, non ti mancheranno, per quest'opera, consigli ancora più salutari da parte di uomini saggi. Soprattutto, non mancheranno i mezzi, escogitati dalla tua profondissima sapienza, con cui sarai in grado di ammorbidente non solo i duri cuori dei Giudei, ma anche le più dure pietre.

E non devi, per il fatto che appaiono un pochino troppo ostinati nella loro mancanza di fede, pensare di meno alla loro conversione, come se, secondo te, non rimanesse nessuna speranza per la loro salvezza. Non si

¹⁴ Cfr. *At* 12,5; *1Ts* 1,2 (*Volg.*).

¹⁵ Il testo ha *larga manu*: cfr. VIRGILIO, *Aeneis*, 10, 619-620: «Spesso ha colmato con larga mano

[*larga ... manu*] di molti doni i tuoi altari» (trad. di E. Cetrangolo).

¹⁶ Cfr. *1Cor* 9,19.21-22.

è accorciata, infatti, quella stessa mano del Signore¹⁷ che poté far nascere dalle pietre dei figli di Abramo¹⁸; anzi, Dio è capace anche di innestare dei rami tagliati e rimasti per terra. Perché se noi, tagliati via dall'olivo selvatico del paganesimo, siamo stati innestati, contro natura, nell'olivo buono, quanto più non ci è proibito di sperare che costoro, secondo natura, verranno innestati da Dio nel proprio olivo¹⁹?

Perché non è diminuita quella stessa abbondanza della bontà divina con la quale, alla voce di Pietro, in un giorno si sono convertite tremila persone di questo popolo²⁰ e in un altro cinquemila²¹.

È dunque tuo dovere, beatissimo padre, che occupi la santissima sede di Pietro, essere sollecito in ogni modo della salvezza dei Giudei, per i quali gli apostoli [625] fecero e sopportarono molte cose per provarli a provar gelosia nei confronti di coloro che avevano la fede, poiché desideravano salvare almeno qualcuno di loro²².

Quando poi avrai tentato di tutto, quando avrai usato tutti gli unguenti e le medicine e tuttavia vedrai che le ferite della loro stoltezza sono talmente imputridite²³ da non poter essere curate in alcun modo, l'ultima cosa che resterà da fare sarà che tu comandi che essi, come se fossero pecore malate, vengano del tutto separati dal gregge di Cristo, tanto da non permettere che rimangano in nessuno dei luoghi sottomessi al potere cristiano né di passarvi attraverso.

E ci saremmo azzardati a dire che questa dovrebbe essere la cosa da fare prima di tutte le altre, se non avessimo ritenuto che fosse una cosa buona e degna della disciplina cristiana guardare piuttosto alla loro salvezza; e se non avessimo temuto che, con l'aggiungersi dei Giudei, le forze degli infedeli si sarebbero accresciute.

In effetti, se guarderai con bontà al vantaggio e alla salvezza del popolo cristiano, niente, in tutto questo affare dei Giudei, apparirà più risolutivo e opportuno dello scacciarli completamente da tutti i luoghi del

¹⁷ Cfr. *Is* 50,2; 59,1.

¹⁸ Cfr. *Mt* 3,9; *Lc* 3,8.

¹⁹ Cfr. *Rm* 11,24.

²⁰ Cfr. *At* 2,41.

²¹ *Ibid.* 4,4.

²² Cfr. *Rm* 11,14.

²³ Cfr. *Sal* 37,6.

dominio cristiano, anche sotto pena di morte²⁴; perché oltre allo svantaggio legato al fatto che danneggiano il popolo cristiano con il prestito a interesse²⁵ – e se si considerano gli svantaggi, il più grande è proprio questo –, quella gente, maestra di tutte le vane superstizioni, ne insegna al popolo cristiano di vanissime, insieme a mille arti inique ed empie²⁶.

Da qui, infatti, derivano le insulse interpretazioni dei sogni più insulsi; da qui le osservanze legate ai giorni e le predizioni delle cose future; da qui molte altre arti pessime e pericolosissime per il genere umano, come da una sorgente di tutte le empietà, si riversano sullo sventurato popolo cristiano.

Ma riassumiamo pure in poche parole questo discorso un po' troppo lungo. Siamo convinti che puoi provvedere nel modo migliore alla salvezza dei Giudei e, allo stesso tempo, al vantaggio e alla purezza della fede dei cristiani, se promulgherai una qualche legge fatta in modo tale che essi capiscano con quali benefici verranno favoriti coloro che vorranno convertirsi alla fede e con quali svantaggi, invece, verranno colpiti coloro che non lo vorranno.

Tu, poi, dichiarerai che non in perpetuo, ma fino a un certo numero prefissato di anni aspetterai la loro conversione; e renderai noto che, una volta passato tale periodo di tempo, non permetterai che in nessuno modo costoro vengano contattati tra i cristiani.

E siccome queste cose non possono assolutamente essere di danno, mentre, al contrario, possono, con l'aiuto della misericordia divina, giovare molto, e visto che si possono realizzare del tutto senza pericolo, fati-

²⁴ «La proposta ha precedenti, anche prossimi. Il 31 marzo 1492 Ferdinando e Isabella intimarono ai giudei di abbandonare la Spagna entro il 31 luglio» (MASSA, *Una cristianità*, p. 364, n. 6; cfr. *ibid.* per la bibliografia). Lo stesso avvenne in Portogallo nel 1497: cfr. BOWD, p. 151.

²⁵ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 67, COD, p. 265: «Più la religione cristiana cerca di frenare la pratica dell'usura, tanto più gravemente la malvagità dei Giudei si esercita, così che in breve essi esauriranno le ricchezze dei cristiani. Volendo pertanto aiutare i cristiani nelle nostre regioni a sfuggire alle angherie dei Giudei, stabiliamo con questo

decreto conciliare che se in futuro i Giudei, sotto qualsiasi pretesto, estorceranno ai cristiani interessi pesanti e senza misura, dovrà cessare ogni commercio tra loro e i cristiani, fino a che non avranno convenientemente riparato»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, p. 365, n. 7 per altra bibliografia.

²⁶ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 26, 5, 11, RF 1, 1030: «Ordiniamo che colui che si mette al servizio di indovini o di incantatori, come anche colui che si tiene attaccato a superstizioni e a feste ebraiche, venga separato dalla comunità della Chiesa»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 365-366, n. 8 per altra bibliografia.

ca o spesa di sorta, non vediamo proprio perché debbano apparire tali da dover essere tralasciate o disdegnate.

Ma cominciamo, adesso, a parlare anche di coloro [626] di cui si sa bene che non hanno mai accolto né la legge giudaica né la dottrina del vangelo di Gesù Cristo, ma che sono ancora trattenuti dalla miserabile schiavitù degli idoli e da superstizioni inutili ed empie.

E noi siamo convinti che tu, beatissimo pontefice, pensi alla loro salvezza non di meno, anzi, anche molto di più che non alla conversione dei Giudei sia perché non ignori che essi sono nostri fratelli (anche noi, infatti, un tempo, siamo stati pagani²⁷), sia soprattutto perché vanno commiserati di più perché, se hanno fatto qualcosa, lo hanno fatto per pura ignoranza, non per ostinata mancanza di fede; ed è proprio per questo che la loro conversione sarà più facile – è quanto abbiamo sentito venir confermato dall'esperienza.

Infatti, dopo che, negli anni scorsi, gli illustri re cattolici dell'occidente hanno mandato moltissime navi ad attraversare il grande mare occidentale e a esplorare le varie parti di quel continente, la tua beatitudine sa meglio di tutti quante e quali isole, mai conosciute prima né dagli scrittori antichi né dagli uomini del nostro tempo siano state da loro scoperte²⁸.

E non ignori tutto ciò che di una certa terra abitabile – e non si sa ancora con certezza se sia una grande isola o un continente – si è conosciuto. In questa terra si trovano dei popoli che né conoscono la superstizione dei Giudei né hanno notizia della verità di Cristo né sono stati insozzati dall'empia eresia di Maometto; praticano, invece, il vano culto degli idoli, del sole, della luna e di diversi animali²⁹.

²⁷ Cfr. Ef 2,11.

²⁸ Sulla scoperta dell'America e le prime esplorazioni nel nuovo continente, cfr. ALAIN MILHOU, *Scoperte e cristianizzazione lontana*, in *Storia del cristianesimo* 7, 544-563; FELIPE FERNÁNDEZ-ARMESTO, *Exploration and discovery*, in NCMH 7, 195-201; MASSA, *Una cristianità*, p. 327.

²⁹ Cfr. le opinioni contrastanti dello stesso Cristoforo Colombo, che in un primo tempo diceva, nel suo *Giornale di bordo*, 12 novembre 1492, cit.

in MASSA, *Una cristianità*, p. 372, n. 1: «Vedo e so che questi popoli non hanno culto veruno e non sono idolatri... Credono e sanno che vi è un Dio nei cieli»; in seguito, però, affermò che «tutti i loro re, che son molti,... hanno, ciascuno, una capanna separata dal villaggio, in cui ci sono alcune immagini di legno scolpite, che chiamano *cemì*. In quella capanna ci si riunisce unicamente per il servizio del *cemì*, con cerimonie e preghiere che vi fanno, come noi nelle chiese».

Dopo che quei principi religiosi hanno mandato, ad alcuni di questi popoli, degli uomini consacrati a Dio e istruiti nella dottrina della nostra santa fede³⁰, e dopo che costoro, una volta imparata, in un modo o nell'altro, la loro lingua e il loro dialetto, iniziarono a predicare Cristo Crocifisso³¹, abbiamo sentito dire che una moltitudine quasi infinita ha creduto e ha accolto Cristo.

Quanto a te, siamo convinti che sei venuto a sapere se le cose stiano proprio così; del resto, non riteniamo che sia del tutto falso ciò che tutti i popoli della Spagna intera affermano nel modo più esplicito.

Infatti, mentre io, Pietro, fungevo da legato presso quei re per conto della repubblica di Venezia – quando mi trovavo al suo servizio³² –, è questo che sentii affermare apertamente da tutti, e mi resi conto che non c'era proprio nessun'altra difficoltà per la conversione di quelle genti se non imparare la loro lingua³³.

Perché dovunque ci sia chi sia in grado di annunciar loro Cristo, costoro, credendo nel modo più fermo in lui, accolgono con la più grande devozione sia la fede che il lavacro del santo battesimo³⁴; tanto da cominciare a diventare non solo cristiani, ma monaci.

³⁰ Cfr. NICCOLÒ V, bolla *Romanus pontifex* (8 gennaio 1454) e ALESSANDRO VI, bolla *Inter cetera* (4 maggio 1493), in cui, in virtù del «patronato» attribuito dalla Santa Sede ai re di Spagna e di Portogallo, costoro avevano il diritto e il dovere di mandare e mantenere missionari in America: cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 374-375, n. 8.

³¹ Cfr. 1Cor 1,23; 2,2. Il testo, in realtà, ha *Christianorum Crucifixum*, ma cfr. *Libellus*, 2, 629.

³² Il Quirini fu ambasciatore, per conto della Serenissima, prima nelle Fiandre e in Spagna, presso l'arciduca Filippo I d'Asburgo, detto il Bello (re di Castiglia e León nel 1506), nel 1505-1506, e poi in Germania, presso Massimiliano I d'Asburgo (re di Germania [1493-1508] e poi imperatore del Sacro Romano Impero [1508-1519]), nel 1507: cfr. LECLERCQ, *Un umanista*, p. 54; BOWD, pp. 46-58; MASSA, *Una cristianità*, pp. 1, 72, 89 e 373, n. 3. Per la finzione letteraria qui adottata – l'autore del *Libellus* è solo il beato Paolo –, cfr. *ibid.*, p. 30, n. 12.

³³ Cfr. la lettera del beato Paolo a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 380, n. 6: «[Penso che non] siano senza colpa quelli che potriano imparar quelle lingue [= arabo, siriano, armeno, georgiano, copto, ecc.] et non le imparano, et quelli che governano a non farle imparar a quelli che potriano impararle, *ut postea habeant quos mittere... possint* [a predicare la fede]»; cfr. anche *Libellus*, 2, 628, n. 41.

³⁴ Cfr. CRISTOFORO COLOMBO, *Giornale di bordo*, 16 dicembre 1492, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 373, n. 2: «[Gli indiani dei Caraibi sono] il miglior popolo del mondo e soprattutto il più dolce». «Ma già nel 1494 Cristoforo Colombo rovescia i giudizi, trovandosi di fronte ad avvenimenti o a popoli nuovi. Così vede «la gente peggiore» [...] negli indiani che han sterminato i marinai rimasti nell'isola di Española nel 1493» (*ibid.*).

Che infatti in quei vasti territori che chiamano «Indie occidentali»³⁵ siano stati costruiti sedici [627] monasteri sotto la regola di san Francesco³⁶ è una cosa che non solo viene affermata in quelle regioni, ma la cui fama è giunta fino a noi.

Siamo convinti, santissimo padre, che tu ritieni che sia segno di grande pigrizia e di grandissima empietà non venire in aiuto a queste persone che sono affette solo dall'ignoranza, che così avidamente e così volentieri ascoltano Cristo e che, una volta che l'hanno ascoltato, lo accolgono.

Perciò speriamo che tu sarai sollecito e preoccupato per la salvezza di tante anime molto più che non quegli stessi re, soprattutto considerando che non ignori che qui non si tratta di un affare da re, quanto piuttosto di un'opera da apostolo – né ti sfugge che tutto questo peso incombe sulle tue spalle.

Infatti, se non sarai tu, nella misura delle tue forze, ad annunciare loro Cristo, non dubitiamo che sarai ancora tu a rendere conto delle loro anime nell'ultimo esame del tremendo giudizio. A meno che non ritieni che la dignità apostolica ti è stata conferita per la tua tranquillità e il tuo ozio e non per le sollecitudini e le fatiche; e a meno che non pensi di poter impunemente godere dell'onore legato all'apice pontificale senza sottometerli all'onere dell'ottimo pastore³⁷.

Essi, infatti, non verranno accusati dal giusto giudizio di Dio. Come faranno, infatti, a credere, se non udranno? E come faranno a udire, se non verrà loro predicato³⁸? A tutti gli altri cristiani, poi, in questa faccen-

³⁵ Su questo nome dato al continente americano (chiamato "America", per la prima volta, da Amerigo Vespucci nella sua *Cosmographiæ introductio* del 1507), cfr. MILHOU, *op. cit.*, in *Storia del cristianesimo* 7, 478-482.

³⁶ Un gruppo sempre più numeroso di Francescani, specie osservanti (sui quali cfr. *Libellus*, 5, 701, n. 223), accompagnò Cristoforo Colombo (1451-1506) nei tre viaggi verso il nuovo mondo successivi al primo (1493-1502). Approdarono ad Haiti nel 1500, mentre le Antille vennero evangelizzate tra il 1493 e il 1510. Nel 1505 venne nominato un commissario generale delle Indie occiden-

tali (Giovanni da Trasierra), mentre altri missionari giunsero dal 1508 in poi, raggiungendo, nel 1511, il golfo di Darien: cfr. LORENZO DI FONZO, *Francescani*, in DIP 4, 504; MASSA, *Una cristianità*, p. 373, n. 3.

³⁷ Sul gioco di parole «onore»/«onere» (che ricorre anche in *Libellus*, 5, 695 e 696), cfr. SAN GIROLAMO, *Epistulæ*, 60, 10, GSV 2, 184; ID., *Commentariorum in Epistolam Pauli apostoli ad Titum liber unus*, CCL 77C, 19; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 46, COD, p. 255; REV, 43, ff. 111v-112r.

³⁸ Cfr. *Rm* 10,14.

da, sarà difficile che venga imputata una qualche colpa: come faranno, infatti, a predicare a qualcuno, se non verranno inviati³⁹?

Ma da chi possono venir inviati, se non da te, il pontefice massimo di tutti i cristiani? Infatti, poiché occupi il posto più alto e possiedi la più alta autorità, potrai essere causa, come di un gran bene – se volgerai la tua attenzione a questo affare –, così anche di un gran male, se lo trascurerai.

Dunque, visto che essi né possono credere se non hanno udito né udire se non viene loro predicato, e visto che nessuno può predicare se non viene inviato né alcuno può venire inviato se non solo da te, ne consegue che se costoro avranno creduto meno di quanto sarebbe stato possibile tutta la colpa ricadrà solo su di te.

Perciò, se vuoi provvedere alla tua salvezza, non potrai in alcun modo trascurare la salvezza di quei popoli. Infatti, in virtù dei tuoi doveri di pastore, non saresti più assolutamente in grado di ricercare la tua salvezza, una volta che tu abbia trascurato la loro, né di trascurare la loro salvezza senza trascurare la tua.

E poiché ciò di cui parliamo è senz'altro una disposizione del Signore, riteniamo che per te deve trattarsi di una cosa non pesante o molesta, bensì dolce e graditissima: perché quest'opera non ti è stata affidata dal Signore per giungere con maggior fatica alla salvezza, quanto piuttosto per accedere con maggior facilità, con questi meriti, alla gloria già preparata per le tue virtù e il tuo santissimo modo di vivere, e per ricevere un maggior cumulo di felicità e di beatitudine eterna.

Tutto ciò [628] lo sai bene, grazie all'acume della tua mente, che è dotata di grande profondità e che è tutta rivolta a Dio; è per questo che siamo assolutamente convinti che non trascurerai quest'impegno.

Ma ci sembra già di vederti, nella camera più interna della tua mente, ricercare sollecitamente se tu abbia delle persone adatte da poter inviare – nella speranza di guadagnarci sopra – a compiere questo affare; e sebbene non ti vengano subito in mente persone che possano venir considerate servi adatti, non per questo, tuttavia, la grandezza del tuo animo si tira indietro.

³⁹ *Ibid.* 10,15.

Piuttosto, visto che non trovi persone adatte, che siano state preparate, per te, dai tuoi predecessori, per queste opere, pensi di procurarti, per te stesso e per gli altri che verranno dopo di te, servi del genere, più che non tesori d'oro e d'argento.

Sono soprattutto queste due, infatti, le cose con cui potrai provvedere alla salvezza di quei popoli.

La prima, se invierai loro degli uomini scelti da tutto l'insieme dei religiosi, decisamente esperti e di età sufficientemente matura, perché predichino Cristo. Essi, in un modo o nell'altro, dovranno mostrar loro – o per mezzo di interpreti, o almeno per mezzo della propria condotta e della propria vita, se non saranno in grado di farlo con le parole⁴⁰ – il modo cristiano di vivere.

Invierai, poi, anche alcuni più giovani che non siano ignari in materia di fede e disposti a imparare. Costoro potranno, se verranno inviati, abitando in mezzo a quelle popolazioni, imparare la loro lingua in non molto tempo e senza grande fatica; e una volta acquisita questa capacità, ti si renderanno disponibili come servitori adatti⁴¹.

⁴⁰ Cfr. SAN GIROLAMO, *Vita Hilarionis*, 28, 5, ed. A.A.R. Bastiensen, Arnoldo Mondadori Editore-Fondazione Lorenzo Valla, Verona 1975 (*Vite dei santi*, a cura di C. Mohrmann, 4), p. 132: «[Sant'Illarione] si rattristava perché, sebbene la sua lingua tacesse, i miracoli parlavano di lui» (trad. di C. Moreschini); SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 148, 2, NBA 28, 866: «Se [...] mai ti allontani dalla vita buona, anche se la tua lingua tace, la tua vita grida» (trad. di V. Tarulli); SAN PIER DAMIANI, *Vita beati Romualdi*, 52, ed. G. Tabacco, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 94), p. 94: «Mentre la sua [= di san Romualdo] lingua taceva ed era la sua vita a predicare»; ID., *Briefe*, 50, p. 125: «Chi se ne sta sempre nella propria cella, fa di tutto il suo corpo una lingua che loda la stabilità; e anche se la sua bocca tace, le sue membra mute gridano in modo migliore, perché sono di più». Cfr. anche l'inedito commento del beato Paolo a *Lc* 9,57, cit. in MASSA, *L'eremita evangeliz-*

zatore, p. 27 e in ID., introduzione a LUCA HISPA-NO, *La istoria romoaldina ovvero eremitica dell'ordine camaldolese di Monte Corona*, trad. di Giulio Premuda, Niccolò Misserini, Venezia 1590, rist. anastatica: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, p. XI, n. 27: «Tacendo con la lingua, tutta la tua vita, tutti i tuoi atti, tutta la tua persona annuncia il regno de Dio»; ancora, cfr. la lettera del Giustiniani a Vincenzo Quirini del 5 marzo 1511, cit. in LECLERCQ, *Il richiamo*, p. 143: «Ai tempi della Chiesa primitiva, all'epoca dei tiranni, i martiri, morendo, testimoniavano che Gesù Cristo era il Figlio di Dio e che la religione cristiana era la sola via di salvezza. Ugualmente ai nostri giorni, in mezzo alla tirannia dei vizi, tra la turba degli uomini [...] che non credono o quasi, un cristiano che, pur potendo vivere comodamente, abbandona il mondo [...] quasi per un volontario martirio, testimonianza che Gesù Cristo è vero Dio»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 327 e 376-377.

⁴¹ Stesse direttive nella lettera del beato Paolo a Emanuele I di Portogallo (1495-1521) del 1513,

Né la tua beatitudine deve dubitare di riuscire a trovare – pur in questo declino del fervore religioso – persone che si presteranno volentieri a quest'opera, se verranno inviati da te; perché sebbene appaia evidente che tutti hanno declinato dal primitivo fervore della religione, tuttavia il Signore ha ancora lasciato per sé settemila uomini – che non conosciamo – che non hanno piegato le loro ginocchia davanti a Baal⁴²; e oltre a questi non c'è nessuno così pigro, nessuno che si sia talmente dimenticato della propria professione e del servizio che ha promesso a Dio, da non venire, a un tuo cenno, volentieri, avidamente e lietamente a servire te sulla terra e Cristo in cielo.

Infatti, ciò che faranno gli altri, lo deduciamo dall'ardore dei nostri animi. Perché noi⁴³, che poco tempo fa⁴⁴, dopo aver lasciato le vanità del mondo, abbiamo accettato il giogo di Cristo⁴⁵; noi, che siamo gli ultimi tra tutti i monaci, i più piccoli di tutti i religiosi e i meno adatti tra tutti a venire da te scelti – fosse anche per ultimi – per quest'opera, tuttavia non possiamo non desiderare una cosa del genere; e se ci succederà di venire inviati da te, lo considereremo come un grande regalo⁴⁶.

In questa vita, infatti, non ci potrebbe capitare niente di più desiderabile che predicare – non per una temeraria presunzione che parta da noi

cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 327, n. 31: «Faccia in modo che, tra quelli del suo seguito, i più giovani si applichino a imparare le lingue di quelle nazioni; soprattutto se si tratta di religiosi che, successivamente, siano in grado di predicare. Tenga presso di sé alcuni – provenienti da ciascuna di quelle zone – che, stando nei santi monasteri, imparino la lingua portoghese, quella latina e quella italiana, e allo stesso tempo i misteri della nostra fede e della nostra verità, perché siano in grado di esortare gli altri alla fede»; cfr. anche *Libellus*, 2, 626, n. 33.

⁴² Cfr. *1Re* 19,18; *Rm* 11,4.

⁴³ Nel testo precede un *si*; ma alla protasi della proposizione ipotetica non segue l'attesa apodossica.

⁴⁴ Il beato Paolo era entrato a Camaldoli il 17 dicembre 1510: cfr. LECLERCQ, *Un umanista*, p. 63; il Quirini, invece, vi giunse nel febbraio 1512: cfr. *ibid.*, p. 89; BOWD, p. 76.

⁴⁵ Cfr. *Mt* 11,29.

⁴⁶ Cfr. la lettera del beato Paolo a Emanuele I di Portogallo del 1513, cit. in MASSA, *Una cristianità*, pp. 327-328, n. 33: «E mentre parliamo di monaci, dichiariamo che noi stessi siamo prontissimi ad affrontare ogni fatica e ogni pericolo per professare la fede in Cristo tra quei popoli, in qualunque modo siamo capaci, o con la lingua o con il nostro modo di vivere. [...] Una volta mandati dal pontefice, non ci sarà per noi, in tutta la nostra vita, niente di più bello se non, vivendo, predicare Cristo tra coloro che non lo conoscono; oppure, morendo, rendendo testimonianza a Cristo, far penitenza, in questo modo, per i nostri peccati, e sperare la misericordia eterna del Creatore». Il Giustiniani otterrà da Leone X un breve del 7 febbraio 1515, rinnovato il 22 agosto 1520 e ancora, da Adriano VI, il 6 luglio 1523, in cui il papa gli dà il permesso di lasciare Camaldoli e di andare a fare l'eremita missionario nelle terre dell'Islam: cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 329, n. 2.

stessi, ma solo in quanto inviati da te –, tra popoli che non conoscono Cristo, il sacro nome di Cristo. E non dubitiamo che moltissimi altri, [629] quanto più sono adatti, tanto più ardentemente desiderano una cosa del genere.

La seconda cosa, poi, che – ne siamo certi – può giovare non solo a questi popoli, ma anche a tutti gli altri, non è che venga escogitata solo adesso da noi come fosse qualcosa di nuovo; l'avevano infatti già scoperta, come ben sappiamo, i santissimi antichi padri della nostra fede.

Costoro, rendendosi conto che non meritiamo di ricevere (a causa dei nostri peccati) la grazia delle lingue che il Signore riversò sugli apostoli il giorno di Pentecoste⁴⁷, e che senza la conoscenza delle lingue non possiamo predicare Cristo alle nazioni infedeli e barbare (verso le quali siamo senz'altro debitori)⁴⁸, congregatisi in quei santi concili universali⁴⁹ e ispirati dalla luce dello Spirito Santo, stabilirono, con definizioni immutabili, che in ogni luogo cristiano dove fossero fiorenti gli studi letterari ci si preoccupasse con somma diligenza, innanzitutto, di far sì che venissero imparate e insegnate, per quanto possibile, le lingue di tutti i popoli – tra le quali si riteneva che le più importanti fossero l'ebraica, la greca, la latina e l'araba.

Non è che volessero che gli ingegni più giovani si occupassero di queste lingue per dar sfogo a una qualche loro curiosità; piuttosto, ritenevano che si dovesse far così perché divenissero sempre più numerose le persone adatte a predicare Cristo in tutti i popoli e in tutte le nazioni⁵⁰.

⁴⁷ Cfr. *At* 2,1-4.

⁴⁸ Cfr. *Rm* 1,14.

⁴⁹ Si preferisce, qui e negli altri passi dove si parla dei concili, utilizzare l'aggettivo «universale» (più vicino al testo, che ha, appunto, *universalis*) invece di «ecumenico», tenuto conto della spiegazione data dal beato Paolo stesso in *Libellus*, 5, 708.

⁵⁰ Cfr. CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), dect. 24, COD, p. 379: «Desideriamo ardentemente che la santa Chiesa abbondi di cattolici che conoscano le lingue, specie quelle che usano gli infedeli, così da sapere e potere istruire gli infedeli nelle sacre

verità per aggregarli, attraverso la conoscenza della fede cristiana e l'amministrazione del Battesimo, alla comunità dei cristiani. Perché, dunque, possa ottenersi, mediante una efficace istruzione, una conoscenza approfondita di queste lingue, con il consenso di questo santo concilio abbiamo disposto che dovunque venga a trovarsi la curia romana, ed inoltre negli studi di Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca, vengano istituite scuole per le lingue sottoindicate. In ognuno di questi luoghi vi siano dei cattolici che conoscano a sufficienza la lingua ebraica, araba e caldea».

E tutto ciò non venne taciuto neanche dai santi pontefici che vennero dopo di loro, i quali, anzi, confermarono le stesse cose e ne diedero la più chiara interpretazione⁵¹.

Se tu riporterai alla luce questi santissimi decreti dei nostri padri sommersi dalla caligine dell'oblio, proclamandoli non con un editto, ma con i fatti stessi, non dubitiamo che tu, dopo non molto tempo, avrai moltissime persone adatte che potrai inviare ad annunciare e a predicare Gesù Cristo crocifisso⁵² a tutte le genti.

Gioverà, al compimento di quest'opera, se da quelle isole occidentali e da tutti i luoghi che si trovano in una condizione simile farai in modo di far condurre a te alcuni giovani, non perché ti servano come fossero schiavi⁵³, bensì perché, distribuiti tra i monasteri più santi, imparino allo stesso tempo la nostra lingua e la verità della fede cristiana e insegnino anche, ad alcuni, la propria lingua.

Se infatti invierai degli uomini a quegli stranieri e se farai in modo, allo stesso tempo, che dal numero di questi ultimi alcuni vengano condotti a te, succederà senz'altro, grazie a questa reciproca frequentazione, che noi impareremo la loro lingua e loro impareranno la verità della nostra fede⁵⁴.

Così, ti si preparerà un doppio strumento per seminare in quelle regioni il campo della fede⁵⁵, visto che, con questo espediente, assicurerai a noi la conoscenza di una lingua straniera e a loro la conoscenza della verità che ancora non conoscono.

⁵¹ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 19 (7 settembre 1434), COD, p. 483: «Questa predicazione [agli Ebrei] sarà certamente tanto più fruttuosa, quanto più i predicatori conosceranno le lingue e pertanto ordiniamo che venga osservata la costituzione emanata nel concilio di Vienne, relativa ai due maestri preposti all'insegnamento della lingua ebraica, araba, greca e caldea nelle università ivi indicate. Per garantire la sua efficace applicazione, i rettori di quelle università, nell'assumere la carica, tra le altre cose giureranno anche di far osservare tale costituzione. Inoltre, nei concili di quelle province in cui esistono tali insegnamenti, si dovrà provvedere allo stipendio dei docenti».

⁵² Cfr. *1Cor* 1,23; 2,2.

⁵³ Sulla schiavitù all'epoca del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 384, n. 16.

⁵⁴ Cfr. la lettera del beato Paolo a Emanuele I di Portogallo del 1513, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 383, n. 15, dove «il Giustiniani propone il medesimo scambio, precisando che i giovani infedeli dovrebbero imparare il portoghese, il latino e l'italiano» (*ibid.*); una linea simile aveva già seguito Colombo, mandando in Spagna nove indios perché imparassero il castigliano – e servissero, così, da interpreti ai missionari – nonché la dottrina cattolica (cfr. *ibid.*, p. 384, n. 17).

⁵⁵ Cfr. *1Cor* 3,6-9.

Ma queste cose, santissimo padre, sono opere della pace⁵⁶. Infatti, coloro che in nessun modo resistono alle armi di Dio, [630] non vanno assolutamente combattuti e tirati alla fede servendosi di armi. Piuttosto, è con coloro che per la durezza del loro cuore⁵⁷ non accettano la verità della nostra fede che bisogna agire – in parte con una doverosa benevolenza, in parte con minacce e pie staffilate, come abbiamo detto – in modo tale da far sì che il loro ostinato proposito si ammorbida e s'infranga.

Ma con coloro che solo per ignoranza vanno errando lontano dal sentiero della verità cristiana bisogna ricorrere alla predicazione e all'istruzione. Si devono usare tutti i mezzi – ne siamo convinti – che permettano di ricondurli sul retto sentiero della fede.

Questo impegno – legato al tuo dovere pastorale – che ti devi assumere nei riguardi di tutti coloro che né al momento accolgono Cristo né – come è evidente – l'hanno mai accolto, sebbene sia grande, è tuttavia più piccolo della saggezza e della generosità del tuo animo.

⁵⁶ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

⁵⁷ Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5; 16,14.

L'affare, poi, che, oltre a questi, ti resta da affrontare riguardo a coloro che ora sono del tutto fuori dalla Chiesa – e che non accolgono, è vero, la verità cristiana, ma dei quali si sa che un tempo erano stati all'interno del grembo della Chiesa e che avevano abbracciato la fede in Cristo –, è più gravoso, lo ammettiamo; ma non potrà essere superiore alla tua grandezza.

Infatti, coloro che non per la durezza del cuore¹ né per ignoranza della verità, ma con la crudeltà delle armi resistono al Verbo di Dio vanno combattuti e sottomessi con le pie armi della Chiesa.

Perché come quelli che non hanno mai accolto la fede della verità non vanno mai costretti ad ardere di desiderio per la fede, bensì vanno attirati con altri artifici, allo stesso modo, coloro che dopo aver accolto la verità della fede se ne sono allontanati empicamente e ora vi si oppongono non con i ragionamenti, ma con le spade, è con la forza delle armi che vanno spinti a ritornare in se stessi e ad accogliere la verità².

Se poi si rifiuteranno di farlo, sarà un'opera non crudele né empia, ma di grandissima bontà opprimerli con pie armi e massacrarli con la giusta mano della Chiesa. Infatti, l'autorità dei sacri canoni – che non deriva se non dalla forza dello Spirito Santo³ – stabilisce che gli uomini

¹ Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5; 16,14.

² Sulla guerra contro i Turchi ventilata da diversi papi – ad esempio, Nicolò V (1447-1455), Callisto III (1455-1458), Pio II (1458-1464), Innocenzo VIII (1484-1492) –, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 310, n. 1.

³ Cfr. CONCILIO COSTANTINOPOLITANO IV (869-870), can. 1, COD, p. 166: «Stimandoli [= le prescrizioni e il pensiero dei padri], secondo l'esempio del grande e sapiente Dionigi [cfr. PSEUDO-DIONIGI, *De ecclesiastica hierarchia*, 1, 4, PG 3, 375] come una seconda parola di Dio [...]»;

eretici⁴, cioè tutti coloro che, una volta accolta la verità, se ne allontanarono empivamente, non solo vanno costretti a tornare alla pietà della fede con tutti gli altri generi di violenza, ma se non tornassero, dovrebbero venire uccisi⁵.

E tutto ciò, tu, santissimo padre, a cui tutti i decreti della Chiesa sono perfettamente noti, non lo ignori; quanto poi sia pericoloso, per coloro a cui viene affidata dalle sacre leggi della Chiesa – cioè dallo Spirito Santo – questa incombenza, trascurare – anche solo in una qualche minima parte – tali precetti di Dio (le sante leggi, infatti, non sono altro che precetti divini), possono insegnarcelo con il loro esempio Saul e Acab.

Riguardo al primo, infatti, poiché – andando contro il comando del Signore che aveva udito da Samuele – aveva risparmiato il re Amalèk⁶, [631] il Signore disse: «Mi pento di aver fatto regnare Saul, perché» «non ha rispettato la mia parola»⁷; e veramente, secondo quanto aveva detto a Saul lo stesso profeta, il Signore lo rigettò perché non fosse re⁸.

Al secondo, poi, poiché permise di andarsene vivo al re di Aram che il Signore aveva messo nelle sue mani⁹, venne detto: «Poiché hai lasciato andare libero quell'uomo da me votato allo sterminio, la tua vita sostituirà la sua, il tuo popolo sostituirà il suo popolo»¹⁰.

Ma anche tra i grandi crimini del popolo d'Israele per mezzo del salmista viene incluso il fatto che «non sterminarono i popoli come aveva ordinato il Signore»¹¹; perciò si adirò con loro e «li consegnò in mano alle genti»¹².

Ora, perché queste stesse cose non capitino a te e ai popoli a te affidati, siamo convinti che tu – visto che sei salito a quell'apice costituito dalla dignità apostolica – hai iniziato a pensare, prima che a tutto il resto, a

CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 12 (13 luglio 1433), COD, p. 469: «I sacri canoni, promulgati per ispirazione dello Spirito di Dio [...]»; cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 93, nn. 2-4 per altre fonti.

⁴ Cfr. *Tt* 3,10 (*Volg.*).

⁵ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 23, 3, 9, RF 1, 898: «È giusto che coloro che disprezzano i comandamenti di Dio e sono disobbedienti agli

ordini dei padri vadano corretti con castighi più severi».

⁶ Cfr. *1Sam* 15,3.8-9.

⁷ *1Sam* 15,11.

⁸ Cfr. *1Sam* 15,23.

⁹ Cfr. *1Re* 20,34.28.

¹⁰ *1Re* 20,42.

¹¹ *Sal* 105,34.

¹² *Ibid.* 105,41.

come tu possa o richiamare alla pietà della fede o distruggere del tutto dalla faccia della terra la razza di questi uomini empì.

Non dubiti, infatti, che questo è il dovere della magnificenza e della dignità del romano pontefice. E siamo convinti che questo affare è stato riservato dal Signore fino a questi tempi proprio in vista della tua magnanimità e della tua sapienza.

È questa l'unica cosa che non con una qualche gloria vuota, ma con una solida, stabile ed eterna ti può esaltare – e a buon diritto –, per l'intero globo terrestre, al di sopra di tutti i romani pontefici che ci furono prima di te, e che ti può sollevare, allo stesso tempo, alla gloria beata dell'immortalità. È questa la cosa che tutti coloro che adorano Cristo ti chiedono con tutte le loro preghiere e che si aspettano da te, pieni di fiducia. È questa l'unica cosa che i beatissimi principi degli apostoli, Pietro e Paolo, dei quali ora occupi il posto, esigono da te.

Infatti, quegli uomini poveri che, pur senza avere potere alcuno, dopo aver distrutto fino in fondo il culto degli idoli, sottomisero alla fede cristiana l'intero globo terrestre, riterranno che tu, che sei il più grande di tutti quanto a dignità, che abbondi di tesori di ricchezze e che detieni il potere supremo, se non libererai il mondo da questa razza di uomini empì, non sarai affatto un successore degno di loro.

È questa l'unica cosa che tutti i santi pontefici che vissero prima di te e tutte le anime beate che sono nella gloria del cielo si aspettano di ricevere come prova estrema della tua virtù.

Infine, è questa la cosa per compiere la quale il Signore nostro Gesù Cristo ha affidato a te di fare le sue veci contro le aspettative tue e di tutti.

Se non farai questo, è sicuro che non farai proprio niente: non farai assolutamente niente per gli uomini cristiani, niente per i cittadini della gloria del cielo, niente per il Signore della terra e del cielo.

Se invece saranno queste le cose [632] che farai, riterremo, è chiaro, che avrai fatto tutto; perché se non porterai a termine questo affare non ci sarà proprio niente che potrà giungere a buon fine per i cristiani. Invece, una volta che lo avrai condotto a termine, i cristiani stessi vedranno adempiuti – e nel modo più naturale – tutti i loro desideri. E siccome capi-

sci queste cose meglio di chiunque altro, siamo convinti che hai già rivolto tutto il vigore della tua mente a quest'unica faccenda.

Non riteniamo in alcun modo, infatti, che tu abbia il coraggio di vedere tante migliaia delle pecore a te affidate andare errando¹³ lontano dal sentiero della verità¹⁴ e cadere nelle fauci del leone nemico¹⁵ senza accenderti di grande zelo per la pietà; altrimenti, dimostreresti di essere non un pastore, quanto piuttosto un mercenario¹⁶.

Perché riguardo a coloro dei quali si sa che, un tempo, hanno venerato la verità della fede, anche se poi se ne sono allontanati – e molto –, nessuno può avere dei dubbi sul fatto che vanno annoverati tra le pecore a te affidate dal Signore¹⁷.

Se dunque la tua sollecitudine guarda a questo genere di uomini, potrà rendersi subito conto che tutti coloro che seguono l'eresia della crudelissima e turpissima audacia¹⁸ di Maometto appartengono a questa categoria di persone. Infatti, la nefanda religione dei maomettani non è nient'altro che un'empia eresia corroborata dalla violenza delle armi e dalla lunghezza del tempo.

Sono, infatti, già trascorsi quasi mille anni da quando l'antichissimo nemico del genere umano ha fatto venir fuori il crudelissimo servitore della sua malvagità, Maometto. Costui, in parte approfittando degli scismi e delle eresie con cui, in quel tempo, il diavolo tormentava moltissimo la Chiesa di Cristo¹⁹; in parte con la forza delle armi e con la frode,

¹³ Cfr. *Is* 53,6.

¹⁴ Cfr. *Bar* 4,13 (*Volg.*).

¹⁵ Cfr. *1Sam* 17,34-35; *Sal* 21,22; *Am* 3,12; *2Tm* 4,17; *1Pt* 5,8.

¹⁶ Cfr. *Gv* 10,12-13.

¹⁷ *Ibid.* 15,15-17.

¹⁸ Si corregge il *Dacia* del testo in *audacia*.

¹⁹ Si tratta della lunga disputa teologica che si protrasse dal 617-618 al 680-681 e che si può dividere in due periodi: nel primo si discusse sul fatto se in Cristo ci fossero una o due attività; tale fase si chiuse nel 638, quando Sergio, patriarca di Costantinopoli (610-638), pubblicò un decreto sulla fede, l'*Ektthesis*, in cui condannò il monoe-

nergismo e proibì di continuare ad approfondire la questione; ma avendo usato, in tale decreto, l'espressione «unica volontà», diede origine, di fatto, al secondo periodo della disputa, in cui si discusse sul fatto se in Cristo le volontà fossero una o due. Questo secondo periodo – dopo che l'imperatore Costante II (641-668) aveva proibito, con un editto sulla fede (il *Typos*), nel settembre 648, ulteriori discussioni sul tema – si chiuse quando nel Concilio ecumenico Costantinopolitano III (680-681) il monotelismo venne definitivamente condannato: cfr. GILBERT DAGRON, *La Chiesa e la cristianità bizantine tra invasioni e iconoclasmo (VII secolo-inizi dell'VIII)*. II. Teolo-

cominciò a diffondere quell'ignobilissima legge e quel lurido modo di vivere che ora praticano tutti i maomettani, nemici dell'uomo cristiano.

Essi, delle sette principali chiese del mondo che rifulgevano per la dignità patriarcale²⁰, lasciarono ai cristiani solo quella romana; e dopo aver conquistato e fatto convertire all'empissimo culto non di Dio, ma del diavolo, tutte le altre, distrussero in gran parte la religione cristiana e desiderano – con grande avidità – cancellare del tutto il nome cristiano.

Infatti, una volta che, dopo l'ascensione del Signore nostro Gesù Cristo²¹, distrutte tutte le superstizioni degli idoli, l'intero globo terrestre, grazie alla predicazione degli apostoli, accolse Cristo, sorsero questi empie seguaci di Maometto. Costoro si sono messi in mezzo tra noi, che abitiamo qui, in Europa, sotto il nome di Cristo, e quelli che, adorando anche loro Cristo, abitano le vastissime regioni dell'Africa e dell'Asia.

Separano, dunque, come fossero un muro, noi da loro e loro da noi; tanto che, sebbene quei cristiani siano molto di più di quanti siamo noi, tuttavia è già tanto se, di loro, abbiamo a malapena una qualche conoscenza.

[633] Questi cristiani dell'Africa e dell'Asia, poi, in quanto membra divise dal loro capo²², soffrono di varie malattie da cui non potranno in alcun modo guarire se non si congiungeranno di nuovo al proprio capo. Ma non saranno in grado di venirgli congiunte se questo muro di empietà che si è frapposto non verrà distrutto.

gia e spiritualità. 1. *La fine delle controversie cristologiche: il monotelismo e il Concilio Costantinopolitano III (680-681)*, in *Storia del cristianesimo* 4, 57-67; ANDREW LOUTH, *The Byzantine Empire in the seventh century*, in NCMH 1, 296-302.

²⁰ In realtà, oltre a Roma, nel CONCILIO COSTANTINOPOLITANO IV (869-870), can. 21, COD, p. 182, e nel CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 24 (14 aprile 1436), COD, p. 508, si parla solo di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Ma nel CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 11 (4 febbraio 1442), COD, p. 568, oltre a queste quattro sedi patriarcali si fa riferimento anche agli Armeni e ai Giacobiti.

²¹ Cfr. *Mc* 16,19; *Lc* 24,51; *At* 1,9.

²² Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, q. 48, a. 2, ad 1: «Il capo e le membra sono come un'unica persona mistica. Perciò, la soddisfazione di Cristo riguarda tutti i fedeli in quanto sue membra»; *ibid.*, q. 49, a. 1, respondeo: «Come il corpo fisico è uno solo ma è costituito dalla varietà delle membra, così tutta la Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo, viene considerata come una persona con il proprio capo, che è Cristo»; sullo stesso tema in san Paolo, cfr. DANIEL HARRINGTON, *Chiesa, Corpo di Cristo*. III. *Nuovo Testamento*. 2. *Le Lettere di Paolo*. 3. *Sviluppi postpaolini*, in *Temi teologici della Bibbia*, a cura di Romano Penna, Giacomo Perego e Gianfranco Ravasi, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2010 (I Dizionario San Paolo), pp. 157-162.

Perciò, perché tu provveda a coloro che in numero di tante migliaia ogni giorno nascono e vengono educati in questa eresia (e così si perdono, senz'alcun dubbio, per l'eternità); perché tu venga in aiuto ai cristiani dell'oriente (che sono innumerevoli), divisi dalla Chiesa di Roma non per una qualche malvagità o discordia, ma per il fatto che si è messa in mezzo questa stirpe (le membra divise dal capo, infatti, non sono in grado di conseguire la salute che apportano loro la salvezza); perché tu provveda anche a noi, che abitiamo in questa parte dell'Europa (essi, infatti, se non verranno distrutti, mai contenti di ciò che possiedono, cercheranno di conquistare anche ciò che rimane del nome cristiano, considerato che questo popolo è sempre stato insofferente della pace)²³; perché tu soccorra, nella tua bontà, tutte le parti del mondo che già sono state miserevolmente infettate o che ancor più miserevolmente temono di venire assalite da questo empio veleno – ebbene, perché tu possa fare tutto ciò, bisogna, beatissimo padre (visto che è a te che la cura del mondo intero e di tutto il genere umano è stata affidata, e non solo dagli uomini, ma dal Signore stesso), che tu non sdegni per negligenza, non trascuri per pigrizia²⁴, non faccia poco conto per amore del tuo comodo, non lasci da parte per timore, non rimandi per altre faccende minori, non abbandoni (in quanto potrebbe sembrarti un impegno che non riusciresti a condurre a termine) il proposito di porre rimedio a questo sconvolgimento del mondo, a questa distruzione della fede cristiana, al fatto che tutte queste migliaia di anime vanno alla perdizione eterna; piuttosto, con una grandissima sollecitudine e generosità d'animo, bisogna che tu prenda intrepidamente su di te l'incombenza che si addice alle tue virtù; e messa da parte ogni altra preoccupazione, senza risparmiare fatiche, spese, veglie o disagi, devi condurre a termine²⁵ l'impresa con l'aiuto del Signore nostro Gesù Cristo.

Infatti, nel compiere tutto ciò, una sola è la cosa che il Signore stesso ti chiede: che come lui si è degnato di sceglierti come suo servo, così tu ti presti a metterti a sua disposizione come servo, appunto, e non per difen-

²³ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

²⁴ Si corregge il *dissidia* del testo in *desidia*.

²⁵ Si corregge il *proficere* del testo in *perficere*

(tenendo conto anche di quanto segue immediatamente).

dere la causa tua, ma quella del tuo Signore; e che tu non sia assolutamente di così poca fede²⁶ da cominciare a dubitare sulla possibilità di far giungere a buon fine quest'opera.

Se, infatti, si tratta degli interessi del Signore – e nessuno lo negherà –, non mancheranno giuste e opportune decisioni da parte della divina Sapienza che permetteranno di condurre a termine la cosa né mancherà la forza dell'Onnipotente che infrangerà le forze degli avversari. È da lui che ti verranno tutti gli aiuti necessari per compiere questa impresa secondo il tuo desiderio. Tu pensa soltanto a por mano intrepidamente a questo tuo ben preciso dovere.

Dio, è chiaro, sarebbe in grado da se stesso [634] di distruggere queste empie genti dalla faccia di tutta la terra con un solo cenno della sua volontà. Tuttavia, per dare con più abbondanza a te e a coloro che saranno con te in questa spedizione i premi della vita eterna e la gloria della felicità del cielo, ha aperto per te e per i tuoi questa via per meritare quella beatitudine e ti propone delle fatiche perché tu possa ricevere una ricompensa che a qualsivoglia fatica non si può nemmeno paragonare.

La tua sublimità, infatti, santissimo padre, sa bene che quando il Signore scelse Mosè²⁷ e, dopo di lui, Giosuè²⁸ per distruggere i popoli dei Cananei e degli altri imperi, alla fine tali popoli li consegnò tutti nelle loro mani²⁹.

E non ignori quali e quanto grandi meraviglie – superiori a tutto ciò che l'ingegno umano avrebbe potuto concepire e che le forze umane avrebbero potuto compiere – il Signore (per il quale non era difficile vincere con un numero grande o piccolo di uomini)³⁰ concesse loro di compiere, quando uno solo, tra di loro, di nemici ne inseguiva mille³¹, quando al gridare del popolo e al suono delle trombe mura solidissime crollavano³², quando pietre che cadevano dal cielo come grandine uccidevano coloro che erano sfuggiti alle mani dei soldati del Signore³³.

²⁶ Cfr. *Mt* 6,30; 8,26; 14,31; 16,8.

²⁷ Cfr. *Es* 3,10.

²⁸ Cfr. *Nm* 27,18.

²⁹ Cfr. *Es* 17,13; *Nm* 21,3.24-25.34-35; 31,7; *Dt* 2,32-33.36; ecc.

³⁰ Cfr. *1Sam* 14,6; *2Cr* 14,10; *1Mac* 3,18.

³¹ Cfr. *Gs* 23,10; *Is* 30,17.

³² Cfr. *Gs* 6,20.

³³ *Ibid.* 10,11.

Davvero tu non credi che per te ci saranno, da parte del Signore, aiuti anche più grandi e più straordinari di questi? Non bisogna dubitarne, poiché se avrai una volontà pia unita a vero zelo per Dio, non potrà mancarti la capacità da parte del Signore; e con il suo aiuto, anche se andassi da solo e senz'armi, con i tuoi fratelli, contro questi popoli empì, non ci sarebbe da dubitare della vittoria.

Non hai, infatti, dimenticato come il santo pontefice il cui nome tu scegliești per te³⁴, andandogli incontro senz'armi, terrorizzò con poche parole, distrusse e vinse il crudelissimo nemico del nome cristiano e romano, che con un esercito così numeroso, pieno di furore, esultante per le sue vittorie, avanzava per devastare l'Urbe; e così quel pontefice salvò l'Urbe e l'Italia e riscattò i prigionieri³⁵.

Dio, però, che sempre «opera tutto in tutti»³⁶ – perché non dubitiamo del fatto che tutte le creature sono un suo strumento –, non sempre mostra l'infinita potenza della sua maestà con cose straordinarie come queste; lascerà, dunque, che tutte le imprese che potrebbe realizzare lui stesso in questa spedizione così santa vengano compiute, invece, dall'ingegnosità e dalla fatica degli uomini, mentre darà nascostamente consigli e forze e assicurerà sempre grandissimi – anche se non sempre manifesti – aiuti.

E se ha concesso un potere così grande all'autorità che deriva dalla tua dignità, è per non farti diffidare – anche solo guardando alle forze umane – di poter condurre a termine questa faccenda. Non può infatti esserti nascosto quali siano le forze del pontefice e quali quelle di tutti i principi cristiani, ai quali sei superiore per potenza.

In effetti, per una pia disposizione del Signore è avvenuto [635] che molti pontefici prima di te non conobbero il proprio potere; e questo per evitare, nel caso che fossero venuti a conoscenza della grandezza delle proprie forze, che devastassero crudelmente, come belve feroci, il proprio gregge.

³⁴ Su san Leone I Magno (fine del secolo IV-10 novembre 461), papa dal 29 settembre 440, cfr. ELENA CAVALCANTI, *Leone I*, in EP 1, 423-442.

³⁵ Sulla vicenda (estate 452) di san Leone Ma-

gno e il *khān* degli Unni Attila (434-453), cfr. CAVALCANTI, *op. cit.*, in EP 1, 435; cfr. *ibid.* le fonti antiche al riguardo.

³⁶ *1Cor* 12,6.

A te, tuttavia, che già ti sei rivolto alle opere di pietà; a te, dico, che a imitazione di Gesù Cristo sei pronto a consegnare la tua vita per le tue pecore³⁷; che, dopo essere passato per la porta, in quanto vero pastore, sei venuto a pascere il gregge del Signore e non certo a massacrarlo³⁸, siamo convinti che in nessun modo è sconosciuto il vigore dei cristiani e l'autorità e il potere della tua sede.

Negli anni passati, infatti, il pontefice massimo univa tra loro nella concordia e divideva nella discordia tutti i principi e i re cristiani, secondo il proprio arbitrio; e i principi stessi, a loro volta, mettendo in pericolo il nome cristiano, combattevano guerre – ed empie, per di più – e facevano prova delle proprie forze contro se stessi³⁹. Così poté risultare noto non solo a te, ma anche a molti altri che abbiano considerato la cosa con spirito di pietà, quale fosse il vigore degli uomini cristiani e quale l'autorità e il potere del pontefice su tutti loro.

Infatti, se quelli che, prima di te, occuparono la sede del beatissimo Pietro, avessero fatto uso dell'autorità apostolica solo per riconciliare tra di loro gli animi dei principi cristiani e per incitarli contro i nemici stessi del nome cristiano; se, combattendo per la pietà cristiana contro queste nazioni infedeli, si fosse versata a profusione la stessa quantità di sangue cristiano – e di oro – che (come abbiamo udito) si è versata, in questi ultimi anni, per ottenere il dominio su questa piccolissima parte dell'Italia⁴⁰, il Sepolcro del nostro Signore e Dio Gesù Cristo non sarebbe, beatissimo Padre, non sarebbe – te lo dico io – sotto il dominio degli infedeli⁴¹; tante migliaia di chiese costruite in onore di Dio non verrebbero utilizzate per rendere culto ai demoni; un'infinita moltitudine di cristiani non sarebbe soggetta alle nazioni senza fede; infine, la religione cristiana non si troverebbe a venir derisa e schernita da un così gran numero di uomini.

³⁷ Cfr. *Gv* 10,11.

³⁸ *Ibid.* 10,1-2.10.

³⁹ Il riferimento è a Giulio II (su cui cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 6); sulla sua politica, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 35-36 e 62, nonché *Libellus*, 3, 636.

⁴⁰ Sulle guerre di Giulio II contro Venezia, cfr. BOWD, pp. 30-32.

⁴¹ Gerusalemme cadde nelle mani dei musulmani nel 638, ai tempi del califfo Omar I ibn al-Khatāb (634-644): cfr. GILBERT DAGRON, *La Chiesa e la cristianità bizantine tra invasioni e iconoclasmo (VII secolo-inizi dell'VIII)*, in *Storia del cristianesimo* 4, 42; CAROLE HILLENBRAND, *Muhammad and the rise of Islam*, in NCMH 1, 337-338.

Ma queste cose è per te, santissimo pontefice, che venivano tenute in serbo dal Signore: perché vuole donarti la ricompensa meritata dalle tue virtù e assolutamente dovuta alla tua pietà.

Tu, perciò, piissimo padre, che sei asceso all'apice del potere pontificio proprio in questo momento favorevole in cui tutti i principi di Cristo hanno degli eserciti armati e in lite fra di loro; in cui i principi stessi non potranno in nessun modo tornare alla concordia e alla pace⁴² se non si riuniranno, come un sol uomo, per sconfiggere i nemici comuni; in cui anche gli infedeli combattono tra di loro delle guerre civili – e così divisi, potranno venire vinti ancora più facilmente –, usa adesso, usa la saggezza del tuo animo, usa l'autorità a te concessa dal Signore.

[636] Le armi cristiane, che finora si sono imbrattate con il loro stesso sangue, che hanno massacrato le proprie viscere, rivolgile contro il capo dei nemici della fede, della religione e della libertà cristiana; perché in nessun altro modo gli animi dei principi cristiani verranno più facilmente spinti ad accettare le condizioni della pace e a trovare un accordo fra di loro se non rivolgendo – con te come promotore e come guida – la loro rabbia contro queste pessime popolazioni infedeli⁴³.

Abbiamo visto spesso dei fratelli che diffidavano l'uno dell'altro a proprio danno e che si assalivano a vicenda con le armi; ma se si faceva loro incontro un nemico comune, subito, come un sol uomo, rivolgevano contro l'estraneo le armi che adoperavano contro se stessi. Ed è così che avverrà in questa occasione, ottimo padre. Se, infatti, metterai davanti ai principi cristiani il nemico – comune a tutti loro – della fede cristiana perché lo combattano, è sicuro che, deposti gli odi e stabilita fra di loro la pace, con animi concordi si riuniranno per distruggere il loro nemico comune.

Perché non potrai in nessun modo ridare ai cristiani la pace se non ten-

⁴² Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

⁴³ «In risposta alla proposta di Massimiliano [= I d'Asburgo] per un'alleanza antifrancesa costituita da lui stesso, da Venezia e dal papa, Quirini [nel 1507] contrappose un'alleanza con-

tro i Turchi costituita dall'imperatore, da Venezia, dal papa e dalla Francia» (BOWD, p. 55). Tale linea, però, era contraria a quella tradizionale: cfr. n. seguente e MASSA, *Una cristianità*, p. 319.

tando di rivolgere le armi cristiane contro gli infedeli e scagliando contro i nemici comuni l'esercito armato e i furori degli animi che ora si accordano, sì, ma per farsi del male.

Se non si fosse presentata proprio adesso questa spedizione – così santa, così lodevole, così desiderabile per tutte le persone virtuose – contro gli infedeli, la si sarebbe dovuta cercare e desiderare anche solo per questo motivo: perché i folli odi, le inimicizie e le guerre dei cristiani verranno spenti grazie a questa sola occasione.

Infatti, non vanno prima sistemati gli affari dell'Italia e costretti alla pace i principi cristiani perché poi tutti i cristiani s'inflammino come un sol uomo per attaccare, alla fine, gli infedeli⁴⁴ – questo è ciò che pensa il volgo folle –; piuttosto, prima di ogni altra cosa, va loro proposta la guerra comune contro i comuni nemici della religione.

Dimenticando le loro contese, accetteranno più facilmente tutte le condizioni di pace che vorrai tu solo quando, grazie al tuo insegnamento, capiranno che c'è un nemico comune e che è più opportuno combattere contro di lui. Del resto, è più facile rivolgere degli eserciti armati e addestrati da obiettivi empì ad altri pii e a battaglie sante, piuttosto che persuaderli alla quiete e a metter giù le armi – specialmente quando c'è una ben fondata speranza di conseguire, nella guerra, la vittoria; e quando viene proposto, dopo la vittoria, il conseguimento di tutte le ricchezze possibili e dei più grandi imperi.

Infatti, se, grazie alle informazioni ricevute da te su quali siano le ricchezze degli infedeli, i soldati cristiani – che ora massacrano i popoli appartenenti alla nostra religione spinti dalla bramosia della preda – e i principi cristiani – che solo per l'ambizione di ampliare l'impero deside-

⁴⁴ Cfr., per esempio, la lettera del principe di Bamberg del 9 giugno 1507, cit. in BOWD, p. 55, n. 72, in cui, al riguardo di una crociata contro i Turchi, si dice che «l'è summamente necessario abassar prima l'orgoglio de' Francesi, perché altrimenti non è possibile che se potesse far alcuna opera bona». Si tratta, del resto, della politica tradizionale seguita dagli altri pontefici: cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, p. 270: «Il

felice compimento di questa impresa [= la crociata] richiede assolutamente il mantenimento della pace tra i principi e i popoli cristiani: secondo il parere del santo concilio universale stabiliamo che per quattro anni la pace sia universalmente osservata in tutto il mondo cristiano» [= CONCILIO DI LIONE I (1245), cost. 2, 5, COD, p. 300; CONCILIO DI LIONE II (1274), cost. 1, 1c, COD, p. 312 (in quest'ultimo concilio, si parla di sei anni)].

rano, con la più grande avidità, strapparsi l'uno all'altro l'Italia⁴⁵ – sapranno, grazie alle notizie che avrai dato loro, quanto siano grandi gli imperi in questione, [637] intraprenderanno questa guerra contro gli empri maomettani con un tale fervore dell'animo e vi si eserciteranno con un tale impegno che la vittoria, per tutti i cristiani, sarà facile, veloce e senza danno.

Tu limitati a radunare, con la tua saggezza e la tua autorità, i principi cristiani; e le armi che già hanno preparato per rivolgerle contro le proprie viscere, rivolgile contro quelle belve crudeli e assetate di sangue cristiano.

Ora, infatti, tenuto conto del fatto che gli infedeli sono in contrasto tra di loro – e a muoversi l'un l'altro crudelissime guerre non sono solo popoli che attaccano altri popoli o un re che attacca un altro re⁴⁶, ma addirittura il fratello che attacca il proprio fratello⁴⁷ –, ti viene promessa una più facile vittoria. Perché un regno diviso in se stesso, una volta che sopraggiunga un nemico esterno, non può restare in piedi a lungo; è invece facilissimo che venga devastato⁴⁸.

Vedi bene, beatissimo pontefice – a meno che proprio tu non voglia far finta di non vedere –, quante e quali siano le cose che ti spingono e ti costringono a porre mano a questo affare.

⁴⁵ «Vi persegue, infatti, l'egemonia il re di Francia [= Carlo VIII (1483-1498)]. Il re di Spagna [= Ferdinando II d'Aragona (1479-1516)] e l'imperatore Massimiliano I [su cui cfr. *Libellus*, 2, 626, n. 32] gliela contendono, mentre il francese si vede assalire alle spalle dal confratello d'Inghilterra [= Enrico VIII (1509-1547)]» (MASSA, *Una cristianità*, p. 35). Il 10 dicembre 1508 si forma la lega di Cambrai, a cui Giulio II si unisce il 23 marzo 1509; il 14 marzo 1509 Venezia era stata battuta ad Agnello dagli eserciti transalpini. «Contro l'invasione francese in Italia, si forma così una Lega Santa [costituita dal papa, da Ferdinando II, da Massimiliano I, da Enrico VIII e da Venezia], che a Roma si rende di pubblica ragione il 5 ottobre 1511» (*ibid.*, pp. 35-36). Il 5 aprile 1513 Massimiliano I ed Enrico VIII concordano la lega di Malines; il 23 maggio 1513, Venezia e Francia stringono tra loro

l'alleanza di Blois, in quanto Luigi XII (1498-1515) rinvoleva la Lombardia, e la Serenissima i suoi possedimenti in terraferma prima della lega di Cambrai. Milano, allora, chiede aiuto agli Svizzeri e al papa. Gli alleati di Blois attaccarono per primi, ma vennero sconfitti a Novara il 6 giugno 1513. Gli appartenenti alla lega di Malines avrebbero potuto, così, attaccare la Francia. Enrico VIII avrebbe voluto che gli eserciti papali valicassero le Alpi, ma Leone X invitava vincitori e vinti alla pace. Ebbe successo: Luigi XII si riconciliò con Roma (cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 66-67 e le fonti ivi cit.). Sulle informazioni che, al riguardo, giungevano ai Giustiniani da parte dei suoi amici (Quirini, Bembo e Contarini), cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 36.

⁴⁶ Cfr. *Mt* 24,7; *Lc* 21,10.

⁴⁷ Cfr. *Mt* 10,21.

⁴⁸ Cfr. *Mt* 12,25; *Mc* 3,24; *Lc* 11,17.

Ma riassumiamo pure in breve ciò che abbiamo tirato un po' troppo per le lunghe. Queste sono le pecore a te affidate dal Signore⁴⁹, che un tempo fecero parte del gregge del Signore e che ora, uscite fuori dalla pietà della Chiesa, si sono imbattute nelle fauci di un crudelissimo leone e vengono a patire una morte eterna.

Le pie e sante leggi stabiliscono di combattere con le armi uomini del genere⁵⁰. E tu sopporterai di startene lì a guardare, senza far niente, tante anime che vanno continuamente in rovina?

Innumerevoli sono le moltitudini di uomini cristiani che, a causa di questa parete posta in mezzo⁵¹, sono delle membra divise dalla Chiesa romana, cioè dal loro capo⁵². E non possono venirle congiunte se tale parete non viene distrutta. Come farai, allora, a non preoccuparti della salvezza di tante anime che vivono sotto il vessillo di Cristo?

I crudelissimi nemici della nostra fede, per l'avidità di regnare, per la sete inestinguibile di distruggere il nome cristiano, accrescendo sempre più, di anno in anno, il loro impero, cercano di portar via ai cristiani gli imperi e la libertà; e sembra che stiano lì lì per imporre sulle nostre nuche il giogo di un'infelicissima schiavitù. E tu che sei stato scelto dal Signore come pontefice massimo dei cristiani, farai finta di non vedere un pericolo così grande per la repubblica cristiana⁵³?

Gli odi e le inimicizie dei cristiani, a causa dei quali i poveri resti del nome cristiano vengono consumati da saccheggi, incendi e stragi, non possono venir sedati – e con la più grande facilità – se non in questo modo; e la vera tranquillità della pace non può venir restituita a tutti i cristiani se non facendo morire, per mezzo delle armi, quello che di tutti i cristiani è il nemico comune.

E tu, che, in virtù della venerazione e del rispetto che hanno i re e i principi nei confronti del pontefice massimo, guidi e reggi le loro volon-

⁴⁹ Cfr. *Gv* 21,15-17.

⁵⁰ Cfr., ad esempio, CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, pp. 267-271; CONCILIO DI LIONE I (1245), 2, cost. 5, COD, pp. 297-301; CONCILIO DI LIONE II (1274), 1, cost. 1a-c, COD, pp. 309-312.

⁵¹ Cfr. *Ef* 2,14.

⁵² Cfr. *Libellus*, 1, 617, n. 32 e 3, 633, n. 22.

⁵³ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

tà – ed è giusto, visto che fai le veci di quello stesso Signore nelle cui mani sono i cuori dei re⁵⁴ –, [638] potrai preoccuparti o curarti di qualsiasi altra cosa che non sia l'approntare un esercito comune di tutti i cristiani contro le nazioni infedeli e l'attaccare, una volta radunate insieme le forze dei cristiani, il loro comune nemico?

E soprattutto, se tu guardassi solo alle forze umane, potresti pure aspettarti che la vittoria fosse dei nemici; ma visto che confidi nell'aiuto del Signore Gesù Cristo, non puoi assolutamente dubitare del fatto che questa empia eresia verrà distrutta e che questi uomini empì saranno sbaragliati.

Siamo convinti, infatti, che è già arrivato il tempo della vendetta divina e che il Signore non può più tollerare oltre la nefandissima superstizione di questo popolo e il loro crudelissimo modo di vivere; specialmente quando vediamo che sei stato innalzato alla sede dei beati apostoli tu, pio, religioso, pieno di zelo per il nome cristiano, liberale, generoso, magnanimo, saggio nelle decisioni, fedelissimo nelle promesse, coraggioso nelle cose più ardue⁵⁵.

E siamo anche convinti che, nell'intero genere umano, Dio non avrebbe potuto scegliere nessun altro, all'infuori di te solo, per condurre a termine queste imprese; e che non c'è nessuno, tra i mortali, che le abbia mai desiderate più ardentemente di te.

Perché abbiamo sentito dire che non è che solo dopo che fosti annoverato nella schiera dei cardinali romani (e in ancor giovane età)⁵⁶, ma addirittura dall'infanzia ti ribolliva nel petto questo desiderio così santo e così pio. E riteniamo che in tutto il globo terrestre non ci sia nessuno

⁵⁴ Cfr. *Pr* 21,1.

⁵⁵ Sulle lodi a Leone X disseminate nel *Libellus*, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 14-15. Sulla successiva delusione generale provocata dal pontefice, rivelatosi pigro e fin troppo amante delle lettere e delle arti, cfr. *ibid.*, pp. 15-16; per quanto riguarda, in particolare, il beato Paolo, cfr. la sua lettera a Pietro Quirini del 15 giugno 1514, in AC 9, 580, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 23: «Parmi che quelli che ha finora fatti mi diano

argomento di credere che i cardinali che farà abbinno ad essere suoi parenti, uomini grandi secondo il secolo»; cfr. anche, dello stesso, la lettera a Galeazzo Gabrielli del 1524 (anteriore al 1° agosto), cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 25, n. 10: «Dal qual [= Leone X] nei primi giorni della sua creazione io sperai, con molti altri che se inganorno come io, la reformation del mondo».

⁵⁶ Il 23 marzo 1492, a 16 anni: cfr. *Libellus*, prol., 612, n. 1.

che potrebbe più saggiamente escogitare decisioni opportune e salutari e realizzarle nei fatti – dopo averci pensato su con matura riflessione.

Non dubitiamo che è per questo che tu hai accettato questo incarico con tanta convinzione; e siamo sicuri che è proprio a questo che si rivolge la maggior parte dei tuoi pensieri.

E sebbene possa sembrare un segno di temerità lo scriverti le cose a cui tu stesso pensi molto più profondamente e che capisci molto meglio di noi che osiamo elencartele, tuttavia – ora che sei stato posto così in alto e che la repubblica cristiana⁵⁷ è in una così grande esultanza – concederai il tuo perdono alla nostra temerarietà, beatissimo padre, e ci permetterai, per l'abbondanza della tua benevolenza, di portare avanti il discorso che abbiamo iniziato.

Per quanto riguarda tutti i maomettani – crudelissimi nemici del nome cristiano, contro i quali, nel modo più intenso, desideriamo e speriamo che si rivolgano il più presto possibile tutte le armi cristiane, con te come promotore e come guida –, sebbene, dopo aver abbandonato la pietà cristiana, seguano la stessa nefandissima eresia di Maometto con eccessiva superstizione, tuttavia la via che li condusse a questa empietà non fu per tutti la stessa, non è lo stesso il modo di vivere, non è la stessa [639] la maniera di regnare, non è uno solo e uguale l'impero, non è uno solo il capo.

Stando a quanto noi stessi abbiamo potuto conoscere, di questa eresia altri sono coloro che indistintamente vengono chiamati da tutti «Turchi», altri (facciamo pure uso di parole della loro lingua) quelli che vengono chiamati «Mori»: non solo per i nomi, ma anche nei fatti sono diversi gli uni dagli altri.

Tra di loro, a parte l'osservanza di questa empissima superstizione, non c'è quasi nessuna comunicazione, perché occupano parti diverse del mondo, hanno imperi diversi e un modo completamente diverso di regnare; e oltre a tutto ciò, si accordano così male tra di loro quanto alle usanze e al modo di pensare, che spessissimo, tra l'uno e l'altro popolo, si combattono grandi guerre.

⁵⁷ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

Tuttavia, entrambi questi popoli hanno una cosa in comune.

Fra di loro, altri sono quelli che sono nati in quella eresia, e che sono senz'altro originari dei luoghi in cui abitano; nati da genitori empì, non hanno ricevuto nessun sacramento della fede cristiana, e vengono chiamati «Turchi» e «Mori», secondo i nomi loro propri.

Altri, invece, sono quelli che, nati da genitori cristiani e dopo aver ricevuto, in tenera età, il lavacro della sacrosanta religione, ne sono stati allontanati da parte degli stessi genitori o con la forza o con l'inganno. Viene loro insegnato, così, a seguire quell'empia eresia; sebbene ce ne siano anche molti che, spinti da una qualche nefanda empietà, dalla fede di Cristo – che non erano in grado di capire per la durezza dei loro cuori⁵⁸ né di conservarla con le opere per la loro impurità –, una volta giunti all'età adulta, spontaneamente si scagliano, per così dire, in questo baratro della mancanza di fede.

Abbiamo sentito dire che tutti costoro vengono chiamati, nella loro lingua, presso i Turchi «Mamelucchi»⁵⁹, e presso i Mori «Giannizzeri»⁶⁰. Entrambi, però, hanno in comune il fatto di servire dei padroni e di maneggiare le armi.

I Giannizzeri, infatti, sono, presso i Turchi, i soldati più esperti; i Mamelucchi, invece, presso i Mori, non soltanto sono gli unici a praticare tutte le forme di vita militare – tanto da non permettere a coloro che non sono veri Mori di maneggiare le armi –, ma addirittura è dal loro numero che si sceglie sempre colui che avrà il potere supremo su tutto quel popolo.

Infatti, come per tutti coloro che chiamiamo Turchi unico è l'imperatore, che non viene scelto per elezione o con un sorteggio, bensì accede al potere per mezzo di una legittima successione – né si permette che provenga da un altro popolo che non sia quello degli Ottomani –; così, pressoché all'opposto, colui che sarà il sultano (è così, infatti, che chiamano

⁵⁸ Cfr. *Mt* 19,8; *Mc* 10,5; 16,14.

⁵⁹ La parola araba *mamlūk* («proprio», «posseduto») indica lo schiavo bianco. Sui Mamelucchi, che detengono il potere in Egitto, con la dinastia dei Bahōrī (dal 1250) e dei Burġī (1382-1517), cfr. PETER THORAU, *Mamlūken*, in *LdM* 6, 181-183.

⁶⁰ La parola turca *yeñiçeri* significa «nuovo soldato». Sui Giannizzeri, il più importante corpo militare della fanteria ottomana, introdotti da Murād I (1360-1389), cfr. CHRISTOPH K. NEUMANN, *Janitscharen*, in *LdM* 5, 300.

il loro imperatore) dei Mori bisogna che sia del numero di coloro che sono nati da genitori cristiani e che hanno ricevuto il battesimo; e se non ha servito – dopo essere stato più volte messo in vendita – molti padroni, non è adatto per venire promosso a quella dignità.

Non risulta, poi, che presso di loro ci sia una qualche successione nel regno; [640] ma una volta che sia morto uno, un altro, che sia più potente in virtù del suo stesso vigore e per il sostegno assicuratosi dagli altri suoi pari, viene scelto per esercitare il potere su questo popolo non con una votazione, quanto piuttosto con la forza delle armi.

Ora, il popolo dei Turchi viene considerato più numeroso e più potente di quello dei Mori poiché più estesi e potenti sono gli imperi posti sotto il dominio dei Turchi stessi; presso di loro, poi, non solo quelli che sono nati da genitori cristiani, ma tutti, allo stesso modo, quali che siano le loro caratteristiche, si esercitano nelle armi e sono adatti alla guerra.

Presso i Mori, invece, solo coloro che, dopo il battesimo, si accostarono a quell'empia eresia – e abbiamo detto che si tratta di servi e che vengono chiamati Mamelucchi – sono soliti aver pratica di armi e di guerra; tanto che a coloro che sono originari del paese e sono nati da quella eresia non permettono né di toccare le armi né di averne in casa né di salire su cavalli; invece, oppressi da un particolare tipo di squallida schiavitù, ciò che è loro proprio è dedicarsi o all'ozio e alle delizie o al commercio.

Da ciò deriva che per l'imperatore dei Turchi è facile, ogni volta che vuole, armare per la guerra una quasi innumerevole moltitudine di uomini; mentre il sultano – è così che lo chiamano – dei Mori può disporre a malapena di un esercito di quindicimila uomini, perché a parte coloro che vengono chiamati Mamelucchi non hanno proprio altri soldati. Anzi, costoro, al numero che abbiamo detto, ci arrivano o raramente o mai.

Vedi, padre beatissimo, quanto un popolo disti dall'altro popolo, quanto sia diverso il modo di regnare e quanto differente sia, in entrambi i popoli, la condizione degli uomini?

C'è poi un terzo popolo – che appartiene anche lui a questa superstizione del tutto insulsa ed empia –, completamente diverso dagli altri due:

ed è quello di coloro che, come i Recabiti⁶¹, né abitano in città né hanno case, ma abitano in tende e in padiglioni con le mogli, i figli, i greggi e gli armenti.

Questo è un popolo ferocissimo che non ha mai imparato né a seminare né ad arare né a sfrondare⁶², e che non sa fare assolutamente nient'altro se non maneggiare le armi, rubare e darsi al saccheggio. Costoro vengono chiamati Arabi – forse per il fatto che la maggior parte di loro occupa i monti dell'Arabia.

Non hanno un unico imperatore né un unico sovrano, ma se uno qualsiasi è più potente o per il vigore del proprio ingegno o per qualche altra sua caratteristica, allora si fa sovrano da se stesso; egli, tuttavia, sa anche essere sottomesso e obbedire a sovrani più potenti di lui.

Costoro, quando capita che si radunino tutti insieme, arrivano a contare molte migliaia di uomini, tanto che non esitano ad attaccare il legittimo sultano dei Mori. L'imperatore stesso dei Mori, poi, non è mai riuscito a distruggere questo popolo, nonostante abbia spesso tentato un'impresa del genere [641] con tutte le sue forze e anche con aiuti fatti venire dall'estero.

Tutto ciò, del resto, non dovrebbe affatto far stupire coloro che lessero le storie dei Romani, visto che né Pompeo – che per primo combatté questo popolo⁶³ – né gli altri imperatori romani, sia quando dominavano in pace su quelle regioni, sia quando erano in guerra contro i Giudei⁶⁴, riuscirono a distruggere questo popolo di ladruncoli⁶⁵.

E sebbene essi non potessero essere, in quel tempo, cultori di Maometto poiché ancora quella belva non era venuta fuori, tuttavia i monti più selvaggi dell'Arabia hanno sempre ospitato questa moltitudine di ladro-

⁶¹ Cfr. *Ger* 35,2-10.

⁶² Si corregge il *potare* [= «bere», «ubriarsi», «imbevorsi»] del testo in *putare* [= «mondare», «sfrondare», «riflettere», «meditare»].

⁶³ Sulle campagne di Gneo Pompeo, detto Magno (106-48 a.C.), nel vicino oriente (66-62 a.C.), cfr. M. CARY, *Le campagne di Pompeo nel 66 a.C.*; ID., *Le successive campagne di Pompeo*; ID., *La sistemazione di Pompeo dell'oriente*, in CAH 7, 348-355 e 364-370.

⁶⁴ Sulla prima rivolta giudaica contro Roma (maggio 66-settembre 70 d.C., anche se la fortezza di Masada resistette sino all'aprile del 73), cfr. A. MOMGLIANO, *La rivolta giudaica*; ID., *Le campagne di Vespasiano*; ID., *L'assedio e la caduta di Gerusalemme*, in CAH 8, 517-526; sulla seconda (132-134 d.C.), cfr. WILHELM WEBER, *Adriano*, in CAH 8, 725-726.

⁶⁵ «I tentativi durarono da Pompeo a Traiano, per non dire sino a Diocleziano o Settimio Severo» (MASSA, *Una cristianità*, p. 315, n. 1).

ni, senza città, senza una sede fissa; tanto che non abbiamo difficoltà a credere che è appunto dall'antichissima stirpe dei Recabiti che sono discesi tutti quelli che ora chiamiamo Arabi.

A questi tre popoli così diversi tra loro, pur se accomunati dalla stessa superstizione, se ne aggiunge, per ultimo, un quarto, non meno diverso dagli altri sia nelle cose che riguardano la religione, sia in quelle che riguardano la capacità di vivere nella concordia.

Ora, gli uomini di questa stirpe, poiché moltissimi accettano i sacramenti della fede cristiana, è evidente che prestano culto a Cristo piuttosto che a Maometto; anche se c'è da dire che né accolgono la vera fede della pietà cristiana né abbandonano la nefanda superstizione di Maometto.

Questi sono i guerrieri agli ordini del famosissimo e potentissimo principe dei Persiani e dei Medi, chiamato da tutti «sofi»⁶⁶. Di loro si sa che, in questi ultimi anni, hanno combattuto grandissime guerre contro i Turchi e altri popoli e che hanno sottomesso la Persia, la Media e altre regioni. E abbiamo sentito dire da tutti, indistintamente, che il loro valoroso comandante, chiamato comunemente – appunto – «sofi», è un giovane saggissimo e sempre vittorioso che si professa grande amico dei cristiani.

Ora, tutte queste cose, che arrivano fino alle nostre orecchie e che non dubitiamo che sono notissime ed evidentissime anche per te, abbiamo voluto ricordarle alla tua santità non perché riteniamo che tu ignori qualcosa di quanto abbiamo detto (stia lontano da noi, infatti, questo folle pensiero). Se abbiamo deciso di scriverti tutto ciò è per un motivo ben preciso: vogliamo che nessuno che udrà quanto ti diciamo possa meravigliarsi se speriamo – tenuto conto di che razza di divisioni e differenziazioni regnino tra questa iniqua stirpe – che la vittoria, per te, sarà facile.

Infatti, anche se i quattro popoli di infedeli che abbiamo enumerato – cioè i Turchi, i Mori, gli Arabi e quelli che seguono il grande re della Persia – potessero radunarsi tutti insieme e se tutti insieme dovessero venire attaccati dai principi cristiani, tu non dovesti lo stesso aver dubbi

⁶⁶ Si tratta di Ismail I (1487-1524), appartenente alla dinastia dei Safawidi, che «tra il 1500 e il 1510 ricostruì l'unità iraniana dal Farsistan alla

Bactriana, occupando l'Iraq, il Kerman, l'Iran occidentale e quello orientale» (MASSA, *Una cristianità*, p. 315).

sulla vittoria. Perché oltre all'aiuto divino dell'onnipotentissimo [642] Salvatore Gesù Cristo, hai, per di più, a disposizione – se solo i principi cristiani vorranno mettersi d'accordo – forze umane sufficienti e più che sufficienti per distruggere e annientare fino in fondo questo popolo.

Senza contare che quest'unica moltitudine di infedeli è già divisa in molti popoli tra i quali non c'è nessuna comunicazione reciproca, nessuna concordia; anzi, tra loro ci sono odi, inimicizie e guerre. Tanto che si avrà tutto il diritto di meravigliarsi se una situazione del genere non farà in modo che tu e tutti i cristiani conseguiate la più sicura delle vittorie.

E sebbene costoro, tenuto conto dell'empietà che hanno tra loro in comune, meriterebbero di venire combattuti tutti con le armi, tuttavia siamo certi che tu non ritieni che tutti insieme vadano assaliti, adesso e in una volta sola; bensì che vadano escogitati, da parte tua, a seconda dei casi, rimedi opportuni e differenziati: o per la loro conversione o – se non ti sarà possibile convertirli – per la loro distruzione.

Ce ne sono alcuni, infatti, della cui conversione non bisogna disperare al punto da lasciarla del tutto intentata. Perché visto che tutti son soliti onorare, lodare e predicare Cristo in quanto «spirito di Dio»⁶⁷, tanto che anche per coloro che bestemmano il nome di Cristo è stata istituita la pena di una morte fra le più atroci, sarà senz'altro possibile convertire senza difficoltà costoro o almeno la maggior parte di costoro alla verità di Cristo, se solo accetteranno di ascoltare e se noi stessi saremo pronti a predicare loro la fede in Cristo.

Ma l'impurissimo Maometto capiva bene che quella superstizione di cui si faceva portavoce non poteva poggiarsi su alcuna ragionevolezza e che la si sarebbe potuta distruggere facilmente con i ragionamenti. Così, comandò soprattutto questo ai suoi seguaci: di difendere i dogmi di questa falsa superstizione non con i ragionamenti, quanto piuttosto con le armi⁶⁸; e che

⁶⁷ Cfr. *Corano*, 4, 171: «Il Masīh 'Īsā ibn Maryam [= il Messia Gesù figlio di Maria] altro non è che un rasūl [= profeta] del Dio, altro non è che il suo Verbo lanciato in Maryam, e un rūh [= spirito] da parte sua» (trad. di F. Peirone).

⁶⁸ Si fa qui riferimento alla *gihād*, parola spesso tradotta con «guerra santa», mentre significa, in realtà, «sforzo» (per far trionfare, cioè, la causa di Dio): cfr. *Corano*, 2, 190-193: «Combattetevi a fondo nel sentiero del Dio, combattete contro chi

se qualcuno avesse osato parlare contro di essa – come se avesse compiuto il più grande dei misfatti –, assolutamente non gli si permettesse di continuare a vivere⁶⁹. Se la loro legge non ponesse questo ostacolo, non bisognerebbe affatto disperare della conversione di tutti, o almeno della maggior parte di loro.

Ma poiché non è lecito, davanti a tutti, predicare Cristo, proporre la verità cristiana e dimostrare la vanità di questa superstizione, chi ti proibisce, beatissimo padre, di sollecitare con esortazioni e promesse quel re dei Persiani⁷⁰ (per cominciare, adesso, da colui che abbiamo annoverato per ultimo) – che si vanta di rendere culto a Cristo piuttosto che a Maometto ed è solito non solo non avere disgusto del nome cristiano, ma addirittura onorarlo quanto più possibile –, servendoti di uomini sapientissimi e degnissimi, visto che ne hai tanti intorno?

Costoro potrebbero anche istruirlo sulla verità cristiana e cercare di persuaderlo alla pietà della fede. Egli, infatti, non rifiuterà di ascoltare. E

vi combatte, ma non eccedete, perché il Dio non vuol bene a quelli che esagerano. Ammazzateli dovunque essi si incontrino! [...] Se in verità vi attaccano, uccideteli! Questa è la fine dei kāfirūna [= infedeli]! Qualora poi desistano, sappiate che il Dio è colui che perdona, è il Dio di misericordia. Combatteteli fino a che non vi sia più ribellione, e che la religione sia quella del Dio. Se la smettono, cessate le ostilità, meno contro quelli che si intestardiscono»; *ibid.*, 9, 29: «Combattetevi contro coloro che sono kāfirūna nel Dio e nell'ultimo giorno, che non dichiarano haram [= vietato; sacro] ciò che hanno dichiarato haram il Dio e il rasūl. Combattetevi, tra le genti della scrittura, quelli che non praticano la religione verace. Combatteteli pure fino a che non abbian pagato, uno ad uno, il tributo e non si siano umiliati» (trad. di F. Peirone); cfr. anche CHERUBINO MARIO GUZZETTI, *Islam*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2003 (I dizionari San Paolo), pp. 103-104, s.v. *Gihād*.

⁶⁹ Cfr. *Corano*, 8, 31. 34-36. 39: «Quando vengono per essi [= i kāfirūna] recitati i segni, esclamano: "Ma certo, abbiamo inteso. Se proprio lo volessimo, saremmo capaci di dire altrettan-

to. Storie sono quelle, fandonie di vecchi". [...] Essi ostacolano la gente che va alla masġid-haram [= moschea della Mecca]. [...] Pregano presso la masġid-haram... e tu chiami pregare lo zufolare e il batter le mani? "Gustate allora il castigo per aver rinnegato la vostra fede". [...] Saranno sbaragliati [...], verranno trascinati al ġahannam [= inferno] [...]. Combatteteli fino a che non ci sia più tentazione e che il culto venga reso al Dio»; *ibid.*, 8, 49-50. 60: «Bestemmiavano gli ipocriti e coloro il cui cuore è ammalato: "Eccoli, quelli si sono sbagliati nella loro religione". [...] Oh, se vedessi gli angeli quando la faranno finita coi kāfirūna! Li schiaffeggeranno in viso [...]. Preparatevi alla lotta contro di essi» (trad. di F. Peirone).

⁷⁰ Già Giulio II aveva pensato a questa alleanza: cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 319. Per i papi precedenti – il *khān* di Persia Argan offrì a Niccolò IV (1288-1292) un patto d'intesa; Niccolò V sperava in una collaborazione degli indiani contro i saraceni nella bolla *Romanus pontifex* dell'8 gennaio 1455, ecc. –, come anche sulla strategia architettata al riguardo dal beato Paolo stesso, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 328.

se in nome di tutti i principi cristiani [643] chiedessero aiuti per sconfiggere i Turchi, loro acerrimi nemici, e se con ragionamenti, persuasioni e prove evidentissime venissero rivelati loro i segreti della nostra religione, forse non girerebbero le orecchie da un'altra parte – rendendole, così, come quelle dei sordi⁷¹.

Ma sul serio non dobbiamo nemmeno prendere in considerazione il re dei Persiani solo per il fatto che si trova lontano da noi? O non dobbiamo in nessun modo intraprendere queste cose solo perché temiamo che potrebbero non risultarci utili? I santi apostoli hanno fatto così? Si sono forse astenuti dall'attaccare gli empi tiranni e gli idolatri per negligenza o per timore?

Le nostre affermazioni potranno pure sembrare, ad altri, deliri di uomini impazziti, e coloro che le udranno da noi diranno: «Quei vostri recessi, quella desolata solitudine dell'eremo vi hanno ridotto alla follia»⁷².

Ma tu, beatissimo pontefice – che hai imparato a non disperare mai dell'aiuto del Signore e che non hai mai avuto dubbi sul fatto che il compito principale di un pontefice è spargere, piantare e irrigare il seme della parola di Dio, mentre la sollecitudine riguardo alla sua crescita va lasciata a Dio stesso⁷³ –, già hai iniziato a pensare a quali uomini, sommi per autorità, saggezza e dottrina, tu possa inviare a questo principe; uomini che siano in grado di esortarlo alla fede di Cristo e a incitarlo contro gli empi Turchi, nemici non meno suoi che nostri.

Nessuno di questi due fattori va sottovalutato. Infatti, se si potrà persuadere questo solo uomo – o per mezzo della verità o anche stimolando l'ambizione di estendere il proprio regno – ad accogliere la fede cristiana (e c'è da sperare che ciò possa accadere tanto più facilmente, in quanto egli stesso si vanta di avere un nome cristiano e di accogliere moltissimi dogmi cristiani), considera tu stesso, padre, quante migliaia di anime guadagnerai a Cristo.

⁷¹ Il testo ha *surdas fortasse non averteret aures*: cfr. BOEZIO, *De consolatione philosophiæ*, 1, m. 1, 15, CCL 94,1: «Ahi, con qual sorde orecchie sdegnata i miseri [*surda miseris avertitur aure*]» (trad. di L. Obertello).

⁷² Cfr. *At* 26,24.

⁷³ Cfr. *1Cor* 3,6.

Infatti, se quel principe accoglierà la verità della nostra fede, tutte le innumerevoli moltitudini di popoli che sono sotto di lui accoglieranno la stessa religione e la stessa fede. Perché questo illustre re dei Persiani, i popoli che vivono sotto di lui lo onorano e lo venerano tanto da considerare il più grande misfatto non seguire colui che amano più di ogni altra cosa.

Se invece non si potrà persuaderlo, in che modo mai potrebbe esserti di ostacolo il fatto di servirti del suo aiuto contro i Turchi? Riteniamo, infatti, che sono costoro che tu, prima di ogni altra cosa, vuoi attaccare. E sebbene egli stesso sia ancora compreso nel numero degli infedeli, non vediamo perché non debba risultare di grandissimo aiuto per l'esercito cristiano che siamo convinti che tu già stai preparando contro il popolo dei Turchi.

Infatti, i cristiani aggrediranno i Turchi da una parte e questo potentissimo re comincerà ad assalirli dall'altra; e così tu, beatissimo padre, otterrai la vendetta sui tuoi nemici. E per incitarlo contro il dominio dei Turchi [644] non ci vorrà nessuna fatica, visto che egli stesso è nemico giurato di questo popolo quanto mai infido e visto che le molte guerre combattute in passato fra entrambi non permettono loro in nessun modo di giungere alla concordia. E colui che, già per conto suo, è bramosissimo di attaccare questi popoli, come crediamo che diventerà, se verrà incitato da giuste motivazioni e se gli verrà promesso che tutti i cristiani gli verranno in aiuto con forze ingenti?

Perciò non devi prenderti gioco di queste cose che ti scriviamo, visto che tu stesso, già molto tempo fa, avevi pensato che la condizione in cui si trovava questo principe ti avrebbe potuto fornire l'occasione migliore o per la conversione del suo popolo o per la distruzione di tutti i Turchi – sempre che non ti manchino (e non possono mancare) uomini sapientissimi e saggissimi i quali, mandati da parte tua, siano in grado di parlare in modo saggio, presso di lui, di queste cose.

E coloro che, per la loro viltà, non riusciranno ad approvare questa decisione, che cosa riteniamo che diranno, quando vedranno che tu, cercando di compiere cose più grandi e più ardue, non solo a questo princi-

pe – riguardo al quale possiamo concepire una fondata speranza –, ma addirittura a quel grande imperatore dei Mori che chiamano sultano – sulla cui conversione, agli uomini dei nostri tempi, di speranza non ne rimane, forse, nessuna – invierai legati, oratori e, con loro, uomini dei più esperti, perché possano persuaderlo, con ragionamenti e con chiare dimostrazioni, ad accogliere la retta verità della fede cristiana?

E non ci si deve affatto meravigliare se ci saranno alcuni che non approveranno questa decisione degna della tua sapienza e della tua dignità, visto che i sapienti di questo mondo – i quali, dopo essersi dichiarati «sapienti, sono diventati» completamente «stolti»⁷⁴ – spesso non approvano nemmeno le decisioni divine a proposito della creazione e del governo delle cose. Ci sono molti, infatti, che, quanto alle realtà che essi stessi o non hanno veduto o non capiscono per quale causa avvengano, ritengono che tali realtà non vengano viste da nessuno e che si realizzino senza uno scopo⁷⁵.

Tu, invece, beatissimo pontefice, tenendo in nessun conto – come fai sempre e come si addice alla tua saggezza – le opinioni di uomini del genere, guardando, con una più penetrante riflessione della tua mente, a questo imperatore dei Mori di cui abbiamo parlato, e ritenendo che non si debba disperare della sua conversione, manderai da lui dei legati adatti ad affrontare questo incarico.

Del resto, che cosa sembrava esserci da sperare di meno se non riuscire a chiamare, un giorno, gli imperatori romani e gli altri re della terra, che servivano gli idoli, alla fede di Cristo? E nondimeno, tutto ciò, con

⁷⁴ Cfr. *Rm* 1,22.

⁷⁵ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 103, a. 5, respondeo: «Visto che non ci può essere niente che non sia indirizzato verso la divina bontà come verso il suo fine, [...] è impossibile che qualcuno degli enti si sottragga al governo divino. Fu stolta, dunque, l'opinione di quelli che dicevano che queste cose corruttibili che stanno quaggiù o anche le singole realtà o le stesse vicende dell'uomo non erano governate da Dio»; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 8 (4

maggio 1415), COD, p. 412: «Tutto avviene secondo una necessità assoluta» [27. Articolo condannato di John Wyclif]; PIO II, bolla *Cum sicut accepimus* (14 novembre 1459), *Denz* 1361: «Il mondo deve essere distrutto e deve estinguersi naturalmente, poiché il calore del sole consumerà l'umidità della terra e dell'aria, al punto che gli elementi si incendieranno»; *ibid.*, *Denz* 1364: «Gesù Cristo ha patito ed è morto non per la redenzione per amore del genere umano, ma per una necessità delle stelle» [1. e 4. errore di Zanino de Solcia].

l'aiuto del Signore, vediamo che è accaduto. Perché proprio coloro che in ogni modo cercavano di attaccare e distruggere la religione cristiana⁷⁶ hanno accolto, in seguito, la stessa fede⁷⁷.

E adesso, lo stesso Signore [645] «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati»⁷⁸ potrà mai negare proprio a te, se solo con pia intenzione e con giusto zelo intraprenderai cose del genere, quegli aiuti che elargì con la più grande generosità agli altri principi che erano, anch'essi, uomini?

Può forse rimanere nascosto alla tua saggezza che è lui stesso che ti sta fornendo un'occasione grande – e che lascia ben sperare – per portare alla conversione questo principe? Non è costui, infatti – che proprio non ha mai conosciuto nemmeno il nome di Cristo –, che va persuaso ad accogliere la religione cristiana, quanto piuttosto colui che, nato da genitori cristiani, ricevette il più grande sacramento della fede cristiana, quello del sacro lavacro, e che ha seguito, forse, per moltissimi anni la religione cristiana. Ecco chi è che, con pietà, va fatto ritornare a Cristo, che aveva empiamente abbandonato.

Non possiamo, infatti, ritenere che lui e tutti gli altri che dopo il battesimo si sono allontanati da Cristo non vengano spesso, in un modo o nell'altro, tormentati – grazie a un disegno pieno di bontà da parte del Signore –, nell'intimo del loro cuore, riguardo alla propria conversione.

Aggiungi che non si deve affatto pensare che costui abbia abbandonato la fede cristiana e abbia accolto l'empietà di Maometto in seguito a un'analisi dettata dalla ragione – cioè, che in virtù di un qualche ragionamento o giudizio abbia conseguito le prove del fatto che in quella superstizione ci sarebbe più verità e pietà che non nella vera religione di Cristo. Siamo convinti, piuttosto, che si è rivolto alla superstizione di Maometto,

⁷⁶ Sulle persecuzioni subite dai cristiani, da quella di Nerone (64) a quella di Massimino Daia (311-312), cfr. WILLIAM H.C. FREND, *Persecuzioni*, in *NDPAC* 3, 4035-4047.

⁷⁷ Sulle vicende che portarono il cristianesimo, sotto Costantino I (306-337), da religione lecita (cosiddetto editto di Milano, 313) a religione privilegiata (324) e, in seguito, con Teodosio I (379-395) obbligatoria (editto di Teodosio, 27 febbraio 380)

ed esclusiva (costituzione dell'8 novembre 392 che dichiarava fuori legge il paganesimo), cfr. CHARLES PIETRI, *La conversione: propaganda e realtà della legge e dell'evergetismo*; *Id.*, *Le ultime resistenze del subordinazionismo e il trionfo dell'ortodossia nicena* (361-385); *Id.*, *I successi: la soppressione del paganesimo e il trionfo del cattolicesimo di stato*, in *Storia del cristianesimo* 2, 187-216; 370-371; 384-385.

⁷⁸ *1Tm* 2,4.

allontanandosi da Cristo, o per la cecità dell'ignoranza o per la bramosia di dominio.

E se riterremo che ciò è avvenuto per ignoranza della verità, che ci sarà di più giusto, che ci sarà di più confacente alla sollecitudine apostolica se non ricondurre sulla via della verità, ammonendolo, istruendolo e sorvegliandolo, colui che, per ignoranza, se ne va errando lontano da essa?

Se invece è per l'ambizione di voler regnare che si è accostato a questa empietà, per te la sua conversione sarà ancora più facile. Infatti, poiché non c'è nessuno che non ambisca con maggior desiderio a lasciare i propri figli come successori di ricchezze, onore e regno, che non a possedere lui stesso tutto ciò; e visto che costui, se rimarrà nell'eresia perversa che ha accolto, non potrà sperare, per i suoi figli, assolutamente nessuna successione nel regno, che cosa crediamo che farà se tu, il sommo pontefice dei cristiani, la cui stima è grandissima anche presso le nazioni straniere, comincerai a promettergli grandissimi aiuti per assicurare la successione del regno ai suoi figli e ai suoi nipoti?

Forse che colui che, per regnare, non temette di abbandonare Cristo per Maometto, avrà paura di abbandonare Maometto e di ritornare a Cristo per lasciare ai suoi figli e ai suoi nipoti il regno con una successione sicura, se solo gli verranno promessi gli aiuti dei cristiani per rendere stabile tale successione del suo impero [646] e per ampliare il suo regno?

Questi aiuti, poi, se si convertirà a Cristo, non dubitiamo affatto che glieli prometterai. E potrà convertirsi con la più grande facilità verso colui che forse, dentro di sé, non cessa di onorare, adorare e riconoscere come Dio vero, sebbene all'esterno segua la perversa mancanza di fede di Maometto.

Abbiamo sentito dire, infatti, che molti uomini di quel popolo – alcuni li abbiamo anche conosciuti – custodiscono la pietà cristiana nel segreto del proprio cuore al punto da pregare spesso Cristo Gesù di degnarsi di liberarli da quell'empia eresia che seguono. Perché si verifica in essi ciò che sentiamo accadere anche in noi: quando cadiamo nel laccio di qualche vizio, desideriamo e preghiamo di venirne liberati; e mentre potremmo liberarci da noi stessi, non vogliamo farlo.

Ciò accade a molti di loro: poiché non ignorano il laccio della mancanza di fede e dell'empietà da cui vengono trattenuti, desiderano ritornare a Cristo. Tuttavia, o per timore o per amore della propria dignità o per il fatto di essere legati da una miserevole abitudine, non osano tornare da lui; così che sembra proprio che non vogliano affatto ciò che, invece, desiderano al di sopra di ogni altra cosa.

E se troverai l'animo di questo principe in una simile condizione, che difficoltà ci sarà – se cercherai di persuaderlo con argomenti dettati dalla ragione e di alletterarlo con le più grandi promesse – a farlo convertire apertamente a Cristo, se potrà sperare, con l'aiuto tuo e di tutti i cristiani, una volta che si sia convertito, di rafforzare e ampliare il proprio regno e di lasciarlo ai suoi figli e nipoti con una successione legittima?

E le cose che abbiamo detto riguardo al principe di questo popolo le possiamo affermare tutte anche riguardo ai magnati che lo circondano. Perché sia essi che tutti coloro che in quel regno godono di una qualche stima furono cristiani e parteciparono della sacra sorgente del battesimo; e purché abbiano, presso il principe, lo stesso posto che hanno adesso, non avranno difficoltà a seguire nella conversione il loro principe – eccettuati, forse, tra di loro, soltanto quelli che ambiscono alla somma dignità dell'impero. È chiaro, infatti, che costoro non potranno trovarsi d'accordo con il principe riguardo alla successione del regno.

Però, se verranno loro promessi domini su delle città – domini che a loro, da parte del loro principe supremo, vengono consegnati con nessuna speranza, non dico di successione, ma nemmeno di stabilità –, stabili e destinati a rimanere in possesso dei loro figli in virtù della successione, non accetteranno forse anche loro – e ben volentieri – questa condizione?

E ancora: non è forse vero che se venisse promessa loro, nel caso si convertissero, una qualche parte dell'impero dei Turchi (una volta che sia stato sconfitto questo popolo), si convertirebbero spontaneamente a Cristo? E una volta che il principe e i suoi uomini più importanti si saranno convertiti, non è forse vero che [647] l'intero popolo dei Mori accoglierà Cristo?

Infatti, tutti coloro che, appartenenti a questo popolo, vengono chiamati Mamelucchi, sono schiavi dell'imperatore e degli altri principi che

stanno sotto di lui; e una volta che imperatore e principi saranno diventati cristiani – tenuto conto anche del fatto che molti dei Mamelucchi stessi conservano ancora, in un modo o nell'altro, la pietà cristiana nel segreto del proprio cuore –, non è forse vero che, seguendo subito i loro padroni, torneranno a Cristo anche gli schiavi?

Invece, coloro che sono venuti fuori da quella eresia e che sono nati da genitori empi, veri alunni di regioni senza fede e di quell'indegna superstizione – abbiamo detto che, per la precisione, si chiamano Mori –, si riterrà, forse, che sarà più difficile che possano convertirsi.

Però, visto che in tutti quegli uomini c'è una certa venerazione per quella giustizia naturale con cui tutti nasciamo – perché sugli uomini «è stata impressa la luce del volto» del Signore⁷⁹, grazie alla quale si vedono «i suoi giudizi resi giusti per se stessi»⁸⁰ –, giustizia che costoro conservano con un'incredibile cura e che chiamano giustizia di Dio, contro la quale né osano fare né sono capaci di promettere alcunché; e se vorremo considerare quale sia anche in questa eresia l'opinione che si ha di Cristo – opinione che è semplicemente altissima –, non riterremo ancora così difficile la conversione di questo popolo. Anzi, se solo tollerassero di udire la verità cristiana, si potrebbero convertire ad essa senza alcuna fatica e senza alcuna difficoltà.

Riconoscono, infatti, Cristo non solo come il più grande dei profeti, ma anche come lo spirito di Dio⁸¹ e come nato da una Vergine⁸²; affermano che non c'è nessuna legge che vada non dico preferita, [ma nemmeno paragonata]⁸³ al vangelo di Cristo⁸⁴. Addirittura, circondano il nome di

⁷⁹ Cfr. *Sal* 4,7 (*Volg.*).

⁸⁰ *Sal* 18,10 (*Volg.*). Si corregge il *semetipso* del testo in *semetipsa* (secondo il testo della *Volgata*).

⁸¹ Cfr. *Libellus*, 3, 642, n. 67.

⁸² Cfr. *Corano*, 21, 91: «Ci fu pure colei che aveva conservato in perfetta castità il suo corpo: del nostro spirito insufflammo nel seno suo, e ne facemmo come un segno per l'umanità: il segno era lei col figlio suo»; *ibid.*, 66, 12: «E Maryam [= Maria] [...] Ella aveva conservato la sua purezza immacolata, noi insufflammo in essa parte del nostro spirito, essa affermò che le parole del Signore e le scrit-

ture erano vere. Fu annoverata fra le persone pie» (trad. di F. Peirone).

⁸³ Il testo ha *nullam legem Christi Evangelio nedum præferendam asserunt*, dove va forse individuata una lacuna tra *præferendam* e *asserunt*, da colmare, *verbi gratia*, con *sed neque comparandam*: cfr. *Libellus*, 3, 646.

⁸⁴ Cfr. *Corano*, 5, 46-47: «Abbiamo inviato sulle loro [= degli Ebrei] orme 'Īsā ibn Maryam [= Gesù figlio di Maria], affinché riconfermasse ciò ch'era stato annunciato prima nel Testamento Antico. Gli affidammo lo Inġil [= Vangelo] o Testamen-

Cristo di grandissimo onore al punto che, per coloro che lo bestemmiano, è stata stabilita una crudelissima pena di morte.

E sono convinti che Cristo stesso non è affatto morto⁸⁵ proprio in virtù del fatto che lo ritengono lo spirito di Dio; e sospettano che la verità cristiana sbagli soprattutto su questo punto: che siamo convinti del fatto che Cristo, il Figlio di Dio – e quindi vero Dio –, sia anche morto. Non riescono infatti a capire come facciamo a dire che è Dio e che poté morire.

Se queste cose – come sarebbe facile fare – verranno loro chiarite, verranno alla verità cristiana «con i piedi» e «con le mani»⁸⁶, come si dice.

E una volta che l'imperatore di questi popoli e coloro che li dominano si saranno convertiti, a chi potranno ancora proibire la predicazione e la spiegazione della verità?

Ma potrebbe accadere un'altra cosa. Anche nel caso che non ci fosse nessuno che predicasse loro, se coloro che li dominano – cioè quelli che si accostarono a questa empietà dopo il battesimo – si convertissero, tutto il resto di quel popolo accoglierebbe la fede.

Ma perché continuiamo a importunare ancora le pie orecchie della tua Santità con questi discorsi, tenuto conto soprattutto del fatto che tutte le cose che abbiamo detto possono venir comprese in poche parole?

[648] Infatti, con questi consigli non abbiamo voluto dire nient'altro che questo: riteniamo che tu, prima di condurre l'esercito dei principi cristiani contro i Turchi, abbia già progettato di andare da questi due prin-

to Nuovo – guida, luce – perché riconfermasse ciò ch'era stato annunciato prima di lui nel Testamento Antico: guida, esortazione destinata ai timorati. Ebbene, le genti del Testamento Nuovo sappiano giudicare secondo le norme che in esso si incontrano! Chi non sa giudicare secondo ciò che ha rivelato il Dio appartiene certamente alla schiera dei malvagi» (trad. di F. Peirone).

⁸⁵ Cfr. *Corano*, 4, 157-158: «[Gli Ebrei] non l'hanno [= Gesù] affatto ammazzato, non l'hanno crocefisso, ché venne apportato qualcuno che gli rassomigliava come una goccia d'acqua. Coloro che discutono a tal riguardo sono nel dubbio, inseguono delle congetture. In realtà non l'hanno

affatto ucciso, ma verso lui il Dio lo ha innalzato, egli il potente e saggio» (trad. di F. Peirone).

⁸⁶ Cfr. *Ilias*, 20, 360: «Per quanto posso, con le mani e con i piedi»; TERNENZIO, *Andria*, 161-162: «Credo che farà ogni cosa con tutte le sue forze, con le mani e con i piedi»; *ibid.*, 675-677: «Questo è ciò che ti debbo come schiavitù: sforzarmi, con le mani e con i piedi, notte e giorno, di affrontare un pericolo mortale»; SAN GIROLAMO, *Contra Iohannem Hierosolymitanum*, 33, PL 23, 384: «Viene costretto con le mani e con i piedi a non prendere posto nel banchetto»; ID., *Commentaria in Ezechielem prophetam*, 2, 5, PL 25, 60: «Con le mani e con i piedi» (TPMA 5, 387-388, s.v. *Hand*, nn. 317-321).

cipi, che sono i più importanti del popolo maomettano – dei quali uno si gloria del nome di Cristo (sebbene non segua la fede di Cristo); l'altro, invece, nonostante sia stato, un tempo, cristiano, e pur avendo ricevuto il più grande sacramento della fede cristiana, afferma, adesso, di essere il capo della superstizione maomettana –, servendoti della mediazione di oratori, legati e nunzi, cioè di uomini dotati di prestigio, saggezza, virtù e santità.

Così, nel caso che si riesca, grazie ai tuoi inviati, a convincere questi principi ad accogliere la verità cristiana, il nome di Cristo si diffonderà anche fra tutti i popoli loro sottomessi; ovvero, se i tuoi uomini non saranno in grado di realizzare tutto ciò, smuoveranno questi principi e li aizzeranno contro l'imperatore dei Turchi o almeno li convinceranno, con un accordo, a non andare in suo aiuto, una volta che abbia iniziato a venire attaccato dai cristiani.

Ecco il punto fondamentale di tutto il discorso. Infatti, non possiamo ritenere che tu voglia prendere le armi contro la rabbia dei Turchi – senza fede e crudelissimi – prima di aver saggiato gli animi di questi due potentissimi imperatori per vedere se accettino di convertirsi a Cristo o se vogliano attaccar guerra ai Turchi insieme a te o se promettano, una volta che sia tu a sferrare l'attacco, di non prendere le armi contro di te.

Pensiamo, infatti, che vada ritenuto estremamente importante – per la spedizione che (ne siamo convinti) stai già preparando contro il popolo dei Turchi⁸⁷ – vedere in quale delle due direzioni si volgeranno gli eventi.

Perché tra le cose che ci aspettiamo che tu – in virtù della cura pastorale che ti è stata affidata – compirai, riteniamo che la più grande e la più importante di tutte sia organizzare non contro tutti i seguaci dell'infedele Maometto in una volta sola, ma soltanto contro il popolo dei Turchi – cioè contro i più potenti tra loro e i più ostinati nella loro mancanza di fede, a cui non puoi accostarti in nessun altro modo se non con la forza

⁸⁷ La guerra ai Turchi, in effetti, fu tra gli obiettivi del Concilio Lateranense V: per i numerosi

passi in cui se ne parla, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 307, nn. 6-13; 308, nn. 15-22; 311, n. 5.

delle armi⁸⁸ (tra l'altro, ci rendiamo conto, ora più che mai, del fatto che costoro sono nemici non solo della nostra fede, ma anche della nostra libertà, e vediamo che incombono sulle nostre nuche)⁸⁹ –, il più velocemente possibile – tenuto conto dell'importanza della faccenda –, un grandissimo e potentissimo esercito di terra e di mare costituito da tutti i cristiani.

E crediamo che tu non voglia differire quest'azione, visto che ora hai davanti a te tutti i cristiani armati e pronti alla guerra e visto che i Turchi stessi sperano – è incredibile – la strage dei propri fratelli e sono fra loro in completo disaccordo⁹⁰. Tutto ciò, infatti, ti invita ad affrettare la spedizione.

Perché mentre i fratelli combattono per il regno spinti dal più grande odio e finché continua ancora, in parte, questa discordia fraterna, se farai in modo di legare a te la parte più debole di costoro [649] sconfiggerai facilmente quella più potente. E una volta sconfitti questi ultimi, se anche i primi non accetteranno di convertirsi alla fede, la sconfitta della parte più debole sarà più facile.

E non si deve rifuggire da un'azione del genere come se si trattasse di una frode contro i nemici della fede, visto che costoro, con le stesse arti, portarono via ai cristiani tutta la Grecia⁹¹ in quanto non si trovarono d'accordo tra loro coloro che avrebbero dovuto comandare.

È solo questo popolo dei Turchi ed è solo l'impero di questo popolo che tu devi eliminare; perché una volta distrutto questo, che è il popolo più potente tra gli infedeli, non ti costerà nessuna fatica o richiamare alla fede – ed è questa la cosa che più va desiderata – o eliminare dalla faccia

⁸⁸ Su questo punto, cfr. *Libellus*, 3, 630, n. 2 e 636, n. 44.

⁸⁹ Sulle scorribande dei musulmani in Italia, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 306.

⁹⁰ Era nota la vicenda del principe Gem o «Granturco» (1459-1495), che in seguito alle lotte di successione contro il fratello Bayazid II (1481-1512) si rifugiò prima presso il sultano d'Egitto, poi presso i Cavalieri di Rodi e, infine, a Roma, alla corte del papa. In seguito, nel 1512, Bayazid II fu

costretto ad abdicare dal figlio Selim I, che per salire al trono assassinò i propri fratelli Korkud e Ahmad: cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 317, n. 6.

⁹¹ Sulle conquiste musulmane nei Balcani tra i secoli XIV e XVI (culminate nella presa di Costantinopoli il 29 maggio 1453), cfr. ALAIN DUCÉLLIER, *L'ortodossia sotto la prima dominazione ottomana*, in *Storia del cristianesimo* 7, 25-64; ANTHONY BRYER, *Byzantium: the Roman Orthodox world*, in *NCMH* 7, 771-795.

di tutta la terra, per zelo verso la pietà cristiana, tutti gli altri seguaci di questa setta⁹².

Una volta vinto il grandissimo e potentissimo – per ricchezza, numero di uomini e abilità nel combattere – imperatore dei Turchi, potrà forse resisterti il principe dei Mori con il piccolo esercito dei suoi schiavi? Oseranno forse, quei principi di ladruncoli, affrontare il tuo esercito, glorioso per la vittoria sui Turchi?

Quel principe là, quel sofi, che allontanando da sé l'empietà dei Turchi si acquistò grande autorità e legò a sé una grandissima moltitudine di uomini, vorrà forse combattere contro l'esercito cristiano – proprio lui che esalta la fede cristiana – o, se proverà a combatterlo, potrà forse resistergli in qualche modo?

Infatti, quei reucci che occupano le regioni della costa dell'Africa potranno forse resistere alle forze cristiane? A costoro, uno solo dei principi cristiani suole portar via i regni, e abbiamo detto che vanno così poco considerati che non abbiamo nemmeno voluto annoverarli all'interno della suddivisione del popolo maomettano che abbiamo esposto sopra⁹³; sia perché la loro potenza è insignificante – senza contare che sono divisi dagli altri uomini per una distanza pari quasi all'estensione di tutto il mondo –, sia soprattutto perché riteniamo che per sconfiggerli basterebbe non solo l'esercito di tutti i cristiani, ma addirittura soltanto quello della santa Chiesa, se si unisse ai re di Spagna⁹⁴.

Siamo convinti, perciò, che uno solo è l'impero del popolo maomettano che va attaccato con tutte le forze dei cristiani, specialmente adesso che, scosso dalla guerra civile, si presenta pronto per essere distrutto⁹⁵. Se vincerai questo stesso impero dei Turchi, possiamo dire che sarà tutto risolto riguardo all'intero popolo degli infedeli. Non ci sarà nessuno, infatti, che, in seguito, o oserà o sarà in grado di resisterti.

Ma per sconfiggere questo impero dei Turchi e per distruggere questo

⁹² Rendiamo così il *perfidia* del testo.

⁹³ Cfr. *Libellus*, 3, 639.

⁹⁴ Sui rapporti fra re di Spagna e Africa del nord tra Quattro e Cinquecento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 316, n. 3.

⁹⁵ Il testo ha *nunc maxime civili bello labefactatum, ad desolationem paratum sese præbeat*, dove probabilmente è caduto un *cum tra maxime e civili*.

empissimo popolo potrai giovarti di un validissimo aiuto se potrai o convertire alla fede o persuadere ad attaccar guerra insieme a te [650] all'imperatore turco – o almeno a non fornirgli nessun aiuto – qualcuno o anche molti dei re e dei principi appartenenti alla stessa setta. Ora, nessuno sa se potrai persuaderli se non ci proverai seguendo un ordine opportuno e adatto e servendoti di uomini capaci.

Pensiamo che prima di condurre un esercito contro costoro tu debba provare a fare tutte queste cose che abbiamo detto, perché i soldati cristiani vadano alla guerra con una speranza e un impegno maggiori. In tale guerra saranno tanto più fermamente convinti di conseguire la vittoria quanto più numerosi saranno gli aiuti – anche da parte degli infedeli – che terrai legati a te.

Del resto, anche senza un aiuto esterno, è assolutamente sicuro che i principi cristiani hanno a disposizione forze sufficienti e più che sufficienti – se solo i singoli principi dei cristiani ti metteranno a disposizione, per sconfiggere gli infedeli, un esercito tanto grande quanto quello che mobilitano quando vogliono combattere tra di loro.

Infatti, se costituirai un unico esercito con i molti eserciti dei principi cristiani radunati insieme, non potranno resisterti in nessun modo né gli imperatori dei Turchi né tutti i principi degli infedeli né il mondo intero; e se congiungerai all'esercito della santa Chiesa le forze anche solo dell'Italia, potrai far andare contro i Turchi, per terra e per mare, un esercito e una flotta così grandi che quel popolo, sebbene sia ferocissimo, non oserà in nessun modo resisterti.

Che cosa mai accadrà se congiungerai, servendoti della tua grandissima saggezza, alle forze dell'Italia le potenze dei Francesi, dei Tedeschi, degli Spagnoli, degli Inglesi, degli Ungheresi e degli Svizzeri, non c'è nessuno che non lo veda.

Se, infatti, congiungerai tutte insieme queste nazioni – ognuna delle quali, se ricorresse a tutte le proprie forze, potrebbe farcela anche da sola a sbaragliare i Turchi –, o almeno qualcuna, con le altre forze dell'Italia e della santa Chiesa, non è forse vero che anche gli ottusi potranno vedere, chiaro come il giorno, che la vittoria sarà in mano tua?

Ma a parte i pubblici eserciti dei re, dei principi e delle altre potenze, una volta che avrai dichiarato, con notificazioni pubbliche, che combatterai contro gli infedeli e che a coloro che ti aiuteranno e sosterranno questa santa spedizione o con le armi o con le ricchezze conferirai, come al solito, abbondanti doni di indulgenze⁹⁶, vedrai senza dubbio una moltitudine così grande di uomini privati da ogni provincia e regione cristiane⁹⁷ venire da te per combattere a proprie spese, che potrai sperare – e a buon diritto – di vincere quel popolo empio con quel solo esercito, tenuto conto del numero e del vigore dei suoi soldati.

Perché – per non parlare degli altri che, per zelo verso la pietà, si presenteranno e si dichiareranno pronti a questa impresa – anche solo fra coloro che hanno emesso i sacri voti religiosi (cioè fra tutti i tipi di consacrati), [651] se solo darai il tuo consenso o il tuo comando, avrai a tua disposizione molte migliaia di uomini fortissimi che, in ciò in cui riterranno di riuscire di meno con l'esercizio, faranno notevolissimi progressi grazie al fervore di spirito e all'ardore della fede.

⁹⁶ Cfr. CONCILIO LATERANENSE I (1123), can. 10, COD, p. 191: «A quanti partono per Gerusalemme e presteranno efficacemente il loro aiuto per difendere il popolo cristiano e debellare la tirannide degli infedeli, concediamo la remissione dei loro peccati, e [...] prendiamo le loro case, le loro famiglie e tutti i loro beni sotto la protezione del beato Pietro e della Chiesa romana»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 3, COD, p. 234: «I cattolici che, presa la croce, si armeranno per sterminare gli eretici, godano delle indulgenze e dei santi privilegi che sono concessi a quelli che vanno in aiuto della Terra Santa»; *ibid.*, cost. 71, COD, p. 268: «I patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi [...] scongiurino, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo [...], re, duchi, principi [...] e gli altri nobili, nonché le comunità cittadine [...] che quelli che non si recano personalmente in aiuto della Terra Santa forniscano un conveniente numero di soldati e le somme necessarie alle spese per tre anni secondo le proprie possibilità, in remissione dei loro peccati [...]. Noi intendiamo che siano partecipi di questa remissione non solo

quelli che offrono le proprie navi, ma anche quelli che ne fabbricheranno a questo scopo»; *ibid.*, p. 271: «Concediamo poi il perdono plenario dei loro peccati a quelli che, pur non partecipando personalmente alla crociata, vi manderanno a loro spese, secondo le loro possibilità [...], persone idonee; anche a coloro che vi andranno personalmente, anche se a spese di altri, applichiamo lo stesso perdono. Vogliamo e concediamo che di questa remissione, in proporzione all'aiuto prestato [...], godano anche tutti quelli che sovvenzioneranno la Terra Santa con i loro beni»; CONCILIO DI LIONE I (1245), 2, cost. 5, COD, p. 298: «I nobili, i capi dell'esercito e tutti quelli che dispongono di ricchezze si lascino convincere dalle pie esortazioni dei prelati ad astenersi, per amore del Crocifisso, per il quale divennero crociati, dalle spese inutili e superflue [...], trasformandole in aiuti alle persone che possono contribuire al buon esito di questa impresa di Dio; e ad essi per questa ragione sia concessa l'indulgenza per i loro peccati».

⁹⁷ Il testo, prima di *ex omni christianorum provincia et regione*, ha *ex omni provincia*.

Inoltre, vedrai come coloro che meno sono adatti al combattimento, cioè gli uomini deboli e le donne, e gli altri ai quali o l'età avanzata o la sollecitudine per il patrimonio familiare o un'altra causa impediscono di prendere le armi, porteranno alle tue casse tanto denaro ed elargiranno tanti tesori alla santissima Chiesa da permetterti di armare e sostenere, anche solo con essi, una moltitudine innumerevole di uomini.

Quando poi avrai finalmente cominciato a muovere una qualche parte del tuo esercito, non ci sarà nessuna nazione cristiana, nessuna città, nessun villaggio, nessuna casa, infine, che, secondo le proprie forze, non presterà il suo aiuto volentieri e con grande letizia. E coloro che, per le ristrettezze in cui si trovano, non avranno niente da darti, ti accompagneranno con le preghiere e con le loro voci piene di devozione.

Accorreranno da te, da tutte le regioni attraverso le quali avrai stabilito di far passare il tuo esercito o la tua flotta, molti aiuti da ogni parte; e per tacere di tutto il resto, quell'unica parte della Grecia che ancora è in mano ai cristiani ti potrà senz'altro fornire grandissimi aiuti per terra e per mare – e non tarderà affatto a farlo, sia per lo zelo nei confronti della religione che per l'odio contro quel popolo.

Possiamo pure tralasciare le altre isole, ma non possiamo non parlare di Rodi⁹⁸ che, anche se si limitasse a fare il minimo, potrebbe già bastare (o per il numero degli uomini o per le sue ricchezze) contro quel popolo; ma per il valore degli animi e per l'essere esercitata alla guerra è talmente vigorosa che, mentre tutti gli altri cristiani o languiscono nell'ozio o si provocano e si dilanano a vicenda con empie odi, essa è la sola che osa combattere contro l'intero impero dei Turchi guerre continue e, in genere, non combatte mai senza vincere.

Se, infatti, tutti gli altri principi cristiani, ciascuno secondo le proprie forze, si fossero piazzati davanti ai Turchi da nemici indefessi nello stes-

⁹⁸ Saccheggiata dagli Arabi nel 654 e nell'807, venne ripresa dai bizantini verso la metà del secolo VIII; dal 1082 divenne un punto d'appoggio per i commerci dei veneziani. Dopo il 1204, divenne proprietà della famiglia greca dei Gabalas; nel 1248, per breve tempo, passò sotto il dominio dei genovesi, per poi tornare all'impero bizantino nel

1261. Andronico II Paleologo, agli inizi del secolo XIV, cacciò dall'isola i Turchi valendosi dell'aiuto dell'ordine degli ospedalieri o cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme (poi ordine dei cavalieri di Malta), i quali stabilirono qui la loro sede (1306) fino alla venuta degli ottomani (1522): cfr. JOHANNES KODER, *Rhodos*, in *LdM* 7, 795-796.

so modo in cui sempre li affrontò, da sola, quest'isola, quell'empio popolo non sarebbe mai cresciuto così tanto; anzi, anche ogni altro flagello del genere sarebbe stato tolto di mezzo già da molto tempo.

Quest'isola – che non è né particolarmente estesa né particolarmente abbondante di uomini o di ricchezze – è la sola che osi sostenere l'incombenza di combattere contro i Turchi; e tu, santissimo padre, con la moltitudine e le innumerevoli ricchezze di tutti i cristiani, esiterai ad accettare lo stesso incarico?

Infine – per parlare della cosa più grande e importante di tutte –, una volta che l'esercito cristiano abbia cominciato a combattere [652] e sia apparso un qualche minimo indizio della vittoria dei cristiani, insorgeranno i cento milioni di cristiani che vivono in quelle regioni sottomesse all'impero dei Turchi e prenderanno le armi (di cui non hanno affatto penuria). E mentre il tuo esercito si preparerà a combattere contro quel popolo, vedrai tutto l'affare già interamente risolto da loro e più velocemente di quanto si sarebbe potuto credere.

Essi, infatti, sia per l'amore che portano alla religione e alla libertà, sia per il poco conto che fanno della propria vita, se, appena visto il tuo esercito, avranno il coraggio di insorgere contro quel pessimo tiranno, combatteranno in modo tale che, di tutta la stirpe dei Turchi, non resterà in vita nemmeno uno. A tal punto, infatti, è per loro una disgrazia vivere fra empì nemici della religione in un'estrema e miserevole schiavitù.

Ribolle in loro un odio nascosto ma grande contro quel popolo, tanto che basterebbe una qualsiasi pur minima speranza di vittoria per incitarli a combattere per la religione, per la libertà, per vendicarsi delle molte ingiurie e per saziare la sete del loro odio smisurato. Una volta incitati a sufficienza, poi, combatteranno con un tale impeto, con un tale fervore e con una tale audacia che ognuno di loro varrà per moltissimi.

Inoltre, quando si sarà incitato un tale nemico interno e appartenente alla stessa razza, ci aspettiamo che proprio nessuno di quel popolo riuscirà a scampare, perché siamo convinti che soprattutto per coloro che vengono oppressi – già da tanti anni – da quel tiranno, potentissimo sostenitore dell'empietà maomettana, sotto il durissimo giogo di una così

miserevole schiavitù, è tenuta in serbo la vendetta da parte del Signore; e possiamo assicurarti – non come se si trattasse di un vaticinio, ma per la verità stessa della fede – che, dall'alto, ti verrà sempre il suo aiuto⁹⁹.

Siamo convinti, del resto, che tutte queste cose che abbiamo enumerato non siano nient'altro che validi aiuti che ti vengono prestati; ma dal Signore viene concessa ancora un'altra cosa alla tua beatitudine e pensiamo che tu la riterrai molto al di sopra di tutte le altre.

Come, infatti, potrebbe giovare avere tanti eserciti, tanto denaro, tanti aiuti da parte sia di popoli stranieri che di fedeli se poi mancasse chi li guidasse e li governasse? Infatti, la sollecitudine dell'ufficio pastorale, la Chiesa romana (occupazioni non piccole né da sottovalutare)¹⁰⁰, il Concilio Lateranense che già si è cominciato a celebrare¹⁰¹ – e non dubitiamo del fatto che tu voglia seguirne lo svolgimento –, nonché la cura per tutti i fedeli non ti permettono facilmente di allontanarti troppo dalla città di Roma e dalla Sede Apostolica.

Perciò, colui che volle che non ti mancasse proprio niente per compiere queste grandi cose e altre ancora maggiori, ti ha dato un altro te stesso: Giuliano¹⁰², il tuo grandissimo, coraggioso e veramente magnifico¹⁰³ fratello, che (ne siamo convinti) non è nato se non in vista di imprese grandiose come questa.

Costui, infatti – visto che eccelle per saggezza e [653] prudenza e si distingue per la fortezza e l'incredibile virtù del suo animo; che è fervente per la pietà della fede e non teme di intraprendere qualsiasi fatica e di esporsi a qualsiasi pericolo per lo zelo della religione; e visto pure (per racchiudere in poche parole tutte le sue virtù, che non si possono enumerare una per una) che ti è somigliantissimo in tutto –, sembra che non desi-

⁹⁹ Cfr., ad esempio, *Sal* 120,1-2; 123,8.

¹⁰⁰ Il testo ha *ecclesiaque Romana*; correggendolo in *ecclesiæque Romanæ*, si dovrebbe tradurre: «Le occupazioni (non piccole né da sottovalutare) della Chiesa romana».

¹⁰¹ Sul Concilio Lateranense V (3 maggio 1512-16 marzo 1517), indetto da Giulio II con la bolla *Sacrosanctæ Romanæ* del 18 luglio 1511, cfr. GIUSEPPE ALBERIGO, introduzione a CONCILIO LATE-

RANENSE V (1512-1517), in COD, pp. 593-594; *Denz*, pp. 620-621.

¹⁰² Su Giuliano de' Medici, cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 1.

¹⁰³ Il beato Paolo chiama costantemente Giuliano con questo appellativo: cfr., ad esempio, la sua lettera a Giovanni Battista Egnazio e Vincenzo Quirini del 22-25 dicembre 1510, in AC 9, 468.

deri altro, in questa vita, se non muovere per primo le armi cristiane contro gli empi nemici di Cristo¹⁰⁴.

Egli ti è stato messo accanto dal Signore, che governa tutto con la sua divina sapienza, perché tu, senza allontanarti dalla beata sede degli apostoli e senza abbandonare la sollecitudine pastorale per i fedeli, possa avere un altro te stesso che sia in grado di compiere intrepidamente tutte le cose che deciderai di fare contro le nazioni infedeli.

I fedeli, così, avranno un Leone come sommo pontefice che siede sulla Sede Apostolica, e gli infedeli si renderanno conto che c'è un altro leone, Giuliano, il fratello del pontefice, che guida un esercito e combatte contro di loro.

E quale sia l'eccellenza di quell'uomo, tu, beatissimo padre, lo capisci benissimo; e sai che non c'è assolutamente niente di così grande e di così arduo che si potrà affidare a Giuliano di cui egli stesso non risulterà molto maggiore per virtù, saggezza e forza¹⁰⁵.

Non parliamo di Giulio¹⁰⁶, il tuo religiosissimo e saggissimo cugino, e di moltissimi altri che – non ne dubitiamo – sai bene come il Signore te li abbia messi davanti proprio per compiere queste imprese.

Dunque, visto che per te, da parte del Signore, sono state predisposte tutte le cose che avresti potuto desiderare in vista di questa spedizione, non c'è motivo perché tu debba permetterti di occuparti di affari di mino-

¹⁰⁴ Un tale ritratto di Giuliano «costituisce, a dir poco, una sorpresa almen dal punto di vista militare. Un poco più avanti, il fratello di papa Leone figurerà come capitano generale della Chiesa: un titolo onorifico per meriti di famiglia, e nulla più; e sarà tutto. Come uomo d'armi, la sua carriera inizia dove finisce, riducendosi a un pennacchio» (MASSA, *Una cristianità*, p. 323). Cfr. anche la lettera di Leone X a Giovanni da Poppi, cit. *ibid.*, n. 2: «Io ho facto due capitani [= Giuliano (capitano generale della Chiesa) e Lorenzo (capitano generale di Firenze)] che non hanno esperienza alcuna et occupano i posti degli uomini pratici; et venendo un bisogno non so come la facessimo».

¹⁰⁵ «Probabilmente il rampollo medico [= Giuliano], frolo e ipoteso, non aveva l'energia per

affrontare quanto desiderava d'inclinazione o concepiva di volontà [...]; voleva, però, di volta in volta, quanto, di volta in volta, desiderava o esprimeva: e l'eremita, a cui capitò di conoscerlo sempre in momenti di slancio religioso, non colse la personalità labile e complessa di uno come lui, destinato a sfarsi presto di tubercolosi» (MASSA, *Una cristianità*, p. 324). Sulle esortazioni del beato Paolo a Giuliano, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 325-326, nn. 11-20.

¹⁰⁶ Su Giulio de' Medici (26 maggio 1478-25 settembre 1534), arcivescovo di Firenze dall'8 aprile 1513, cardinale dal 23 settembre 1513, papa (col nome di Clemente VII) dal 19 novembre 1523, cfr. ADRIANO PROSPERI, *Clemente VII*, in DBI 26, 237-259; ID., *Clemente VII*, in EP 3, 70-91.

re importanza o perché lasci che questa grandissima impresa posta davanti a te dal Signore venga rimandata.

E sebbene si sia soliti dire che «ciò che viene rimandato non per questo viene sottratto»¹⁰⁷, tuttavia crediamo che dica la verità la famosa affermazione del poeta, che cioè «a quelli che son pronti ha sempre nuociuto rimandare»¹⁰⁸. Molto spesso, infatti, se si rimanda ad altro tempo un'occasione opportuna che ci si era presentata, vediamo che l'occasione stessa ci viene, poi, sottratta.

E quando mai ti ricapiterà – per non parlare affatto delle altre cose – di avere a disposizione, già armati e schierati, gli eserciti di tutti i principi cristiani e di trovare i nemici in disaccordo fra di loro riguardo al potere?

Siamo convinti che tu vuoi restituire, il più presto possibile, la pace ai cristiani¹⁰⁹, e che non vuoi assolutamente perdere queste occasioni preparate per te dal Signore. Perciò, sistemate, in un modo o nell'altro, le cose d'Italia (una situazione difficile, infatti, non può permettere che ci venga data l'occasione per compiere cose maggiori e migliori), pensiamo che tu, senza rimandare, invierai gli eserciti e le flotte dei principi cristiani contro questi empi nemici della fede [654] e della libertà dei cristiani.

¹⁰⁷ ARNOBIO IL GIOVANE, *Commentarii in Psalmos*, PL 53, 375B (TPMA 1, 269, s.v. *Aufschub*, n. 63); cfr. anche SANT'AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium tractatus*, 23, 5, NBA 24, 536: «So bene che cos'è ciò che ho soltanto rimandato e non sottratto»; *ibid.*, 30, 3, NBA 24, 662: «Quando si ricupera [la salute], la morte viene rimandata, non tolta di mezzo». In tutti questi passi, come qui nel

Libellus, si ricorre ai verbi *differri* («venir rimandato») e *auferri* («venir sottratto, tolto»). Il Giustiniani usa lo stesso proverbio, in un contesto simile, in una lettera del 1516 a un ignoto, cit. in LECLERCQ, *Un umanista*, p. 117.

¹⁰⁸ LUCANO, *Pbarsalia*, 1, 281 (trad. di R. Badalì; TPMA 1, 267, s.v. *Aufschub*, n. 36).

¹⁰⁹ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

Dopo la sconfitta di questo popolo e la completa distruzione della mancanza di fede dei maomettani, vediamo che ti rimangono degli impegni molto più grandi, sì, ma non più difficili.

Infatti, una volta distrutto e frantumato questo muro delle nazioni infedeli – che era posto in mezzo fra te e quei cristiani che, a noi ignoti, abitano le regioni estreme dell'Asia e dell'Africa e che sembrava, così, precluderti il modo di occuparti della loro salvezza –, nascerà di conseguenza una preoccupazione maggiore e una nuova serie di cose da fare.

Infatti, come sopra dicevamo¹, a te è stato affidato – ed è stato sottomesso al tuo potere – il genere umano, che dividevamo in quattro categorie di uomini.

Lasciamo ora da parte coloro che non hanno mai accolto la pietà della fede cristiana e coloro che, dopo averla accolta, se ne sono empicamente allontanati – ne abbiamo parlato, appunto, finora.

In effetti, sono decisamente molto di più gli uomini che, pur avendo il nome di cristiani, tuttavia (come sembra) della verità cristiana accettano alcune cose mentre non ne accettano altre; tanto che non siamo assolutamente in grado di dire se si trovino all'interno della Chiesa o fuori. Ebbene, non ti rimane altro, beatissimo padre, dopo la strage dei popoli infedeli (e ci aspettiamo – a meno che tu non venga meno ai tuoi doveri – che tale strage si realizzerà presto), che prenderti cura di tutti questi cristiani.

¹ Cfr. *Libellus*, 1, 620.

Tale cura, per la grande varietà delle nazioni (e delle lingue) e l'innumerabile moltitudine di uomini che in ognuna di esse abita, nonché per la distanza dei luoghi, ti procurerà, sì, grandissime fatiche e preoccupazioni; ma allo stesso tempo – e senza dubbio – ricchissimi e dolcissimi frutti.

E non possiamo certo pensare che l'invincibile forza del tuo animo venga spaventata dalla moltitudine delle fatiche o che la grande pietà della tua mente disper² di conseguire i desideratissimi frutti della pietà cristiana – cioè, la salvezza delle anime. Sai bene, infatti, che il dovere della dignità apostolica è quello di aver cura di tutte le chiese³.

Perché se né la mancanza di fede dei Giudei né l'empietà e la crudeltà dei maomettani ti dispensano dal dovere di curarti di loro – facendo tutto quanto ti è possibile –, non vediamo come potresti evitare di mettere in pericolo la tua stessa salvezza nel caso che trascurassi di occuparti di così numerose nazioni cristiane che si trovano nell'errore più per ignoranza che per una qualche malvagia iniquità.

Se poi ci sono alcuni che ritengono che non ci siano, in tutto il resto del globo terrestre, altri cristiani se non questi che tutti conosciamo e che abitano in Europa o che sia maggiore il numero degli infedeli di quello dei cristiani – ebbene, costoro sono senz'altro affetti da una grande ignoranza [655] e non sanno affatto come stiano realmente le cose.

Infatti, l'Africa ha in sé moltissime popolazioni cristiane – e l'Asia ne ha addirittura molto di più – e innumerevoli moltitudini di popoli credenti che occupano spazi di terra molto maggiori e regioni molto più ampie dell'intera Europa.

E se non fossimo convinti⁴ che queste cose sono note più a te che a noi, basandoci sulla descrizione stessa del mondo potremmo dimostrarti che la parte del mondo posseduta dagli infedeli – sia Turchi che Mori – è piccolissima, e che sono grandissime ed estesissime le rimanenti regioni dell'Africa e dell'Asia – regioni in cui (senza ombra di dubbio) abitano dei cristiani.

² Si corregge lo *sperare* del testo in *desperare*.

³ Cfr. 2Cor 11,28.

⁴ Si corregge il *credimus* del testo in *credemus*.

E il numero di tali cristiani, per l'ampiezza delle regioni e per l'abbondanza degli abitanti, è così grande che si può – senza alcuna temerarietà – sia giudicare, sia provare con dimostrazioni certe e con la stessa esperienza dei fatti che costoro sono molto di più (senza proporzione) di tutti i cristiani d'Europa messi insieme e degli infedeli delle altre parti del mondo.

Ora, non sappiamo se tutti costoro abbiano o no una giusta opinione su tutti gli articoli della nostra fede e su tutte le definizioni della santa Chiesa romana indispensabili per conseguire la salvezza; né sappiamo se una cosa del genere sia stata già resa oggetto di definizione da parte della stessa Sede Apostolica, che è la madre della fede⁵.

È per questo che abbiamo detto che affermare se siano all'interno della Chiesa o fuori di essa spetta non a noi né a nessun altro, ma solo alla tua beatitudine – anche se non ignoriamo che tutte queste nazioni e tutti questi popoli sono come delle membra tagliate via dal corpo⁶.

Infatti, è vero che sono unite al loro capo – cioè al romano pontefice – meno di quanto sarebbe necessario. Poiché, tuttavia, non sappiamo se ciò accada loro per la volontà di essere in disaccordo con lui o per una qualche scusabile ignoranza, non osiamo in alcun modo né condannarli né approvarli finché non venga definito da te solo e dalla Chiesa stessa cos'è che si debba pensare di loro.

Sappiamo che coloro che dissentono volontariamente dalla santa Chiesa romana (anche in una cosa minima) e non accettano tutti i decreti apostolici vengono condannati dalle definizioni stesse dei sacri canoni⁷.

⁵ Cfr. *Libellus*, 1, 617, n. 32.

⁶ *Ibid.*, 3, 633, n. 22.

⁷ Cfr. *Decretum Gratiani*, 1, 10, 4, RF 1, 20: «Le costituzioni che vanno contro i canoni e i decreti dei presuli romani o i buoni costumi non hanno alcun valore»; *ibid.*, 11, 3, RF 1, 23: «Sarebbe una vergogna se uno dei sacerdoti o degli ordini successivi volesse rifiutare la regola che ha visto seguire e insegnare da parte della sede di san Pietro»; *ibid.*, 10, RF 1, 26: «Ordiniamo alla vostra carità di non allontanarvi più in nessun modo dai

decreti apostolici, perché d'ora in poi non potrà rimanere impunito chi avrà creduto di poter trascurare in qualche punto le regole apostoliche»; *ibid.*, 12, 2, RF 27: «Non ci si deve opporre con ostinata superbia ai precetti apostolici; invece, ciò che viene comandato dall'autorità romana e apostolica va eseguito nell'obbedienza, in modo da conseguire, così, la salvezza. [...] Se un sacerdote non osserverà i precetti della Sede Apostolica, si sia pur certi che va contro l'onore che ha ricevuto»; cfr. anche *Libellus*, 1, 617, n. 32.

Ma non sappiamo se costoro diano ai decreti della Chiesa romana e del romano pontefice meno importanza di quanto sia giusto per una volontaria malvagità o per una scusabile ignoranza; anzi, pensiamo che una cosa del genere non sia stata ancora oggetto di un'esplicita definizione.

E non c'è da stupirsi, ci sembra – tenuto conto della grandissima distanza dei luoghi (tra noi e loro, infatti, si estendono grandi distese di mari e grandi spazi di terra e si frappone, in mezzo, il muro delle nazioni infedeli) e della differenza delle lingue –, se, come a moltissimi di coloro che vivono in Europa questi popoli sono così completamente ignoti [656] da far ritenere agli Europei stessi che nemmeno esistano, così a quelle nazioni e a quei popoli – o a tutti, o solo ad alcuni – è del tutto ignoto o poco noto il fatto che ci sia un romano pontefice che è il capo di tutte le chiese e il principe di tutti i cristiani⁸; e se non ritengono che non tenersi uniti a lui, non obbedirgli e non accettare tutte le sue decisioni significhi separarsi da Cristo e non custodire la verità della pietà cristiana.

Quale, infatti, dei romani pontefici dichiarò mai a quei popoli – se non forse ai Greci⁹ –, per mezzo di nunzi apostolici o di lettere, una cosa del genere? Quando sono stati chiamati a obbedire alla Chiesa romana e rifiutarono di prestare la debita promessa di obbedienza?

Non sappiamo, infatti, se siano mai stati condannati dalla Chiesa per questo o per un altro errore nelle cose che riguardano la fede. È per que-

⁸ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 62, COD, p. 264: «Lo stesso romano Pontefice, che ha la pienezza della potestà [...]»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 494: «Il romano Pontefice, che è il primo e sovrano pastore del gregge del Signore [...]»; CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 6 (6 luglio 1439), COD, p. 528: «Definiamo [...] che la Santa Sede Apostolica e il romano Pontefice hanno il primato su tutto l'universo; che lo stesso romano Pontefice è [...] capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; che nostro Signore Gesù Cristo ha trasmesso a lui, nella persona del beato Pietro, il pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universale»; SAN BERNARDO, *De consideratione*, 2, 8, 15-16, OSB 1, 812-814. Cfr. anche *Libellus*, 1, 617, n. 31.

⁹ Tra il 1052 e il 1053 il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario (1043-1058) invia al papa Leone IX (1049-1054) una lettera che invita gli occidentali a rinunciare all'uso del pane azzimato nell'Eucaristia e al digiuno nei sabati di Quaresima. Il papa risponde con toni decisamente ostili e manda a Costantinopoli il cardinale Umberto di Silva Candida, il cancelliere della Chiesa Federico e Pietro, arcivescovo di Amalfi. La polemica che ne seguì si concluse con lo scisma tra chiesa d'occidente e chiesa d'oriente il 16 luglio 1054: cfr. GILBERT DAGRON, *Il tempo dei cambiamenti (fine secolo X-metà secolo XI)*, in *Storia del cristianesimo* 4, 355-366; JEAN RICHARD, *The eastern churches*, in NCMH 4/1, 569-571.

sto che non ci siamo permessi di dire se si trovino all'interno o fuori della Chiesa: per evitare di approvare incautamente coloro che la Chiesa condanna o di condannare temerariamente coloro che essa approva.

Tuttavia, sia che si dica che già sono stati condannati dalla Chiesa, sia che si dica che ancora non sono stati condannati, ecco quanto osiamo affermare: coloro che sono a capo della Chiesa romana si trovano decisamente in un grandissimo ed evidente pericolo per la propria salvezza se queste nazioni di tutti i cristiani affidate ai doveri del pontefice o stabiliscono di trascurarle del tutto o decidono di curarsene troppo poco o dedicano una maggiore cura e sollecitudine al patrimonio terreno della santa Chiesa che non alla salvezza di tanti cristiani.

Infatti, riguardo ai paesi, alle città, ai regni e agli imperi che, un tempo donati alla santa Chiesa, ora vengono chiamati il suo patrimonio¹⁰, non c'è nessuno che osi condannare il fatto di custodirli o di strapparli dal potere dei tiranni¹¹.

Tuttavia, che la mente del sommo pontefice sia talmente occupata da questo solo affare da trascurare del tutto la salvezza di tanti popoli cristiani – che è ben più preziosa agli occhi del Signore – o di impiegare, per guadagnare delle anime immortali, una sollecitudine minore di quella usata per acquisire delle ricchezze terrene, è una cosa da condannare¹².

Coloro che non la pensano così, mi sembra che ignorino quale sia il dovere proprio e principale della dignità pastorale. Infatti, alla cura e alla sollecitudine del pastore è stata affidata la salvezza delle anime immortali più che non la rivendicazione di città o di regni terreni – tanto che per

¹⁰ Dal secolo VI vennero denominate «Patrimonio di san Pietro» tutte le terre date in donazione alla Chiesa romana: cfr. THOMAS F.X. NOBLE, *Patrimonium sancti Petri*, in LdM 6, 1792-1793.

¹¹ Cfr. CONCILIO COSTANTINOPOLITANO IV (869-870), can. 15, COD, p. 177: «Avendo il vescovo ogni potere sui beni della Chiesa, egli deve migliorarli e, se opportuno, ingrandire le proprietà ecclesiastiche che producono reddito»; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 15 (6 luglio 1415),

COD, p. 425: «Il signor papa, i vescovi, tutti i religiosi o semplici chierici, dotati di un diritto di possesso perpetuo, devono rinunciarvi nelle mani del braccio secolare» [41. articolo condannato di John Wyclif]; cfr. anche *Libellus*, 6, 714, n. 4.

¹² Sull'argomento, cfr. la lettera del beato Paolo a Emanuele I di Portogallo del 1513, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 327, n. 28: «Deve avere la brama di guadagnare anime piuttosto che regni, non deve desiderare nient'altro se non diffondere la verità della fede».

la salvezza anche di una sola anima vanno spesi tutti i tesori della Chiesa, tutti i regni e gli imperi.

Se infatti non ignoriamo che il compito del buon pastore è offrire la propria vita per le sue pecore¹³ e se non dubitiamo del fatto che non si può dare nessuna cosa in cambio dell'anima¹⁴, ne consegue, è chiaro, che chi dedica alle sue pecore una cura minore di quella che riserva alle ricchezze terrene svolge il ruolo non [657] del buon pastore, quanto piuttosto del mercenario malvagio¹⁵; e non obbedendo agli ordini del padrone di casa¹⁶, una volta che dovrà rendere conto della sua amministrazione¹⁷ si troverà in un grande pericolo per la propria anima.

Ma tu, santissimo padre, per il quale tutte queste cose hanno (come per tutti, del resto) una grandissima importanza – anzi, a cui, più che a nessun altro, sono notissime ed evidentissime – e che hai deciso di fare uso della dignità della carica di pastore, a te concessa dal Signore, non a danno della tua salvezza, ma per un conseguimento più pieno della felicità eterna, farai in modo di concedere alle varie faccende la tua sollecitudine e il tuo impegno a seconda della loro importanza, perché si veda che ti ricordi che non solo a Pietro, bensì, in Pietro, anche a te, che ora occupi il suo posto¹⁸, è stato detto dal Signore non: «Difendi i diritti della Chiesa», non: «Rivendica delle città», non: «Accumula ricchezze», bensì: «Pasci le mie pecore», «Pasci i miei agnelli»¹⁹; anche se va detto che difendere i diritti della vera Chiesa vuol dire prendersi cura, in tutti i modi, della salvezza delle anime.

Che cos'è, infatti, la Chiesa, se non un'assemblea di anime^{19bis}? E quali sono i diritti o i beni di questa Chiesa se non la retta fede, i buoni costumi e la salvezza eterna, promessa a tutti?

E allora tu, beatissimo padre – a cui nessuna ignoranza dei fatti può essere talmente di ostacolo da farti prestare attenzione solo ai vasi di creta trascurando quelli d'oro²⁰; a cui nessuna immoderata brama di ricchezze,

¹³ Cfr. *Gv* 10,11.

¹⁴ Cfr. *Mt* 16,26 (*Volg.*).

¹⁵ Cfr. *Gv* 10,11-13.

¹⁶ Cfr. *Mt* 24,48-51; *Lc* 12,45-46.

¹⁷ Cfr. *Lc* 16,2.

¹⁸ Cfr. *Libellus*, 1, 617, n. 31.

¹⁹ *Gv* 21,17.15.

^{19bis} Cfr. SAN BERNARDO, *Sermones super Cantica*, 66, 1, 2, OSB 5/2, 318: «Con il nome di Chiesa non si indica una sola anima, ma l'unità, o piuttosto l'unanimità, di molte anime» (trad. di C. Stercal).

²⁰ Cfr. *2Tm* 2,20.

nessuna intemperante ambizione di regnare potrà togliere l'acutezza della mente e della fede; su cui, infine, nessun favore degli uomini, nessun odio, nessuna smania di vendetta potrà esercitare il suo dominio e condurti, così, per vie traverse –, farai in modo (secondo il comando del Signore) di fare le cose più importanti e di non tralasciare quelle di minore importanza²¹, e per la salvezza di queste nazioni e di questi popoli non ci sarà nessuna fatica, nessuna sollecitudine e nessun impegno che esiterai ad affrontare.

Dovresti, infatti, ritenere per te una vera e propria vergogna, se risultasse che qualcuno di coloro che occuparono prima di te questa sede di san Pietro si sia sottoposto a una maggiore fatica e abbia impiegato una maggiore quantità dei tesori della Chiesa per rivendicare delle città terrene dal dominio di tiranni²² di quanto²³ tu sia disposto a fare per liberare tanti popoli e nazioni, cioè tante migliaia di migliaia di anime, dalla schiavitù del diavolo e per ricondurle all'unità della Chiesa – e quindi all'infinita gioia della salvezza eterna.

Ci sono, poi, beatissimo padre – per quanto abbiamo potuto sapere non solo grazie all'impegno dello studio, ma anche con la fatica del pellegrinare –, oltre a tutti i cristiani che si trovano in Europa, sette popolazioni di cristiani, sconosciute, forse, ai più, che abitano in diverse parti del mondo e che vivono sotto vari re e principi.

[658] Queste sette popolazioni le abbiamo definite, appunto, diverse. Esse distano tra di loro non come la Campania dalla Puglia o l'Emilia dalla Toscana, bensì molto più, ad esempio, di quanto la Francia non sia lontana dalla Spagna o l'Ungheria dalla Germania. Ciascuna di esse, infatti, si estende per vastissime regioni, ed è separata dalle altre da una grande distanza; e non hanno in comune né il comando supremo né le norme o le abitudini di vita né i riti della religione né il linguaggio.

Tali popolazioni fanno uso – perché tu possa considerare senza difficoltà, da questo solo elemento, quanto si differenzino tra di loro in tutte

²¹ Cfr. Mt 23,23; Lc 11,42.

²² Probabile riferimento a Giulio II, su cui cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 6.

²³ Si corregge il *cum* del testo in *quam*.

le altre cose – non solo di linguaggi così diversi gli uni dagli altri da non essere in grado di comunicare tra di loro nemmeno per salutarsi, ma anche di scritture così differenti che per la forma, il modo, l'ordine e il numero delle lettere queste singole popolazioni differiscono tra di loro molto più di quanto differiscano i Greci dai Latini o gli Ebrei dagli Arabi.

Ci sono di quelli che usano meno lettere di quelle che usiamo noi²⁴; ci sono di quelli che hanno più di centocinquanta lettere, ma non formano le sillabe con le lettere, bensì scrivono il valore delle singole sillabe con caratteri diversi gli uni dagli altri²⁵; alcuni, come in latino e in greco, procedono, nello scrivere, da sinistra²⁶; altri, secondo l'uso ebraico e arabo, da destra a sinistra²⁷.

La forma, poi, il suono e i nomi delle lettere stesse, nelle singole popolazioni, sono così diversi che non hanno assolutamente nulla in comune né nella forma della scrittura né nel suono della pronuncia. È vero che, tra queste popolazioni, ce n'è una che fa uso di nove lettere greche – anche se i caratteri non sono affatto simili a quelli greci, tuttavia è simile la pronuncia – che i greci, d'altra parte, non hanno; tuttavia, pur con l'aggiunta di tali nove lettere, anche la lingua di questa nazione è talmente distante da quella greca che un greco non è in grado né di leggerne gli scritti né di capirne i discorsi.

Del resto, se ora dovessimo parlarti solo di queste popolazioni non ci peserebbe scrivere, stando a quanto siamo riusciti a sapere, quali regioni abiti ciascuna di esse, quali re e principi abbiano e di quali riti diversi facciano uso nelle cose che riguardano la fede. Da tutto ciò risulterebbe chiaro quanto esse siano state grandi, anche se lontane dalle altre sia per la distanza che per tutti i doveri che la vita comporta.

Ma perché, scrivendo di tutto e di più e volendo spiegare diffusamente ogni singola cosa, il discorso non si prolunghi troppo – quanto distinto

²⁴ Il siriano, in effetti, conta ventidue lettere: cfr. GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Alfabeto. Gli alfabeti semitici*, in EI 2, 376 (fig. 5); l'alfabeto latino, invece (considerando *u* e *v* un unico segno, come anche *i* e *j*, e comprendendo *k*, *x* e *y*), ne conta 23.

²⁵ È l'etiopico, che però presenta un sillabario

di duecentocinquanta segni: lo si può vedere in CARLO CONTI-ROSSINI - ENRICO CERULLI, *Etiopia. Lingue*, in EI 14, 477.

²⁶ Si tratta dell'etiopico, dell'armeno e del georgiano.

²⁷ È il caso del siriano.

tra di loro dal punto di vista fisico si può riconoscere da questo solo elemento: di esse, alcune sono costituite da uomini neri, altre da scuri, altre da bianchi.

E come da ciò che abbiamo detto sulla diversità delle lingue [659] e delle lettere ognuno può dedurre facilmente che razza di diversità ci sia fra queste nazioni, così da quest'unica cosa che stiamo per dire non sarà difficile conoscere la grandezza delle singole popolazioni.

Infatti, oltre alla ben solida potenza del principe prete Gianni²⁸ che domina sugli Abissini²⁹ e i Giacobiti³⁰ – e tale potenza viene ritenuta senz'altro maggiore delle forze dei Turchi e dei Mori messe insieme –, per quanto riguarda le altre, di queste popolazioni, ce n'è una che, da sola, ha cinque re e altrettanti regni³¹; ed è opinione comune che ciascuno di tali

²⁸ Il prete Gianni è una figura leggendaria di sacerdote. Nella *Historia de duabus civitatibus* (1143-1146) di Ottone di Frisinga (1114 ca.-1158) se ne parla come di un sovrano della stirpe dei re magi, che avrebbe conseguito, al di là della Persia, una strepitosa vittoria sui Medi e i Persiani. Agli anni 1160/1170 risale una lettera a lui attribuita, indirizzata all'imperatore bizantino Manuele I Comneno (1118-1180). In essa, il prete Gianni – il titolo di «prete» se lo attribuisce lui stesso – si definisce re delle tre Indie (costituite dall'India al di qua del Gange, da quella al di là dello stesso fiume e da una parte dell'Etiopia, ovvero dalla Cina), e invita l'imperatore a visitare il suo regno; giura anche di liberare il Santo Sepolcro. Nel 1221, Jacques de Vitry (1165 ca.-1240) racconta che un certo re Davide, da identificarsi con il prete Gianni stesso in cui vedeva Gengis Khān (1167-1227), voleva assoggettare i musulmani. In effetti, da allora, gli Europei videro nei Mongoli i loro alleati, come dimostrano numerose fonti dell'epoca, fra cui Giovanni da Pian del Carpine (1190 ca.-1252) e Marco Polo (1254-1324). Nell'opera *Travels of sir John Mandeville*, del 1360 ca., si parla di nuovo del prete Gianni come re delle Indie. La tradizione che ne parla come di un etiopico risale per lo più ad autori italiani, come Giovanni da Carignano e Niccolò da Poggibonsi (sec. XIV). Nel secolo XV si fa menzione solo dell'Etiopia. Queste notizie spinsero Enrico il Naviga-

tore (1394-1460), figlio cadetto di Giovanni I di Portogallo, a incaricare i suoi capitani di andarne in cerca, nell'Africa orientale, per combattere insieme contro l'Islam. La prima spedizione ufficiale dei Portoghesi in Etiopia, però, avvenne solo nel 1520; da allora, sui documenti, fino al secolo XVII, il re d'Etiopia venne chiamato, appunto, «prete Gianni»: cfr. ULRICH KNEFELKAMP, *Jobannes Presbyter*, in *LdM* 5, 530-532; MILHOU, *op. cit.*, in *Storia del cristianesimo* 7, 496-497 e 541.

²⁹ Altro nome degli Etiopi: cfr. *Libellus*, 4, 660, n. 37.

³⁰ Le origini remote della chiesa monofisita giacobita vanno fatte risalire a quando i Siri orientali rifiutarono il concilio di Efeso (431), che condannava Nestorio e la sua cristologia, e a quando i Siri occidentali respinsero il concilio di Calcedonia (451) con la sua definizione dell'unione delle due nature nell'unica ipostasi del Verbo. Ma la nascita ufficiale dei Giacobiti (oggi chiamati «Siro-ortodossi») si fa risalire a quando Teodosio, patriarca di Alessandria († 566), spinto dall'imperatrice Teodora (527-548), consacrò vescovo di Edessa Giacomo Baradeo († 578) nel 542/543; dai secoli VIII-IX la chiesa da lui così fondata ne prese il nome: sull'argomento, cfr. TANIOS BOU MANSOUR, *Giacobita (chiesa)*, in *NDPAC* 2, 2139-2144; cfr. anche *Libellus*, 4, 660, n. 44.

³¹ Si tratta dei Georgiani: cfr. *Libellus*, 4, 660.

re non sia in nulla inferiore – per estensione di territori, per moltitudine di popoli e per abbondanza di ricchezze – al sultano dei Mori. E sebbene le altre popolazioni non siano uguali a questa, non ignoriamo, tuttavia, che hanno anch'esse uomini grandissimi e potentissimi.

Ora, queste cose – e altre – intorno a queste sette popolazioni di cristiani, le abbiamo sapute sia leggendo, sia soprattutto vedendole di persona. Non perché abbiamo viaggiato fino ad arrivare a tutte queste popolazioni, ma perché siamo stati là dove molti uomini e molte famiglie provenienti dalle singole popolazioni abitano gli uni accanto³² agli altri.

Infatti, quando io, Paolo, navigai fino in Siria per visitare il Sepolcro del nostro Signore Gesù Cristo³³, tra le altre cose su cui, spinto dal desiderio di conoscere, volli informarmi, durante i tre mesi continui in cui dimorai nei luoghi intorno a Gerusalemme, ci fu anche questa.

Nei primi giorni dopo essere approdato a Gerusalemme, quando entrai nella chiesa del Santo Sepolcro³⁴ – che viene tenuta chiusa dagli infedeli per guadagnarci sopra –, trovai alcuni uomini provenienti da ciascuna di queste popolazioni che si rendevano schiavi in quel carcere volontario e che servivano il Signore con inni, salmi³⁵ e altre pratiche religiose.

Siccome quella chiesa è grande e ampia, per le singole popolazioni ci sono dei luoghi distinti in cui si sono costruite delle strettissime cellette e dove abitano separatamente due o tre o quattro persone per ogni popolazione. Infatti, a parte alcuni dell'ordine di san Francesco che vivono sempre lì³⁶ (e di europei ci sono soltanto loro), vi si trovano – come abbia-

³² Si corregge il *continue* del testo in *contigue*.

³³ Sul viaggio in Terra Santa del beato Paolo, cfr. LECLERCQ, *Un umanista*, pp. 34-38; BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *In quanti modi habbia Paulo giovato alle humane creature*, 3, 24, in MASSA, *L'eremita evangelizzatore*, p. 155, n. ad 486.

³⁴ La prima basilica del Santo Sepolcro (325-335) risale a Costantino I, che ne affidò la costruzione agli architetti Zenobio ed Eustorgio; demolita dai musulmani a partire dal 18 ottobre 1009, la basilica venne ricostruita tra il 1042 e il 1048, e poi ancora tra il 1140 e il 1149 (venendo consacrata il 15 luglio di quest'anno): cfr. RENATO BARTOC-

CINI, *Gerusalemme. Archeologia*, in *EC* 6, 208-210; R. AUBERT, *Jérusalem. I. Ville. II. Églises et autres lieux de pèlerinage. 1. Le S.-Sépulcre*, in *DHGE* 27, 1081-1082; HANS GEORG THÜMMEL, *Holy Sepulchre*, in *RPP* 6, 221-223.

³⁵ Cfr. *Ef* 5,19; *Col* 3,16.

³⁶ La circoscrizione dell'ordine dei Frati Minori che comprende Gerusalemme costituiva la Custodia di Terra Santa, che anticamente era una parte della provincia d'oltremare, costituita nel 1217 con Fra Elia da Cortona (1180 ca.-1253) come ministro. San Francesco (1181/1182-1226) si recò in Terra Santa nel 1219, dopo aver ottenu-

mo detto – altre sette popolazioni di cristiani, decisamente differenti fra di loro per lingua, costumi, abitudini e rito delle cerimonie.

E non è che, di quelle popolazioni, ci siano solo quei pochi che vivono in questa chiesa di Gerusalemme. Al contrario, ciascuna di esse è rappresentata da molti religiosi e molte famiglie, tanto che si ritiene che, di tutta la gente che vive in quella città (che è decisamente popolosa), più di un terzo sia costituito da questi popoli cristiani – senza contare molti altri che, fuori della città, possiedono chiese e case [660] che sono, in pratica, dei monasteri.

In quei giorni, infatti, feci in modo, tra le altre cose, non solo d'incontrarmi spesso con coloro che abitano a Gerusalemme, ma di andare anche, fuori le mura della città, nei luoghi delle singole popolazioni, per conoscere, facendo domande – per quanto mi fosse possibile – servendomi di interpreti, qualcosa di loro; ed è da loro che abbiamo saputo le cose che abbiamo detto e alcune altre.

Le popolazioni di cui parliamo (per dire, una buona volta, i loro nomi) sono queste. Innanzitutto gli Abissini³⁷, che sono neri, o meglio, scuri – e si dice che abitino dalle sorgenti del Nilo fino all'Egitto, compresi tra il Nilo e l'Oceano, sotto quel ben noto principe, Gianni, chiamato da tutti «il prete»³⁸.

A costoro sono abbastanza simili, per il rito seguito nelle cerimonie – ma molto diversi per il colore – i Giacobiti³⁹; questi sono, infatti, bianchi.

to, dal sultano d'Egitto, un salvacondotto per visitare i luoghi santi, da cui i Francescani, fin da allora, non si allontanarono più. Dal 1333, grazie a Roberto d'Angiò (1309-1343), ottennero dal sultano d'Egitto di poter stare sempre nella chiesa del Santo Sepolcro e di celebrarvi le sante messe e gli uffici; nonché il possesso del Cenacolo, della cappella dello Spirito Santo e di San Tommaso. Clemente VI (1342-1352), con la bolla *Gratias agimus* (1342), conferì ai Francescani (conventuali fino al 1434; dopo, osservanti e riformati), anche ufficialmente, l'incarico di custodi: cfr. EGIDIO MAGRINI, *Custodia di Terra Santa*, in DIP 3, 364-365; P. GARCÍA BARRIUSO, *Jérusalem. I. Ville. IV. La custodia franciscaine*, in DHGE 27, 1106-1110.

³⁷ Pellegrini provenienti dall'Etiopia sono documentati, a Gerusalemme, fin dal secolo VII; dalla fine del secolo XIII gli Abissini avevano, nella Città Santa, un monastero. Nel secolo XIV vennero favoriti dai Mamelucchi d'Egitto, che concessero loro particolari privilegi (tra cui, ad esempio, quello di avere più cappelle nella basilica del Santo Sepolcro), confermati dai Turchi nel secolo XVI; nel 1671, però, vennero cacciati dal Santo Sepolcro: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. III. Les autres églises présentes à Jérusalem. 3. Les Abyssins*, in DHGE 27, 1132.

³⁸ Cfr. *Libellus*, 4, 659, n. 28.

³⁹ Sui Giacobiti, cfr. *Libellus*, 4, 659, n. 30 e, qui sotto, n. 44.

Altri, poi, si chiamano Armeni⁴⁰, e si capisce dal nome stesso quale parte del mondo abitino; costoro sono uomini di bell'aspetto e molto religiosi.

Altri ancora sono i Georgiani⁴¹, più ricchi degli altri, ai quali, nella chiesa del Santo Sepolcro, è stato affidato il luogo in cui il Signore fu crocifisso.

Infatti, poiché, per la sua ampiezza, questa chiesa comprende la parte del monte Calvario in cui Gesù è stato crocifisso e il luogo del giardino in cui era stato scavato nella roccia il Sepolcro⁴², tale nobilissimo luogo è stato dato a questi nobilissimi Georgiani e ad altri ancora più ricchi.

⁴⁰ L'Armenia sarebbe stata evangelizzata nel secolo II da cristiani provenienti dalla Siria; l'opera di conversione fu poi portata a termine da san Gregorio l'Illuminatore (260 ca.-328 ca.). La regione fu in seguito oggetto di contesa tra Parti e Romani, tra Romani e Sassanidi, tra Bizantini e Arabi; la chiesa armena si separò da quella bizantina per la sua opposizione al concilio di Calcedonia (451), ufficializzata nel 491; dal secolo VII, però, e anche sotto la dominazione araba, si ebbero vari tentativi di riavvicinamento con la chiesa greca: cfr. MARINA FALLA CASTELFRANCHI, *Armenia*, in NDPAC 1, 540-541. Dalla metà del secolo VII si ha notizia di vescovi armeni a Gerusalemme, dove, dal 1175, risulta che gli Armeni avessero un arcivescovo che dimorava nel convento di San Giacomo sul monte Sion: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. III. Les autres églises présentes à Jérusalem. 6. Les Arméniens*, in DHGE 27, 1133-1134.

⁴¹ La Georgia, posta tra il Mar Nero, l'Armenia, l'Azerbaigian e la Turchia, è costituita da quelle che erano, anticamente, le due regioni della Colchide e dell'Iberia; quest'ultima, nel 65-64 a.C., divenne un protettorato romano. L'evangelizzazione della Georgia risalirebbe a santa Nino, sotto il re dell'Iberia Mirian (265-342). Il primo vescovo georgiano su cui si hanno notizie sicure è Giovanni (335-363 ca.). Dopo il 627, la Georgia passa sotto i Bizantini, ma dagli inizi del secolo VIII a capo dell'amministrazione del paese fu messo un

emiro arabo: cfr. MARINA FALLA CASTELFRANCHI, *Georgia*, in NDPAC 2, 2080-2082. Nella seconda metà del secolo V, Pietro Ibero fece costruire un monastero a Gerusalemme; verso l'808, quattro georgiani sono documentati in un convento sul monte degli Ulivi e uno al Getsèmani. Verso la fine del secolo XI un altro convento georgiano venne costruito su quello che si supposeva essere il luogo del martirio di san Giacomo il Maggiore. Sembra che nella Città Santa, nel secolo IX, ci sia stato un vescovo georgiano; un altro vi risulta nel 1050. Nei secoli XIII-XIV i Georgiani, essendo alleati con i Mamelucchi, godono, in Palestina, di una condizione privilegiata; poterono così occupare molti santuari e monasteri abbandonati dai Greci – perseguitati dai musulmani – e possedere per un secolo e mezzo il Calvario. Ma dopo la conquista ottomana di Gerusalemme (1517), i Greci misero le mani sui santuari occupati dai Georgiani, che andarono sempre più diminuendo e che cedettero molti dei loro conventi ai Francescani. Dal secolo XVII si ritirarono nel loro monastero di Santa Croce, dove stettero fino al 1685: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. III. Les autres églises présentes à Jérusalem. 4. Les Géorgiens*, in DHGE 27, 1132-1133.

⁴² Sulla basilica del Santo Sepolcro, cfr. *Libellus*, 4, 659, n. 34; se ne possono vedere le varie piante in BARTOCCINI, *op. cit.*, in EC 6, 209-210; THÜMMEL, *op. cit.*, in RPP 6, 222-223.

Possiedono, poi, molti altri luoghi, chiese, case e poderi a Gerusalemme e addirittura intorno a Gerusalemme. Ed essi sono senz'altro coloro riguardo ai quali abbiamo saputo da uomini degni di fiducia e di venerazione per il sacerdozio e l'età avanzata che i cinque re da cui sono governati non sono inferiori, come abbiamo detto⁴³, al sultano.

Oltre a questi ci sono i Siriani⁴⁴ e i Maroniti⁴⁵; ma a Gerusalemme, in quel tempo, non ce n'erano molti, di costoro.

I Maroniti sono quelli che occupano il monte del Libano e i luoghi intorno a esso. Hanno accolto, costoro, come vescovo, Gabriele⁴⁶, anche lui dell'ordine di san Francesco, uomo insigne per la conoscenza delle lingue, che li ha custoditi e conservati nell'obbedienza alla Chiesa romana.

Ecco le sei popolazioni di cui ti parlavamo; e se vi aggiungeremo anche i

⁴³ Cfr. *Libellus*, 4, 659.

⁴⁴ La Siria divenne provincia romana nel 65-62 a.C. Alla fine del I secolo i suoi confini andavano dalla catena dell'Amano fin oltre il Carmelo e all'Hauran. Nel IV secolo venne divisa in quattro province: *Augusta Euphratensis*, *Augusta Libanensis*, la *Phoenice* e la *Syria Coele* (che comprendeva Antiochia). Occupata dai Sassanidi dal 609 al 628, poco dopo venne conquistata dai musulmani. Il cristianesimo si diffuse in Siria fin dalle prime missioni cristiane; nel III secolo essa era una delle zone più cristianizzate dell'impero: cfr. ANGELO DI BERARDINO, *Siria. I. Le province e le origini cristiane*, in NDPAC 3, 5005-5008. È difficile dire da quando i Giacobiti ebbero una gerarchia propria a Gerusalemme; una lista completa fino ai giorni nostri parte dal metropolita di Gerusalemme Timoteo (793-817). Il loro vescovo, verso il 1000, risiedeva al convento di Santa Maria Maddalena; dal secolo XIV, nel monastero di San Marco. Verso la fine del secolo XII possedevano, nella basilica del Santo Sepolcro, la cappella detta della tomba di Giuseppe d'Arimatea: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. III. Les autres églises présentes à Jérusalem. 1. Les Syriaques occidentaux (Jacobites ou Monophysites syriens)*, in DHGE 27, 1131.

⁴⁵ I Maroniti traggono la loro origine da san Marone – amico di san Giovanni Crisostomo (345

o 349 o 354-407) –, i cui discepoli fondarono, in Siria, un monastero a lui dedicato; nel secolo VI i monaci di tale monastero furono strenui difensori del concilio di Calcedonia (451). Questa zona, nel 636, venne invasa dagli Arabi, le cui persecuzioni, nella prima metà del secolo IX, spinsero i Maroniti a emigrare in Libano; dall'epoca delle crociate sono in comunione con la Chiesa romana: cfr. SEVER J. VOICU, *Maroniti*, in NDPAC 2, 3068-3069. Poco numerosi a Gerusalemme, fanno riferimento a un vicario patriarcale che rappresenta, nella Città Santa, il patriarca, che risiede in Libano: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. III. Les autres églises présentes à Jérusalem. 8. Les Maronites*, in DHGE 27, 1134.

⁴⁶ Si tratta di Gabriel ibn al-Qila'i (1450 ca.-1516), francescano, il primo maronita che studiò in occidente (a Venezia e a Roma). Tornò nella propria patria nel 1493, dove combatté il monofisismo dei Giacobiti. Vescovo di Cipro dal 1507, scrisse e tradusse, in arabo, diverse opere di vario argomento (teologia, storia, diritto canonico): cfr. J. FEGHALI, *Gabriel ibn al-Qila'i*, in DHGE 19, 555-557; MASSA, *Una cristianità*, p. 340, n. 8. Il beato Paolo parla della sua amicizia con lui nella lettera a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 340, n. 9.

Greci⁴⁷, avremo, come abbiamo già detto, sette popolazioni di cristiani dell'est e del sud.

Ora, questi ultimi – i Greci, appunto –, che osservano il rito della chiesa di Costantinopoli, sono rappresentati da più di cento famiglie presso Gerusalemme e non accettano le usanze della Chiesa romana. Ci sono anche altri – quasi innumerevoli –, appartenenti a questa popolazione, che vivono in ogni regione sia dei Turchi che dei Mori.

Comunque, tutti costoro hanno in comune il fatto di non essere uniti alla Chiesa romana; di non conoscere⁴⁸ il romano pontefice [661] o di non ritenerlo affatto il capo di tutte le chiese che sono nel mondo intero⁴⁹; di credere che Pietro non sia il principe degli apostoli, bensì un semplice apostolo come gli altri; di ritenere che le loro chiese – che, come affermano, sarebbero state fondate da Giacomo⁵⁰, da Bartolomeo⁵¹ e dagli altri apostoli⁵² –

⁴⁷ Fu il vescovo Giovenale (422-458) che ottenne, dopo forti resistenze, il patriarcato di Gerusalemme; a lui Teodosio II accordò la giurisdizione sulle tre province della Palestina. Nel 1095, dopo che il patriarca greco Simeone partì per Cipro e mentre si avvicinavano i crociati, i fedeli offrirono a Giovanni, metropolita di Cipro, di prendere la direzione della chiesa di Gerusalemme; questi governò, così, parallelamente alla nuova gerarchia latina. Finché la Palestina fu nella sfera d'influenza dei Mamelucchi, il patriarca ortodosso fu quasi sempre un monaco autoctono o originario dell'Egitto; ma all'avvento dell'impero ottomano, nel 1517, i Greci – la cui influenza, a Costantinopoli, era assai grande – ottennero, grazie all'appoggio dei Turchi, tutte le sedi episcopali. Nei tre secoli successivi il patriarcato di Gerusalemme fu sotto l'influenza diretta del patriarca ecumenico di Costantinopoli – tanto più che era qui che il patriarca stesso della Città Santa preferiva abitare. Per entrare in carica, costui aveva bisogno del permesso del sultano. Fu da dopo la metà del secolo XIX che il patriarca di Gerusalemme fu obbligato a risiedervi: cfr. AUBERT, *Jérusalem. II. Le diocèse. I. L'église grecque*, in DHGE 27, 1116-1120.

⁴⁸ Si corregge il *cognoscunt* del testo in *cognoscere*.

⁴⁹ Cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 8.

⁵⁰ San Giacomo il Maggiore avrebbe evangelizzato la Lidia o forse Lydda in Palestina: cfr. ELIO PERETTO, *Giacomo il Maggiore*, in NDPAC 2, 2147; secondo un'altra tradizione, la Spagna: cfr. MAREK STAROWIEYSKI, *Giacomo il Maggiore (apocrifo)*, in NDPAC 2, 2148; san Giacomo il Minore resse la Chiesa di Gerusalemme: cfr. ID., *Giacomo il Minore (apocrifo)*, in NDPAC 2, 2150.

⁵¹ Avrebbe predicato in India, in Licaonia, in Armenia, a Oasi in Egitto, in Mesopotamia, in Partia e nella regione del Mar Nero: cfr. ID., *Bartolomeo (patristica e apocrifi)*, in NDPAC 1, 719.

⁵² San Pietro avrebbe predicato in oriente e a Roma: cfr. VICTOR SAXER - STEFAN HEID, *Pietro apostolo, I. Le testimonianze antiche, II. Le leggende su Pietro*, in NDPAC 3, 4068-4070; sant'Andrea, in Scizia, nella Colchide, nell'Epiro, nell'Acacia, in Grecia, in Cappadocia, in Galazia e in Bitinia: cfr. PERETTO, *Andrea apostolo*, in NDPAC 1, 284; san Giovanni, in Asia Minore e ad Efeso: cfr. STAROWIEYSKI, *Giovanni evangelista, teologo*, in NDPAC 2, 2179; san Filippo, in Grecia e in

siano non inferiori, ma uguali alla Chiesa di Pietro, cioè alla Sede di Roma.

Come se non bastasse, ciascuna di queste popolazioni di Greci crede di osservare le usanze e i riti della religione cristiana evangelica e della dottrina apostolica in modo più perfetto e più puro di tutte le altre; e invece, nel ricevere i sacramenti della Chiesa e nell'osservare gli altri riti sono molto lontani tra di loro e anche da noi.

Ci sono, infatti, di quelli che ricevono il battesimo dell'acqua e del fuoco, sebbene dicano che il battesimo dell'acqua è indispensabile per conseguire la salvezza, mentre quello del fuoco non è affatto indispensabile, ma è stato istituito per perfezionare il primo.

Fanno il Sacramento dell'altare con pane fermentato; quasi tutti lo amministrano anche ai bambini. Alcuni ammettono il ripudio nel matrimonio; altri non accettano le seconde nozze.

Considerando tutte queste cose e, inoltre, il fatto che queste popolazioni hanno, nel loro modo di vivere, certi riti particolari e che a proposito delle cose in cui crediamo non la pensano come noi né hanno tutte le stesse opinioni – anche se a causa della diversità delle lingue non abbiamo potuto capire con sufficiente chiarezza tutte le loro idee né determinare se, intorno alle cose in cui sembra che dissentano da noi, sia necessario escogitare qualcosa perché possano conseguire la salvezza⁵³ –, dubitiamo fortemente riguardo alla salvezza di tutte loro e temiamo che queste membra, del tutto divise dal loro capo⁵⁴, siano così estranee alla fede e alla vita che non rimanga più nessuna speranza per la loro salvezza. A meno che non si congiungano al loro capo e accolgano – nella misura che si ritiene indispensabile perché possano conseguire la salvezza – le

Asia Minore (Frigia): cfr. ID., *Filippo apostolo (apocrifi)*, in NDPAC 2, 1951; san Tommaso, tra i Parti e in India: cfr. ID., *Tommaso (apocrifi)*, in NDPAC 3, 5401; san Matteo, in Palestina, in Etiopia, tra i Parti, in Persia e altrove: cfr. ID., *Matteo, evangelista*, in NDPAC 2, 3157; san Giuda Taddeo, la Palestina e le regioni confinanti, l'Arabia, la Persia, la Mesopotamia e l'Armenia

(sarebbe morto a Edessa): cfr. PERETTO, *Giuda Taddeo*, in NDPAC 2, 2275; san Simone, in Egitto e in Persia: cfr. ID., *Simone apostolo (zelota)*, in NDPAC 3, 4958; san Mattia, in Palestina e in Etiopia: cfr. ID., *Mattia apostolo*, in NDPAC 2, 3160.

⁵³ Su questo punto, cfr. *Libellus*, 4, 655.

⁵⁴ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

usanze, i riti, le cerimonie, la fede, le decisioni e tutti i decreti della Chiesa romana⁵⁵.

Ma poiché non possono affatto accogliere queste cose se non vengono loro trasmesse; e poiché tali cose non possono essere trasmesse se non da te soltanto – o per mezzo di te o per mezzo di altri che ne abbiano ricevuto da te la facoltà⁵⁶ –, t'incorre, come vedi, un obbligo gravoso, beatissimo padre, visto che, ricevendo questa dignità di pastore, hai ricevuto anche il dominio su tutte le creature umane⁵⁷ e soprattutto sugli uomini cristiani.

Perciò, se non vuoi del tutto trascurare la tua salvezza, bisogna che tu prenda su di te l'impegno di avere una grandissima cura e una diligentissima sollecitudine per queste popolazioni che si fregiano del nome di cristiani; per evitare che, se quelli andranno perduti, secondo l'affermazione del profeta, del loro sangue venga chiesto conto alle tue mani⁵⁸.

Di tale sangue [662] non potrà venirti chiesto conto solo nel caso in cui tu, per quanto ti sarà possibile, senza risparmiare fatiche e spese, farai in modo, con ogni impegno e diligenza, di ricondurre queste popolazioni al grembo, all'obbedienza, all'unità e alla conformità della Chiesa romana.

Siamo convinti che una cosa del genere, con l'aiuto di Gesù Cristo, si potrà realizzare facilmente, se solo la saggezza e la pietà del tuo animo si proporrà di compiere tutto ciò per compiacere il Signore Gesù Cristo. Infatti, la tua invincibile virtù non potrà venir scoraggiata né dalla novità della cosa né dalla lontananza di queste regioni né dalla diversità delle popolazioni né da nessun'altra difficoltà; anzi, una volta che abbia iniziato quest'impresa così santa, così gradita a Dio, non desisterà mai, se non dopo averla portata a termine. E riteniamo – confidando nella misericordia del Signore, nella tua saggezza e nella tua pietà – che tale impresa possa venir portata a termine facilmente.

⁵⁵ Cfr. la lettera del beato Paolo a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 346: «Quelli che, havendo il nome de christiano, non essendo a la obedientia di la Sede Apostolica romana, se possono reputar quasi

infideli; de' quali semo certi che periranno, nisi convertantur».

⁵⁶ Cfr. *Rm* 10,14-15.

⁵⁷ Cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 8.

⁵⁸ Cfr. *Ez* 3,16-21; 33,1-9.

Quando ci trovavamo tra di loro, abbiamo saputo molte cose che c'insegnano⁵⁹ a sperare in una loro facile conversione. Infatti, quasi tutti gli uomini che abbiamo conosciuto di quelle popolazioni sono talmente dotati di una certa qual bontà naturale, sono accesi da uno zelo così grande per la fede – riguardo alla quale ritengono di avere un'opinione giusta – e sono tanto affezionati al nome cristiano e alla religione cristiana che noi tutti, cristiani d'Europa, potremmo⁶⁰ a buon diritto arrossire, se ci fosse concesso vedere, anche solo una volta, con quanta reverenza venerino quei luoghi santi, di quanta venerazione circondino il nome cristiano, quanto siano precisi in tutti i vari impegni della vita e quanto siano benevoli. Considerando spesso tutte queste cose, ricordo che altrettanto spesso me ne sono uscito con parole del genere: «Sono loro a essere davvero cristiani; noi, siamo mezzo pagani».

E non dobbiamo pensare che solo coloro che abitano a Gerusalemme siano fatti così, perché è tutta la gente di quelle popolazioni ad avere tali caratteristiche. La prova, per noi, è quanto abbiamo sentito dire: ogni anno, quando sono imminenti i giorni della sacra passione e della risurrezione del Signore, moltissime persone, appartenenti a ciascuna di quelle popolazioni, affrontando viaggi lunghissimi e irti di difficoltà, vengono a Gerusalemme, con la più grande devozione loro ispirata dalla fede, per visitare e venerare quei luoghi santi.

Ma anche verso la Sede Apostolica di san Pietro tutte le singole popolazioni provano dei sentimenti così retti che, a coloro che li interrogano su chi mai siano, fra tante popolazioni cristiane, quelli che custodiscono la pietà cristiana nel modo più retto e più puro, tutti gli appartenenti alle singole popolazioni mettono, sì, al primo posto, se stessi; ma al secondo, tutti, all'unanimità, pongono la Chiesa di Pietro e Paolo. E la tua beatitudine sa benissimo che una cosa del genere è un segno che costoro apprezzano decisamente la nostra retta istituzione.

Si ricorda, infatti, la tua beatitudine, di un caso simile avvenuto nell'antichità, quando non si sarebbe potuto giudicare, fra le opere di certi noti

⁵⁹ Si corregge il *decent* del testo in *docent*.

⁶⁰ Si corregge il *possimus* del testo in *possemus*.

scultori esertissimi, quale mai fosse più perfetta – visto che ciascuno lodava la propria anteponeandola alle altre –, [663] se la maggior parte di loro non avesse detto di ritenere fatta meglio quella che andava lodata al secondo posto⁶¹.

Ma oltre a tutto ciò, quello che potrà servire decisamente a unire queste popolazioni alla santa Chiesa romana è quanto abbiamo conosciuto senza alcuna possibilità di errore: che cioè ciascuna di quelle popolazioni ha gli stessi libri del Nuovo Testamento – né di più né di meno – che abbiamo noi. Ricordo, infatti, che provavo una grande gioia quando, sfogliando i loro volumi – che non sapevo leggere –, chiedendo che cosa fosse contenuto in ogni singolo volume, venivo a sapere, con tutta sicurezza, che le loro Scritture non si differenziavano in nulla dalle nostre.

Hanno i quattro Vangeli – disposti nello stesso ordine che seguiamo noi: di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni; e ciò che più conta è che ciascuno di essi è diviso nello stesso numero di capitoli che usiamo anche noi –, le tredici lettere di Paolo – delle quali quella ai Romani è al primo posto e le altre seguenti non sono ordinate in una serie diversa da quella in uso presso di noi –, poi gli Atti degli apostoli⁶² e le lettere degli apostoli – tante quante ne abbiamo noi – che vengono chiamate canoniche; all'ultimo posto, l'Apocalisse di Giovanni⁶³.

Concepivo, così, una grandissima speranza: che cioè, avendo le stesse Scritture che abbiamo anche noi, si sarebbe potuta insegnare loro la verità della fede senza la minima difficoltà. Perché per quanto ci è stato dato di sapere, sono disposti e pronti ad ascoltare e docili nell'accogliere le affermazioni degli altri.

⁶¹ Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, 34, 19, 53: «Si radunarono per un concorso gli artisti più illustri, anche se di diverse età, perché avevano scolpito delle amazzoni. Le si doveva dedicare nel tempio di Diana efesia, e si decise che venisse scelta quella che fosse la più bella secondo il giudizio degli stessi artisti, che erano lì presenti. Ci si rese conto che la più bella era quella che ciascuno aveva giudicato la seconda dopo la propria. È quella di Policleteo; dopo di

essa, quella di Fidia, la terza quella di Cresila, la quarta quella di Cidone e la quinta quella di Fradmone».

⁶² Per questa posizione degli *Atti* all'interno del canone, cfr. CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 11 (4 febbraio 1442), COD, p. 572, dove *At* figura tra *Gd* e *Ap*.

⁶³ Sul canone delle sacre Scritture e sulla sua formazione, cfr. WALTER KÜNNETH, *Kanon*, in TRE 17, 562-570.

Facciamo eccezione, tra tutti loro, solo per i Greci che – per la loro ostinata superbia e la loro ignoranza decisamente crassa – né acconsentono facilmente ad ascoltare né, ascoltando, sono soliti cedere alle motivazioni addotte. Del resto, dalle altre popolazioni, per consenso comune, vengono collocati, tra tutti i cristiani, all'ultimo posto. Riteniamo, insomma, che la cura da impiegare per quest'unica popolazione richiederà senz'altro più impegno che non quella per tutte le altre messe insieme⁶⁴.

Tuttavia, poiché siamo convinti che sarà senz'altro possibile – basta che tu lo voglia – correggere addirittura gli stessi Greci, siamo sicurissimi che tu desideri guadagnare al Signore⁶⁵ e congiungere alla Chiesa romana queste sette popolazioni più che non aggiungere al patrimonio dei santi apostoli⁶⁶ sette città – quali che siano – o sette imperi terreni.

È per questo che siamo convinti che il tuo cuore sta sollecitamente indagando su quali oratori e quali insegnanti di lettere sacre tu possa inviare a ciascuna di queste popolazioni – e con un'attenzione maggiore di quella posta nel considerare quali eserciti e quali condottieri tu debba inviare per difendere o espugnare delle città.

La tua beatitudine, infatti, sa bene che in nessun altro modo può tirare a sé più facilmente queste popolazioni di cristiani per portarle all'unità e alla vera sottomissione alla Chiesa romana se non inviando a ciascuna di esse [664] uomini insigni per saggezza e dignità ed eccezionali per dottrina; perché i primi con la loro autorità, i secondi, invece, con la loro dottrina siano in grado di esortarli e persuaderli a salvare le proprie anime.

Se poi invierai loro uomini del genere e se farai venire presso di te e al Concilio Lateranense⁶⁷ alcuni vescovi e sacerdoti presi dal numero di quei popoli e se la tua saggezza non trascurerà la loro conversione, ci aspettiamo che sarà facile che queste nobilissime membra della repubblica cristiana⁶⁸ che ora giacciono disperse, sparpagliate e prive della vita

⁶⁴ Cfr. la lettera del beato Paolo a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 346: «[I Greci sono i] più difficili a conversionem»; cfr. anche *Libellus*, 4, 665.

⁶⁵ Cfr. *1Cor* 9,19-22.

⁶⁶ Su questa espressione, cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 10.

⁶⁷ Sul Concilio Lateranense V, cfr. *Libellus*, 3, 652, n. 101.

⁶⁸ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

della vera fede tornino alla vita e si uniscano al proprio capo⁶⁹. E ciò, per la Chiesa, sarebbe un guadagno senz'altro più grande che non se mille insigni città si sottomettessero al tuo potere.

Perciò, non possiamo certo pensare che un così grande guadagno per la santa Chiesa tu possa trascurarlo perché impedito da preoccupazioni di minore importanza; al contrario, già ci sembra di vederti inviare nobilissimi oratori e illustrissimi ambasciatori ai re, ai principi e ai popoli di queste nazioni; mandare, insieme a loro, uomini che predichino e insegnino la verità cristiana; e ancora, chiamare al Concilio Lateranense i vescovi di quelle popolazioni (perché quei popoli hanno anche i loro vescovi, arcivescovi e patriarchi), richiamarli, in tutti i modi possibili, all'unità della Chiesa e concedere loro, nella Chiesa romana, alcune dignità.

Infatti, capisci bene che non te la passerai bene con il padrone di casa⁷⁰, se tralascierai di ricondurre questi popoli – che sono, né più né meno, la maggior parte delle pecore a te affidate – al vero e unico ovile della Chiesa. Invece, potrai recare a te stesso un vantaggio – e grande – per poter arrivare a sconfiggere gli infedeli se congiungerai queste popolazioni alla santa Chiesa; perché se mentre tu combatti con gli infedeli esse attaccheranno alle spalle i nemici – comuni a loro e a noi – della fede cristiana, quale via di scampo resterà mai per gli infedeli?

Se poi vedrai che queste cose che abbiamo detto non ti servono a niente, non mancheranno alla tua saggezza altri opportuni rimedi con cui tu possa curare queste membra malate della santa Chiesa. Il Signore, infatti, ti ha chiamato perché andassi dalla sua Chiesa proprio adesso che, come è evidente, ha urgentissimo bisogno di un medico.

Noi, da parte nostra – tenuto conto di quelle poche motivazioni che abbiamo addotto –, abbiamo la più ferma speranza che, con l'aiuto del Signore Gesù, tutte quelle popolazioni – eccetto i Greci – torneranno all'unità e alla sottomissione alla Chiesa. È per questo che tralasciamo apposta di scrivere molte altre cose che si potrebbero tentare in questa impresa.

⁶⁹ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

⁷⁰ Cfr. *Mt* 10,25; 13,27; 20,1.11; 21,33; *Lc* 13,25; 14,21.

Per i Greci, invece, in quanto sono più gravemente ammalati, vanno preparate cure mediche più potenti⁷¹; perché mentre gli altri sono divisi dalla Chiesa romana o per ignoranza o per una certa negligenza, [665] i Greci sono gli unici che non soltanto per ignoranza, ma anche per ostinata empietà sono talmente in disaccordo con la Chiesa romana da non peritarsi di chiamare il romano pontefice e tutti i popoli che gli sono soggetti «cattivi cristiani» ed «eretici».

Ad esempio, nelle città della Grecia in cui vivono frammisti Greci e Latini, se un uomo greco sposa una donna latina o se una donna latina sposa un uomo greco, il latino viene costretto a giurare e a far voto di vivere secondo le usanze greche. Quando poi mettono al mondo dei figli, il padre, se è greco, per battezzarli, li porta dai preti greci, mentre la madre, se è latina, da quelli latini, l'uno di nascosto dall'altra – tanto che ce ne sono molti a cui è capitato di venir battezzati due volte⁷². E ancora, all'altare sul quale un sacerdote latino abbia celebrato i sacri misteri un greco non si accosta se prima un altare del genere non lo abbia fatto lavare (e molte volte)⁷³.

Cose del genere – e molte altre anche peggiori –, che abbiamo visto con i nostri occhi e udito con le nostre orecchie, sono, per noi, prove lampanti della loro irragionevolezza; tuttavia, della loro salvezza non si deve disperare. Al contrario, quanto più grave – come è evidente – è la loro malattia, tanto più diligentemente bisogna che la tua pietà si dedichi all'impegno per la loro salvezza.

Perché non ti sei impegnato a prenderti cura solo delle pecore sane, ma anche di quelle malate⁷⁴. E poiché nessuna malattia è così grave che non si possa guarire facilmente se si capisce quale sia la sua origine e la sua causa, siamo convinti che la tua saggezza sta riflettendo su come sia stato possibile che, dopo il Concilio di Firenze⁷⁵, in cui era stata del tutto sopi-

⁷¹ Cfr. *Libellus*, 4, 663, n. 64.

⁷² Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 4, COD, pp. 235-236: «I Greci temerariamente pretendevano di ribattezzare quelli che erano già stati battezzati dai Latini, cosa che alcuni, a quanto abbiamo sentito dire, fanno ancora oggi senza alcun timore».

⁷³ Cfr. *ibid.*, p. 235: «Se i sacerdoti latini celebravano sui loro [= dei Greci] altari, essi si rifiutavano di offrirvi il santo sacrificio prima che fossero stati lavati, come se ciò li avesse contaminati».

⁷⁴ Cfr. *Ez* 34,16.

⁷⁵ Sul Concilio di Basilea-Ferrara-Firenze-Roma (23 luglio 1431-7 agosto 1445; a Firenze si

ta ed eliminata ogni discordia tra Greci e Latini⁷⁶, i Greci si allontanarono di nuovo dalla Chiesa romana al punto da osar chiamare «eretico» il suo legittimo pastore.

Chi poi fu quell'empio che, allontanandosi dal Concilio in preda all'ira per non essere stato insignito della dignità del cardinalato, ha sconvolto tutta la Grecia con false notizie e ha sminuito l'autorità del Concilio stesso, non può sfuggire alla tua saggezza⁷⁷.

E una volta sparso quel seme di discordie, di quanto grande messe di odi contro i Latini sia sorta non potrebbe rendersene conto nessuno che non sia andato nelle contrade della Grecia. Quanto poi tale messe di odi cresca di giorno in giorno, non c'è proprio nessuno che sarebbe in grado di dirlo quanto basti.

Infatti, mentre l'ignoranza dei popoli viene continuamente fomentata dalla sfacciataggine dei sacerdoti e mentre l'impudenza e l'audacia dei sacerdoti vengono a loro volta sempre più alimentate dalla mancanza d'istruzione della plebe, si è giunti a tal punto che il greco afferma pubblicamente di considerare il latino «come il pagano e il pubblicano»⁷⁸.

Questo perché il popolo, nella sua ignoranza, ha cominciato a essere in disaccordo, una volta per tutte, con la Chiesa romana; di conseguenza, favoriscono con più larghezza con ogni tipo di elemosine e di benefici i sacerdoti [666] che non esitano a parlare più audacemente e più apertamente contro la Chiesa.

I sacerdoti, da parte loro, siccome sono affetti non solo dall'ignoranza che hanno in comune con il popolo, ma anche da una grandissima pover-

svolsero le sessioni dal 26 febbraio 1439 al 4 febbraio 1442), cfr. GIUSEPPE ALBERIGO, introduzione a CONCILIO DI BASILEA-FERRARA-FIRENZE-ROMA (1431-1445), in COD, pp. 453-454; *Denz*, pp. 578-579.

⁷⁶ Cfr. CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 6 (6 luglio 1439), in COD, pp. 523-528, in part. p. 524: «I padri occidentali e orientali, dopo un lunghissimo periodo di dissensi e di discordie, affrontando i pericoli del mare e della terra, superate fatiche di ogni genere, sono convenuti, lieti e alacri, a questo santo concilio ecumenico col deside-

rio di rinnovare la sacratissima unione e ristabilire l'antica carità. E non sono stati delusi nella loro attesa. Infatti dopo lunghe e laboriose ricerche, finalmente, per la misericordia dello Spirito Santo, hanno infine raggiunto questa unione così desiderata e così santa».

⁷⁷ Si tratta di Giovanni Eugenio (ultimo quarto del secolo XIV-poco dopo il 1453), che abbandonò il Concilio di Firenze il 18 settembre 1438; cfr. V. LAURENT, *Eugénicos*, Jean, in DHGE 15, 1371-1374; BRYER, *op. cit.*, in NCMH 7, 783.

⁷⁸ *Mt* 18,17.

tà, per andare a caccia di aiuti da parte del popolo stesso osano dire, sui Latini, cose che noi non oseremmo dire nemmeno sui Giudei o sui maomettani.

La povertà dei sacerdoti, del resto, è tanto grande che non riuscirebbero a vivere proprio in nessun altro modo se non con le elemosine del popolo. E tu, beatissimo padre, non ignori affatto che è questa la causa del loro male; perciò, potrai applicare loro rimedi salutari con la più grande facilità.

Se, infatti, farai in modo di diminuire l'ignoranza di questi popoli inviando loro molti predicatori e di stroncare la loro audacia con l'autorità e la severità che si addice a un pastore, se non ti rinrescerà di alleviare la povertà dei sacerdoti concedendo loro una qualche porzione (grazie alla quale possano vivere) presa dalle chiese che, in quelle regioni, sono sottoposte a prelati latini e se deciderai di promuovere qualcuno di loro a qualche dignità della Chiesa romana, allora non c'è dubbio che, lasciato un così grande ed empio errore, ritorneranno in sé, cominceranno a venerare la Chiesa romana che ora, con tutte le loro forze, non cessano di calunniare e di screditare e desidereranno venir uniti a colei da cui ora godono moltissimo di essere divisi.

Non c'è niente, infatti, che attragga di più gli animi alla concordia e alla benevolenza quanto i benefici offerti a chi non li chiedeva. Perché coloro che soffrono moltissimo per il fatto di essere trascurati dai romani pontefici, se si renderanno conto che tu hai cura di loro si volgeranno subito dall'odio all'amore, dalla discordia alla concordia e all'unità.

Ci ricordiamo che un tempo abbiamo parlato molto, a proposito di questo scisma dei Greci, con il reverendissimo vescovo di Cremona⁷⁹ che è senz'altro, padre beatissimo, un uomo che per zelo verso la religione,

⁷⁹ Si tratta del cistercense Girolamo Trevisan († 24 febbraio 1523), vescovo di Cremona dal 20 ottobre 1507, su cui cfr. R. VAN DOREN, *Crénone*, in DHGE 13, 1020; BOWD, p. 156; MASSA, *Una cristianità*, pp. 200 e 347-348. Sulle conversazioni tra costui e il beato Paolo sugli ortodos-

si, cfr. la lettera del Giustiniani a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 348: «Non son molti zorni che parlando cun un de' degni prelati de Italia, ch'è l'abate de' Borgognoni, hora vescovo di Cremona [...]».

per dottrina, per costumi e per ogni altra virtù non è in nulla inferiore agli antichi santi lumi della Chiesa⁸⁰.

Costui, avendo abitato per molti anni⁸¹ presso i Greci, conosce benissimo la condizione miserevole di questi popoli; e se tu gli affiderai un affare così importante – tenuto conto del suo rispetto e della sua devozione verso la Chiesa romana, nonché della sua grande saggezza e dottrina –, condurrà a termine la faccenda secondo quanto desidera la tua beatitudine.

Non ignora, infatti, il loro modo di vivere, conosce benissimo la loro lingua, sa quali siano le loro infermità e i rimedi che possono ad esse giovare, non teme di affrontare fatiche e pericoli per la pietà cristiana; e aggiungiamo pure un'ultima cosa: se tu, sommo pontefice, gli concederai l'autorità necessaria, non dispera di poter ricondurre in poco tempo tutti i Greci alla concordia, all'unità e alla vera sottomissione alla Chiesa romana⁸². [667] E non è che sia un uomo che osi intraprendere qualcosa temerariamente, che non abbia previsto con la più grande oculatezza quale direzione possa prendere la cosa intrapresa e quale ne sarà la fine.

Volesse il cielo che la Chiesa romana ne avesse molti, di uomini del genere! Volesse il cielo che costui che noi conosciamo abbastanza, e altri a lui molto simili (e siamo convinti – data la tua sapienza – che sai bene chi siano) s'impegnassero in tali opere! «La messe è molta», e ti ammonisce di designare molti operai⁸³. E poiché, data l'abbondanza della messe, sono davvero pochi gli operai stessi, desideriamo che costoro – nella loro totalità – vengano mandati nella messe del Signore.

⁸⁰ Lo conosceva bene Pietro Quirini: cfr. la sua lettera al beato Paolo del 13 febbraio 1511, in AC 9, 512, nonché quella a Pietro Bembo del 12 aprile 1512, in MASSA, *L'eremo*, p. 87, in cui dice di lui che era «degnò del cardinalato quanto alcun altro ch'io cognosca»; il beato Paolo gli si confida conoscendone la pietà e la cultura: cfr. la sua lettera nel Ms. Tusc. F I, n. 90, f. 201rv (TLF I, pp. 47-48), sulla comunione dei santi; lo definisce «buono e santissimo vescovo» nella lettera Giovanni Battista Egnazio e Vincenzo Quirini del 22-25 dicembre 1510, in AC 9, 496; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, p. 347.

⁸¹ Per la precisione, 10 anni: cfr. la lettera del beato Paolo a Fra Paolo da Modena del 14 settembre 1510, cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 348.

⁸² Nella lettera cit. alla nota precedente, cit. in MASSA, *Una cristianità*, loc. cit., il beato Paolo azzardava una previsione: «A lui [= Girolamo Trevisan], solo, se fusse a questa opera mandato, basteria l'animo, con lo aiucto de Cristo, pian piano, con desterità, in mancho de X anni ridurre tutta la Grecia a la obedientia de la Sede Apostolica».

⁸³ Cfr. Mt 9,37-38; Lc 10,2.

E poiché non potrebbero venire inviati da nessuno se non da te⁸⁴, che fai le veci del padrone di casa, ti preghiamo, in nome delle sacre stimate del Signore nostro Gesù Cristo, di non tralasciare di indirizzare alla messe del Signore tutti gli operai che hai a disposizione, perché da ogni parte – dai Giudei, dagli idolatri, dai maomettani, dalle altre diverse popolazioni di cristiani, dai Greci: insomma, da tutte le categorie di uomini – vengano raccolti moltissimi frutti nei magazzini del Signore; per evitare che sopra di te – che sei a capo di tutti i mietitori –, nell'ultimo giorno, cada quella confusione che viene preannunciata per mezzo del profeta Gioele: «Restano confusi i contadini – dice – perché il raccolto della campagna è perduto»⁸⁵.

E poiché nella grande casa del Signore «non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di argilla» – cioè «alcuni per usi nobili», destinati all'onore, a un servizio dignitoso e utile, «altri per usi spregevoli»⁸⁶, destinati ai lavori più vili e abietti –, e poiché, in un solo corpo, molte sono le membra⁸⁷, che «non hanno tutte la medesima funzione»⁸⁸, bensì alcune, più nobili e perfette, sono utilizzate per un servizio nobile, altre, invece, «meno onorevoli» e «più deboli»⁸⁹, per funzioni decisamente più vili, pensiamo che non faremo una cosa fuor di luogo se noi – rendendoci conto che tu (data l'abbondanza della messe) hai bisogno di molti operai⁹⁰ –, quale che sia il nostro valore, non come «vasi d'oro o d'argento, ma» «di argilla», rotti⁹¹, anzi, quasi del tutto infranti⁹², né come occhi o mani, ma come piedi⁹³ o un altro membro ancora meno onorevole e più debole dei piedi⁹⁴, ti offriremo, beatissimo padre, noi stessi.

⁸⁴ Cfr. *Rm* 10,15.

⁸⁵ *Gl* 1,11 (*Volg.*).

⁸⁶ *2Tm* 2,20.

⁸⁷ Cfr. *1Cor* 12,12.

⁸⁸ *Rm* 12,4.

⁸⁹ Cfr. *1Cor* 12,22-23.

⁹⁰ Cfr. *Mt* 9,37-38; *Lc* 10,2.

⁹¹ Cfr. *Sir* 21,17.

⁹² Cfr. *Sal* 30,13.

⁹³ Cfr. *1Cor* 12,21.

⁹⁴ Cfr. SANT'AMBROGIO, *De pœnitentia*, 2, 7, 62, SAEMO 17, 260-262: «La stessa Maria versa l'unguento sui piedi del Signore Gesù [cfr. *Lc* 7,38; *Gv*

12,3], sui piedi probabilmente perché era stato strappato alla morte uno dei deboli: tutti siamo corpo di Cristo, ma altri verosimilmente sono membra superiori. Era bocca di Cristo l'Apostolo [...], erano sua bocca i profeti [...]. Voglia il cielo che io sia degno d'essere il suo piede e Maria versi su di me il suo unguento prezioso e mi unga e mi deterga dal peccato!» (trad. di G. Banterle); SANT'AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium tractatus*, 50, 6, NBA 24, 1002: «Se hai del superfluo dallo ai poveri, e avrai asciugato i piedi del Signore con i capelli che, appunto, sono considerati come una parte superflua del corpo. Ecco come devi impie-

E sebbene ci rendiamo conto di essere inutili per qualsiasi servizio, tuttavia – per il nome di Cristo, per lo zelo della nostra fede, per il rispetto e la venerazione che abbiamo verso di te – non c'è nessun servizio così vile o così abietto che ci vergogneremo di accettare, nessuno che comporti tanti pericoli di qualunque sorta da farci temere di affrontarlo, nessuno così arduo, così [668] difficile da non farci essere convinti – se sarai tu a comandarcelo e se sarà il Signore Gesù ad aiutarci – che lo porteremo a termine.

Siamo pronti, infatti, per il nome di Cristo, a diventare i più vili di tutti gli uomini, a non venire mai spaventati da nessuna difficoltà, a non venir piegati da nessuna fatica, ad affrontare intrepidamente, infine, tutti i pericoli più manifesti e addirittura la morte stessa, per servire – anche se siamo dei buoni a nulla –, in un modo o nell'altro, Cristo nostro Signore nel cielo e te, che ne fai le veci, sulla terra.

gare il superfluo: per te è superfluo, ma per i piedi del Signore sono bisognosi» (trad. di E. Gandolfo).

Tutte queste cose, padre beatissimo, che abbiamo scritto a proposito di quelle tre categorie di uomini che non sono inclusi in modo completo nel grembo della Chiesa, forse sono state dette in modo non saggio e troppo prolisso. Ora, però, l'indulgentissima benevolenza della tua santità ci permetterà di dire, infine, alcune cose su quegli obbedientissimi figli che si trovano all'interno del seno della madre Chiesa.

E ce lo permetterà tanto più volentieri quanto più chiaramente può rendersi conto che quanto abbiamo detto finora riguardava coloro che sono sottomessi a te – in quanto parti di un'unica repubblica¹ – come al miglior padre e protettore della repubblica stessa; mentre le cose che restano da dire è evidente che vanno dette riguardo alla famiglia di cui tu – che sei il migliore dei capifamiglia – sei stato messo a capo².

Si ricorda bene, la tua beatitudine, che dall'Apostolo è stato detto che «se uno non sa guidare la propria famiglia» non sarà in grado di «aver cura» e sollecitudine per «la Chiesa di Dio»³. E non c'è dubbio che, come ciascuno, in genere, amministra la propria famiglia con più diligenza di quanto non faccia per lo Stato, così bisogna che tu, beatissimo padre, abbia una cura decisamente maggiore e più attenta per coloro dei quali ora ci accingiamo a parlare, visto che sono i tuoi propri figli e i componenti della tua famiglia – e siamo convinti che lo sai fin troppo bene.

¹ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

² Cfr. *Mt* 24,45; *Lc* 12,42.

³ *1Tm* 3,5.

Infatti, come il globo terrestre e il genere umano in tutta la sua interezza è lo stato di cui tu sei stato designato come capo, allo stesso modo non c'è dubbio che questi popoli cristiani che si tengono fedelmente uniti alla Chiesa romana e le stanno sottomessi costituiscono la casa di cui tu sei stato costituito capofamiglia; e sul fatto che tu debba prendere su di te la più diligente cura di coloro che in tale casa si trovano ti ha ammonito con fin troppa evidenza colui che dice: «Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele»⁴.

Infatti, visto che sei debitore verso tutti⁵ – come abbiamo detto all'inizio⁶ –, «poiché» «ne» hai «l'occasione» e la possibilità, bisogna che tu, senza stancarti⁷, operi «il bene»; «verso tutti», è chiaro, ma «soprattutto verso i fratelli nella fede»⁸. E «fratelli nella fede» si deve senz'altro credere che siano coloro che, seguendo le orme della vera fede, si tengono umilmente e fedelmente uniti alla Chiesa romana.

Grande [669] casa è l'Europa, pressoché nella sua interezza; molti sono i componenti della famiglia, costituiti da tutta la moltitudine degli uomini veramente cristiani; tu, poi, costituito dal Signore quale capofamiglia sia per la grande virtù del tuo animo, sia per l'abbondanza della tua saggezza, sei senz'altro più grande di tutti costoro.

E a tal punto è evidente che sei nato per governare questa famiglia cristiana, che proprio a nessuno meglio che a te si sarebbe potuta affidare questa sollecitudine. Chi, infatti, avrebbe potuto comprendere con più diligenza tutte le differenze che ci sono all'interno di questa famiglia? Chi avrebbe potuto conoscere con maggior sapienza le infermità delle singole membra? Chi avrebbe potuto cercare più diligentemente, trovare più facilmente o applicare con maggiore bontà i rimedi adatti alle singole malattie?

Riteniamo che tu, beatissimo padre, non appena sei giunto a questa sublimità della Sede Apostolica, da là, come da un altissimo punto di osser-

⁴ *Ibid.* 5,8.

⁵ Cfr. *Rm* 1,14.

⁶ Cfr. *Libellus*, 1, 621.

⁷ Cfr. *Gal* 6,9; *2Ts* 3,13.

⁸ Cfr. *Gal* 6,10.

vazione, abbia abbracciato con l'acutezza della tua mente – quasi con un unico sguardo – tutta la famiglia cristiana. Perché se «vescovo» non vuol dire altro se non «sentinella»⁹, tu, diventato vescovo dei vescovi, costituito sentinella diligentissima posta al di sopra di tutte le altre¹⁰, da un altissimo punto di osservazione¹¹ hai già potuto vedere, con la tua acutissima vista, che questa tua famiglia comprende molte e grandi varietà di uomini.

In essa ci sono alcuni che, non essendo in grado, con la loro mente, di andare oltre questo secolo (cioè questo mondo) e questa vita che viviamo sulla terra, e non riuscendo a preferire le cose del cielo ed eterne a quelle terrene e caduche, vengono chiamati «secolari».

Altri, invece, per mezzo della frequente celebrazione del culto divino, dell'osservanza dei precetti, del disprezzo per le cose terrene e infine del rinnegamento di se stessi si sforzano continuamente di congiungersi e legarsi a Dio – da cui spesso si allontanano per la fragilità e la debolezza di questa natura umana¹² –: è per questo che vengono chiamati «religiosi»¹³.

⁹ Il testo ha *speculator*. Su questa traduzione del termine greco *episcopos*, cfr. SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, 1, 9, 3, NBA 5/1, 34: «Le sentinelle [*speculatores*], cioè i capi delle comunità sono stati costituiti nelle chiese proprio perché non si astengano dal rimproverare i peccati» (trad. di D. Gentili).

¹⁰ Cfr. SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, 19, 19, NBA 5/3, 64-66: «La parola ["episcopato"] è greca e se ne ha etimologicamente il significato. Infatti, chi è preposto sovrintende a coloro ai quali è preposto perché ne ha la cura. *Skopós* appunto significa "essere intento", quindi, se si vuole, *episkopéin* si può tradurre "soprintendere"» (trad. di D. Gentili).

¹¹ Il testo ha *specula*: cfr. ID., *Contra duas epistolas Pelagianorum*, 1, 1, 2, NBA 18, 186: «È comune a tutti noi che esercitiamo l'ufficio dell'episcopato la vigilanza [*specula*] pastorale» (trad. di I. Volpi); SAN BERNARDO, *De consideratione*, 2, 6, 10, OSB 1, 802: «La cattedra pontificale [...] è una specola da cui eserciti la vigilanza, perché il nome di "vescovo" ti ricorda un ufficio, non un dominio» (trad. di F. Gastaldelli). Sulla figura e il ruolo

del vescovo secondo il beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 220-221 e 275; cfr. anche *Libellus*, 5, 698.

¹² Cfr. RB prol., 2, SC 181, 412: «Perché tu possa far ritorno con la fatica dell'obbedienza a colui dal quale ti eri allontanato con l'inerzia della disobbedienza» (trad. di A.M. Quartiroli).

¹³ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra gentiles*, 3, 119: «Il culto di Dio viene chiamato "religione" [*religio*] perché con atti del genere [= interiori ed esteriori], in un certo senso, l'uomo si lega [*se homo ligat*] per non andar vagando lontano da lui, e anche perché si sente legato a Dio da un certo istinto naturale»; ID., *Summa theologiae*, II-II, q. 81, a. 1, respondeo: «Come dice Isidoro nel libro delle *Etimologie*, "il religioso, come dice Cicerone, viene chiamato così da 'religione' [*religio*], poiché è colui che riconsidera e, per così dire, rilegge [*relegit*] ciò che riguarda il culto divino" [SANT'ISIDORO, *Etimologiarum libri XX*, 10, ad litt. R, PL 82, 392]. E così "religione" sembra derivare dal rileggere [*a relegendo*] le cose che appartengono al culto divino: perché

Ora, in entrambe le categorie ci sono grandi differenze.

Fra i secolari, infatti, alcuni sono nobili – e si tratta di quelli che sono superiori agli altri per una qualche dignità –, altri, invece, sono inferiori. È quanto avviene, in modo simile – anzi, del tutto uguale –, per il popolo costituito dai religiosi: alcuni occupano una posizione di rilievo e hanno una dignità più eminente, cioè il potere di governare; altri, invece, si trovano in una posizione inferiore e, se osservano come si deve le regole della propria condizione, ritengono come la più grande dignità il fatto di mancare di ogni dignità.

Queste sono, in un certo senso, le membra più grandi di tutta la Chiesa che, tuttavia, presentano, al proprio interno, molte differenziazioni.

Infatti, come dividiamo tutto il corpo in molte membra maggiori, e come le singole membra, a loro volta, comprendono in sé diverse altre membra minori, così, appunto, queste stesse membra della Chiesa che abbiamo enumerato [670] contengono molte e infinite singole membra più piccole diverse le une dalle altre; è una cosa che non può sfuggire alla tua sapienza.

Ma passare in rassegna tutte tali singole membra sarebbe senz'altro faticoso e, forse, non indispensabile per poterle curare; perché se queste membra più grandi e di maggior valore guariranno grazie ai medicinali adatti e salutari che verranno loro applicati, anche tutte quelle più piccole – che, com'è evidente, sono, in un certo senso, loro parti – conseguiranno la salute.

Visto che stai osservando, beatissimo padre, con gli occhi della tua sapienza, queste diverse realtà all'interno della tua famiglia come fossero membra di un grande corpo¹⁴ e stai considerando le varie malattie dei singoli (in nessuno, infatti, c'è una salute piena), non dubitiamo – data la tua

cose del genere vanno meditate spesso nel proprio cuore [...]. Ma si può anche intendere che "religione" derivi dal fatto che dobbiamo riscegliere [*reeligere*] Dio che, "con la nostra negligenza, avevamo perduto", come dice Agostino nel decimo libro della *Città di Dio* [cfr. SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, 10, 3, 2, NBA 5/1, 688]. Ov-

vero si può intendere che "religione" venga da rilegare [*a religando*]; è per questo che Agostino dice, nel libro *Sulla vera religione*: "La religione deve legarci [*religet nos*] all'unico e onnipotente Dio" [SANT'AGOSTINO, *De vera religione*, 55, 113, NBA 6/1, 156].»

¹⁴ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

grande pietà – che tu stia già preparando, per tutti, le medicine più salutari; e siamo convinti che tu sei pronto a metterti a disposizione e al servizio dei singoli secondo le necessità e le opportunità di ciascuno.

Altrimenti, sarà evidente che non vuoi imitare colui che diceva di essere venuto non «per essere servito, ma per servire»¹⁵, e non potrai rivendicare a buon diritto per te stesso il nobilissimo nome con cui si è soliti chiamare coloro che vengono insigniti della dignità del sommo sacerdozio. Infatti, visto che tutte le membra di Cristo sono malate, se non t'impegnerai a metterti al servizio dei singoli secondo la necessità di ciascuno, potrai anche essere definito «Servo dei servi di Dio»¹⁶ – ma, in realtà, non potrai esserlo davvero.

E poiché i cristiani non sono tormentati tutti da un'unica malattia né unico è il genere d'indisposizione di cui soffrono, bensì molteplici e varie sono le infermità da cui vengono oppressi, siamo convinti che la tua beatitudine ha considerato con la massima diligenza e si è resa conto più perfettamente di chiunque altro che un conto sono le gravi infermità di tutto il popolo cristiano che non permettono di trascorrere nella quiete e nella tranquillità lo stato della vita presente, e un conto quelle – molto più gravi delle prime – che ci precludono il cammino verso la felicità della vita eterna e ce ne negano l'ingresso. E come due sono questi generi di infermità, così non può esserti ignoto il fatto che queste stesse cose si rovesciano sui popoli cristiani nascendo da una duplice sorgente.

Lo sai bene, beatissimo padre: tutte le cose che non permettono al popolo cristiano di condurre, in questo pellegrinaggio, la propria vita nella quiete e nella tranquillità¹⁷ si riversano su tutti gli uomini cristiani scaturendo dalla bramosia di regnare, dall'ambizione e dall'avidità di dominare (come anche da altri vizi del genere) che si trovano in pochi re, principi e potenti.

¹⁵ Cfr. *Mt* 20,28.

¹⁶ Appellativo tradizionale usato, per la prima volta, da san Gregorio I Magno e regolarmente posto all'inizio delle bolle papali – cfr., ad esempio, INNOCENZO IV, bolla *Ad apostolicæ dignitatis* (17 luglio 1245), in CONCILIO DI LIONE I (1245),

COD, p. 278; CLEMENTE V, bolla *Vox in excelso* (22 marzo 1312), in CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), COD, p. 336 –: cfr. WALTER KOCH, *Intitulatio*, in *LdM* 5, 471-472.

¹⁷ Cfr. *1Tm* 2,2.

Invece, le cose che sbarrano il cammino e l'accesso per arrivare alla vera tranquillità della patria beata è dall'ignoranza e dalla superstizione – e da altri mali non dissimili da questi – dei religiosi che si riversano su tutto il popolo cristiano [671] come da una sorgente; o anche, per usare altre parole, è da tale radice che traggono la loro origine.

Perciò, se la tua saggezza e la tua pietà si studieranno di reprimere la bramosia di regnare e di appropriarsi ingiustamente dei beni altrui e se cercheranno di emendare i vizi dei cattivi religiosi, renderai senz'altro con la più grande facilità a tutto il popolo cristiano, in questa vita, la pace e la tranquillità e la carità dell'unanimità, e aprirai l'accesso, nella patria beata dei cieli, al godimento della tranquillità e della pace eterne.

Così, tutto questo corpo della repubblica cristiana¹⁸ che, malato, infermo e vicino alla morte, è stato affidato dal Signore a te come a un medico espertissimo, sarai tu a restituirlo alla salute e alla salvezza e a mostrarlo ornato del vestito della sua antica eleganza e della sua bellezza¹⁹. E quella pietà, quella purezza e quella semplicità della religione cristiana che leggiamo in moltissimi autori potremo vederle, così come erano agli inizi della fede, in questa fine dei secoli; e sarai tu l'autore o, meglio, l'amministratore di tutto ciò.

L'unico autore di tutti i beni, infatti, è solo Dio ottimo massimo; tutte le creature, invece – non soltanto quelle che stanno in terra, ma anche quelle che stanno nei cieli –, se sembra facciano qualcosa di buono, vanno ritenute amministratori e strumenti di quella somma bontà e potenza.

E tu, beatissimo padre, secondo l'ammonizione dell'Apostolo, adempirai il tuo ministero²⁰ se, prima di ogni altra cosa, ti preoccuperai di sedare e reprimere la deprecabile rabbia di scatenare guerre che caratterizza i re, i principi e i più potenti uomini cristiani – è con tale rabbia, infatti, che tolgono la pace e la tranquillità innanzitutto a se stessi e poi a tutto il popolo cristiano²¹ – e se non trascurerai di persuadere e di ingiungere –

¹⁸ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

¹⁹ Cfr. *Lc* 15,22.

²⁰ Cfr. *2Tm* 4,5.

²¹ Sulla pace tra i principi cristiani e sull'importanza a essa attribuita dai vari concili – cfr., per esempio, CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, p. 270; CONCILIO DI LIONE I (1245), 2,

in virtù della tua saggezza e della tua autorità – che quelle stesse armi che i cristiani, negli anni passati, hanno esercitato contro se stessi, come se infierissero contro le proprie viscere, e che ora tengono pronte per lo stesso uso, vengano mosse ed esercitate contro i crudelissimi nemici del nome cristiano, della fede cristiana e della libertà cristiana²²; e se tenterai (è ciò che sono soliti fare i medici più esperti) di deviare questi liquidi troppo crudeli, malvagi e carichi di odio, nonché le ambizioni di ampliare il proprio regno (e sono cose che non possono facilmente venire estratte, consumate, svuotate e regolate) dalle membra più nobili a una qualche altra parte meno nobile, dove se ne staranno con un minore o addirittura nessun pericolo per la salute.

Del resto, siamo convinti che è la pace che tu, prima di ogni altra cosa, vuoi dare ai popoli cristiani, perché tu in terra fai le veci di colui che, sorgendo dall'alto²³, portò sulla terra la pace²⁴; di colui che, vivendo, insegnò che bisogna avere la pace²⁵; di colui che, ascendendo al cielo, ci lasciò la pace come fosse la sua eredità²⁶ [672] e che volle spesso essere chiamato dal suo apostolo come «il Dio della pace»²⁷.

Sai bene, inoltre, che se darai la pace alla tua famiglia, cioè al popolo cristiano, darai anche, insieme alla pace, tutti gli altri beni. Senza la pace, invece, anche se cercherai di dare molte altre cose, sembrerà che tu non abbia dato proprio niente; perché senza il bene della pace è proprio un bel niente ciò che, a prima vista, potrebbe venir ritenuto un bene²⁸.

E davvero, se prima di ogni altra cosa non ti sarà permesso dal Signore di riconciliare tra loro i principi cristiani così che rispettino i diritti della pace, non si potrà sperare che tu, nello svolgere l'incarico del pontifica-

cost. 5, COD, pp. 300-301; CONCILIO DI LIONE II (1274), 1, cost. 1c, COD, p. 312; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 1 (18 novembre 1414), COD, p. 405; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 1 (14 dicembre 1431), COD, p. 456; *ibid.*, sess. 15 (26 novembre 1433), COD, p. 475 – e dai contemporanei del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 41-57; per il desiderio che ne aveva lo stesso Leone X, cfr. *ibid.*, pp. 63-67; cfr. anche *Libellus*, 1, 618; 2, 629; 3, 633; 5, 672 e 711.

²² Cfr. *Libellus*, 3, 630, n. 2 e 636, nn. 43-44.

²³ Cfr. *Lc* 1,78.

²⁴ *Ibid.* 2,14.

²⁵ Cfr. *Gv* 14,27; 16,33; *Mt* 5,23-24; 10,12-13; *Mc* 9,49; *Lc* 10,5.

²⁶ Cfr. *Lc* 24,36.

²⁷ Cfr., ad esempio, *Rm* 15,33; 16,20; *Fil* 4,9; *1Ts* 5,23; cfr. anche FRÉDÉRIC MANN, *Pace*. 1. Paolo, in *Temi teologici della Bibbia* cit., p. 935.

²⁸ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

to, sia in grado di fare alcunché di gradito a Dio o di utile agli uomini. È invece più che evidente che, una volta conclusa la pace, non ci sarà niente di così grande e di così arduo che tu non potrai conseguire con la più grande facilità.

Ora, potrai rendere la pace a tutti i cristiani se, dopo aver proposto la spedizione contro i Turchi, li persuaderai a rivolgere le proprie armi contro tutti i nemici della nostra fede; se con l'autorità tua²⁹ e della Sede Apostolica designerai degli ambasciatori – prendendoli dal numero dei cardinali romani – da inviare agli Spagnoli, ai Francesi, agli Inglesi, agli Svizzeri, agli Ungheresi e ai Veneziani con il compito di concludere la pace; se prima che costoro accedano alle loro ambascerie farai in modo di persuadere, per mezzo di molti intermediari privati – ora con minacce, ora con allettanti promesse –, gli animi dei principi cristiani ad accettare le condizioni per la pace che tu, secondo la tua saggezza, avrai loro proposto.

Tanto grande, infatti, fu sempre, presso tutte le popolazioni dei cristiani, l'autorità del pontefice che noi non disperiamo affatto che tu (se farai tutto questo) possa condurli – dopo aver posto loro innanzi tutte le condizioni che vorrai – o alla pace o almeno alla tregua.

E anche se sembra che tutti i principi cristiani desiderino ardentemente, ovvero sperino, per certe proprie convinzioni, di conseguire il dominio sull'intera Italia³⁰, tuttavia, se proporrà loro altri domini – che sono più ricchi e più estesi – dell'Europa e dell'Asia, e se dimostrerai loro quanto questa santa spedizione sia cosa facile, siamo convinti che nessuno potrà dubitare del fatto che tutti costoro vorranno accettare le condizioni per la pace e per la tregua e rivolgere le proprie armi contro gli empî nemici della nostra fede.

Tu, padre beatissimo, limitati a compiere, senza frapporre alcun indugio, ciò che è in tuo potere – riflettendo, prima, su tutto e senza disperare mai dell'aiuto del Signore Gesù Cristo – nel proporre la spedizione, nell'inviare gli ambasciatori e nel predisporre gli animi dei principi cristiani.

²⁹ Si corregge il *tuæ Apostolicæque Sedis auctoritate* in *tua Apostolicæque Sedis auctoritate*.

³⁰ Cfr. *Libellus*, 3, 636, n. 45.

Ma poiché non potrà esserci una vera pace dove manchi l'equità della giustizia³¹, ci aspettiamo che farai in modo di congiungere così strettamente la giustizia alla pace da poter dire che nei tuoi giorni sono sorte «giustizia e abbondanza di pace»³². Ora, molti sono i doveri che la giustizia comporta; ma riteniamo che [673] tu voglia adempiere soprattutto quelli che riguardano la libertà della Chiesa e di tutti i popoli cristiani³³.

Se proibirai ai principi cristiani e ai governatori delle varie città di onerare gli ecclesiastici con decime o esazioni di qualunque tipo³⁴; se in nessun modo permetterai a uomini di qualsivoglia dignità o a collegi di uomini o anche a interi stati di procedere all'elezione di dignità ecclesiastiche³⁵; se

³¹ Cfr. *Gc* 3,18.

³² *Sal* 71,7 (*Volg.*).

³³ Per un commento a questo passo e a quanto segue, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 76-94.

³⁴ Cfr. CONCILIO LATERANENSE I (1123), can. 20, COD, p. 194: «Stabiliamo che debbano rimanere sicuri e senza molestia le chiese con i loro beni, sia persone che proprietà, i chierici come i monaci e i loro conversi, i predicatori con tutto quello che portano con sé»; CONCILIO LATERANENSE II (1139), can. 11, COD, p. 199: «Disponiamo [...] che i sacerdoti, i chierici, i monaci, i pellegrini, i mercanti e i contadini [...] godano sempre della necessaria sicurezza»; CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 19, COD, p. 221: «In molte parti del mondo i governatori e i magistrati della società civile [...] impongono frequentemente alle chiese tanti oneri e le opprimono con imposte così gravose che l'ordine sacerdotale conosce sotto di loro condizioni più miserabili di quelle che conobbe sotto il faraone [cfr. *Es* 1,8-14] [...]. Proibiamo dunque severamente sotto pena di anatema questi comportamenti [...]; le autorità civili che osassero perdurare in questi comportamenti [...] sappiano che sia esse, sia i loro fautori saranno soggetti alla scomunica»; *ibid.*, can. 22, COD, p. 222: «Disponiamo nuovamente che i sacerdoti, i monaci, i chierici, i conversi, i pellegrini, i mercanti, i contadini [...] godano della dovuta tranquillità [...]. Nessuno osi temerariamente imporre, senza l'autorizzazione del re o dei principi, nuovi pedaggi, o rinnovare o aumentare quel-

li precedenti»; CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 21, COD, p. 378: «Comandiamo che i vescovi diocesani [...] pubblichino [...] le sentenze di interdetto e di scomunica [...] contro quelli che [...] esigono o estorcono vari tipi di pedaggio alle chiese o alle persone ecclesiastiche per cose di proprietà delle stesse».

³⁵ Cfr. CONCILIO COSTANTINOPOLITANO IV (869-870), can. 22, COD, pp. 182-183: «Questo santo concilio ecumenico [...] stabilisce per legge che nessuna autorità civile o personaggio potente interferisca nell'elezione o promozione di un patriarca, di un metropolita o di un vescovo»; CONCILIO LATERANENSE I (1123), can. 8, COD, p. 191: «Stabiliamo che i laici, per quanto pii possano essere, non abbiano alcuna facoltà di disporre delle cose ecclesiastiche; ma che [...] la cura di tutti gli affari ecclesiastici sia nelle mani del vescovo [...]. Quindi se qualcuno dei principi o degli altri laici avrà rivendicato il diritto di disporre dei beni o dei possessi ecclesiastici o di conferirli, sia considerato sacrilego»; CONCILIO LATERANENSE II (1139), can. 25, COD, p. 202: «I laici, per quanto religiosi possano essere, non hanno alcun potere di disporre dei beni ecclesiastici»; CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 14, COD, pp. 218-219: «Poiché l'audacia di alcuni laici è giunta a tanto che, trascurando l'autorità dei vescovi, essi stessi assegnano i preti alle loro chiese e li depongono a loro piacimento, distribuiscono arbitrariamente i possessi e gli altri beni ecclesiastici [...], stabiliamo che d'ora innanzi gli autori di questi

infrangerai, con la tua autorità, la perversa consuetudine (che ha preso piede in moltissimi posti) che vede gli uomini andare armati a impossessarsi delle proprietà delle chiese; se non trascurerai di apportare molti altri rimedi opportuni simili a questi, che la repubblica cristiana³⁶, come si può vedere, richiede da te e che tu potrai conoscere meglio di tutti, salverai la libertà della Chiesa. Ed è proprio questo il dovere più grande della giustizia.

Se poi, desiderando liberare i popoli cristiani dall'oppressione dei potenti, farai in modo di eliminare o di limitare, ricorrendo alla tua autorità, da tutte le città dei cristiani, le esazioni (di qualunque genere esse siano) fatte con la violenza e i pedaggi ingiusti e decisamente estranei all'equità; se, volendo distruggere il pessimo crimine dell'usura con cui i potenti succhiano il sangue dei poveri, non permetterai in nessun modo ai Giudei di prestare a interesse³⁷; se, d'altra parte, distoglierai i cristiani stessi dal prestito a interesse (qualunque sia il pretesto sotto il quale si nasconde) mettendo loro davanti la minaccia della pena di morte; se eliminerai le grandi perdite di tempo legate alle liti e alle cause giuridiche e se farai in modo che ogni controversia non venga tirata per le lunghe con un esame lungo quanto un libretto, ma abbia una definizione rapida e dettata dall'equità³⁸; se metterai un freno, servendoti del tuo potere, anche all'avidità dei giudici e di coloro che sono al loro servizio; se richiamerai alla procedura legale gli appelli, che si sono allontanati (è fin troppo chiaro) dal sentiero per andare sul quale erano stati istituiti³⁹; se non permetterai che i beni degli ospe-

soprusi siano colpiti da anatema»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 44, COD, p. 254: «I laici, anche se pii, non hanno mandato di disporre dei beni ecclesiastici».

³⁶ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

³⁷ Cfr. CONCILIO LATERANENSE II (1139), can. 13, COD, p. 200: «Condanniamo [...] l'insaziabile rapacità degli usurai, detestabile e vergognosa per le leggi divine e umane, condannata dalle Scritture sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento; inoltre, la escludiamo da ogni conforto ecclesiastico».

³⁸ Cfr. CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 6, COD, p. 363: «Desiderando restringere, nei casi seguenti, quel dispendioso prorogarsi delle liti

[...], stabiliamo che nel discutere le cause che riguardano [...] qualsiasi beneficio ecclesiastico o le decime [...]; o ancora le cause relative ai matrimoni e ai prestiti usurai [...], si possa procedere in avvenire in modo semplice e alla portata di tutti, e senza il rumore e la forma di un giudizio».

³⁹ Sull'abuso degli appelli, cfr. SAN BERNARDO, *De consideratione*, 3, 2, 6-12, OSB 1, 835-843; CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 6, COD, p. 214; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 35 e 48, COD, pp. 251 e 256-257; CONCILIO DI LIONE I (1245), 1, cost. 16-17, COD, pp. 289-290; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 20 (22 gennaio 1435), COD, p. 488; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 82-83, n. 4 per altre fonti.

dali vengano usurpati, come ora avviene da parte dei potenti, bensì farai in modo, servendoti dell'autorità apostolica, che vengano impiegati per gli usi in vista dei quali sono stati lasciati; se ordinerai che un terzo dei beni delle singole chiese, secondo quanto dicono le definizioni dei sacri canoni, venga erogato ai poveri⁴⁰; se vorrai comandare, minacciando la pena della scomunica, che ai pirati e ai predoni non venga né concesso un porto né fornito ciò che è necessario al vitto o alla navigazione⁴¹; se alla tua beatitudine non rincrescerà di fare moltissime altre cose del genere (e sai benissimo quanto tali cose siano necessarie al popolo cristiano), sarà evidente che avrai provveduto al bene dei popoli cristiani nel migliore dei modi.

Tutte queste cose tu, beatissimo padre, devi desiderarle tanto di più e con tanto più fervore devi intraprenderle, in quanto, mentre [674] cerchi di dare ai poveri e ai popoli cristiani, con questi mezzi, la tranquillità della pace⁴², l'equità della giustizia e i beni di questa vita, sai bene che apri anche ai potenti e ai ricchi la via della felicità eterna.

⁴⁰ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 12, 2, 26, RF 1, 696: «[Il vescovo Giuliano] divida le rendite e le offerte dei fedeli in quattro parti, delle quali una la tenga per sé, l'altra la distribuisca ai chierici a seconda dello zelo profuso nell'adempiere i loro doveri, la terza la spenda fedelmente per gli edifici, la quarta per i poveri e i pellegrini»; *ibid.*, 30, RF 1, 697: «È uso della Sede Apostolica imporre al vescovo, una volta ordinato, di procurare che di ogni entrata vengano fatte quattro porzioni: una per il vescovo e i suoi familiari perché possano dare ospitalità e accoglienza, un'altra per il clero, la terza per i poveri e la quarta per il restauro delle chiese»; *ibid.*, 31, RF 1, 698: «Confermiamo che se [i vescovi] riceveranno da loro [= i fedeli] delle donazioni, le dovranno dividere subito in quattro parti: la prima parte, secondo i precetti degli apostoli, venga destinata al restauro delle chiese titolari nonché dei cimiteri, la seconda ai chierici, la terza a tutti i poveri, la quarta agli stranieri»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 80-81, n. 11 per altra bibliografia.

⁴¹ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, pp. 269-270: «Poiché i corsari e i pirati ostacolano moltissimo gli aiuti alla Terra Santa, catturando e depredando quanti vanno o ritorna-

no da essa, noi colpiamo con la scomunica i loro complici e protettori; proibiamo sotto minaccia di anatema di concludere con essi consapevolmente contratti di compravendita [...]. Scomunichiamo, inoltre, e colpiamo con l'anatema quei falsi ed empri cristiani che in odio allo stesso Cristo e al suo popolo forniscono ai Saraceni armi, ferro e legname per le galee. Disponiamo anche che chi vende loro galee o navi, chi pilota le navi pirata dei Saraceni o lavora alle macchine da guerra o presta consiglio o aiuto in qualsiasi ambito che torni a danno della Terra Santa, sia punito con la confisca dei beni e diventi schiavo di chi lo cattura» [= CONCILIO DI LIONE I (1245), 2, cost. 5, COD, p. 300; CONCILIO DI LIONE II (1274), 1, cost. 1c, COD, p. 311 (con differenze minime)]. «La bolla *In caena Domini* del 1513 scomunica "i pirati, i corsari, i ladri di mare e gli altri, specialmente quelli che infestano il mare nostro dal monte Argentario fino a Terracina, e che presunsero e ancora presumono di depredare, mutilare e ammazzare quanti in esso navigano [...]; e anche tutti i loro ricettatori e quanti a essi prestano aiuto, consiglio o favore"» (MASSA, *Una cristianità*, p. 81, n. 13).

⁴² Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

Infatti, mentre t'impegno per trattenere tutti i potenti dalle ingiustizie e dalle violenze, allo stesso tempo provvedi sia alla tranquillità e al vantaggio dei tuoi sudditi, sia – è chiaro – alla salvezza eterna dei potenti stessi; i quali, mentre tolgono ai popoli la possibilità di godere di una vita tranquilla⁴³, portano via a se stessi, prima che a tutti gli altri, la felicità della salvezza eterna. Invece, una volta che avrai restituito al popolo cristiano la tranquillità e l'equità della giustizia, avrai eliminato, senza ombra di dubbio, tutti i disagi e tutti gli sconvolgimenti legati a questa vita terrena.

Perché sono queste le cose più importanti e le sole che contano. Se mancano, il genere umano – non diversamente da una nave senza piloti scossa da venti diversi, in mezzo a flutti spietati⁴⁴ – viene sballottato, nel mare grande e spazioso di questa vita, da stravolgimenti, disagi e miserie di ogni tipo. Se, invece, tali cose ci sono, fanno sì che tutto il corso della vita umana sia stracolmo di tranquillità e di allegria, e foggiano la vita del nostro soggiorno terreno sul modello della felicissima vita del cielo.

Al punto che se restituirai la pace e la giustizia ai cristiani, si vedrà come, con queste due sole cose, avrai senz'altro restituito anche tutti gli altri beni legati alla vita terrena; e non ti resterà nient'altro da fare se non sforzarti di istituire, anzi, di reintrodurre e ripristinare la perfetta osservanza della religione cristiana, per mezzo della quale siamo in grado di conseguire la vita futura.

Vogliamo dire che una volta eliminate, tra i religiosi, l'ignoranza, la superstizione, l'avidità e gli altri vizi del genere contrari alla religione – che sono proprio tali vizi che precludono sia ai religiosi stessi, sia, addirittura, all'intero popolo cristiano la via e l'accesso alla beatitudine eterna⁴⁵ –, dovrai essere tu a mostrare, una volta ripristinata la perfetta osservanza in ambito religioso ed eliminati tutti gli errori, qual è il cammino da seguire per giungere alla felicità della beatitudine eterna e ad aprire a tutti i cristiani, senza distinzione, l'accesso alla vita beata e celeste.

⁴³ Cfr. *1Tm* 2,2.

⁴⁵ Su questi vizi diffusi tra i religiosi, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 98-100; 181-183.

⁴⁴ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, 6, 76-77: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta».

Va detto, però⁴⁶, riguardo ai vizi che rovinano la pura osservanza della religione cristiana e che corrompono il modo di vivere tipico della semplicità e della perfezione cristiane – e che, quindi, precludono la via e l'accesso alla beatitudine eterna –, che come è più che certo che tutti tali vizi nascono dai religiosi, così è noto che ce ne sono certi, di questi vizi, che, dai religiosi, si riversano sulla massa del popolo.

Si tratta di vizi, cioè, che non diversamente da crudelissime vipere uccidono nel modo più miserevole, prima di tutti gli altri, i religiosi stessi dai quali hanno origine⁴⁷; e in seguito, è l'intero popolo cristiano [675] che infettano con ogni razza di veleno. Si tratta di un flagello che colpisce tutti, senza risparmiare nessuno.

Certi altri vizi, invece, nascono dai religiosi stessi e, crescendo in costoro ogni giorno di più, consumano, come fossero dannosissimi vermiciattoli e voracissime tarme, tutto il corpo della religione, e corrompono la purezza, il fascino e la bellezza della fede cristiana.

⁴⁶ Si corregge l'*et vero* del testo in *at vero*.

⁴⁷ Cfr. ARISTOTELE, *De animalibus historiae*, 5, 34, 558a, 29-30: «[La vipera] partorisce piccole vipere in membrane che vengono rotte il terzo giorno; talora avviene anche che i piccoli, dopo aver divorato le interiora [della madre], escano da soli»; ID., *De mirabilibus auscultationibus*, 165, 846b, 18-21: «Quando il maschio della vipera nera si accoppia con la femmina, questa, durante il coito, gli taglia la testa; per questo anche i piccoli, come se vendicassero la morte del padre, lacerano il ventre della madre»; PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, 10, 62, 169-170: «Tra gli animali che vivono sulla terra, sono i serpenti che depongono le uova [...]. Si accoppiano stando a tal punto avvinghiati tra loro da sembrare un unico serpente con due teste. Il maschio della vipera infila il capo nella bocca della femmina, che glielo strappa a morsi per la dolcezza del piacere che prova. Tra gli animali terrestri, la vipera è la sola che genera uova, di un unico colore e molli, dentro di sé [...]. Il terzo giorno, ne fa uscire i piccoli all'interno del proprio utero e poi li partorisce, uno al giorno, in numero, per lo più, di venti; per-

ciò alcuni, non sopportando il ritardo, lacerano i fianchi della madre, uccidendola»; PRUDENZIO, *Hamartigenia*, 583-608; SAN GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob*, 15, 15, 19, OGM 1/2, 444: «Le vipere, dopo il concepimento, sentono nel ventre scatenarsi i loro piccoli, che escono dal ventre delle madri squarciandone i fianchi. Di qui il nome "vipera", perché il parto avviene in modo violento [*eo quod vi pariat*]» (trad. di E. Gandolfo); SAN PIER DAMIANI, *Briefe*, 86, pp. 490-491: «[Le vipere], spinte dai comandi della natura, seguono, nell'accoppiarsi e nel generare, questa consuetudine: il maschio spinge la testa nella bocca della femmina ed essa, per l'impazienza dell'amore eccessivo, gliela taglia mordendogliela e subito la inghiotte. Dagli occhi di questa testa, poi, vengono generati due piccoli che, al tempo del parto, rodono da entrambe le parti i fianchi della madre e così vengono fuori, uccidendo e nascendo allo stesso tempo, da una parte e dall'altra» (vedi *ibid.*, p. 490, n. 56, per altre fonti); SAN BERNARDO, *Sermones, feria IV hebdomadæ sanctæ*, 6, SBO 5, 60; ID., *Sermones super Cantica*, 66, 2, 4, OSB 5/2, 378.

Ora, tutti questi mali che possiamo chiamare veri e propri flagelli all'interno della repubblica cristiana⁴⁸, ovvero nemici della religione cristiana, sono molti, variegati e quasi innumerevoli.

Ma i più gravi e i più pericolosi riteniamo che siano questi: l'ignoranza, la superstizione, la discordia, l'ambizione, l'avidità, l'abbondanza di ricchezze e un'osservanza delle proprie regole e professioni minore di quanto sia giusto.

Di questi mali, i primi due, che hanno il loro inizio nei religiosi, sono comuni a loro e a tutti i popoli; gli altri, invece, per quanto riguarda il conseguimento della vita eterna, vengono ritenuti mali che tormentano esclusivamente coloro dai quali traggono origine, perché non precludono, è vero, al popolo cristiano l'accesso alla vita eterna; tuttavia, sconvolgono assai spesso – e nel modo più grave – la tranquillità della vita presente.

Ora, tu, beatissimo padre, sei il solo che, da espertissimo medico chiamato dal Signore per curare la sua famiglia, puoi rimuovere questi flagelli dalla repubblica cristiana a te affidata; e sei il solo che deve non sfuggire, come il mercenario, ma sconfiggere e annientare questi nemici della fede cristiana, come fossero crudelissimi lupi scagliati dall'avversario nell'ovile – che è stato affidato a te – del Signore, se desideri non soltanto portare il nome di vero e legittimo pastore⁴⁹, ma compierne, in questo pellegrinaggio, anche il dovere e possederne il premio nella patria eterna.

Ebbene, di queste cose che abbiamo enumerato, la più importante, il capo e la causa è l'ignoranza; nessuno potrebbe dubitarne. Si tratta di una malattia tanto più grave e pericolosa quanto più si vede che tale ignoranza ha preso piede proprio in coloro che non solo dovrebbero essere sapienti essi stessi, ma – come è evidente – sono anche stati costituiti per insegnare agli altri e istruirli. Infatti, si ritiene che non sia rimasta quasi nessuna speranza di salvezza quando i medici, che dovrebbero curare i mali che affliggono gli altri, soffrono essi stessi – e nel modo più grave – della stessa malattia⁵⁰.

⁴⁸ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

⁴⁹ Cfr. *Gv* 10,11-13.

⁵⁰ Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastora-*

lis, 3, 48, 24, OGM 7, 176: «È ben stolto e ignorante il medico che desidera curare una ferita di altri e non sa nulla di quella di cui egli stesso soffre» (trad. di G. Cremascoli).

Come non potrà restare nascosto proprio a nessuno quanto sia grande e grave, al giorno d'oggi, nella Chiesa di Dio, l'ignoranza fra tutti i religiosi, così non ci sarà assolutamente nessuno che sarà in grado di dirlo in modo adeguato.

Troverai molte migliaia di religiosi che non sanno né leggere né scrivere in modo accettabile. In tutta la moltitudine – così numerosa – dei religiosi, troverai a malapena due su cento o dieci [676] su mille che abbiano imparato quel tanto di latino che permetta loro di capire chiaramente ciò che, scritto in latino, leggono ogni giorno nelle chiese.

Tra quelli, poi, che capiscono, ne troverai pochissimi che siano andati oltre per arrivare a una qualche conoscenza delle discipline e delle scienze; e tra i pochissimi che, in un modo o nell'altro, si dedicano, come si può vedere, agli studi delle lettere, è davvero raro chi non abbia abbracciato le menzogne dei poeti o l'empietà del filosofi, invece della pietà cristiana.

Tra i rarissimi, poi, che seguono la vera e sola filosofia, cioè la disciplina cristiana, troverai a malapena uno o due che non vadano dietro alle vuotissime argomentazioni degli scrittori recenti – che sono veri e propri stimoli alle discordie e agli odi – invece che alle antiche prove certe contenute nelle sacre Scritture e nei Padri; che non si dedichino a vuote questioni che non servono proprio a niente, invece che alla lettura dei santi Vangeli; che, infine, non seguano quell'insulsa disciplina buona giusto per le dispute, che «riempie di orgoglio»⁵¹ e fa montare in superbia, invece che la santa, pura e casta dottrina delle sacre Scritture, che infiamma e fa diventare umili⁵².

E ammesso pure che tu possa imbatterti in una o due persone del genere, troverai forse qualcuno che abbia fatto tali progressi da farti dire che ci sia, nell'intera Chiesa di Dio, in questo secolo, anche uno solo da poter comparare con gli antichi padri di cui abbondarono la Chiesa greca e latina nei secoli passati⁵³?

⁵¹ Cfr. 1Cor 8,1.

⁵² Sulla teologia scolastica al tempo del Giustini e sulle critiche che le muovevano i suoi contemporanei, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 98 e 100-145; cfr. anche Id., *L'eremo*, pp. 128-175; LECLERCQ, *Un umanista*, p. 33; *Cogitationes*, 65, in *Riflessioni*, pp. 268-271; *De divina voluntate*, 2, 9,

p. 298; *Lettera a Marco Antonio Flaminio*, p. 187; *Libellus*, 5, 679.

⁵³ Sull'idea del misurarsi con gli autori dell'antichità – sia classica che cristiana – e sulla sua diffusione in epoca medievale e umanistica, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 132-133 e 217-220.

E visto che l'ignoranza dei religiosi è tanto grande, quanto grande vada ritenuta la mancanza di cultura degli altri uomini lo può dedurre chiunque. Perciò è giusto dolersi, più che non meravigliarsi, del fatto che molti errori e moltissime opinioni false estranee alla verità della fede – nonché molte cose avverse alla religione⁵⁴ e alla pietà cristiana – tengano occupati, anzi, opprimano questi religiosi e il popolo cristiano e infelicemente li conducano, servendosi della cecità dell'ignoranza, all'infelicità delle tenebre eterne. Infatti, mentre il cieco volgo segue il cieco ordine dei religiosi, avviene ciò che è stato detto dal Signore nel Vangelo: che cioè entrambi scivolano e cadono insieme nel fosso della dannazione eterna⁵⁵.

Tuttavia, per questo grande male – origine di tutti i mali o comunque di moltissimi –, siamo convinti che la tua saggezza ha già escogitato molti ed efficacissimi rimedi per far sì che gli studi letterari – attualmente in sfacelo – vengano organizzati in modo più opportuno, che tutti i negligenti vengano stimolati a studiare, che vengano assicurate delle agevolazioni a coloro che vogliono studiare e dei premi a quelli che fanno progressi negli studi.

[677] Non c'è nessuno, infatti, che sia in grado di correggere e di organizzare in modo giusto gli studi – che attualmente sono ridotti male, contaminati e del tutto corrotti – se non tu solo, beatissimo padre⁵⁶. E gli studi stessi potranno venir riformati e riusciranno a istruire meglio i tuoi sudditi se – non parliamo, qui, di coloro che si dedicano alle lettere dei pagani –, per tuo comando, i cavilli dei dialettici (che sono, né più né meno, depravazioni a danno degli ingegni), che si è soliti chiamare «arte sofistica» e in cui, senza alcuna utilità, i giovani sprecano sia il tempo che l'ingegno, verranno proibiti, al punto che non ci sia più nessuno che, in futuro, abbia la possibilità di fare, di tale arte, pubblica professione; se non si permetterà che tutti questi trattati degli studiosi del giorno d'oggi – e tali trattati non sono nient'altro se non le stesse cose che già avevano scritto (e con la più grande cura) gli autori antichi e che ora si ripresentano (mal-

⁵⁴ Si corregge il *religionis* del testo in *religioni*.

⁵⁵ Cfr. Mt 15,14.

⁵⁶ Sulla centralità del ruolo del pontefice in questo e altri punti, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 127.

destramente allungate) in nuovi libri⁵⁷ – abbiano il minimo spazio soprattutto in quella disciplina che viene esposta per mezzo di questioni (mentre verrà dato spazio e onore agli autori antichi, cioè a quelli che trattano nel giusto modo queste discipline); se a nessuno sarà lecito, non dirò scrivere, ma nemmeno pubblicare degli scritti, se tali scritti non siano stati approvati e giudicati degni di venir pubblicati da parte di alcuni dotti che siano stati costituiti da te; se, in tutti gli studi, si leggeranno non tanto i commentatori degli autori quanto, piuttosto, gli autori stessi.

È incredibile, infatti – e c'è da provarne pena –, quanto tempo sprechiamo andando in cerca di tutti i commentatori, senza imparare niente su quelle cose che avremmo potuto imparare più facilmente se avessimo voluto impegnarci nella lettura degli autori, piuttosto che in quella dei loro commentatori⁵⁸.

Se comanderai queste cose, santissimo padre – e moltissime altre dello stesso genere che la tua saggezza può escogitare in modo più accorto di quanto non saprebbe fare qualsiasi altra persona –, potrai giovare molto anche agli stessi studi degli autori pagani.

Riguardo ai quali, comunque, va detto – a meno che non si indirizzino agli studi che riguardano Dio e le lettere sacre – che si deve ritenere che non esista assolutamente niente di più frivolo, niente di più vano, niente di più faticoso – senza che ne derivi alcun frutto⁵⁹ –, niente, infine, di più

⁵⁷ Cfr. *Cogitationes*, 65, 1-2, in *Riflessioni*, p. 268: «Non c'è nessuna disciplina che sia più diversa dalla grande teologia degli antichi di questa teologia parigina chiarita – anzi, oscurata per mezzo di questioni. Quella è pura, semplice, non sa cosa sia il divagare [...]. Ma questa che cos'ha di puro, che cos'ha che non le sia estraneo?».

⁵⁸ Cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 123-124, per le posizioni di Erasmo e Lutero sullo stesso argomento.

⁵⁹ Cfr. *Lettera a Marco Antonio Flaminio*, pp. 161-165: «Io non istimo meno ciechi né meno miseri quelli li quali, fuggendo li dilette carnali, sprezzando le terrene ricchezze, declinando gli onori mondani, parendo loro molto sanamente sentire, anno collocata la loro felicità negli studi

delle diversità delle lingue, della poetica od oratoria eloquenza, e del tutto nella cognizione delle umane scienze. [...] Di quelli parlo [...] li quali [...] non per alcuno inconveniente fine di ricchezze, onori o glorie umane, ma per sola soddisfazione e contentezza delle menti loro e per versare in quelle azioni che solo agli uomini e non alli bruti animali si convengono, tutti si danno agli studi delle lettere, in quelle non le contenziose disputazioni, ma la inquisizione della verità amando; questi tali, dico, [...] a me paiono non meno ciechi né meno miseri che quelli li quali cercano alcuna di quelle cose [= ricchezza, onori e gloria umana] o tutte insieme come loro vera felicità. [...] Se è vero [...] che la felicità umana consista nelle due principali [...] potenze [...] della mente umana, cioè nell'in-

estraneo agli uomini cristiani se non proprio questi studi dei poeti, degli oratori e degli autori pagani⁶⁰.

Perciò, riterremo che tu abbia organizzato gli studi nel modo giusto proprio quando avrai ordinato di mettere davanti ai fanciulli, invece degli oratori pagani e delle favole dei pagani, la verità cristiana e gli scrittori cristiani. Anche i cristiani, infatti, hanno i loro storiografi e i loro oratori che, in entrambe le lingue – cioè greca e latina – non ci vergogniamo di paragonare con quelli pagani⁶¹.

Se ordinerai una cosa del genere, i cristiani non sprecheranno più tutta la vita a imparare le lingue senza alcun altro frutto; bensì, cominceranno a imparare, allo stesso tempo, sia la lingua greca e latina, sia la disciplina cristiana.

[678] Sarà utile, a questo scopo, se farai in modo di reintrodurre gli antichi decreti dei santi padri e dei sacri canoni con i quali si stabilisce che nei posti dove sono fiorenti gli studi delle lettere ci siano sempre uomini che insegnino non questa disciplina dei parigini piena di cavilli,

telletto e volontà, o nell'intendere ed amare [...], e che tanto più tra' mortali ciascuno più si approssimi alla vera futura immortale felicità umana, che tanto più s'assomigli alla angelica celeste beatitudine, tanto più partecipi della beatifica divina incomprendibile gloria, quanto più coll'intelletto conoscendo Dio somma verità e con la volontà amando Dio stesso immensa ed incomparabile bontà, per cognizione ed amore a Dio unito, Dio solo sommo bene fruisce; se questo, dico, è sì vero come a me pare, ciechi e miseri e fuori del vero sentiero della felicità sono quelli che negli studi delle lettere e delle umane scienze credono consistere e cercano di trovare quella umana felicità che avere in questa vita si possa. [...] Essendo la potenza della volontà più atta e più espedita ad elevare la mente umana a Dio [...] ed a quello [...] unirsi, che non è la potenza dell'intelletto, [...] molto per certo errano [...] quelli [...] che solo sempre con l'operazione ed atto dell'intelletto e non mai con l'atto ed esercitazione della volontà cercano e credono di potersi elevare ed unirsi a quel sommo ed unico bene».

⁶⁰ Cfr. *Cogitationes*, 44, 7, in *Riflessioni*, p. 214: «Ritengo [...] vergognoso, per un uomo cristiano, o leggere ciò che non è cristiano con un altro scopo che non sia il riferire tutto alla sapienza cristiana, o volersi occupare fino alla vecchiezza di ciò che non è vergognoso aver visto un tempo, in gioventù»; cfr. anche la lettera del beato Paolo a Vincenzo Quirini e Sebastiano Zorzi del 27 settembre 1511, cit. in FIORI, pp. 63-64: «È forse piccolo e non orribile mostro un cristiano nutrito nelle lettere e ne' libri, che al fin della sua vita pur né anco ha mai letto l'Evangelio di Cristo, né l'Epistole di s. Paolo, e ha consumato il suo tempo nelle favole empie de' poeti, nelle diciture vanissime degli oratori?»; *De divina voluntate*, 2, 9, p. 297: «Poiché coloro che sembrano essere capaci [di leggere la Bibbia] leggono le inutili invenzioni dei pagani o dei poeti o le menzogne dei filosofi, piuttosto che le Sacre Scritture e i libri cristiani [...]».

⁶¹ Per una panoramica sugli storiografi della letteratura cristiana antica, cfr. PAOLO SINISCALCO, *Storiografia cristiana*, in NDPAC 3, 5139-5151.

bensì la pura dottrina delle sante e canoniche Scritture⁶²; uomini, cioè, che gettino luce sui passi oscuri dell'antica legge e dei profeti e che non si vergognino di spiegare il sacro Vangelo e gli scritti degli apostoli.

Poi, siccome tutta la disciplina cristiana si divide in due parti: una, in cui possiamo venire istruiti su quali sono le cose che dobbiamo credere, sperare e amare; l'altra, invece, in cui a ciascuno viene insegnato che cos'è che sia giusto fare o evitare – la prima si è soliti chiamarla, con una parola diventata comune, «teologia»; la seconda, invece, «dottrina del diritto canonico» –, pensiamo che la tua beatitudine non possa ritenersi soddisfatta fino a quando entrambe non siano state da te organizzate in modo migliore.

È giusto, infatti, che il sommo pontefice, dopo aver eliminato i cavilli e le inutili questioni degli scrittori moderni e dopo aver introdotto gli autori cristiani antichi tanto greci quanto latini, dia lustro e renda onore alla vera teologia cristiana a lungo trascurata e, allo stesso tempo, emendi e riformi in meglio l'altra parte della disciplina cristiana, cioè quella che riguarda il diritto ecclesiastico.

Alcuni ritengono che tale parte sarà riformata in meglio se, per tuo comando, il diritto e le leggi non solo del diritto canonico, ma anche di quello civile, verranno lette dai professori nelle scuole pubbliche senza alcun commento e senza nessuna interpretazione; e se verranno comprese e interpretate in modo puro e schietto, così come sono scritte. Se poi si troveranno in esse dei punti oscuri o dubbi, tali punti verranno fatti pervenire al pontefice perché si esprima al loro riguardo, senza che se ne debba fare alcuna discussione⁶³.

A te, però, beatissimo padre – che desideri che la riforma del tuo popolo sia perfetta sotto tutti gli aspetti –, quanto abbiamo detto, forse, non basterà; bensì, farai in modo che vengano migliorati e rinnovati anche i

⁶² Cfr. CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 24, COD, p. 379: «Tra i doveri che ci incombono, ci preoccupiamo continuamente di come condurre gli erranti nella via della verità [cfr. Sap 5,6] [...]. È indubbio che per ottenere quanto desideriamo

nulla sia più adatto che la conveniente esposizione e la fedele predicazione delle Sacre Scritture»; cfr. anche *Libellus*, 2, 629.

⁶³ Sulla centralità del ruolo del Pontefice in questo e altri punti, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 127.

volumi del *Decreto*⁶⁴, delle *Decretali*⁶⁵, del *Sesto*⁶⁶ e delle *Clementine*⁶⁷ (perché è evidente che al loro interno hanno alcune cose o contrarie fra loro o fra loro differenti, altre ripetute più volte e del tutto superflue, altre ancora, spesso, non più attuali in quanto legate alla condizione dei loro tempi); e dopo aver rimosso gli argomenti⁶⁸ non necessari, ordinerai a uomini sapienti e dotti di raccogliere queste stesse cose – nella forma più concisa e chiara possibile – in un unico volume.

E sarà quest'unico volume, una volta tolti di mezzo tutti gli altri – così numerosi e così complicati – che abbiamo adesso (come anche tutti i loro commentatori), a istruire il popolo cristiano su ciò che deve fare e su ciò che deve evitare⁶⁹. [679] E a nessuno sia concesso scrivere o possedere o

⁶⁴ Il *Decretum Gratiani* (ca. 1140), opera del monaco camaldolese Graziano († dopo il 1179), raccoglie, ordinati per soggetto, testi normativi tratti da concili, sinodi, lettere papali e scritti dei padri, prodotti in un millennio; tale raccolta aveva carattere privato e non ufficiale: cfr. HARTMUT ZAPP, *Corpus iuris canonici*, in LdM 3, 264-266. Tra il 1° e il 9 dicembre 1522 il beato Paolo iniziò un riassunto del *Decretum Gratiani*, il *Decretum abbreviatum*, nel Ms. Tusc. Q III, n. 5, ff. 26r-34r (TLF I, pp. 260-261): cfr. LECLERCQ, *Un umanista*, p. 156; BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Che la vita solitaria non sia otiosa ma sopra tutte le altre vite operosa et negotiosa*, 22, in MASSA, *L'eremita evangelizzatore*, p. 100; ID., *Una cristianità*, pp. 90-91. «Purtroppo il tentativo doveva fallire sul nascere: se c'era uno poco benedetto dalla mentalità giuridica e dallo spirito sintetico, era, costui, il Giustiniani» (*ibid.*, p. 90).

⁶⁵ Le decretali erano, originariamente, lettere del papa in risposta a dubbi particolari; dalla metà del secolo XII, specialmente con Alessandro III (1159-1181), divennero sempre più frequenti (cfr. HANS VAN DE WOUW, *Dekretalen*, in LdM 3, 655-656). Qui si fa riferimento, in particolare, alla raccolta di decretali *Liber extra* (il titolo completo era: *Liber decretalium extra Decretum vagantium*, cioè: «Libro delle decretali che non sono comprese nel Decreto»), in cinque libri, compilata da san Raimondo di Peñafort (1180-1275) per ordine di

Gregorio IX (1227-1241) e promulgata con la bolla *Rex pacificus* del 5 settembre 1234: cfr. ZAPP, *op. cit.*, in LdM 3, 266-267. A tale raccolta vanno aggiunte le *Extravagantes Ioannis XXII*, che contenevano le decretali, appunto, di Giovanni XXII (1316-1334), e le *Extravagantes communes*, che comprendevano quelle dei papi da Urbano IV (1261-1264) a Sisto IV (1471-1484); entrambe risalgono all'opera del primo editore di tutto il *Corpus iuris canonici*, Jean Chappuis (Gering e Rembolt, Parigi 1500-1503, 1505): esse, però, non ebbero, a differenza delle altre raccolte di decretali, forza di legge.

⁶⁶ Il *Liber sextus* (gli altri cinque libri sono quelli del *Liber extra*) contiene le decretali emanate dopo il 1234, nonché le costituzioni dei due Concili di Lione (1245, 1274), e fu promulgato da Bonifacio VIII (1294-1303) con la bolla *Sacrosanctæ Romanæ ecclesiæ* del 3 marzo 1298: cfr. ZAPP, *op. cit.*, in LdM 3, 268.

⁶⁷ Le *Clementinæ* comprendono le decretali successive al 1298, come anche i decreti del Concilio di Vienne (1311-1312); fatte approntare da Clemente V (1305-1314), vennero promulgate da Giovanni XXII con la bolla *quondam nulla* del 25 ottobre 1317: cfr. ZAPP, *op. cit.*, in LdM 3, 268-269.

⁶⁸ Il testo dice «titoli» [*tituli*].

⁶⁹ Sulla proposta di un rinnovamento e di una semplificazione del diritto e del suo insegnamento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 85-94; 143; 216-

(ci mancherebbe altro) pubblicare esposizioni, interpretazioni o altre piccole glosse di qualsiasi tipo a commento di tale volume – a meno che non sia tu a permetterlo.

Sarà utile, anche, per curare o alleviare questo così grande e così largamente diffuso morbo dell'ignoranza, se, per tuo comando, nessuno prenderà l'abito di monaco o riceverà qualche ordine sacro se non conosce quel tanto di lingua latina che gli permetta di capire chiaramente le cose che vengono lette nelle chiese e se non avrà letto le sacre pagine – cioè, sia il Vecchio che il Nuovo Testamento – almeno una volta⁷⁰ (è un'indecenza e una vergogna, infatti, che ci siano nella Chiesa di Dio molti religiosi e molti sacerdoti che non hanno mai letto la storia sacra – che pure è brevissima – contenuta nel Vangelo, mentre hanno letto da cima a fondo molte favole e moltissime questioni inutili⁷¹); se nessuno, né in abito⁷² secolare né in quello di monaco, riceverà il sacro carattere del sacerdozio se non è almeno mediocrementemente istruito nella dottrina delle sacre Scritture, negli scritti dei santi dottori, cioè Gregorio⁷³, Ambrogio⁷⁴, Agostino⁷⁵, Girolamo⁷⁶ e gli altri⁷⁷; se nessuno verrà promosso alla cura d'anime

217. «L'esigenza brandita dal Giustiniani era troppo logica per giacere impensata o impensabile; voliterà tuttavia fra le attese per alcuni secoli. Non per nulla, al di là dei tentativi di un Carlo Emanuele III di Savoia (1770) o di un Francesco III d'Este (1771), le codificazioni vere e proprie fioriranno in Europa all'alba dell'età contemporanea a partire dalla rivoluzione francese, sulla scia dei codici che van sotto il nome di Napoleone, mentre la Chiesa, più ancorata alla tradizione, attenderà il primo codice di diritto canonico fino al 1917. Per l'esattezza, 404 anni dopo il bagliore del *Libellus*» (*ibid.*, p. 87).

⁷⁰ Cfr. REV, 17, f. 71: «Le Sacre Scritture canoniche, cioè le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento che il santo padre [Benedetto] stabilì che si leggessero nelle veglie notturne [cfr. RB 9, 8, SC 182, 512], le leggeremo, nel corso dell'anno, nelle veglie stesse, per intero, con grande utilità, edificazione e contentezza delle menti devote»; cfr. anche *Libellus*, 5, 697, n. 190.

⁷¹ Si fa riferimento alla letteratura classica e alla teologia contemporanea: cfr. *Libellus*, 5, 676.

⁷² Si corregge l'*habitu* del testo in *habitu*.

⁷³ Su san Gregorio I Magno, cfr. *Libellus*, 1, 621, n. 55.

⁷⁴ Su sant'Ambrogio di Milano (339/340-4 aprile 397), cfr. MARIA GRAZIA MARA, *Ambrogio di Milano*, in NDPAC 1, 229-235.

⁷⁵ Su sant'Agostino di Ippona (13 novembre 354-28 agosto 430), cfr. AGOSTINO TRAPÈ, *Agostino di Ippona*, in NDPAC 1, 145-159.

⁷⁶ Su san Girolamo di Stridone (345/350-30 settembre 420 o 419), cfr. JEAN GRIBOMONT, *Girolamo*, in NDPAC 2, 2262-2268.

⁷⁷ I dottori della Chiesa propriamente detti, oggi, sono trentatré: cfr. HERIBERT SMOLINSKY, *Kirchenlehrer*, in LThK 6, 20-22. Sull'ammirazione del beato Paolo per i quattro padri in questione (a cui viene aggiunto san Bernardo), cfr. *Cogitationes*, 18, 4 e 62, 9, in *Riflessioni*, rispettivamente, pp. 170 e 260.

o alla dignità episcopale se non risulta essere non tanto addottorato, quanto dotto (e come si deve) sia nelle sacre Scritture che nei sacri canoni della Chiesa – perché è una cosa ignobile e inaccettabile chiamare, alla cura di anime ammalate, uno che non conosce l'arte con cui le anime stesse possono venire curate⁷⁸.

Tutte queste cose si realizzeranno più facilmente se a nessuno che abbia preso l'abito religioso o a cui sia stato impresso il carattere di qualche ordine sacro sarà più permesso dedicarsi in alcun modo alle discipline pagane se non per apprendere i rudimenti delle lingue; se i sacerdoti che hanno la cura d'anime verranno obbligati, ogni domenica, a esporre, predicando o insegnando, al popolo e alla gente loro affidata, i precetti del Decalogo, gli articoli della fede, il simbolo, la preghiera del Signore e le altre cose che riguardano la salvezza tratte dal Vangelo e dalle lettere degli apostoli⁷⁹; se nessuno oserà andare ad ascoltare le confessioni dei peccatori o a predicare la parola di Dio se non si sarà dedicato agli studi dei sacri canoni e della sacrosanta teologia e avrà dato, in tali studi, buona prova di sé; e se nessuno, beatissimo pontefice, che non ne abbia da te il permesso⁸⁰ (che deve essere preceduto da un diligente esame della capacità dell'uomo in questione) si azzarderà o ad ascoltare le confessioni dei peccatori o a predicare in pubblico⁸¹; se a tutti i predicatori verrà comandato che non sono le questioni, non le proprie opinioni, non le diverse affermazioni dei vari professori (che talora difendono più ostinatamente

⁷⁸ Cfr. CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 3, COD, p. 212: «Poiché in vista dei sacri ordini e dei ministeri ecclesiastici si deve indagare circa il raggiungimento dell'età, la serietà morale, la conoscenza delle lettere, a maggior ragione bisogna esigere tali cose dai vescovi»; *Decretum Gratiani*, 1, 38, 1, RF 1, 141: «L'ignoranza, madre di tutti gli errori, va evitata soprattutto da parte dei sacerdoti che, nel popolo di Dio, hanno ricevuto l'incarico d'insegnare. [...] I sacerdoti, perciò, devono conoscere le Sacre Scritture e i canoni»; *ibid.*, 3, RF *loc. cit.*: «Se l'ignoranza nei laici appare intollerabile, quanto più in quelli che stanno a capo, non è degna né di scusa né di perdono?»; *ibid.*, 4,

RF *loc. cit.*: «A nessun sacerdote sia lecito ignorare i canoni». Sull'ignoranza del clero all'epoca del beato Paolo, cfr. BOWD, pp. 156-157 e 223; MASSA, *Una cristianità*, pp. 215-217.

⁷⁹ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 15 (26 novembre 1433), COD, p. 473: «Quelli cui è affidata la cura delle anime, nelle domeniche e nelle altre solennità, istruiscano il popolo loro soggetto con insegnamenti e ammonimenti salutari».

⁸⁰ Sulla centralità del ruolo del Pontefice in questo e altri punti, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 127.

⁸¹ Sulle licenze per la predicazione e la confessione, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 237-239.

di quanto sia giusto e non per amore della verità, ma per la smania di vincere), [680] bensì la sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento, i santi dottori della Chiesa, cioè le cose che (è più che evidente) riguardano senz'altro la salvezza delle anime – ecco ciò che devono predicare e spiegare, lasciando da parte, una buona volta, i ragionamenti dei filosofi pagani e i cavilli degli scrittori moderni⁸².

Se tu, beatissimo padre, per combattere il male dell'ignoranza, prenderai provvedimenti come questi, nonché altri dello stesso tipo, avverrà – più facilmente di quanto si possa pensare – che i religiosi saranno in grado di conoscere e di insegnare agli altri ciò che riguarda la pietà cristiana.

Farai, inoltre, una cosa non meno utile per distruggere la penosa ignoranza dei cristiani se condannerai le vane ed empie arti della divinazione (cioè quelle che si servono delle stelle, dei sogni, di segni e di moltissime altre cose del genere), nelle quali molti degli uomini perdono il proprio tempo e rovinano il proprio ingegno, come anche precludono a se stessi e a molti altri l'accesso alla salvezza; e se le condannerai in modo così radicale che tutti i libri – e in questi tempi ce n'è grande abbondanza dovunque – di queste empie e vane arti verranno bruciati; se in tutto questo eccesso di libri religiosi che vengono letti senza nessun criterio e senza operare nessuna distinzione tra ciò che è buono e ciò che è cattivo⁸³, verranno letti nella Chiesa e verranno approvati da te⁸⁴ solo quelli che ne sono degni, mentre quelli che non lo sono verranno rifiutati – e soprattutto quelli in cui si parla di storie di santi e di vite degli antichi padri aliene dalla verità⁸⁵ (al giorno d'oggi, infatti, nelle chiese stesse dei cristiani e nei con-

⁸² Cfr. *Libellus*, 5, 676.

⁸³ Cfr. *IRe* 3,9.

⁸⁴ Sulla centralità del ruolo del Pontefice in questo e altri punti, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 127.

⁸⁵ Sull'opinione del beato Paolo riguardo alle *Vitæ Patrum*, cfr. la sua lettera a Vincenzo Quirini della Quaresima del 1511, cit. in LECLERCQ, *Un umanista*, pp. 76-77: «Leggendo queste *Vite*, mi sono meravigliato più volte come voi non abbiate sentito lo scrupolo che sento io, perché vi sono troppe cose di cui dubitare. [...] Uno dice di aver

udito dall'angelo di essere giunto in un luogo, ove, andando avanti venti miglia, il cielo si congiunge con la terra; [...] a me sembra pazzia e quindi non so quanto possa esserci di vero in questa narrazione. Un altro sant'uomo comanda che non debbano giurare per Dio ma per lui. [...] Degli altri tutti, se leggete le loro vite, troverete infinite cose ammirabili ma non imitabili né desiderabili; miracoli sopra miracoli, ma non istruzioni pratiche per la vita. Questi miracoli poi sono di poca edificazione e di molto scandalo per quelli che non hanno da Dio la grazia di sapersi accontentare e di non

venti dei religiosi si leggono spesso molte cose false come se fossero vere, cose sbagliate come se fossero giuste, e addirittura certe cose in disaccordo con la fede come se fossero punti stabiliti dalla retta fede; ne deriva, così, che molti sono malati non solo d'ignoranza, ma anche di una certa perversa ostinazione contro la verità cristiana); se i volumi dei quattro concili universali, cioè di Nicea⁸⁶, di Costantinopoli⁸⁷, di Efeso⁸⁸ e di Calcedonia⁸⁹, nei quali sono contenuti gli esordi e i fondamenti della nostra fede e riguardo ai quali san Gregorio afferma (e non una volta sola) di accettarli e venerarli come i quattro vangeli, perché è su di essi, come su quattro solidissime colonne, che si edifica tutta la dottrina cristiana⁹⁰ – se questi e gli altri concili, per tuo comando, usciranno fuori dalle tue biblioteche (è lì, infatti, che riteniamo siano conservati) per andare a finire, pubblicati a stampa, tra le mani degli uomini cristiani. Se infatti vengono ritenuti come i quattro vangeli da parte di un uomo di così grande autorità, siamo convinti che la tua beatitudine può facilmente considerare quanto danno soffra il popolo cristiano per il fatto di venir privato di questi concili.

desiderare simili cose»; tale posizione è confermata in REV, 17, f. 72r: «Nelle feste o nelle altre solennità di santi sui quali non ci siano storie approvate, al posto di queste ultime si dovranno leggere discorsi o trattati di padri approvati, cattolici e di retta fede». Sulla revisione critica cui sottopose il testo delle *Vitæ* stesse, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 125.

⁸⁶ Sul Concilio Niceno I (19 giugno-25 agosto 325), cfr. PERIKLES-P. JOANNOU, introduzione a CONCILIO NICENO I (325), in COD, pp. 1-4; *Denz*, p. 63; CHARLES KANNENGIÉSSER, *Nicea, II. Concilio del 325*, in NDPAC 2, 3487-3489.

⁸⁷ Sul Concilio Costantinopolitano I (maggio-30 luglio 381), cfr. JOANNOU, introduzione a CONCILIO COSTANTINOPOLITANO I (381), in COD, pp. 20-23; *Denz*, pp. 88-89; KANNENGIÉSSER, *Costantinopoli, II. Concili*, 381, in NDPAC 1, 1234-1238.

⁸⁸ Sul Concilio di Efeso (22 giugno-settembre 431), cfr. JOANNOU, introduzione a CONCILIO DI EFESO (431), in COD, pp. 37-39; *Denz*, pp. 140-141; MANLIO SIMONETTI, *Efeso, II. Concili*, 431, in NDPAC 1, 1582-1586.

⁸⁹ Sul Concilio di Calcedonia (8 ottobre-primi di novembre 451), cfr. JOANNOU, introduzione a CONCILIO DI CALCEDONIA (451), in COD, pp. 75-76; *Denz*, pp. 166-167; SIMONETTI, *Calcedonia, II. Concilio*, in NDPAC 1, 828-830.

⁹⁰ Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Epistolæ*, 1, 24, OGM 5/1, 164: «Professo di accettare e venerare i quattro concili come i quattro libri del Vangelo: il Niceno, cioè, in cui si demolisce il perverso credo di Ario; il Costantinopolitano, in cui si prova l'errore di Eunomio e Macedonio; l'Efesino primo, in cui si giudica l'empietà di Nestorio; il Calcedonese, in cui si riprova la malvagità di Eutiche e Dioscoro. Li abbraccio con ogni devozione, li custodisco con integerrimo assenso, perché su di essi, come su una pietra quadrata, si erge tutta la struttura della santa fede» (trad. di V. Recchia); *ibid.*, 3, 10, OGM 5/1, 394; 4, 33, OGM 5/2, 82; cfr. anche CONCILIO COSTANTINOPOLITANO IV (869-870), *Terminus*, COD, p. 161: «Noi, accettando questo quarto concilio [= quello di Calcedonia] con gli altri tre già elencati come i quattro santi evangeli [...]».

Molti – anzi, quasi innumerevoli sono i rimedi che si possono escogitare contro un tale [681] potere dell'ignoranza. Ma ce n'è uno, in particolare, che anche se sembra essere in contrasto con le cose dette sopra, tuttavia desideriamo che tu, beatissimo padre, lo ascolti pazientemente. Pensiamo che si tratti del rimedio più efficace e che lo si possa applicare sia a tutti i religiosi, sia a tutti gli altri uomini: è per questo che ne abbiamo voluto parlare alla fine. Abbiamo spesso pensato, infatti, che non c'è niente che più possa istruire tutti gli uomini sulle cose divine e umane della sacrosanta Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento⁹¹.

Gli antichi padri stabilirono che venisse letta ogni giorno nelle chiese perché i cristiani – che in massima parte, a causa di altre occupazioni della vita o per l'incapacità di leggere o anche per la mancanza di libri (i cristiani di quel tempo, infatti, non ne avevano a disposizione – a differenza di quelli di adesso – una gran quantità) non potevano istruirsi su tali cose stando a casa propria –, radunandosi in chiesa, ascoltassero là la parola del Signore, grazie alla quale potessero fare grandi progressi nella conoscenza e nell'emendazione del proprio modo di vivere⁹².

E in quei primi tempi della fede le divine Scritture, nelle chiese, venivano lette – ne siamo convinti – in lingua ebraica o greca. Tra gli Ebrei, infatti, era giusto che si leggessero in ebraico e tra i Greci in greco. Anzi, nemmeno si sarebbero potute leggere in altro modo, visto che tutto l'Antico Testamento è stato scritto in ebraico, mentre il Nuovo – a parte Matteo⁹³ e una delle lettere di Paolo⁹⁴ – in greco.

⁹¹ Cfr. *Cogitationes*, 62, 9, in *Riflessioni*, p. 260: «C'è mancato poco che mi dimenticassi della cosa più importante. Che farà in noi la lettura del Vangelo? E Paolo? E l'attenta analisi del Vecchio Testamento? Non lo so. Ma mi aspetto grandi cose».

⁹² Sulle modalità e i contenuti della predicazione nei primi secoli del cristianesimo, cfr. FEDERICO FATTI, *Predicazione. IV. La storia*, in *NDPAC* 3, 4259-4271.

⁹³ Cfr. SAN GIROLAMO, *De viris illustribus*, 3, 1, BP 12, 78: «Matteo, chiamato anche Levi, da pubblico divenuto apostolo, per primo in Giudea compose il *Vangelo* di Cristo in caratteri e parole

ebraiche per coloro che si erano convertiti provenendo dal giudaismo; chi poi l'abbia tradotto in greco non risulta sufficientemente accertato» (trad. di A. Ceresa-Gastaldo).

⁹⁴ Cfr. *ibid.*, 5, 10-11, BP 12, 84-86: «La lettera che si dice *Agli Ebrei* si ritiene che non sia sua [= di san Paolo] a causa della differenza di stile e di lingua, ma o di Barnaba secondo Tertulliano o secondo alcuni dell'evangelista Luca o di Clemente, [...] o piuttosto, dal momento che Paolo scriveva agli Ebrei e per la loro animosità contro di lui aveva tolto l'indicazione del suo nome nella formula iniziale di saluto – come ebreo aveva scritto

Ma in seguito il numero dei credenti, fra i romani e i latini, cominciò a moltiplicarsi e la maggior parte dei fedeli non sapeva più l'ebraico e il greco; e i santi padri capirono che non sarebbe servito a niente se, nelle chiese, le Scritture venissero, sì, lette, ma senza venir capite dal popolo. Così, come richiedeva il decorso stesso del tempo, le Scritture vennero tradotte in latino, e fu in latino che si cominciò a leggerle nelle chiese⁹⁵.

Ora, visto che al giorno d'oggi, tra le molte migliaia di popoli e la grande moltitudine di sacerdoti e di religiosi sono davvero pochi e rari quelli che capiscono la lingua latina, che cosa proibisce, di' un po', d'imitare il modo di procedere degli antichi padri e di tradurre la sacra Scrittura da una lingua sconosciuta a una conosciuta?

E come già essi la tradussero dall'ebraico e dal greco – in cui era stata scritta – in latino, perché il popolo cristiano, che si serviva della lingua latina, fosse in grado, quando, nelle chiese, si leggevano i precetti divini, di capirli; così, adesso, nulla vieta che, per l'edificazione, appunto, del popolo, si leggano le Scritture tradotte dal latino in volgare⁹⁶. Sennò, a che serve proclamare ogni giorno, nelle chiese, brevi sezioni dei santi Vangeli e delle

in ebraico, cioè nella sua lingua con molta cura –, ciò che era stato scritto eloquentemente in ebraico si pensa che egli l'abbia tradotto con più eloquenza in greco e questo sarebbe il motivo per cui sembra essere diversa da tutte le altre lettere di Paolo» (trad. di A. Ceresa-Gastaldo, lievemente modificata).

⁹⁵ Negli *Acta martyrum Scillitanorum* (subito dopo il 180) si fa riferimento a scritti di san Paolo verosimilmente in latino; ma è con san Cipriano (210 ca.-258) che abbiamo prove certe dell'esistenza di una traduzione latina della sacra Scrittura: cfr. HARRY Y. GAMBLE, *Libri e lettori nella Chiesa antica. Storia dei primi testi cristiani*, trad. di Donatella Zoroddu, Paideia Editrice, Brescia 2006 (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi, 26), pp. 176-177.

⁹⁶ La santa Chiesa si esprimerà in termini molto simili; cfr. CONCILIO VATICANO II (1962-1965), sess. 3, cost. *Sacrosanctum Concilium*, 54, COD, p. 831: «Vi sia la possibilità di concedere, nelle messe celebrate con partecipazione di popo-

lo, un conveniente posto alla lingua viva, specialmente nelle letture e nella "preghiera comune"»; *ibid.*, sess. 8, cost. dogm. *Dei Verbum*, 22, COD, p. 979: «È necessario che i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura. Per questo motivo, la Chiesa fin dagli inizi accolse come sua l'antichissima traduzione greca dell'Antico Testamento detta dei LXX; e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine [...]. Ma poiché la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa si prende cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, preferibilmente dai testi originali dei sacri libri»; cfr. anche il passo del beato Paolo cit. in LECLERCQ, *Il richiamo*, pp. 87-88: «[La Sacra Scrittura] non manca di agire sulle anime di coloro che l'ascoltano. È necessario però che questi la comprendano ed è perciò da augurarsi che in ogni paese se ne facciano delle buone traduzioni, le quali vengano lette in chiesa nella lingua che il popolo capisce».

lettere degli apostoli [682] e i salmi, se né coloro che leggono né coloro che ascoltano capiscono le cose che dicono?

Ora, nessuno che sia sano di mente ha il diritto di inorridire – come fanno certi tizi che sono convinti di essere quelli che hanno capito tutto loro – all'idea di questa traduzione; perché se guardiamo alla cosa in sé e ci atteniamo alla ragionevolezza, piuttosto che a una qualche vana opinione, è, né più né meno, sempre la medesima sapienza, sempre la medesima dottrina che è contenuta nel Vangelo e nelle altre Scritture – che siano scritte in ebraico o in latino o in greco o in volgare⁹⁷.

Se poi uno volesse guardare alla diversità delle lingue e ritenerne una più nobile di un'altra, si potrebbe vedere con tutta chiarezza che molto di più avrebbero dovuto inorridire i cristiani davanti alla traduzione con cui⁹⁸ tutto è stato fatto passare dalla sorgente ebraica e greca – era in queste lingue, infatti, che tutto, originariamente, era stato scritto – alla lingua latina, visto che in latino, tra le Scritture canoniche, non è stato trasmesso un bel niente.

E se i santi padri che vissero prima di noi, guardando all'utilità dei popoli e non all'inconsistenza di un'opinione, non rifiutarono di tradurre le sacre pagine dalle proprie lingue in una lingua straniera, tanto meno dobbiamo rifiutare noi di trasportarle da una lingua straniera a un'altra ugualmente straniera. Infatti, come non dubitiamo che, per le divine Scritture, il volgare è una lingua straniera, così ci rendiamo perfettamente conto che altrettanto straniera è, per queste stesse Scritture, la lingua latina.

Perciò, se, per tua iniziativa, si ordinerà che ciò che viene letto e salmeggiato nelle chiese venga letto e salmeggiato – o dappertutto o almeno in qualche regione – in lingua volgare, riteniamo che una cosa del genere gioverà in modo straordinario alla conoscenza dei divini precetti e all'emendazione dei costumi.

Rifletta la saggezza della tua santità su quante siano le migliaia di sante monache – per non parlare dell'innumerabile moltitudine di religiosi

⁹⁷ Cfr. il frammento del beato Paolo cit. in MASSA, *Una cristianità*, p. 141 (è da qui che citiamo), e in LECLERCQ, *Un umanista*, p. 171: «[È]

più conveniente, a chi è nato et nutrito in Italia, scriver in lingua, non dirò volgare, ma italiana».

⁹⁸ Si corregge il *quam* del testo in *qua*.

maschi – che ogni giorno leggono dalla Scrittura salmi e letture senza capirci un accidente. Quanto profitto ne trarrebbero se capissero ciò che leggono! «Tutta la Scrittura», infatti (ne dà testimonianza l'Apostolo), è «utile per insegnare»⁹⁹ e per istruire – coloro che la capiscono, però, non certo quelli che non la capiscono.

Quanta più gente che non adesso avrebbe al suo interno la santa Chiesa – ci rifletta, la tua pietà – e quanto grande frutto riporterebbero dalla Chiesa del Signore coloro che partecipano agli uffici divini se capissero le parole divine che vi si leggono!

Volesse il cielo che dovessimo parlare, davanti alla sublimità della tua maestà, solo di questo argomento. Ora, invece, poiché abbiamo paura di offendere, con la prolissità di un discorso rozzo, la tua magnificenza, tralasciamo molte cose che potrebbero dimostrare nel modo più manifesto [683] che in tutta la Chiesa non si può intraprendere niente di più necessario, niente che sarà davvero più utile, niente di più bello e secondo l'insegnamento dei santi padri se non questo passaggio delle sacre Scritture che si leggono nella Chiesa dalla lingua latina a quella volgare. Ma su tale cambiamento basti, per ora, aver detto tutto ciò¹⁰⁰. In un'altra occasione, se la grandezza della tua benevolenza lo permetterà, forse diremo molte altre cose¹⁰¹.

Quanto poi abbiamo detto riguardo alle divine Scritture, andrebbe esteso, s'intende – è quanto desideriamo –, a tutti gli altri contratti, sia di vendita che di acquisto, che hanno luogo tra gli uomini cristiani. Riteniamo che potrebbe giovare molto per istruire gli uomini sulle cose che li riguardano e per togliere di mezzo la situazione penosa dovuta alla lingua latina se ai notai e ai tabellioni¹⁰² venisse ordinato in modo esplicito e chiaro di scrivere nella lingua materna i rogiti e gli atti perché coloro che stipulano un contratto e coloro che vengono presentati come testimoni capiscano pienamente ogni cosa¹⁰³.

⁹⁹ 2Tm 3,16.

¹⁰⁰ Sulla traduzione in volgare della sacra Scrittura, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 132-142; sull'intenzione del Giustiniani di cimentarsi lui stesso in una traduzione del genere, cfr. *ibid.*, p. 141.

¹⁰¹ Cfr. TLF I, p. 250, per altri passi dove il Giustiniani parla dello stesso argomento.

¹⁰² *Tabellioni*: altro nome dei notai; cfr. BLAISE, p. 899.

¹⁰³ Su questa proposta in particolare, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 91-92 e 134-135.

Non abbiamo dubbi sul fatto che la tua clemenza e la tua saggezza accoglieranno con benevolenza queste cose che molti, invece, che si vantano della loro abilità nella lingua latina, ascoltano di malavoglia. La tua beatitudine, infatti, può ben capire, dalle cose che abbiamo detto, che gran gesto di bontà sarebbe, da parte tua, permettere che Dio, che viene lodato nel mondo intero in una così grande varietà di lingue, cominciasse a venir lodato anche nella nostra.

Sappia, inoltre, la tua sapienza, che tutti quei popoli cristiani che sopra abbiamo ricordato¹⁰⁴ e che abitano in Asia e in Africa, come anche alcuni che sono compresi nell'ambito dell'Europa, fanno uso, nelle sante messe e negli uffici divini, della propria lingua materna¹⁰⁵. E siamo convinti che non è stato stabilito a caso dai santi padri che, prima di te, occuparono la sede di Pietro, che la bolla che viene letta durante la Cena del Signore¹⁰⁶ venga letta, ogni anno, non solo in latino, ma anche in volgare, perché il popolo ne abbia notizia. Se, infatti, da una piccola cosa come questa vengono raccolti non piccoli frutti d'istruzione, da una cosa grandissima quanto grande messe si possa raccogliere può rendersene conto – e con la più grande evidenza – chiunque.

Da questa ignoranza, madre di tutti i mali¹⁰⁷, nasce la superstizione¹⁰⁸: da una madre iniqua, una figlia più iniqua ancora¹⁰⁹. Infatti, come, nella

¹⁰⁴ Cfr. *Libellus*, 4, 660.

¹⁰⁵ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 9, COD, p. 239: «Poiché in più parti, nell'ambito della stessa città e diocesi, sono mescolati popoli di diverse lingue, che nell'unica fede hanno riti e costumi diversi, comandiamo rigorosamente ai vescovi di queste città o diocesi di nominare uomini capaci di celebrare gli uffici divini e amministrare loro i sacramenti nei diversi riti e lingue».

¹⁰⁶ Cfr. *Libellus*, 5, 701, n. 218.

¹⁰⁷ Cfr. *Decretum Gratiani*, 1, 38, 1, RF 1, 141: «L'ignoranza, madre di tutti gli errori [...]».

¹⁰⁸ La sensibilità del beato Paolo al riguardo si può notare già in *Cogitationes*, 53, 8, in *Riflessioni*, p. 238: «Le nostre adorazioni siano pure; che non vengano macchiate da nessuna superstizione,

da nessuna ombra di idolatria». Sull'argomento tornerà anche in *De divina voluntate*, 2, 6, pp. 295-296: «A causa dell'ignoranza, una moltitudine quasi infinita di donne o di uomini semplici e illetterati [...] fanno uso di innumerevoli imprecazioni, maledizioni, vari e molteplici generi di vanissime superstizioni, e sono sicuri che con cose del genere adorano Dio al massimo grado. Ignorano, infatti, che cosa sia lecito e che cosa sia illecito; che cosa si addica al culto di Dio Creatore e che cosa non gli si addica. Perciò, proprio con le molteplici superstizioni con cui ritengono di placare o pregare Dio, si allontanano moltissimo da Dio stesso e offendono la divina Maestà»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 147-169.

¹⁰⁹ Cfr. GIOVENALE, *Satyræ*, 6, 239-241: «Ti aspetti davvero che una madre trasmetta costumi

vita umana, non c'è niente di più santo, niente di meglio della religiosità praticata nel modo giusto, così non c'è senz'altro niente di peggio, niente, proprio niente di più empio e infame della superstizione, che dagli esperti viene definita «vizio contro la religione»¹¹⁰. E in mezzo ai popoli cristiani, al giorno d'oggi, sono in voga superstizioni tanto numerose, tanto diffuse e così perverse che proprio nessuno sarebbe in grado o di nominarle tutte o di piangerci sopra come il caso richiederebbe.

Tutte le vane superstizioni che il mondo intero, un tempo, conteneva in sé, al giorno d'oggi, come si può vedere, si sono riversate sui popoli cristiani¹¹¹: divinazioni tratte dai moti degli astri, osservanze legate a giorni particolari¹¹², [684] interpretazioni di sogni, vanissime predizioni di ogni genere, chiromanzie, idromanzie, piromanzie, geomanzie¹¹³ – e altre robe del genere: pratiche così numerose e così insulse che non sarebbe facile enumerarne i singoli generi.

Chi mai riuscirà a fare una lista completa delle detestabili superstizioni – visto che sono quasi innumerevoli – che vengono praticate (andando, così, contro la purezza della religione cristiana) per conoscere il futuro o per allontanare o togliere di mezzo le malattie; o delle cose empie,

nobili e diversi da quelli che ha? Ma per una vecchia turpe è cosa vantaggiosa generare una figliuola turpe» (TPMA 8, 290, s.v. *Mutter*, n. 29); cfr. anche SAN BERNARDO, *De consideratione*, 3, 4, 14, OSB 1, 848, cit. in *Libellus*, 5, 703, n. 232.

¹¹⁰ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 92, a. 1: «La superstizione è un vizio opposto alla religione per eccesso: non perché conceda di più al culto divino di quanto non faccia la vera religione, bensì perché concede culto divino o a ciò cui non deve o nel modo in cui non deve».

¹¹¹ Cfr. SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinæ*, 37, 5: «Coloro che dovunque si segnalavano maggiormente per la turpitudine e la sfacciataggine, come anche altri che si segnalavano, invece, per le sostanze familiari perse in modo vergognoso, e infine tutti quelli che uno scandalo o un delitto

aveva scacciato da casa, erano confluiti a Roma come in una fogna»; TACITO, *Annales*, 15, 44, 3: «Repressa sul momento, la funesta superstizione [= il cristianesimo] di nuovo erompeva, non solo in Giudea, luogo d'origine di questo male, ma anche a Roma, dove confluiva e si diffonde, provenendo da ogni parte, tutto ciò che c'è di atroce e di vergognoso»; CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 10, COD, p. 365: «[...] gravati da molti e difficili problemi che, quasi torrente, confluiscono da ogni parte nell'ampio alveo della Curia Romana [...]».

¹¹² Cfr. *Gal* 4,10.

¹¹³ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 26, 3-4, 1, RF 1, 1024: «Varrone disse che quattro sono i generi di divinazione: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco; è da qui, dicono, che derivano la geomantica, l'idromantica, l'aeromantica e la piromantica».

crudeli e nefande che si perpetrano sotto il pretesto della devozione e della religione?

Perché – per dirla in breve – tutta la superstizione si riduce soprattutto all'imitazione di queste tre arti: la divinazione, la medicina e un'osservanza esagerata della nostra religione. Se guardiamo ai popoli cristiani del giorno d'oggi, non c'è nessuna città, nessuna casa, nessuna (si potrebbe quasi dire) mente umana che non sia affetta da uno di questi tre tipi di superstizione; e ciò che arreca un dolore ancora maggiore è che molte cose tra le più nefande si praticano sotto gli occhi di tutti – e si tratta di cose talmente estranee alla verità cristiana da essere con essa assolutamente in contrasto.

E non c'è nessuno, tra un così gran numero di vescovi, che si opponga a tutto ciò. Si è arrivati al punto – e non possiamo scriverlo senza piangere – che è rimasta, fra i popoli cristiani, a malapena solo una qualche apparenza di religiosità, di verità e di purezza cristiane; lo si può vedere dal fatto che non c'è nessuna azione – né pubblica né privata né profana né sacra – che non appaia contaminata dalla superstizione. Queste cose, però, ci siamo prefissati di deplorarle e di combatterle in un libro più lungo¹¹⁴.

Adesso, invece, in nome della carità di Cristo Gesù, ti vogliamo pregare perché, come sei il solo che puoi correggere queste aberrazioni (anzi, ne hai il dovere in virtù della tua carica, se, come si addice al vicario di Cristo, hai zelo per la fede cristiana e per la purezza della religione cristiana; e non dubitiamo del fatto che tu, tale zelo, ce l'hai), così tu voglia e ti studi di emendare e di correggere queste cose di cui parliamo.

Desta, padre pietosissimo, contro queste empie turpitudini legate alle superstizioni – che hanno già quasi ridotto il popolo cristiano a te affidato a professare apertamente il paganesimo e la schiavitù nei confron-

¹¹⁴ Sempre nel 1513, in effetti, il Giustiniani scrive un inedito *Ragionamento sulle pratiche superstiziose*, conservato nel manoscritto Tusc. F †, n. 19, ff. 181r-191r (TLF I, p. 17), sul quale cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 151-152.

ti degli idoli –, come tu fossi un altro Fineès¹¹⁵, lo zelo del tuo giusto sdegno.

Da' alle fiamme tutti i libri degli astrologi che parlano di divinazione e che sono stati condannati dalla Chiesa¹¹⁶, dai santi Concili¹¹⁷ e dai santi Padri¹¹⁸; e gli astrologi stessi, come anche tutti coloro che, per mezzo dell'osservazione delle stelle o per mezzo di qualunque altra pratica osano predire il futuro, che godono del favore degli altri principi¹¹⁹, tu, in nome del tuo zelo per Dio e della tua grande ed esemplare pietà verso il tuo popolo, servendoti non solo della spada spirituale, ma anche di quella temporale¹²⁰ – a meno che non rinsaviscano dalla propria empietà –, [685] colpiscili a morte.

Se la tua pietà e la tua saggezza sopporterà ancora che girino per le mani dei cristiani tante interpretazioni di sogni (che per ingannare più facilmente il popolo sprovveduto sono state stampate in grandi volumi

¹¹⁵ Cfr. *Nm* 25,7-8.11; *Sal* 105,30; *1Mac* 2,26.54; *Sir* 45,28-29.

¹¹⁶ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 26, 5, 1, RF 1, 1027: «Se qualcuno darà retta a indovini, aruspici o incantatori o userà amuleti, sia anatema»; *ibid.*, 9, RF 1, 1029: «Se un chierico, un monaco o un secolare crederà di dover tenere in onore la divinazione o i presagi [...] siano espulsi dalla comunione della Chiesa»; per altri passi del *Decretum*, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 148, n. 10.

¹¹⁷ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 15 (26 novembre 1433), COD, pp. 473-474: «La preoccupazione principale del vescovo nel sinodo sia quella di vigilare e di usare i dovuti rimedi perché nessuna dottrina eretica [...] contami la sua diocesi né vi sia spazio per sortilegi, divinazioni, incantesimi, superstizioni o altre diaboliche invenzioni».

¹¹⁸ Cfr. SANT'AGOSTINO, *Confessiones*, 4, 3, 4, NBA 1, 84: «Quegli altri vagabondi, che chiamano matematici, non desistevo che vagamente dal consultarli, pensando che non praticavano nessun sacrificio e non pregavano nessuno spirito per divinare il futuro. La religiosità cristiana, la vera, respinge e condanna però coerentemente ogni pratica del genere» (trad. di C. Carena); ID., *In*

Ioannis Evangelium tractatus, 10, 5, NBA 24, 238: «Uno ha compiuto un furto: per non farsi scoprire ricorre all'astrologo. Non bastava commettere il furto? Perché vuoi aggiungere peccato a peccato? Così son due peccati. Siccome poi è vietato ricorrere all'astrologo, imprechi contro il vescovo; e son tre peccati» (trad. di E. Gandolfo).

¹¹⁹ Sull'accoglienza che trovava la magia nelle corti del tempo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 149, n. 12.

¹²⁰ Cfr. SAN BERNARDO, *De consideratione*, 4, 3, 7, OSB 1, 870: «Se [la spada] non ti appartenesse a nessun titolo, agli apostoli che dicevano: "Ecco qui due spade", il Signore non avrebbe risposto: "Basta così", ma piuttosto: "Sono di troppo" [cfr. *Lc* 22,38]. Alla Chiesa pertanto appartengono due spade, una spirituale, l'altra materiale; questa seconda deve essere sguainata per difendere la Chiesa, la prima dalla Chiesa stessa; quella spirituale dal sacerdote, quella materiale dal soldato ma al comando del sacerdote e sotto la responsabilità dell'imperatore» (trad. di F. Gastaldelli); sull'argomento, cfr. anche ID., *Epistulæ*, 256, 1-2, OSB 6/2, 184-186, nonché WERNER GOEZ, *Zwei-Schwerter-Lehre*, in *LdM* 9, 725-726.

sotto il nome di Daniele o di Salomone) e tanti libri (che uno si può comprare in tutta libertà) pieni di vane ed empie arti, non vediamo dove sarà in grado di rifugiarsi e a chi possa chiedere aiuto la pietà cristiana.

Faccia accurate ricerche, la tua santità, sui volumi stampati che riguardano le arti illecite, e troverà senz'altro che tali volumi, così numerosi e così variegati, sono talmente vani ed empì che prima non sarebbe arrivata nemmeno a crederlo o a pensarlo. E tali volumi non sono nient'altro se non veleni ai danni di molte anime e lacci inestricabili, servendosi dei quali il diavolo tanto più facilmente e liberamente suole tenere in un'infelice prigionia, quanto più i popoli cristiani, vedendo che cose del genere vengono ammesse e talvolta addirittura accolte – come se non si trattasse di mali – da parte dei pontefici cristiani, sono soliti non evitarle, quanto piuttosto praticarle.

Faccia accurate ricerche, lo zelo della tua pietà, sulle vanissime e sceleratissime superstizioni dell'altro tipo – quelle, cioè, che riguardano la medicina – e consideri quante cose del genere vengono praticate da tutti i cristiani; e troverà senz'altro che non c'è nessuna malattia e nessun infortunio che non si creda di poter curare ed evitare ricorrendo ad apposite esecrabili superstizioni.

C'è, infatti, qualche malattia che credono che non si possa curare con certi amuleti, bigliettini, marchi, cose appese, formule in versi, scongiuri, vanissime parole e altre arti che non seguono la scienza dei medici? Ci sono alcuni che osano avere pubblici laboratori dove esercitano arti del genere. Ci sono altri che non temono di vendere al popolo queste cose detestabili nelle piazze delle città.

Ma poiché vediamo che alla sublimità della Sede Apostolica sei stato innalzato tu, a cui niente sta più a cuore¹²¹ dell'incoraggiare in tutti i modi la pietà cristiana, nutriamo la speranza che adesso tutte queste cose, empie e nemiche della fede cristiana, avranno fine – una buona volta. Siamo convinti, infatti, che tu non permetterai che corrompano ancora il popolo cristiano e distruggano la religione cristiana quelle pratiche che sono state

¹²¹ Si corregge il *cura* del testo in *curæ*.

proibite dai sacri decreti dei canoni: gli amuleti, i bigliettini, le cose da appendere, gli incantesimi e altre cose del genere che sono quasi infinite.

Piuttosto, non lascerai che per curare le malattie si ricorra ad altro all'infuori dei rimedi approvati dall'arte dei medici né che si prenda su di sé o si appenda o ci si leghi addosso o si usi, in qualsivoglia modo, alcunché. È sicuro, infatti, che qualsiasi altra cosa che non sia ciò che, secondo la sua natura, è in grado di apportare la salute, va considerato superstizioso e, perciò, empio e [686] criminale.

Ma oltre a questi due, non esiterai a distruggere il terzo tipo – il peggiore di tutti – di empie superstizioni¹²². Infatti, la regola a cui si attengono la retta fede e la tua pietà non potrà tollerare, facendo finta di niente, molte cose sbagliate che si fanno sotto il pretesto della devozione e della religione¹²³; piuttosto, non appena vedrà che vengono osservate tante usanze inutili, non istituite dalla Chiesa, e tante (è proprio il caso di dirlo) follie e pratiche magiche in ogni cosa che si faccia; non appena si renderà conto che le preghiere sono diventate tutte degli scongiuri, visto che vengono recitate tenendo presenti, in modo del tutto vano, il luogo, il tempo, il numero e la maniera in cui vengono pronunciate; visto che si ritiene che ci siano delle orazioni che apportano delle grazie loro proprie (che si tratti della salute o della consolazione o della liberazione da qualsiasi infortunio) a seconda che le si dica stando in piedi o prostrati; visto che si asserisce che una libera dal fuoco, un'altra dalle armi da taglio, una terza dai nemici e che si assegna, così, a ciascuna la propria caratteristica – ebbene, non potrai, è chiaro, non potrai, santissimo padre, tollerare queste sceleratissime osservanze dirette contro la vera purezza della religione.

Forse non potrà piacerti neppure quest'altra cosa escogitata dalla curiosità dell'uomo. Al giorno d'oggi, infatti, a determinati santi si rivolgono preghiere per determinate malattie come se, in cielo, siano stati distribuiti, a ciascuno dei santi, incarichi particolari; e come se, a ciascuno di loro, siano state

¹²² Si corregge il *tertium omnium detrimentum superstitionum impiarum genus* del testo in *tertium omnium deterrimum superstitionum impiarum genus*.

¹²³ Su questo tipo di superstizioni in particolare – e per un confronto con le idee di Erasmo da Rotterdam e di Martin Lutero sullo stesso argomento –, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 154; 159-169.

affidate, perché le curino, le singole membra dell'uomo. Ne consegue che il Signore, Padre di tutte le creature, colui che è il solo a guarire tutte le malattie, finisce per non venire più invocato. E sarai tu – visto che così grande è la tua saggezza – a curarti di emendare, tra le altre cose, anche queste.

Né potrai assolutamente permettere che si diffonda ulteriormente quel fenomeno che è senz'altro peggiore e che, ai giorni nostri, tra la gente del popolo, già occupa un posto importantissimo. È oggi opinione, infatti, di molti popoli – anzi, molti ne sono fermissimamente convinti – che questa tavoletta qua su cui sono state dipinte le immagini di Cristo o della beata Vergine o di certi santi curerà, se si ricorrerà ad essa, una data malattia, mentre quella tavoletta là, di malattia, ne curerà una diversa; e ancora, che se verrà portata in giro per la città, farà venire la pioggia, terrà lontana la grandine o recherà il sereno; riguardo a un'altra ancora si è convinti che se la si terrà in casa scaccerà i fulmini; riguardo ad alcune, che potranno rendere fecondi i greggi o gli armenti – tanto che tutto il popolo è profondamente convinto di poter ottenere grazie differenti da differenti chiese e da differenti immagini.

Ma tralasciamo di descriverti nei particolari cose del genere, perché non può sfuggire alla tua sapienza che certe cose hanno, con tutta evidenza, il sapore del paganesimo e dell'idolatria e che sono in massimo grado aliene alla pietà cristiana.

Per correggere tutti questi eccessi, beatissimo padre, siamo persuasi che gioverà molto se i prestigiatori, i ciarlatani, gli stregoni e coloro che sono dediti alle arti magiche, gli indovini, tutti quelli che [687] leggono la mano, gli incantatori, gli interpreti di sogni e gli inventori di tutte le empietà simili a queste¹²⁴, in nome del tuo grande zelo per la pietà, stabilirai (a meno che non rinneghino completamente tutte queste superstizioni) che siano – nientemeno – bruciati vivi; e se decreterai che coloro che li porteranno in casa propria perché vi esercitino empietà del genere o che permetteranno loro di operare quelle arti nei propri confronti¹²⁵ vengano spogliati di tutti i loro

¹²⁴ Sulla posizione dei contemporanei del beato Paolo al riguardo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 158-159.

¹²⁵ Cfr. *Decretum Gratiani*, 2, 26, 5, 2, RF 1, 1027: «Coloro che richiedono le divinazioni e seguono le usanze dei pagani o fanno entrare in

beni e puniti con l'esilio perenne dalla propria patria; e se ti preoccuperai di distruggere e di eliminare, innanzitutto, la razza di quelli che, sotto il nome di san Paolo, praticando arti fallaci e diaboliche, vanno in giro per le città con dei serpenti e che vendono non la grazia di san Paolo¹²⁶ – di cui sono del tutto privi e che in nessun modo si può vendere¹²⁷ – ma un'arte diabolica (e mentre promettono la cura ai corpi incorsi nei morsi di animali velenosi, infettano le anime dei popoli con pestiferi veleni); se non permetterai in nessun modo che si portino su di sé formule in rima, pitture, marchi, amuleti, tavolette, bigliettini; se ordinerai che nessuno che non sia medico di professione si accosti a curare i malati e se stabilirai che non venga applicato nessun farmaco – di qualsiasi malattia si tratti – che non si ritenga che possa curare secondo la propria qualità intrinseca e secondo le ragioni esposte dai medici; se non consentirai che venga portata su di sé né che venga scritta né che venga recitata nessuna preghiera se non quelle che sono state stabilite dalla santa Chiesa e dai santi dottori approvati dalla Chiesa stessa, e se farai in modo che quelle che vengono falsamente ascritte ai santi – ce ne sono moltissime, infatti, di questo genere – vengano bruciate; se condannerai, con un editto pubblico, specialmente tutte quelle che promettono, con appositi titoli o rubriche, la grazia di conseguire questa o quella guarigione o consolazione o la liberazione da un infortunio; se stabilirai che nessuno possa celebrare messe private e votive – nelle quali si praticano¹²⁸ mille generi di superstizione – senza averne il permesso; se dichiarerai che tutti i tipi di devozioni che non siano stati istituiti dalla santa Chiesa sono pratiche diaboliche; se non permetterai di apporre, a questa o a quella immagine, tavolette e statue per mezzo delle quali ci si voglia legare con un voto – tali cose, infatti, hanno il sapore del paganesimo, non servono a niente e, per di più, corrompono facilmente gli animi di quei reli-

giosi, facciano entrare in casa propria uomini del genere per cercare di scoprire qualcosa o per compiere purificazioni ricorrendo alla magia, siano sottoposti a una penitenza di cinque anni»; *ibid.*, 3, RF 1, 1028: «Se uno, seguendo la consuetudine dei pagani, introdurrà in casa propria indovini e maghi come se dovesse mandare fuori il male o escogitare malefici o

compiere purificazioni sacrificali pagane, faccia cinque anni di penitenza».

¹²⁶ Sul concetto della grazia in san Paolo, cfr. JOHN T. FITZGERALD, *Grazia. IV. Il Nuovo Testamento*, in *Temi teologici della Bibbia*, cit., pp. 656-658.

¹²⁷ Cfr. *At* 8,20.

¹²⁸ Si corregge l'*exercent* del testo in *exercentur*.

giosi che sono inclini all'avidità –; se non lascerai che venga portata in giro un'immagine al fine di tener lontana la peste o per ottenere la pioggia o il sereno (non ti sfugge, infatti, quanto cose del genere facciano errare molti lontano dal sentiero della retta fede e della purezza cristiana: per il fatto che si permette che si compiano tali cose si è arrivati al punto che una tavoletta dipinta con l'immagine di qualche santo viene accolta e venerata con maggior onore e [688] reverenza, da parte di molti – anzi, quasi di tutti –, che non lo stesso santissimo Corpo del Signore Gesù Cristo); se vorrai insegnare¹²⁹ al popolo cristiano che i voti vanno fatti e sciolti, piuttosto, al Signore; se, qualora ci siano persone che, per attrarre i popoli, inventano, predicano e, servendosi di menzogne e bugie del genere, diffondono, tra il popolo ignorante, miracoli fatti da una qualsiasi immagine, coloro che, ammoniti una prima e una seconda volta, non smetteranno di fare cose del genere, verranno tolti di mezzo, per ordine tuo, con un qualsivoglia tipo di morte, purché doloroso; se nelle chiese o altrove non si permetterà assolutamente che si rappresentino, da parte di religiosi, spettacoli di qualsiasi tipo, sia pagani che cristiani; se tutte queste cose legate alla superstizione, vane, empie, estranee alla verità della fede cristiana, nemiche della purezza, lacci del diavolo, perdizione delle anime – cose tutte che sono così variegata, così molteplici che non è facile nemmeno contarle –, verranno da te condannate con grande severità, insieme con chi le fa, con i libri, con coloro che le praticano o permettono che vengano praticate nei propri confronti; se i vescovi che lasciano che nelle proprie città queste cose abbiano luogo verranno privati della loro dignità.

Riteniamo, infatti, che il morbo della superstizione – morbo che è così grave, così esteso praticamente a tutti e che continua a diffondersi sempre di più – non vada eliminato in altro modo.

Questi due mali di cui abbiamo parlato – cioè l'ignoranza e la superstizione – hanno la loro origine nei religiosi e si riversano sui popoli cristiani scaturendo proprio da coloro che avrebbero dovuto curarli. Sarebbe stato, infatti, compito dei religiosi – se non soffrissero essi stessi della

¹²⁹ Si corregge il *decere* del testo in *docere*.

medesima malattia – venire in aiuto all'ignoranza dei popoli e sarebbe stato dovere, ancora una volta, dei religiosi rimuovere tutte le superstizioni se, per una consuetudine perversa, non avessero imparato piuttosto a istituirle e a incoraggiarle.

Al giorno d'oggi – e sono i nostri peccati che provocano tutto ciò –, queste due calamità corrompono non solo i religiosi, ma anche tutto il popolo cristiano nella sua totalità, uomini e donne, nobili e gente comune; ed entrambe, non diversamente da una letale cancrena, quanto più lontano si spingono, serpeggiando, dalla propria origine, tanto più diventano crudeli e incurabili.

Ma quei mali dei quali ci resta ancora da parlare, secondo quanto ci siamo prefissi, caratterizzano i religiosi – è opinione comune – in una misura maggiore che non le cose che abbiamo già detto. Non perché non soffrano di malattie simili sia coloro che non sono religiosi, sia i religiosi stessi; bensì perché queste malattie o non si riversano affatto, scaturendo dai religiosi, sui secolari, ovvero, se pure arrivano, in un modo o nell'altro, a questi ultimi, danneggiano e corrompono più gravemente i religiosi stessi che non gli altri.

Ora, tra i religiosi [689] detengono il primo posto i dissensi, le discordie, le divisioni, i dissidi, le separazioni. Al giorno d'oggi, infatti, non abbiamo il diritto di dire che la moltitudine dei credenti sia un'anima sola e un cuore solo¹³⁰ né che ci sia un solo modo di vivere né che ci sia un'unica opinione sulle cose sacre e umane¹³¹. Tutt'altro. Anche l'esterno fa vedere in che condizioni stia l'interno: non c'è, infatti né un'unica foggia di abito né un unico colore¹³² né un medesimo rito né un'unica norma per i sacri uffici e per le cerimonie. E queste divisioni e differenze, come riteniamo, in parte nascono dai dissensi; in parte, invece, sono proprio esse a preparare e a favorire le discordie.

¹³⁰ Cfr. *At* 4,32.

¹³¹ Cfr. CICERONE, *Laelius de amicitia*, 6, 20: «Non è, infatti, nient'altro l'amicizia se non un comune sentire in tutte le realtà divine e umane, unito a benevolenza e affetto» (trad. di G. Micunco).

¹³² Per una panoramica sugli abiti religiosi in

occidente dal Medioevo ai nostri giorni, cfr. *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in occidente*, catalogo della mostra (Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 18 gennaio-31 marzo 2000), a cura di Giancarlo Rocca, Edizioni Paoline, Roma 2000.

Ora, distruggere tali discordie sarà per te facilissimo, beatissimo padre, se le altre occupazioni, forse meno necessarie o senz'altro meno degne della sollecitudine di un pastore, ti permetteranno di porre attenzione a tutto ciò.

Se infatti tutti i chierici, i monaci, le monache e gli altri uomini di qualsiasi condizione che o sono tenuti a recitare l'ufficio divino in virtù della loro professione religiosa o che vogliono farlo per devozione, in un unico modo, seguendo un'unica forma soddisferanno al loro obbligo di recitare le lodi divine, celebreranno le messe e osserveranno le altre pratiche di devozione; se tutta l'unica Chiesa di Dio celebrerà sempre la memoria di un medesimo santo non con una solennità di volta in volta differente (eccettuati i casi di quei santi in nome dei quali le chiese sono state erette, nelle quali si concede di festeggiare e di solennizzare l'evento in modo particolare)¹³³; se verranno rimosse, sotto la pena dell'anatema, ogni disputa e controversia sul prestigio, l'eccellenza e la purezza di questa o di quell'altra congregazione religiosa, nonché quelle sulla dignità e la gloria dei santi da cui tali congregazioni sono state istituite o che si distinsero in esse¹³⁴ (visto che in queste pietose contese l'audacia umana è giunta al punto di non temere di anteporre questo o quel fondatore di congregazione agli altri santi, tanto da presumere di compararlo e, comparandolo, di dichiararlo uguale, anzi, addirittura di preferirlo – e, allo scopo, si stampano anche grandi volumi – a Cristo Signore¹³⁵; e coloro che si vantano di essere difensori della fede, mentre vengono miserevolmente sconvolti da questo spirito di dissenso, corrompono, con vanità del genere o con altre dello stesso tipo, ogni forma di pietà che accompagna la fede); se tutte le volte

¹³³ Cfr. *Decretum Gratiani*, 3, 1, 16, RF 1, 1298: «Ogni anno vanno celebrate le solennità delle dedichezioni delle chiese» [= *ibid.*, 17, RF 1, 1298 (con lievi differenze)].

¹³⁴ Si corregge l'*ea* del testo in *eis*.

¹³⁵ Su questo argomento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 187-188; *ibid.*, p. 188, n. 12, si dice che il beato Paolo farebbe qui riferimento a BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate vitæ beati*

Francisci ad vitam Domini Iesu, apparso, prima del *Libellus*, in due edizioni: *Liber conformitatum*, Gottardo da Ponte, Milano 1510 [*Edit* 16, B-671]; *Opus auree et inexplicabilis bonitatis et continentie conformitatum scilicet vite beati Fran. ad vitam D. nostri Iesu Christi*, Giovanni Castiglione, Milano 1513 [*Edit* 16, B-672]; su questo autore, cfr. RAOUL MANSELLI, *Bartolomeo da Pisa*, in DBI 6, 756-758.

che gli ordini religiosi fanno processioni per suppliche pubbliche sia ora questo, ora quell'altro ordine ad avanzare per primo non per qualche motivo di dignità, quanto piuttosto in seguito a un sorteggio fatto dai vescovi; se non ci sarà nessun ordine e nessuna congregazione che goda di privilegi apostolici o di altro tipo più ampi o più degni di tutte le altre, bensì a tutte sia nell'udire le confessioni sia nel predicare, sia nello svolgere gli altri doveri legati alla religione verranno concesse ricompense uguali, a ciascun istituto – s'intende – secondo le proprie costituzioni; se tutti [690] coloro che militano sotto la Regola di san Benedetto porteranno un abito della stessa foggia e dello stesso colore e se verrà loro ordinato di chiamarsi con la medesima denominazione, cioè «Monaci di san Benedetto», per togliere di mezzo, così, tutte queste differenze di abiti e tutte queste varie denominazioni; se si stabilirà che questa stessa cosa venga osservata anche da coloro che hanno fatto la loro professione sotto le regole di sant'Agostino o di san Francesco o di altri santi¹³⁶; se le dispute sulla Concezione della beata Vergine¹³⁷, sul sangue di Cristo¹³⁸ (nelle quali si indaga se ne sia rimasto in terra qualcosa)¹³⁹ e su altre cose simili che, tra i diversi ordini, vengono discusse in modo più ostinato di quanto sia giusto, si stabilirà che siano eliminate in modo così totale da far sì che venga considerato anatema parlare o scrivere o disputare in qualsiasi modo su questi argomenti; se a proposito dei punti su cui Giovanni

¹³⁶ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 13, COD, p. 242: «Perché l'eccessiva varietà degli ordini religiosi non sia causa di grave confusione nella Chiesa di Dio, proibiamo rigorosamente che in futuro si fondino nuovi ordini. Chi volesse abbracciare una forma religiosa di vita, scelga una di quelle già approvate»; CONCILIO DI LIONE II (1274), 2, cost. 23: «Proibiamo severamente a chiunque per il futuro di istituire un nuovo ordine o una nuova forma di vita religiosa o di prendere l'abito in un nuovo ordine»; sulle proposte di unificazione delle diverse congregazioni religiose ai tempi del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 190-194.

¹³⁷ Sull'argomento, cfr. MARIELLE LAMY, *Immacolata*, in *Mariologia*, a cura di Stefano De Fiores, Valeria Ferrari Schiefer, Salvatore M. Perrella, San

Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009 (I dizionari San Paolo), pp. 612-628.

¹³⁸ Sull'argomento, cfr. RÉGINALD GRÉGOIRE, *Sang. 4. La dévotion au Saint Sang*, in DSp 13, 324-326.

¹³⁹ Cfr. PIO II, bolla *Ineffabilis summi providentia Patris* (1° agosto 1464), Denz 1385: «Ordiniamo che a nessuno dei suddetti frati [= Minori e Predicatori] sia d'ora in avanti consentito [...] di disputare, di predicare o di parlare in pubblico o in privato, o di persuadere altri, che sia davvero eretico o peccato il tenere per fermo o il credere che il sangue sacratissimo [...] nei tre giorni della passione del nostro Signore Gesù Cristo, sia stato o non sia stato in un qualche modo diviso o separato dalla Divinità stessa».

Scoto¹⁴⁰ è in contraddizione con san Tommaso¹⁴¹ o su cui, similmente, altri dottori dissentono gli uni dagli altri, solo in quelle cose che è evidente che riguardano la fede si definisca di chi è la posizione che va accolta, in maniera tale che quella opposta sia senz'altro giudicata condannabile; se tutti coloro che fanno riferimento a un'unica regola verranno costretti ad avere, nel vitto, nell'abito e in tutte le altre varie occupazioni la stessa forma e lo stesso modo; se i monaci o i religiosi che dimorano temporaneamente in qualche monastero, per tutto il tempo in cui vi staranno, anche se considerati solo come ospiti, saranno tuttavia tenuti a vivere nel modo e a sottomettersi a tutti i doveri dei fratelli che vi dimorano stabilmente; se le biblioteche di tutti i religiosi di qualunque ordine saranno accessibili a tutti i religiosi in modo tale che a ognuno sia lecito entrarvi e portar via (dopo aver lasciato una nota scritta e un pegno proporzionato alla stima dei libri) tutti i libri che voglia e tenerli presso di sé per un tempo ben definito, a seconda della grandezza dei libri stessi¹⁴²; se per i fratelli dei diversi ordini, qualora si trovino in viaggio o in nave o alloggiati in qualsivoglia albergo, la mensa, per tuo ordine, sarà sempre in comune; se il religioso (di qualunque ordine sia) che si permetterà di anteporre il proprio ordine o monastero, per iscritto o a parole, ad altri o di calunniare e condannare qualche altro ordine religioso o monastero incorrerà nella sentenza di scomunica o soggiacerà a un'altra pena grave (a ben vedere, nessuna pena, forse, potrà sembrare più adatta che se da quell'ordine che avrà osato preferire agli altri verrà costretto a passare a quello che non aveva temuto di condannare proprio come se avesse fatto professione, con uno specifico voto, per quell'ordine stesso); se non si concederà ai religiosi, per un'altra causa che non sia questa, di passare da un ordine a un altro; se gli ordini che non possono venir riformati perché vi si

¹⁴⁰ Sul beato Giovanni Duns Scoto (23 dicembre 1265 o 17 marzo 1266-8 novembre 1308) e lo scotismo, cfr. CARLO BALIĆ, *Duns Scoto, Giovanni*, in BS 4, 861-868; WERNER DETTLOFF, *Duns Scotus/Scotismus I*, in TRE 9, 218-231.

¹⁴¹ Su san Tommaso d'Aquino (1220 o 1224 o tra il 1225 e il 1227-7 marzo 1274) e il tomismo,

cfr. HUGH FARMER, *Tommaso d'Aquino*, in BS 12, 544-567; OTTO HERMANN PESCH, *Thomas von Aquino (1224-1274)/Thomismus/Neothomismus*, in TRE 33, 433-474.

¹⁴² Sul prestito interbibliotecario nel Medioevo e all'epoca del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 188.

pratici la vera osservanza verranno del tutto eliminati e i loro luoghi [691] andranno agli osservanti¹⁴³ – se tutte queste cose, insomma, o cose simili a queste, che verranno escogitate in modo più assennato e ragionevole dalla tua saggezza (ovvero che ti verranno suggerite da altri che possono giudicare su queste cose in modo migliore di quanto non sappiamo fare noi), verranno decise e stabilite con irremovibili definizioni apostoliche nonché con la minaccia di pene severissime, allora tutti i dissensi, le discordie e le divisioni tra i religiosi verranno così facilmente tolti di mezzo che non si vedranno più molti e quasi innumerevoli (quali sono adesso) ordini e congregazioni di religiosi; bensì ci sarà un unico ordine e un'unica congregazione per tutti, e per tutti «un cuore solo e un'anima sola»¹⁴⁴, come una sola è la fede¹⁴⁵.

Così, tu, beatissimo pontefice, darai soddisfazione, facendo tutto questo, sia al Signore (che ti ha chiamato a questa dignità), sia agli uomini (che non si aspettano altro); e la ben nota, invincibile forza del tuo animo, che ha affrontato vittoriosamente ogni genere di imprese difficilissime e ardue, in quest'ultima sua azione – che, ne siamo convinti, è facilissima – non verrà meno; anzi, condurrà a termine tutte le cose riguardo alle quali ti renderai conto che sono opportune e necessarie per ricondurre i singoli ordini della Chiesa alla pura santità del proprio modo di vivere e alla rettitudine della regolare osservanza.

E come un valido agricoltore, dopo che avrai strappato via e sradicato, dal campo del Signore, dal quale sei stato costituito colono, le spine dei vizi e i rovi delle cattive abitudini¹⁴⁶, allora, finalmente, spargerai i semi delle virtù e pianterai i germogli di ogni sorta di ottimi costumi e li innaffierai senza sosta; e sarà senz'altro Dio, in seguito – è quanto ci aspettiamo –, che li farà crescere¹⁴⁷, perché dalle tue fatiche – sia in questa vita

¹⁴³ Sugli osservanti, cfr. *Libellus*, 5, 701, n. 223.

¹⁴⁴ *At* 4,32.

¹⁴⁵ Cfr. *Ef* 4,5.

¹⁴⁶ Cfr. *Cogitationes*, 45, 3, in *Riflessioni*, p. 216: «Si strappino via, dunque, tutte le radici del peccato che sono in noi, se vogliamo che nel nostro cuore possa venir seminato l'amore di Dio;

infatti – come è stato detto –, “chi vuol dar seme a un vergine terreno / prima dalla boscaglia i campi libera, / perché al nuovo raccolto i frutti abbondino” [BOEZIO, *De consolatione philosophiæ*, 3, m. 1, 1-2 (TPMA 1, p. 23, s.v. *Acker*, n. 21) e 4, CCL 94, 37 (trad. di L. Obertello)].

¹⁴⁷ Cfr. *1Cor* 3,6.

come anche nella beatitudine futura – tu possa ricevere anche più che non il centuplo¹⁴⁸.

Ma la tua beatitudine sa bene che nessun decreto, nessuna legge ha tanta forza, per ottenere l'emendazione dei sudditi, quanta ne hanno i santissimi costumi di un ottimo principe (gli esempi dei principi, infatti, impressionano gli animi molto di più che non le leggi). È per questo che comincerai da te stesso e, abbandonata la via delle cattive abitudini – fin troppo battuta da alcuni pontefici del passato –, ricondurrai sul retto sentiero l'ordine della dignità pontificia.

Del resto, siamo assolutamente convinti che non potrai fare altrimenti. Tu, infatti, che sei giunto alla magnificenza della carica di pastore proprio seguendo la successione con cui ci si deve arrivare – stando a quanto ha scritto quell'ottimo pastore, il santissimo Gregorio¹⁴⁹ –, hai già realizzato nel modo migliore la prima parte della sua *Regola pastorale*¹⁵⁰; e riteniamo che ti starà a cuore metterne in pratica anche le altre parti.

Infatti, per te, non potrà in nessun modo essere sufficiente il fatto di essere asceso alla carica di sommo pastore seguendo le norme e il diritto se non vivrai in essa con rettitudine e se non insegnerai agli altri a vivere rettamente o con le prediche o con l'esempio [692] o con ottimi ordinamenti e se non vorrai, infine, conoscere te stesso¹⁵¹. Queste, infatti, sono le quattro cose che la *Regola pastorale* esorta a realizzare¹⁵².

¹⁴⁸ Cfr. *Mt* 19,29.

¹⁴⁹ Su san Gregorio I Magno, cfr. *Libellus*, 1, 621, n. 55.

¹⁵⁰ Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 1, 1-11, OGM 7, 10-34.

¹⁵¹ Sul motto: «Conosci te stesso», cfr. PLATONE, *Philebus*, 48c; ID., *Phaedrus*, 229e; ID., *Alcibiades I*, 124b, 129a e 131b; ID., *Amatores*, 138b; ID., *Charmides*, 164d; ID., *Protagoras*, 343b; PLOTINO, *Enneades*, 5, 3, 1ss.; cfr. anche LOUIS DE BARZELLAIRE, *Connaissance de soi*, in *DSp* 2/2, 1511-1543; PIERRE COURCELLE, *Conosci te stesso. Da Socrate a san Bernardo*, presentazione di G. Reale, introduzione di F. Filippi, Vita e Pensiero, Milano 2010 (Temi metafisici e problemi del pensiero antico. Studi e testi, 120); GIOVANNI CUCCI, *Co-*

noscenza di sé e conoscenza di Dio, in *La Civiltà Cattolica*, 162 (2011), quad. 3861 (7 maggio 2011), pp. 282-288.

¹⁵² Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, prol., OGM 7, 8: «Quando l'urgenza delle cose lo esige, ognuno rifletta seriamente su come è giunto ai vertici delle responsabilità pastorali; se in modo legittimo, esamini la propria condotta; se essa è irreprensibile, esamini la qualità dell'insegnamento; se la dottrina è retta, con un veritiero esame prenda atto ogni giorno della propria debolezza, in modo che l'eccesso di umiltà non lo allontani dagli impegni, la condotta non contrasti con la dignità ottenuta, l'insegnamento non sia nocivo alla prassi, l'orgoglio non abbia il sopravvento sulla dottrina» (trad. di G. Cremascoli).

Tu stesso ti eri proposto di osservarle alla perfezione¹⁵³; e adesso, di tali cose, hai già realizzato (e nel modo più perfetto) la prima, visto che sei asceso in modo regolare, giusto e legittimo (è quasi tutto il globo terrestre a rendertene testimonianza) alla dignità di pastore. Ora, dunque, non rimane che portare a compimento anche le altre tre parti di questo tuo importante incarico, cioè vivere con rettitudine, insegnare agli altri – con la parola o con l'esempio o con ordinamenti giusti e ottimi – a vivere bene e in modo felice¹⁵⁴ e, infine, conoscere te stesso; e così, diventerai come deve essere il pastore migliore di tutti.

Tralasciamo di passare in rassegna le virtù indispensabili a un pontefice. Siamo convinti, infatti, che non solo hai letto spesso queste cose e le hai addirittura imparate a memoria, ma le hai anche messe in pratica grazie alla tua vita irreprensibile e ai tuoi santi costumi.

Ma non basta. Con il tuo esempio, con i tuoi ammonimenti, le tue prediche e i tuoi ordinamenti devi insegnare alla Curia Romana, a tutti gli ordini dei cardinali, dei vescovi e dei chierici, a tutte quante le congregazioni dei religiosi e delle religiose e a tutte le moltitudini – quali che siano – di popoli cristiani a fare e a pensare le cose che tu stesso fai e pensi e a vivere nello stesso modo in cui vivi tu.

Anche se, da te stesso – visto che incombono su di te affari più importanti –, non puoi predicare la parola di Dio, tuttavia il tuo specchiatissimo modo di vivere e i tuoi santissimi decreti vanno ritenuti una grandiosa ed efficace predicazione; e si può a buon diritto ascrivere a te la predicazione che, per comando tuo, viene realizzata da altri. Poiché, infatti, tu sei il capo di tutti i fedeli¹⁵⁵ e tutti gli ordini della religione cristiana – è evidente – non sono altro che delle membra di questo capo¹⁵⁶, tutto ciò che fai per mezzo di chiunque altro è chiaro che lo fai da te stesso.

¹⁵³ Il testo ha *ad unguem*: cfr. ORAZIO, *Sermones*, 1, 5, 32: «Un signore compitissimo [*ad unguem / factus homo*]»; ID., *Ars poetica*, 294: «Biasimerete quell'opera che un tempo lungo e le molte correzioni non abbiano ridotto ed emendato le più e più volte a filo d'unghia [*non castigavit ad unguem*] fino alla perfezione» (trad. di E.

Cetrangolo).

¹⁵⁴ Il testo ha *ad bene beateque vivendum*: cfr. CICERONE, *Paradoxa Stoicorum*, 1, 3, 15: «Vivere bene e in modo felice [*bene et beate vivere*] non è nient'altro se non vivere con onestà e rettitudine».

¹⁵⁵ Cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 8.

¹⁵⁶ *Ibid.* 3, 633, n. 22.

È questa, dunque, beatissimo padre, la preoccupazione principale che dovrai sempre avere: fare in modo – e con sollecitudine – che i singoli ordini adempiano il proprio dovere, che le singole membra abbiano le proprie legittime e peculiari attività e che non ci sia nessuna categoria di cristiani che non custodisca diligentemente la propria regola di vita e la propria norma istituzionale.

Perché come non abbiamo dubbi sul fatto che tutto ciò di buono che, sotto il tuo governo, si realizza nella Chiesa intera lo hai fatto tu stesso e che ti spetta la ricompensa per una tale opera buona, così, appunto, riteniamo che qualsivoglia peccato di qualunque ordine riguardi te. Non può, infatti, essere immune da colpa il capo quando le membra stesse, che sono soggette al dominio del capo, non osservano come dovrebbero le proprie istituzioni; [693] né a colui che è stato preposto ad altri può bastare il custodire se stesso immacolato da ogni peccato, se non si sforza – e con grande sollecitudine – di far sì che anche coloro dei quali, per un certo periodo di tempo, è a capo, osservino tutte le proprie istituzioni.

Perché se uno trascura di correggere ed emendare gli errori di coloro che gli sono sottoposti, è chiaro che costui consente ai peccati altrui e che, consentendovi, li fa propri; e che apre, con la sua condiscendenza, la via al cattivo comportamento. E visto che è davvero una brutta cosa venir privati della beatitudine dell'eterna felicità a causa dei propri peccati, sarà senz'altro una cosa ancora più brutta subire la pena della dannazione eterna non a causa dei vizi propri, ma di quelli altrui.

Dunque, visto che già da molto tempo, santissimo padre, hai dato a te stesso – per quanto riguarda sia l'uomo interiore che quello esteriore¹⁵⁷ – una forma tale che ti permette di piacere a Dio grazie alla bellezza che è nel tuo intimo e di mostrare agli uomini, grazie al vigore che si vede all'esterno, la luce di ottimi esempi, non ti rimane altro che volgerti a considerare con la più grande diligenza e a correggere nel modo più accurato le vite degli altri.

¹⁵⁷ Cfr. *Rm* 7,22; *2Cor* 4,16; *Ef* 3,16.

Siamo convinti, infatti, che in nessun modo può sfuggirti che cosa comporti il nome di «vescovo»; e sai bene che Bernardo¹⁵⁸ ammonisce non soltanto Eugenio¹⁵⁹, bensì, in Eugenio, tutti i pontefici, a voler considerare con la più grande attenzione non solo se stessi, ma anche le cose che sono intorno a loro e quelle che sono sotto di loro¹⁶⁰.

Tralasciamo di prendere in considerazione le cose che sono sopra di noi che da san Bernardo stesso vengono messe al quarto posto; non c'entra niente, adesso, parlarne. Quello che vogliamo fare ora, piuttosto, è esaltarli con somme lodi per il fatto che non solo ti mostri a tutti i cristiani come conviene al migliore dei pontefici massimi, al vicario di Cristo e al buon pastore; ma sei anche pronto a sottoporli alle più grandi sollecitudini e preoccupazioni per poter ricondurre tutte le pecore del Signore – quali che siano le vie traverse per cui vanno errando¹⁶¹ – sul sentiero di un modo di vivere santo e della purezza cristiana e «per preparare al Signore un popolo perfetto»¹⁶² e presentare a Cristo l'intera Chiesa cristiana – di cui sei a capo – «come vergine casta»¹⁶³.

E siamo convinti che non riuscirai a fare tutto ciò se non prendendo su di te la cura nei riguardi di tutti in generale e avendo una non minore sollecitudine per i singoli ordini e le singole persone; e proponendoti di correggere, emendare e istruire anche i singoli ordini e addirittura i singoli uomini in modo tale da non diminuire assolutamente l'attenzione che devi avere per tutti quanti. Bisogna, infatti (ne siamo convinti), che il sommo pontefice imiti Dio ottimo massimo, che provveda a tutti gli uomini e si dia pensiero per i singoli in modo tale da farsi riconoscere come il padre

¹⁵⁸ Su san Bernardo di Chiaravalle (1090-20 agosto 1153), cfr. MARIA CHIARA CELLETTI, *Bernardo di Chiaravalle*, in BS 3, 1-41; JEAN LECLERCQ, *Bernard von Clairvaux*, in TRE 5, 644-651.

¹⁵⁹ Sul beato Eugenio III († 8 luglio 1153), al secolo Bernardo Paganelli, papa dal 15 febbraio 1145, cfr. HARALD ZIMMERMANN, *Eugenio III*, in DBI 43, 490-496; ID., *Eugenio III*, in EP 2, 279-285.

¹⁶⁰ Cfr. SAN BERNARDO, *De consideratione*, 2, 3, 6, OSB 1, 796: «Per quanto riguarda il frutto della

considerazione, penso che tu debba concentrarla su quattro argomenti, che si presentano in questo ordine: te stesso, quello che è sotto di te, quello che è intorno a te, quello che è sopra di te» (trad. di F. Gastaldelli).

¹⁶¹ Cfr. *Sal* 118,176; *Is* 53,6; *Ez* 34,5.12; *Zc* 13,7; *Mt* 10,6; 15,24; 18,12; 26,31; *Mc* 14,27; *Lc* 15,4-6; *Gv* 10,12; *1Pt* 2,25.

¹⁶² *Lc* 1,17 (*Volg.*).

¹⁶³ Cfr. *2Cor* 11,2.

migliore nei confronti di tutti in generale e pieno di premure verso ogni singolo uomo in particolare^{163bis}.

E poiché tu una cosa del genere – per quanto lo permette la condizione umana – [694] desideri realizzarla, hai posto davanti agli occhi della tua mente tutti gli ordini ecclesiastici; considerando, quindi, gli errori dei singoli e servendoti della capacità organizzativa della tua grande saggezza e bontà, non trascurerai di preparare i più salutari rimedi per tutti e per i singoli.

Prima di tutti gli altri, ti si presenta davanti l'ordine dei cardinali¹⁶⁴, che – è evidente – non sono soltanto sotto di te e intorno a te, ma, «in un certo senso, dentro di te»¹⁶⁵; infatti, li chiami – e lo sono – tuoi fratelli¹⁶⁶, con i quali condividi i pesi della sollecitudine pontificale¹⁶⁷.

Se ha preso piede, in quest'ordine, qualche vizio o per i danni causati dal tempo o per l'accondiscendenza – non vogliamo dire negligenza – di alcuni pontefici; se questo stesso ordine, a causa della grandissima autorità e potenza che, dopo di te – come appare chiaro –, detiene, è caduto in una qualche libertà di peccare; se ci sono, nel loro numero, alcuni ai quali sembra che tutto ciò che piace loro sia loro permesso¹⁶⁸; se alcuni,

^{163bis} Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob*, 16, 8, 12, OGM 1/2, 510: «Dio [...], essendo sempre l'Onnipotente, è attento a tutti gli esseri in modo tale da essere presente a ciascuno, ed è presente a ciascuno in modo tale che non manca di assistere tutti nel loro insieme» (trad. di E. Gandolfo).

¹⁶⁴ Sui cardinali al tempo del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 257-274.

¹⁶⁵ SAN BERNARDO, *De consideratione*, 4, 6, 17, OSB 1, 882; cfr. anche CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 500: «I cardinali di santa romana Chiesa sono ritenuti parte del corpo del romano pontefice».

¹⁶⁶ Cfr., ad esempio, CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 1, COD, p. 211; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, p. 269; CONCILIO DI LIONE I (1245), 2, cost. 5, COD, p. 299; CLEMENTE V, bolla *Vox in excelso* (22 marzo 1312), in CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), COD,

p. 338; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 39 (9 ottobre 1417), COD, p. 439; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 497; CONCILIO DI FIRENZE (1439-1442), sess. 7 (4 settembre 1439), COD, p. 529.

¹⁶⁷ Sulle funzioni dei cardinali, cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, pp. 499-504.

¹⁶⁸ Per il gioco di parole *libet/licet* [«piace»/«è permesso»], cfr. AQUILA ROMANO, *De figuris sententiarum et elocutionis*, in *Rhetores latini minores*, 27, ed. C. Halm, p. 31: «Ricorre spesso, presso gli antichi, questo detto: "Ciò che piace a qualcuno, gli è permesso"»; EMBRICONE DA MAGONZA, *Vita Mahumeti*, PL 171, 1357: «Non c'è niente di più gravoso che essere tenuto a osservare una legge severa: perciò, fa' in modo che tutte le cose che ti piacciono siano permesse»; SANT'IVO DI CHARTRES, *Epistulae*, 66, PL 162, 83: «Ciò che piace a qualcuno gli è permesso, e ciò che gli è permesso

LIBET = piace
LICET = è permesso

per caso, sono arrivati al punto che, mentre nemmeno si vergognano di peccare, offendono il Signore e danno agli uomini occasione di scandalo e di rovina (riteniamo, infatti, che niente dia agli uomini occasione di peccare più degli esempi degli uomini importanti; soprattutto, poi, di coloro che sono stati innalzati dal Signore sul candelabro della dignità ecclesiastica perché, come fossero delle lampade accese, per mezzo della luce delle opere buone facessero vedere con il proprio esempio, a tutti coloro che sono in questa casa¹⁶⁹ rappresentata dalla Chiesa intera, il sentiero luminoso della vera religione e della vera pietà); se questo degnissimo ed eccellentissimo ordine non verrà deturpato non dico dai crimini più grandi, ma nemmeno dalla più piccola macchia (perché in un ordine così eccellente non ci può proprio essere niente di minimo, visto che i peccati che vengono ritenuti piccoli in un uomo qualsiasi e di nessun conto vengono considerati grandissimi in coloro che stanno più in alto; e quanto sono superiori agli altri per dignità, tanto più turpi¹⁷⁰ e ignobili risultano i loro vizi) – se quest'ordine (che è il più vicino alla tua sublimità) soffre di qualche male del genere e se tu, da parte tua, non arrivi a capire se è affetto da qualche malattia, c'è proprio da temere che da parte del Signore ti verrà imputato come peccato gravissimo il fatto che tu permetti che queste preziose membra del Signore Gesù¹⁷¹ (che sono la parte più nobile della Chiesa e l'ordine più eccelso e più vicino a te) subiscano anche il più piccolo disonore.

Tu, che i cardinali hanno eletto perché fossi il pastore, il vescovo delle loro anime, se trascurerai un ordine che soffre in qualche sua parte e che non gode affatto di buona salute non potrai certo ritenerti esente da colpa. Infatti, coloro che da te solo [695] vanno curati e istruiti – visto che non hanno, sulla terra, un altro che sia loro superiore, all'infuori di te –, se, o per far loro piacere o per amore o per timore o per qualche eccessivo riguardo nei loro confronti o per qualsiasi altro motivo, trascurerai di curarli, da chi verranno curati?

lo fa senza dover essere punito»; DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, 5, 56: «Che libito fe' licito in sua legge» (TPMA 3, 34, s.v. *Erlauben*, nn. 8-11).

¹⁶⁹ Cfr. *Mt* 5,15-16; *Mc* 4,21; *Lc* 11,33.

¹⁷⁰ Si corregge il *turpia* del testo in *turpiora*.

¹⁷¹ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

« Che libito fe' licito in sua legge »
(Inferno, 5, 56)

E ci potrà mai essere qualcuno che potrà sentire gli effetti della tua cura piena di benevolenza o che oserà anche solo sperare in essa, se per caso alle tue stesse viscere, ai tuoi fratelli che vedi ogni giorno (insieme ai quali, con una fatica condivisa, tratti tutti gli affari della santa Chiesa di Dio – del resto, sei tu stesso che te li sei scelti; ovvero, sono loro che hanno scelto te come pastore e principe), se, dicevamo, capiterà loro, in un modo o nell'altro, di sbagliare (visto che anch'essi sono uomini), non ti darai pensiero e non ti sforzerai, con ogni cura e sollecitudine, di ricondurli alla santità che si addice alla loro dignità? In che modo coloro che sia per il tipo di dignità, sia per il fatto di avere dei doveri diversi dai tuoi, sia per la distanza materiale sono così lontani da te da potersi chiamare quasi estranei – anche se proprio nessuno che partecipi o del nome cristiano o della natura umana ti è estraneo –, potranno aspettarsi che qualcuno corregga i loro errori?

E poiché siamo convinti che questo ordine dei cardinali, se sbaglia in qualcosa, sbaglia per l'eccessivo onore e onere dei benefici¹⁷², riteniamo che gioverà moltissimo alla loro salvezza se stabilirai, con una decisione ferma e irremovibile, che d'ora in avanti non si possa conferire ai cardinali nessun beneficio che non sia quello dovuto ai loro titoli¹⁷³. Perché poi non vengano da te, loro sommo pontefice, defraudati degli stipendi che spettano loro per la suprema dignità del cardinalato, noi, pensando alla tua e alla loro utilità, giudichiamo che sia decisamente opportuno se tutti verranno mantenuti con pensioni ben precise, senza però che abbia in alcun modo a soffrirne il tesoro pubblico; e tu, beatissimo padre, farai sì

¹⁷² Sulla ricchezza dei cardinali all'epoca del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 262-265; sul medesimo gioco di parole («onore»/«onere»), cfr. *Libellus*, 2, 627, n. 37 e 5, 696.

¹⁷³ Cfr. CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 14, COD, p. 218: «Alcuni hanno spinto la loro ambizione al punto di possedere non due o tre chiese, ma anche sei chiese e addirittura di più, mentre non sono nemmeno in grado di provvedere convenientemente a due: noi ordiniamo che questo cumulo venga corretto dai nostri carissimi cardinali e vescovi perché esso è contrario ai canoni, incita al

disordine e al vagabondaggio e comporta un vero pericolo per le anime»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 29, COD, p. 248: «Chiunque riceve un beneficio con cura d'anime, se già ne aveva uno simile, perda automaticamente il primo; se tentasse di tenerli entrambi, sia privato anche del secondo»; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 43 (21 marzo 1418), COD, p. 448: «Poiché i benefici vengono concessi in ragione dell'ufficio loro connesso, troviamo assurdo che i beneficiari rifiutino o trascurino di assolvere a tale ufficio»; sull'argomento, cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 262 e 295, n. 13.

che tali pensioni – una volta fatto il conto di tutti i benefici – vengano pagate con la massima diligenza ogni anno¹⁷⁴.

Ora, queste cose, beatissimo padre, la tua beatitudine (ne siamo convinti) penserà che le abbiamo dette solo per un certo eccesso di quella carità che non è capace di osservare alcuna misura¹⁷⁵. Non è che riteniamo che in questo eccellentissimo ed eminentissimo ordine dei cardinali ci sia anche solo una minima cosa non retta o non conveniente (non spetta a noi, del resto, sospettare qualcosa di negativo riguardo alla maestà di un ordine così importante)¹⁷⁶; piuttosto, nel caso che si venisse a trovare una qualche macchia in una dignità così grande, desideriamo, santissimo padre, qualora i cardinali cadano in un errore (anche se minimo), che l'uomo destinato a correggerlo sia vigile, sollecito, paziente, intrepido, acceso di grande zelo per la carità – insomma, che sia tu.

Sì, tu. Poiché dal modo retto di vivere di queste poche persone dipende la salvezza della Chiesa intera; perché pensiamo che non ci sia niente

¹⁷⁴ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 499: «Secondo la costituzione di papa Nicolò IV [= la bolla *Cælestis altitudo potentiae* (18 luglio 1289)], questo santo sinodo stabilisce che ai cardinali della santa Chiesa romana sia destinata la metà di tutti i frutti, rendite, proventi, multe, condanne e tasse, ricavati dai domini della Chiesa romana»; cfr. anche *ibid.*, p. 502.

¹⁷⁵ Cfr. PROPERZIO, *Carmina*, 2, 15, 30: «Il vero amore non conosce limite» (trad. di E. Cetrangolo); SEVERO DI MILEVI, lettera a sant'Agostino in SANT'AGOSTINO, *Epistolæ*, 109, 2, NBA 21, 1084: «Nell'amore di Dio non ci è fissato alcun limite, dato che la misura di amare Dio è proprio quella d'amarlo senza misura» (trad. di L. Carrozzi); SAN GREGORIO MAGNO, *Homiliæ XL in Evangelia*, 2, 38, 10, OGM 2, 530: «L'amore verso Dio non è ristretto entro alcun limite» (trad. di G. Cremascoli); SAN BERNARDO, *De diligendo Deo*, 1, 1, OSB 1, 270: «La causa per cui si deve amare Dio è Dio stesso; il modo è amarlo oltremodo»; *ibid.*, 6, 16, OSB 1, 292-294: «La misura di amare Dio è amarlo senza misura» (trad. di E. Paratore); ID., *Sermo super Cantica*, 11, 2, 4, OSB 5/1, 142: «Que-

sta misura, da quanto sento, sarà senza misura» (trad. di C. Stercal) (TPMA 7, 464, s.v. *Liebe*, nn. 1185-1190); cfr. anche PLOTINO, *Enneades*, 6, 7, 32, 26-29: «[L'oggetto desiderato] è il più desiderabile e il più amabile, e qui l'amore non ha misura: quaggiù l'amore non conosce limiti né li conosce l'oggetto amato, ma infinito è l'amore del bene, poiché la sua bellezza è di un'altra specie ed è bellezza superiore a qualsiasi altra bellezza» (trad. di G. Faggini); MARSILIO FICINO, *Commentarium in Convivium Platonis, de amore*, 6, 18, ed. P. Laurens, Les Belles Lettres, Paris 2002, p. 203: «Una bellezza infinita richiede un amore che sia esso pure infinito. Perciò [...] devi amare Dio con un amore infinito, e non deve esserci nessun limite all'amore»; cfr. anche *Cogitationes*, 3, 20; 4, 1-2; 46, 11, rispettivamente in *Riflessioni*, pp. 126, 127 e 220.

¹⁷⁶ Cfr. SAN GIROLAMO, *Epistolæ*, 14, 8, GSV 2, 64: «Dio mi guardi dal parlare male di loro [= i chierici]: sono i successori degli apostoli, e consacrano con la loro bocca il Corpo di Cristo. È tramite loro che siamo cristiani»; *ibid.*, 125, 17, GSV 2, 314: «I chierici sono santi, e la vita che tutti loro conducono è degna di lode» (trad. di S. Cola).

di più utile [696] che tu possa fare per loro (né riusciamo a vedere come potresti ringraziare meglio coloro che ti elessero pontefice) se non richiamare gli erranti dal loro errore. Visto, infatti, che la malattia dell'animo – che va annoverata tra tutti gli altri possibili errori – è più grave di quella del corpo¹⁷⁷, siamo senz'altro tenuti a sentirci più grati verso coloro che ci hanno liberato da un qualche errore che non verso coloro che ci hanno liberato da una qualsivoglia malattia fisica.

Né vediamo come tu possa in altro modo obbedire al Signore che raccomandò a Pietro una volta sola, a te, invece, sempre – se solo vorrai accostare a lui le orecchie del tuo cuore –, di dar forza, una volta ravveduto, ai tuoi fratelli¹⁷⁸, sui quali – è chiaro – la tua premura di pastore deve vegliare con maggiore sollecitudine. Perché se avverrà che per causa tua tutti costoro non saranno tali quali bisogna che siano, possiamo aspettarci – e non senza ragione – che, negli altri ordini inferiori, nessuno osserverà le proprie regole.

Se invece saranno tali quali richiede questa suprema dignità, non resterà, per la tua beatitudine, nessuna sollecitudine per gli altri ordini; infatti, visto che ci saranno loro a sobbarcarsi, al posto tuo, la cura e la sollecitudine per gli ordini inferiori, non ci sarà proprio nessuno che oserà allontanarsi temerariamente anche solo di un po' dal sentiero delle proprie istituzioni o che sarà in grado di fare ciò impunemente.

Infatti, se l'ordine degli arcivescovi e dei vescovi, per tuo comando, sarà sottoposto ai cardinali in modo tale che ogni anno o almeno ogni tre anni tutti i vescovi siano tenuti a rendere conto ai cardinali stessi della propria amministrazione¹⁷⁹; e se i vescovi temeranno – nel caso in cui, secondo il giudizio dei cardinali, costoro abbiano vissuto in modo diverso da come si addice loro, non abbiano tenuto fede al proprio ministero, non abbiano fatto visite pastorali tra il popolo loro affidato e non abbiano a esso

¹⁷⁷ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 39, a. 4, ad 3: «È peggiore ciò che nuoce a ciò che è migliore, rispetto a ciò che nuoce a ciò che è peggiore. Ora, si chiama male perché nuoce, come dice Agostino nell'*Enchiridion* [cfr. SANT'AGOSTINO, *Enchiridion ad Laurentium de*

fide et spe et caritate, 4, 12, NBA 6/2, 484]. Perciò è un male maggiore ciò che costituisce il male dell'anima, che non ciò che costituisce il male del corpo».

¹⁷⁸ Cfr. *Lc* 22,32.

¹⁷⁹ Cfr. *Lc* 16,2.

insegnato, con la parola e con l'esempio, a vivere rettamente – di venire puniti con la privazione della dignità e di venire condannati al carcere a vita, per mangiare così «un pane di fatica»¹⁸⁰, coloro che risplendono per la dignità episcopale desidereranno senz'altro anche vivere in un modo degno di un vescovo, e colui che gode dell'onore dell'amministrazione non rifiuterà di portarne anche l'onere¹⁸¹.

Perciò, se al posto dell'ignoranza, della superstizione, dell'ambizione, dell'avidità e degli altri vizi del genere di cui (non ci sono dubbi) sono affetti molti uomini appartenenti a quest'ordine la tua beatitudine, santissimo padre, vuole introdurre in quest'ordine le virtù opposte a questi vizi e se la tua pietà desidera che tutte le chiese abbiano vescovi tali quali devono essere i vescovi (stando a quanto ci mostrano le parole contenute nella sacra Scrittura), cioè senza crimini sulla coscienza, non arroganti, non colerici, non dediti al vino¹⁸², non litigiosi¹⁸³, non violenti, non avidi «di guadagni disonesti»¹⁸⁴, bensì irreprensibili, sobri¹⁸⁵, padroni di sé¹⁸⁶, dignitosi, prudenti, pudici, ospitali, [697] capaci di insegnare¹⁸⁷, benevoli, giusti, santi, che si attengano ai divini precetti e alla disciplina della sacra Scrittura, che siano «in grado di esortare» i fedeli «con la» «sana dottrina e di confutare i» loro «oppositori»¹⁸⁸ – occorre (ne siamo convinti) che tu (tenuto presente che sei tu, appunto, a governare la Chiesa di Dio)¹⁸⁹ stia attento, prima di ogni altra cosa, a che nessuno ascenda a questa dignità spinto dall'ambizione o perché sostenuto dal favore dei principi o per averti importunato fino a tormentarti o per un qualsiasi altro motivo non legittimo; bensì solo perché conduce una vita integra, perché i suoi costumi sono santi e perché è versato nelle divine Scritture¹⁹⁰.

¹⁸⁰ *Sal* 126,2.

¹⁸¹ Sul medesimo gioco di parole («onore»/«onere»), cfr. *Libellus*, 2, 627, n. 37 e 5, 695.

¹⁸² Cfr. *Tt* 1,7 (*Volg.*).

¹⁸³ Cfr. *1Tm* 3,3.

¹⁸⁴ Cfr. *Tt* 1,7.

¹⁸⁵ Cfr. *1Tm* 3,2.

¹⁸⁶ Cfr. *Tt* 1,8.

¹⁸⁷ Cfr. *1Tm* 3,2 (*Volg.*).

¹⁸⁸ Cfr. *Tt* 1,8-9. Per un puntuale raffronto tra

il testo del beato Paolo e quello di san Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 249.

¹⁸⁹ Cfr. *Libellus*, 4, 656, n. 8; sulla centralità del ruolo del Pontefice in questo e altri punti, cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 127.

¹⁹⁰ Cfr. CONCILIO NICENO II (787), can. 2, COD, pp. 139-140, cit. in *Libellus*, 5, 698, n. 198; CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 3, COD, p. 212, cit. in CONCILIO DI LIONE II (1274), 2, cost. 13, COD, pp. 321-322: «Quanto ai ministe-

In un monastero – dice un tale – vanno accolti tutti, perché si nutre la speranza che quelli che vi entrano possano fare progressi e migliorare; all'episcopato, invece, non vanno ammessi se non coloro che già prima sono degni di tale ordine. Se, infatti, colui che giunge all'episcopato non avrà portato con sé le virtù che deve avere un vescovo, non vediamo che cosa ci sia da sperare di buono da lui, visto che coloro che già prima sono cattivi le dignità non li correggono, quanto piuttosto li rovinano¹⁹¹.

Dopo, la tua preoccupazione sarà di far sì che i vescovi vengano frequentemente visitati dai cardinali o da altre persone degnissime e integerrime prese dal tuo seguito¹⁹². Perché poi si possa venire a conoscenza dei loro eventuali vizi, venga diligentemente interrogato e udito volentieri il clero e il popolo loro affidato, per vedere se abbiano agito male in qualcosa e se abbiano compiuto il loro dovere in modo troppo negligente rispetto a quanto ci si aspetterebbe da un vescovo¹⁹³. In tal caso vengano corretti e, se parrà

ri [...] cui sia annessa la cura d'anime, nessuno li riceva, come pure il governo delle chiese parrocchiali, [...] se non è uomo raccomandabile per scienza e costumi»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 12 (13 luglio 1433), COD, p. 469: «Nella riforma generale della Chiesa è cura principalissima di questo santo sinodo assegnare alle chiese pastori capaci di sostenerle come colonne e fondamenta con la forza della loro dottrina e dei loro meriti»; *ibid.*, p. 471: «Procedano quindi all'elezione di una persona che abbia l'età richiesta, di seri costumi, istruito nella dottrina, che abbia ricevuto gli ordini sacri e sia idoneo secondo le prescrizioni canoniche»; sull'argomento, cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 242-248; *Libellus*, 5, 679, n. 70.

¹⁹¹ Cfr. SAN BERNARDO, *De consideratione*, 4, 4, 11, OSB 1, 874: «Nei monasteri noi ammettiamo tutti, nella speranza che diventino migliori; nella curia è più facile ricevere uomini buoni che farli diventar tali» (trad. di F. Gastaldelli).

¹⁹² Sulle visite ai vescovi da parte del papa, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 275-278.

¹⁹³ Cfr. CONCILIO COSTANTINOPOLITANO I (381), can. 6, COD, p. 33: «Se uno ha un'accusa privata, cioè personale, contro il vescovo perché è

stato defraudato o ha dovuto sopportare qualche ingiustizia, in questo genere di accuse non si guardi né alla persona dell'accusatore né alla sua religione»; *ibid.*, p. 34: «Chi senza essere eretico né scomunicato né condannato o accusato di alcun delitto ha delle accuse in materia ecclesiastica contro il vescovo, questo santo sinodo comanda che questi presenti la sua accusa ai vescovi della provincia e ne dimostri davanti a loro la fondatezza»; CONCILIO DI CALCEDONIA (451), can. 9, COD, p. 91: «Se un chierico [...] avesse qualche questione contro il proprio vescovo o un altro vescovo, sia giudicato presso il sinodo provinciale»; *ibid.*, can. 21, COD, p. 97: «I chierici o i laici che accusano vescovi o chierici non siano ascoltati puramente e semplicemente, senza previo esame; prima deve essere fatta un'inchiesta sulla loro reputazione»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 8, COD, p. 238: «Se gli abusi di qualcuno [= un prelado] fossero noti al punto da dare consistenza alle voci, cosicché non si possano più dissimulare senza scandalo né tollerare senza pericolo, allora senza dubbi né scrupoli si proceda alla ricerca e alla punizione delle colpe»; *Decretum Gratiani*, 2, 2, 7, 31, RF 1, 493: «È chiaro che non sempre bisogna desistere dall'accusare in virtù dell'ufficio o dell'autorità di

opportuno, vengano privati della dignità che trascurarono di esercitare come si deve; e a seconda della gravità dei loro crimini – nel caso se ne trovassero in loro – vengano puniti anche più severamente.

Impareranno di sicuro, coloro che da te o dai tuoi legati verranno così più frequentemente visitati e minuziosamente corretti, a visitare, esaminare e correggere essi stessi i chierici, i sacerdoti e tutti quelli che sono sotto di loro e a informarsi più diligentemente sulle qualità di coloro a cui devono imporre le mani.

E possiamo sperare che tutto andrà bene se tu, beatissimo padre, commanderai a tutti i vescovi che non conferiscano gli ordini minori¹⁹⁴ se non a chi proviene da buona famiglia ed è stato educato come si deve, a chi è dotato di buona indole e di buoni costumi e a chi, tenuto conto della sua età, sia stato istruito quanto basta nelle lettere; e se ordinerai loro di non ammettere alla dignità sacerdotale se non colui che possieda virtù e dottrina già sperimentate e a cui, inoltre, sia stato assicurato l'ufficio o il beneficio dal quale possa avere il necessario per il vitto e il vestiario¹⁹⁵ – è un uso, questo, che viene praticato in Germania¹⁹⁶.

una persona; anzi, bisogna intentare processi contro i malvagi, visto che ogni persona che pecca in materia criminale cambia di condizione e (per così dire) viene ritenuta dalle leggi inferiore quanto a diritti»; *ibid.*, 32, RF *loc. cit.*: «Coloro cui Girolamo, Agostino e Gregorio tolgono il nome di colomba, di vescovo e di anziano, non vanno forse privati anche del privilegio della dignità così da poter venir biasimati dai loro sottoposti?»; *ibid.*, 45, RF 1, 499: «Non azzardatevi a tenere in poco conto in qualche cosa il vostro metropolitano, a meno che [...] non vi capiti di avere qualche causa contro di lui, così da dover chiedere, per questo motivo, il giudizio della Sede Apostolica»; *ibid.*, 47, RF 1, 499-500: «Nessun chierico si illuda di non incorrere nell'offesa alla Sede Apostolica nel caso in cui avrà visto un vescovo o un prete o un diacono peccare in quelle cose che l'autorità apostolica ha detto che vanno fatte per poter ottenere la salvezza e non si preoccuperà di riferirlo subito alle orecchie del romano Pontefice»; *ibid.*, 48, RF 1, 500: «Se vedrete il vostro vescovo commettere una delle cose

proibite per ordine nostro, riferitelo subito alle nostre orecchie».

¹⁹⁴ Cioè ostiario, lettore, esorcista e accolito: cfr. ANGELUS A. HÄUSSLING, *Weibe, -grade, -hindernisse*, in LdM 8, 2106.

¹⁹⁵ Cfr. CONCILIO LATERANENSE III (1179), can. 5: «Se un vescovo avesse ordinato uno diacono o sacerdote senza un titolo certo, da cui trarre il necessario sostentamento, dovrà provvedere ai suoi bisogni, finché non sia in grado di potergli assegnare, in qualche chiesa, un compenso degno della milizia clericale»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 32, COD, p. 250: «In alcune regioni i parroci per il loro sostentamento ricevono soltanto [...] un sedicesimo delle decime. Di conseguenza è quasi impossibile in queste regioni trovare un parroco minimamente istruito. [...] Stabiliamo che [...] venga assegnata ai sacerdoti una quota ad essi sufficiente».

¹⁹⁶ Sulle condizioni del clero tedesco, cfr. FRANCIS RAPP, *I caratteri nazionali in seno alla cristianità occidentale. I. La Germania*, in *Storia del cristianesimo* 7, 296-301.

Al giorno d'oggi, infatti, vediamo molti sacerdoti che per la miseria da cui sono oppressi e per la povertà in cui vivono, spinti dalle necessità¹⁹⁷, si abbassano a occupazioni che non si addicono a un sacerdote, a tutti i mestieri illeciti e a qualsiasi turpissimo modo di vivere; [698] così che la cura della gente loro affidata, o non sono in grado – a causa della loro ignoranza – di assumersela fino in fondo oppure, perché distolti da altre occupazioni, la trascurano; o ancora – ed è anche peggio – con la propria malvagità (nientemeno) corrompono coloro che avrebbero dovuto correggere e invitare a rivolgersi a mire più alte.

E tutto questo non accadrebbe se colui che è il pastore e il vescovo vigilasse su di loro e non ammettesse al sacerdozio i pigri, gli indolenti e coloro che si voltolano nei vizi e se tutti gli anni – o anche più volte all'anno – il vescovo visitasse i propri chierici, li ammonisse, rinfaçiasse loro ciò che fanno di male, li rimproverasse e li correggesse.

Una volta leggemo che uno non veniva ammesso all'ordine sacerdotale a meno che – oltre a molte altre cose – non sapesse a memoria tutti i salmi del Profeta¹⁹⁸; e chi avesse tralasciato di imparare a memoria anche solo qualcuno dei salmi era difficilissimo che venisse ammesso, da parte del sommo pontefice, al sacerdozio. Al giorno d'oggi, invece, viene considerato un miracolo se si trova qualche sacerdote che sappia a memoria o tutti o alcuni salmi, visto che ce ne sono molti che non sono in grado nemmeno di leggerli senza difficoltà.

Un tempo, uno, dopo la disciplina e la lunga prova a cui veniva sottoposto nel monastero, veniva chiamato alla dignità sacerdotale, cioè a un grado di maggior perfezione¹⁹⁹. Oggi, invece, si ritiene che chi si rivolge

¹⁹⁷ Sulla povertà dei sacerdoti all'epoca del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 212-215.

¹⁹⁸ Cfr. CONCILIO NICENO II (787), can. 2, COD, pp. 139-140: «Stabiliamo [...] che tutti i candidati all'episcopato debbano conoscere tutto il Salterio, per poter così istruire e formare il loro clero. Il metropolita indaghi diligentemente se il candidato è in grado di conoscere seriamente, e non solo per una lettura rapida e superficiale, i sacri canoni, il santo Vangelo, il libro delle Episto-

le del divino Apostolo e tutta la Sacra Scrittura; se si comporta secondo i divini precetti e istruisce così il suo popolo»; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, p. 143, n. 3 per altre fonti.

¹⁹⁹ Cfr. SAN GIROLAMO, *Epistulae*, 125, 17, GSV 2, 314: «Nel monastero comportati e vivi in modo da meritare di diventare chierico» (trad. di S. Cola), cit. in SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 189, a. 8, ad 2; PSEUDO-DIONIGI, *De ecclesiastica hierarchia*, 6, 3, 1, PG 3, 533:

dall'ordine sacerdotale al monastero abbia fatto un grande progresso; non perché ora, nei monasteri, la disciplina sia più perfetta di una volta, bensì perché l'ordine sacerdotale, che nella Chiesa era il più perfetto, a poco a poco è caduto talmente in basso da essere divenuto quasi il più imperfetto di tutti; così che la vita di moltissimi che appartengono a quell'ordine appare più ignobile di quella dei laici o secolari²⁰⁰.

Tutti questi mali delle singole membra – cioè, le infermità dei singoli ordini –, chiunque può rendersi facilmente conto che hanno origine proprio dal capo, cioè dai sommi pontefici²⁰¹. Queste membra, infatti, sono talmente congiunte tra di loro e al proprio capo e sono tutte così a esso sottoposte che la salute, la forza e la bellezza che le membra superiori distribuiscono alle membra di mezzo, le membra di mezzo le somministrano, così come sono, a quelle inferiori; le membra che stanno più in alto di tutte, poi, le procurano alle altre nella stessa forma in cui le ricevono dal capo²⁰².

«L'ordine dei monaci non ha l'incarico di istruire gli altri, ma dimora per proprio conto in uno stato singolare e santo, venendo dopo gli ordini sacerdotali» (trad. di P. Scazzoso); cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 221, nn. 2-3 e 5 per altre fonti.

²⁰⁰ Sulla condizione del clero al tempo del beato Paolo, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 203-228.

²⁰¹ Cfr., ad esempio, CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 3 (26 marzo 1415), COD, p. 407: «Questo santo sinodo, [...] convocato [...] per l'unione e la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra [...]»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 11 (27 aprile 1433), COD, p. 467: «Prima della completa riforma nel capo e nelle membra [...]».

²⁰² Cfr. PSEUDO-DIONIGI, *De caelesti hierarchia*, 7, 4, PG 3, 212: «La prima disposizione, per quanto è possibile, essendo illuminata nella scienza teologica da parte della bontà tearchica, ha tramandato questa a coloro che vengono dopo di lei in quanto gerarchia buona»; *ibid.*, 9, 2, PG 3, 257: «L'ordine santo degli arcangeli [...] abbraccia qualche cosa delle due estremità e ha rapporto con i santissimi principati e con i santi angeli; con gli uni, nel senso che si volge principalmente verso il

Principio soprasostanziale e, per quanto è possibile, si forma a sua misura [...] con gli altri, nel senso che è cosa propria dell'ordine interpretativo ricevere l'illuminazione tearchica gerarchicamente attraverso le prime potenze, annunciarle agli angeli benignamente e mediante gli angeli manifestarle a noi»; *ibid.*, 13, 3, PG 3, 301: «Queste essenze che conoscono per prime Dio [...] nella loro bontà sollevano le sostanze che vengono dopo di loro a rivaleggiare con loro, per quanto possono, partecipando generosamente a queste lo splendore che viene su di loro, e poi di nuovo queste agli esseri inferiori, e a sua volta la precedente trasmette a quella che segue la luce divina che è donata e si trasmette a tutte [...]. Per la sua posizione e per la sua imitazione di Dio, ogni sostanza particolarmente superiore trasmette la luce a ciascuna che la segue per il fatto che le luci divine si trasmettono come per un canale da questa a quella»; *ibid.*, *De ecclesiastica hierarchia*, 5, 1, 2, PG 3, 501: «Le sostanze più vicine a Dio [...] diffondono benignamente e per gradi nei santi ordini inferiori le conoscenze di Dio che vengono loro continuamente elargite da parte di Dio, in sé perfetto e che dona la saggezza alle intelligenze

E così, quale è la cura e la sollecitudine che il pontefice esercita riguardo alla vita e alla disciplina dei cardinali, tale è quella che questi ultimi hanno, da parte loro, nei confronti dei costumi dei vescovi; e quale è l'attenzione che i vescovi ricevono dai propri superiori, tale è quella che riversano su quelli che sono sotto di loro – cioè, sui chierici e sui sacerdoti²⁰³.

divine»; *ibid.*, 4, PG 3, 504: «Il principio e la collocazione di tutto l'ordine invisibile e visibile fa sì che i suoi raggi divini giungano sugli esseri che più gli assomigliano e, mediante quelli, come ad opera di spiriti più trasparenti, più adatti a ricevere e a trasmettere la luce, illumina e risplende su quelli più lontani in misura proporzionata a loro»; *ibid.*, 6, 3, 6, PG 3, 537: «Nella gerarchia celeste ci sono ordini illuminati e perfezionati e che illuminano, perfezionano e purificano, in quanto le sostanze più elevate e più divine purgano da ogni ignoranza gli ordini sacri e celesti inferiori e li riempiono di illuminazioni molto divine e li rendono perfetti nella scienza santissima delle intelligenze divine. [...] Da Dio immediatamente prendono luce i primi [ordini celesti], e di nuovo mediante questi da parte di Dio vengono illuminati, secondo la loro misura, gli inferiori con splendori luminosissimi del raggio divino»; *ID.*, *De divinis nominibus*, 4, 1, PG 3, 693: «[Le potenze intelligenti] comprendono incomparabilmente e sono illuminate d'intelligenza esatta riguardo alle ragioni degli esseri e la trasmettono in seguito a tutte le cose che sono congiunte con loro. E ricevono da parte della Bontà la loro dimora e di qui deriva la loro stabilità, la loro durata, la loro conservazione e il godimento dei beni. E tendendo verso questa Bontà, raggiungono l'essere e lo stato di perfezione, e conformate a somiglianza di essa, per quanto possono, ne divengono l'immagine e, come la legge divina prescrive, comunicano agli esseri inferiori i doni che esse ricevono dal Bene»; *ibid.*, 11, 2, PG 3, 952: «L'universalità della pace intera passa attraverso tutti gli esseri mediante la presenza semplicissima e non mescolata della sua forza unificatrice: congiunge tutte le cose e lega gli estremi agli estremi mediante coloro che stanno in mezzo, legandoli in una sola amicizia connaturale» (trad.

di P. Scazzoso); cfr. anche *ID.*, *Epistolæ*, 8, 3, PG 3, 1092.

²⁰³ Cfr. *ID.*, *De cælesti hierarchia*, 3, 2, PG 3, 165: «Il fine della gerarchia è l'assimilazione e l'unione a Dio per quanto è possibile: ha Dio come guida di ogni sacra scienza ed operazione e, guardando indeclinabilmente verso la sua divinissima bellezza e per quanto è possibile uniformandosi a lei, rende anche i propri seguaci immagini divine e specchi chiarissimi e immacolati adatti a ricevere il raggio della prima luce e tearchico, ed essi poi, santamente riempiti della luce data, sono capaci d'infondere abbondantemente lo splendore nelle cose che seguono secondo le leggi tearchiche»; *ibid.*, 4, 3, PG 3, 181: «In ogni gerarchia ci debbono essere ordini e funzioni prime, mediane e ultime, e quelli più divini saranno maestri e precettori di quelli inferiori ai fini dell'avvicinamento, dell'illuminazione e della comunione divina»; *ID.*, *De ecclesiastica hierarchia*, 1, 2, PG 3, 372-373: «[La gerarchia celeste] ha una sola e medesima potenza attraverso tutte le sue funzioni gerarchiche. Lo stesso vescovo [...] è iniziato nelle cose divine e ottiene la deificazione e tramanda a coloro che stanno dopo di lui [...] la sacra deificazione che è già stata ottenuta da lui a opera divina, mentre gli inferiori seguono i superiori e indirizzano a loro volta quelli che sono più in giù verso uno stato superiore [...] e guidano altri secondo la loro possibilità e, a causa di questa armonia divina e gerarchica, ciascuno, per quanto lo può, partecipa a ciò che è veramente bello, sapiente e buono»; *ibid.*, 3, 3, 14, PG 3, 445: «Come [...] per influsso degli splendori solari le sostanze più fini e più trasparenti prima si riempiono del chiarore che entra in loro, e poi alla maniera del sole trasmettono a quelle che vengono dopo la luce che le supera completamente, così non bisogna osare di

In questa gerarchia ecclesiastica, infatti, gli ordini funzionano in questo modo: se quello che occupa il posto più alto non sta bene, è inevitabile che siano malati anche tutti quelli inferiori; se invece tale ordine si rimette in forze, a poco a poco le singole [699] membra – anche quelle che sono inferiori e addirittura infime – si ristabiliscono²⁰⁴.

Perciò, santissimo padre, visto che non dubiti che la salute o la malattia di tutto l'esercito che milita per Dio vada attribuita a te, è a te che spetta l'obbligo davvero urgente di fare in modo che da te prima che da tutti gli altri, nonché dalle persone che abitano nella tua casa – sulla quale tutti punteranno lo sguardo –, tutti gli ordini che si trovano al di sotto di voi possano ricevere l'esempio di un'istituzione ben regolata e di un modo di vivere santo²⁰⁵.

Ora, riguardo a tuoi familiari²⁰⁶ (quasi mi dimenticavo di parlarne), abbiamo detto che tutti gli ordini²⁰⁷ – superiori, medi e inferiori – punteranno gli occhi su di loro. Puntare gli occhi su di te, infatti, non è cosa da tutti; diverso, però, è il caso di quelli che dimorano in casa tua. E si è talmente convinti che essi non sono qualcosa di diverso da te che coloro che vedranno quelli del tuo seguito riterranno di vedere te. Infatti, né l'ombra fa vedere più chiaramente la figura del corpo né la cera l'immagine

trasmettere agli altri tutte le cose divine se non si è divenuti conformi a Dio in massimo grado»; *ibid.*, 4, 3, 2, PG 3, 476: «Il raggio delle cose santissime puramente e immediatamente illumina gli uomini divini, in quanto congiunti con ciò che è spirituale e, profumando senza veli le loro capacità recettive e spirituali, si estende in maniera diversa verso ciò che è inferiore»; *ID.*, *De divinis nominibus*, 3, 3, PG 3, 684: «[L'ordine delle leggi divine] ci comanda di imparare con ogni diligenza e di comunicare benignamente agli altri tutte le cose che sono accordate e concesse a noi» (trad. di P. Scazzoso); cfr. anche *ID.*, *Epistolæ*, 8, 3, PG 3, 1093.

²⁰⁴ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 497: «Qualunque atto compiuto nella curia romana facilmente viene portato ad esempio. Ciò significa che una volta

ammalato il capo, la malattia invade tutto il resto del corpo».

²⁰⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 497-498: «[Il papa] cominci subito a riordinare in modo esemplare, dove e come riterrà necessario, la casa, la famiglia pontificia, la curia romana. Proceda a una seria e oculata riforma di quella che è la prima di tutte le chiese, in modo che le altre, a essa inferiori, vi attingano la purezza dei costumi [...]. La casa pontificia e la curia devono essere come uno specchio terso e tutti gli altri vi si conformino e, specchiandosi in esso, vivano secondo il suo esempio».

²⁰⁶ Traduciamo così (come in MASSA, *Una cristianità*, p. 292) il latino *familia*. Ai tempi del beato Paolo, la corte papale era la più estesa di tutte, almeno a Roma: contava circa 700 persone (cfr. BOWD, p. 158).

²⁰⁷ Si corregge l'*ordinis* del testo in *ordines*.

dell'anello di quanto facciano vedere quale sia la vita del proprio principe i familiari della sua casa.

E da una casa, a seconda che sia retta come si deve o in modo sbagliato, la vita e la disciplina del principe si diffondono per tutta la città e dalla città si spargono per l'intero suo dominio. Perciò, quando vediamo te adorno di costumi santissimi e decorato dall'incomparabile bellezza di tutte le virtù, siamo convinti che i familiari della tua casa saranno come te e ci aspettiamo di vedere presto simile a te l'ordine superiore dei cardinali, quello che sta in mezzo, costituito dai vescovi, e quello inferiore, costituito dai chierici e sacerdoti.

Se infatti tu osserverai diligentemente le direttive secondo cui deve regolarsi colui che ha la dignità di pastore e se avrai un'attenta sollecitudine per tutti, anche gli altri ordini osserveranno senz'altro le proprie istituzioni – soprattutto quelli dei religiosi e delle religiose, ai quali tu²⁰⁸, beatissimo padre, per una particolare preferenza scaturita dalla carità che ti contraddistingue, sei legato da un più grande sentimento d'amore.

Sempre, infatti – quando ancora ti occupavi di cose di minore importanza –, ti sei sforzato di favorire, abbellire e riempire di benefici tutti gli ordini religiosi. Hai fatto in modo, così, che le anime dei religiosi virtuosi si innalzassero a sperare grandissimi beni, dato che vedono che sei asceso alla dignità più alta; ritengono, poi, che non ti sia dimenticato dell'antica carità nei confronti della religione e si aspettano che basti che tu lo voglia perché subito tutti gli ordini dei religiosi vengano riformati. Infatti, non meno di tutti gli altri – anzi, forse anche molto di più – sono i vari ordini dei frati e delle monache a essersi allontanati dall'osservanza delle regole e dalle giuste istituzioni dei padri. E sebbene – è vero – alcuni di più, altri²⁰⁹ di meno abbiano deviato dal sentiero diritto, tuttavia non c'è proprio alcun dubbio che tutti hanno comunque deviato (e non poco) e che sono diventati quasi inutili²¹⁰.

²⁰⁸ Si corregge il *te* del testo in *tu*.

²⁰⁹ Si corregge l'*alios* (2 volte) del testo in *alii*.

²¹⁰ Cfr. *Sal* 13,3; 52,4; *Rm* 3,12 (*Volg.*).

Sarà dunque compito tuo, beatissimo [700] padre, riportare, con una cura speciale, tutte le congregazioni religiose alla più perfetta osservanza delle proprie regole e al santo modo di vivere di un tempo. E una volta che avrai stabilito di fare ciò, la tua beatitudine non avrà a soffrire nessuna fatica e nessuna difficoltà. Anche se dovrai constatare che gli ordini monastici si sono allontanati dalle proprie sante e antiche regole – e forse anche più di quanto non abbiano fatto gli altri ordini della Chiesa –, tuttavia ne troverai altri²¹¹ più disposti ad accettare qualsiasi correzione ed emendamento. Costoro, infatti, non vorranno contrapporsi alla tua volontà né disprezzare le tue disposizioni né rifiuteranno di accogliere volentieri la correzione che verrà loro dalle mani della tua pietà; anzi, si renderanno disponibili ai tuoi comandi come fossero molle cera e qualunque sarà la forma che vorrai loro dare l'accetteranno senza fare alcuna difficoltà e con grande piacere.

Spetta dunque a te, beatissimo padre – se è giusta la nostra opinione –, vegliare su tutti gli ordini religiosi, esaminare tutte le regole, le istituzioni e le maniere di vivere dei religiosi e delle religiose. Sono molte, infatti – e tutte diverse l'una dalle altre –, le istituzioni di vita religiosa e ogni giorno si vede nascere una qualche nuova forma di un nuovo istituto religioso. Quasi ogni città – è sotto gli occhi di tutti –, oltre agli ordini religiosi comuni, ne ha uno tutto suo e non c'è nessuna regola dei santi padri sotto la quale non militino molte e diverse congregazioni di religiosi e religiose.

Ad esempio – per farci un'idea, partendo da una regola sola, di come siano tutte le altre –, sotto l'unica regola di san Benedetto militano moltissimi ordini di monaci e ognuno di tali ordini fa esperienza, al proprio interno, della divisione tra osservanza minore e maggiore²¹².

Tu, considerando quanto siano grandi, svariate e molteplici le differenze che ci sono tra le diverse regole e istituzioni e osservandole una per una (per vedere quali caratteristiche abbiano) con gli occhi di lince²¹³ della tua

²¹¹ Si corregge il *ceteris* del testo in *ceteros*.

²¹² Cfr. *Libellus*, 5, 689-690.

²¹³ Per questa immagine, cfr., ad esempio, ORAZIO, *Sermones*, 1, 2, 90; ID., *Epistulae*, 1, 1, 28; BOETIO, *De consolatione philosophiae*, 3, 8, CCL 94, 48;

SAN PIER DAMIANI, *Briefe*, 86, p. 448: «La lince è dotata di un'acutezza della vista così incomparabile da penetrare non solo qualsiasi corpo solido, ma anche pareti di pietra».

mente, prima di tutto darai il tuo assenso alle cose che risulteranno degne di venire approvate dalla Sede Apostolica – se erano state approvate già prima di te; sennò, non esiterai ad approvarle tu per primo. Ci sono, infatti, alcune forme di vita religiosa (che pure si ritiene che abbiano un ordinamento fatto come si deve) su cui, per il fatto che risulta che non sono state ancora approvate dalla Sede Apostolica, le menti delle persone inesperte non hanno un'opinione troppo positiva²¹⁴.

Quelle poi riguardo alle quali riterrai che, non avendo un buon ordinamento, non siano degne di venir confermate dall'autorità della Sede Apostolica, alla tua beatitudine non dovrà rincrescere di disapprovarle apertamente, condannarle esplicitamente, distruggerle e ridurle al nulla. Infatti, come assolutamente niente viene ritenuto più santo, nell'intera Chiesa, del fatto che un istituto religioso sia regolato come si deve, così non si trova proprio niente di più detestabile, tra i cristiani, [701] di un'istituzione che si ammanta del nome di congregazione religiosa pur essendo, in realtà, del tutto fuori strada.

Se poi tra queste forme di vita religiosa ce ne saranno alcune che, in un ordinamento con molti elementi positivi, abbiano frammista una o non molte cose che non vanno; e se tu, piissimo padre dei vari ordini religiosi, non rifuggirai dal correggerle ed emendarle – per potere, così, in seguito, approvarle – per evitare, in questo modo, di distruggerle e di disapprovarle, non abbiamo dubbi sul fatto che verranno da te confermate non solo quelle che già un tempo erano state approvate dalla Sede Apostolica, ma anche certe altre che hanno delle istituzioni ben fatte.

Alcune, tuttavia, crediamo vadano rigettate, perché la rettitudine della tua santità non può sopportare che delle istituzioni sviate – che pure si ammantano del nome di congregazione religiosa – contaminino la santa Chiesa di Dio. Alcune, inoltre, ci aspettiamo che verranno corrette e rifor-

²¹⁴ Probabile riferimento autobiografico: cfr. la lettera del beato Paolo a Girolamo da Solana del dicembre 1522, cit. in LECLERCQ, *Un umanista*, p. 155 (è da qui che citiamo), in MASSA, *L'eremo*, p. 349, n. 253 e in ID., *Una cristianità*, p. 193, n. 18: «Benché [i Certosini] abbiano i voti della religio-

ne, non hanno regola approvata, ma vivono secondo le proprie costituzioni. E io vi sarei certamente entrato se non avessi conosciuto l'eremo di Camaldoli. Ma siccome si trattava della mia salvezza, non mi parve prudente entrare in un'istituzione della quale si disputa se sia approvata».

mate grazie alle decisioni prese dalla tua saggezza. Ma quali siano quelle degne di venire approvate, quali quelle degne di venire condannate e quali quelle degne di venire riformate, non osiamo dirlo, per non dare l'idea di aver voluto, con un ardire temerario, far passare la falce nella messe di un altro²¹⁵.

Questa cosa sola, tuttavia, non possiamo tacere: ci sono alcune istituzioni che i sacri canoni condannano²¹⁶ e che ogni anno, nella messa nella cena del Signore²¹⁷, la Chiesa disapprova e anatematizza²¹⁸, come l'ordine delle Beghine²¹⁹ che sta avendo una grande espansione in Francia o di coloro che vengono chiamati Fraticelli dell'Opinione²²⁰ che stanno miservolmente rovinando le regioni della Savoia e del Piemonte.

Siamo convinti, inoltre, che ci sono altre istituzioni che molti scelgono non con lo scopo di militare per Dio, bensì per ingannare più facilmente gli uomini con mille generi di frodi. Si ritiene sia il caso di coloro che a piedi nudi, a capo scoperto, vestiti di sacco, senza nessuna norma di un'istituzione ben definita, corrono qua e là per le case dei secolari. Sono quelli che il saggissimo vecchio Girolamo, dopo aver parlato dei loro molti

²¹⁵ Cfr. SANT'IVO DI CHARTRES, *Epistulae*, 120, PL 162, 134: «Solo a questo devo stare attento: a non far passare la falce nella messe di un altro»; SAN BERNARDO, *Epistulae*, 42, 7, 28, OSB 6/1, 232: «Ma è una vergogna far passare la tua falce nella messe di un altro»; *Facetus*, 86-87: «Non far passare la falce nella messe di un altro e guardati dal mettere piede nel letto altrui» (TPMA 3, 40, s.v. *Ernte*, nn. 32-34).

²¹⁶ Le Beghine (vedi sotto n. 218), per esempio, vengono condannate in CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 16, COD, p. 374.

²¹⁷ Cioè, la messa della sera del giovedì santo.

²¹⁸ Si tratta della *Bulla in caena Domini*, che consisteva in una raccolta di sentenze di scomunica e che, fino al 1770, veniva letta – appunto – il giovedì santo; precedentemente, invece, anche nella solennità dell'Ascensione e nella festa della dedicazione di San Pietro di Roma (in Italia, in Spagna e nel sud della Germania). Le sue origini risalgono all'inizio del secolo XIII: cfr. HANS WOLTER, *Abendmahlsbulle*, in LdM 1, 27.

²¹⁹ Le Beghine compaiono per la prima volta nell'est del Belgio, tra il 1170 e il 1200. Erano pie donne – per lo più vergini e vedove – che, pur senza una regola approvata, vivevano però in strutture simili a monasteri, dedicandosi alla vita spirituale, a opere di carità e al lavoro manuale. Jacques de Vitry (1165 ca.-1240), nell'estate del 1216, ottenne per loro, da Onorio III (1216-1227), l'approvazione orale. Tra il 1220 e il 1320 le Beghine si diffusero in Inghilterra, in Austria, in Ungheria, in Lombardia, in Polonia e, in Francia, fino ai confini della Spagna: cfr. ALCANTARA MENS, *Beghine, Begardi, Beghinaggi*, in DIP 1, 1165-1180.

²²⁰ Si tratta dei Fraticelli detti *de opinione* perché difendevano l'opinione, appunto, di Fra Michele da Cesena (1270-1342), generale dei francescani dal 1316, che nel capitolo di Perugia aveva affermato la povertà assoluta di Cristo e degli apostoli. In realtà, questa setta si estinse definitivamente dopo il processo romano del 1466: cfr. CLÉMENT SCHMITT, *Fraticelli*, in DIP 4, 813-814.

inganni e del loro ignobile modo di vivere, chiama, alla fine, «apostoli di Satana»²²¹.

Istituzioni del genere, santissimo padre – se ce ne sono –, che fanno di eresia, che sono imbrattate di superstizioni, che sembra proprio militino non per Dio, bensì per il diavolo, riterrai una grande opera di pietà riprovarle e distruggerle. Se infatti le estirperai, come fossero zizzania, dal campo del Signore²²², procurerai un più ampio spazio per far crescere gli innesti di buona qualità – cioè le forme di vita religiosa dotate di istituzioni fatte come si deve – e libererai il popolo cristiano da molti errori e inganni.

Dopo tutto ciò, ti si parerà subito davanti agli occhi della mente che alcuni militano sotto il vessillo di una delle tante rette istituzioni dotate di regole pienamente approvate: costoro, poiché si sforzano di osservare queste stesse regole e istituzioni, vengono chiamati osservanti²²³; altri, invece, poiché, se si esclude il fatto che convengono in un unico luogo, o [702] non osservano nient'altro delle loro sante regole e istituzioni o ne tralasciano i punti più importanti, si riservano il nome di conventuali²²⁴.

Tu, da parte tua – visto che non puoi sopportare né il fatto che queste regole, in pratica, siano tutte diverse le une dalle altre né gli abusi e lo scadimento a cui ha portato la consuetudine sbagliata di una delle due parti –, tutti quelli che vengono chiamati conventuali ti sforzerai di ricondurli, con

²²¹ Cfr. SAN GIROLAMO, *Epistulae*, 22, 34, GSV 2, 114 (anche se l'espressione non compare).

²²² Cfr. *Mt* 13,28-30.40.

²²³ Il termine «osservanza» indica la corrente di riforma che tra la seconda metà del secolo XIV e il primo trentennio del secolo XVI caratterizzò quasi tutti gli ordini religiosi d'occidente (tranne i Certosini, gli Olivetani e i Gesuiti). Essa si caratterizzò per una maggiore organizzazione interna, per un ritorno al fervore delle origini e per un maggiore risalto dato alla vita comune, alla *lectio divina* e all'esercizio della meditazione. Tale movimento portò alla creazione di una nuova struttura: la congregazione. In ambito monastico, la prima fu la congregazione benedettina di Valladolid (1500), la cui formazione iniziò nel 1390 per concludersi con l'istituzione ufficiale nel 1500,

seguita da quella di Santa Giustina o dell'Unità, che iniziò a formarsi nel 1408 e venne istituita ufficialmente nel 1434 (dal 1504 prese il nome di congregazione Cassinese); nel 1474 nacque la congregazione di San Michele di Murano; nel 1485, quella di Santa Maria di Vallombrosa; nel 1497, quella cistercense di san Bernardo in Italia; per quanto riguarda i Francescani d'Italia, invece, Eugenio IV istituì la congregazione dell'osservanza con due bolle (1446 e 1447): cfr. MARIO FOIS, *Osservanza, Congregazioni di osservanza*, in DIP 6, 1036-1057.

²²⁴ Il conventualesimo, che comportava un modo di vivere più blando rispetto a quello voluto dai vari fondatori, interessò, tra i secoli XIV-XV, tutti gli ordini religiosi: cfr. GIOVANNI ODOARDI, *Conventualesimo*, in DIP 2, 1711-1726.

la più grande diligenza, a una più esatta osservanza delle proprie regole, per far sì che il nome stesso di conventualità venga distrutto. E ciò si realizzerà nel modo più facile se comanderai che nei monasteri dei conventuali nessuno possa più fare la professione religiosa, così che tutte le congregazioni di religiosi e di religiose possano a buon diritto venir chiamate osservanti. Sarebbe inutile, infatti, compiacersi o vantarsi del nome di osservanza se poi non risultasse, nei fatti, che si è davvero degni di un nome simile grazie a una vera, esattissima e perfetta osservanza delle sante regole e istituzioni.

E anche questo si realizzerà più facilmente, beatissimo pontefice, se per tuo comando e sotto la minaccia dell'anatema nessuno dei monaci che abbia emesso la professione religiosa abbia la facoltà di abitare fuori dalla clausura, dal monastero e separato dalla congregazione (anzi, chiunque oserà uscire dal proprio monastero e lasciare la congregazione dovrà anche venire costretto a togliersi l'abito monastico o religioso che aveva indossato, per risultare, così, uno che vive senza regola, scomunicato e soggetto alle autorità secolari)²²⁵; se per ordine tuo tutte le monache verranno in tal modo costrette a restare all'interno dei propri monasteri da non avere alcuna possibilità di uscire (e non solo: non dovranno né vedere alcunché né venir viste da nessuno, e deve venir loro tolta l'eccessiva libertà di parlare con degli uomini)²²⁶; se inviterai a darsi una riforma tutti gli ordini dei religiosi (come già hai cominciato a fare partendo dalla nostra forma di vita religiosa, quella camaldolese)²²⁷ e se stabilirai che le cose che i padri delle singole famiglie religiose, riuniti nei loro capitoli, hanno istituito secondo giustizia per il bene della propria famiglia religiosa vadano confermate dall'autorità apostolica nella pienezza dei suoi poteri (si deve ritenere, infatti, che i singoli conoscano le proprie infermità e che sappiano quali siano i rimedi adatti per tali infermità meglio di chiunque altro); se i monaci, le monache e tutti i religiosi senza eccezione (qualunque sia il nome con cui vengano chiamati) ritorneranno, per tuo comando, a essere soggetti ai vescovi, come erano non molto tempo fa²²⁸ – e questo non perché i vesco-

²²⁵ Sugli esclaustri, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 183-184.

²²⁶ Sulle monache di clausura, cfr. *ibid.*, pp. 184-185.

²²⁷ Cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 2.

²²⁸ Cfr. CONCILIO DI CALCEDONIA (451), can. 4, COD, p. 89: «I monaci [...] di ciascuna città e regione devono essere sottoposti al vescovo»;

vi possano intromettersi nelle elezioni dei superiori o nell'amministrazione delle cose temporali²²⁹, bensì perché tutte le volte che sembrerà loro opportuno siano in grado di visitare i monasteri (e da soli, senza servirsi di altri come vicari), di correggere e di ricondurre alla vera osservanza delle regole coloro che vanno sulla cattiva strada.

[703] E i monaci – cui spetta essere comandati piuttosto che stare a capo – accetteranno tutto ciò con la più grande pazienza e ben volentieri se prima vedranno che i vescovi sono tali quali bisogna che siano coloro che devono mostrare agli altri, con l'esempio e la dottrina, la via per vivere come si deve.

Siamo convinti, infatti, che non per altro motivo sono stati sottratti ed esentati gli abati, i monaci e gli ordini religiosi dal potere dei vescovi – esenzione di cui, già da quando cominciò a venir fuori ai tempi di san Bernardo²³⁰, molti si lamentavano presso il pontefice massimo Eugenio²³¹ dicendo che si trattava di una cosa né giusta né lecita né, infine, vantaggiosa²³²,

CONCILIO LATERANENSE I (1123), can. 16, COD, p. 193: «Stabiliamo con decreto generale che i monaci siano soggetti in tutta umiltà ai loro vescovi e che ad essi [...] prestino debita obbedienza e devota sottomissione in ogni cosa»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 12, COD, p. 241: «I vescovi diocesani [...] s'impegnino nella riforma dei monasteri loro soggetti».

²²⁹ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), *loc. cit.*: «[I vescovi] si guardino bene [...] dal gravare questi monasteri con oneri indebiti, perché come teniamo al rispetto dei diritti dei superiori, così non vogliamo appoggiare l'ingiustizia verso gli inferiori»; CONCILIO DI VIENNE (1311-1312), decr. 30, COD, pp. 385-387; *ibid.*, decr. 32, COD, p. 388: «L'arcivescovo e il vescovo [...] non rechi molestia a persone esenti o che godono di privilegi, non sia di peso e non si dia origine a qualche pregiudizio circa la loro esenzione e i loro privilegi, e non si ritenga in nessun modo come acquisito per l'arcivescovo o il vescovo qualche altro diritto».

²³⁰ Su san Bernardo di Chiaravalle, cfr. *Libellus*, 5, 693, n. 158.

²³¹ Sul beato Eugenio III, cfr. *Libellus*, 5, 693, n. 159.

²³² Cfr. SAN BERNARDO, *De consideratione*, 3, 4, 14, OSB 1, 848: «[Le chiese] van gridando che si sentono decapitate e smembrate. Non ve n'è alcuna o sono ben poche quelle che non gemano per questa piaga o non la temano. Domandi quale essa sia? Gli abati eludono la soggezione ai vescovi, i vescovi si sottraggono alla giurisdizione degli arcivescovi, gli arcivescovi a quella dei patriarchi o dei primati. [...] L'uomo spirituale [...] fa precedere tre considerazioni a ogni sua opera: primo se essa è lecita, poi se è conveniente, infine se è utile. Secondo la concezione cristiana, è conveniente solo quel che è lecito, e utile solo quel che è conveniente e lecito; nondimeno non ne segue senz'altro che tutto ciò che è lecito sia conveniente o utile. Vediamo allora se si possono applicare questi tre principi al caso delle esenzioni. [...] Preferirei che tu non venissi a illustrarmi gli effetti benefici dell'esenzione, perché non ve ne sono, e l'unica conseguenza è che i vescovi diventano più insolenti e i monaci più dissoluti. Perché allora meravigliarsi se diventano anche più poveri? Os-

mentre al giorno d'oggi ci rendiamo conto per esperienza che non solo è lecita e giusta, ma anche utilissima e ottima – se non perché coloro che si sottomettevano ai vescovi avevano la consapevolezza, in quell'epoca, di avere dei pastori; ma nell'attuale sfacelo dei tempi (anzi, di tutte le cose) coloro che sono sottoposti ai vescovi fanno la triste esperienza di avere, invece di pastori, lupi rapacissimi²³³.

Perciò, quando diciamo che i monaci e gli altri religiosi vanno sottomessi ai vescovi perché questi ultimi li riportino alla perfetta osservanza delle rispettive regole, intendiamo dire che prima sono i vescovi a dover essere tali da avere essi stessi imparato a osservare la propria regola di vescovo e di pastore. Altrimenti, non gioverebbero affatto agli ordini religiosi, bensì rischierebbero di essere loro di grave danno; è più saggio, infatti, non affidare il gregge a nessuno, piuttosto che metterlo in mano a dei lupi²³⁴.

Queste cose e alcune altre simili – utili per estirpare l'ignoranza, la superstizione, il dissenso, l'ambizione e l'avidità dagli animi dei religiosi – in parte le abbiamo già dette e in parte le tralasciamo apposta, perché non è bene esporre con discorsi interminabili punti che ti sono già fin troppo noti. E se tu, beatissimo padre, t'impegnerai perché queste cose si mettano in pratica e se ordinerai che si realizzino, verrà purificata nel modo più facile ogni macchia di vizio e tutti gli ordini religiosi torneranno a un modo di vivere santo e a una perfetta osservanza delle sante regole e istituzioni; e quali leggiamo che furono, agli inizi, gli ordini dei monaci e degli altri religiosi e religiose²³⁵, tali li vedremo, ora che è arrivata la fine dei secoli²³⁶, sotto Leone decimo pontefice massimo.

Così, una volta purificati tutti i vizi dei religiosi e rinnovata, nei singoli, la santa osservanza della loro istituzione, come, al giorno d'oggi, dai vizi dei religiosi – quasi fossero le proprie sorgenti – molti ruscelli di vizi sca-

serva le ricchezze e il modo di vivere che conducono dappertutto questi emancipati, e vedi se non c'è da arrossire della miseria di alcuni e della mondanità di altri. Queste sono le due figlie di quella perversa madre che è la libertà» (trad. di F. Gastaldelli).

²³³ Cfr. *Mt* 7,15.

²³⁴ Cfr. *At* 20,28-29.

²³⁵ Si corregge il *religiosorum et mulierum* del testo, dove forse va inserito un *virorum* prima dell'*et*.

²³⁶ Cfr. *1Cor* 10,11 (*Volg.*).

turiscono per riversarsi sul popolo cristiano, così, da un maggiore impegno dei religiosi, nasceranno e si diffonderanno, tra il popolo, virtù fiorienti; abbiamo sempre visto, infatti, che il popolo è tale quali sono i religiosi che con il popolo stanno a contatto. E allora, se emenderai i vizi interni alla vita religiosa, con la stessa battaglia emenderai – è evidente – anche i vizi dei secolari.

[704] Se poi, oltre ai peccati più gravi e più evidenti che sono già stati condannati e proibiti dalle sacre leggi sia ecclesiastiche che civili, come anche dai comandamenti di Dio, eliminerai dal popolo cristiano alcune altre cose che non sono tanto peccati quanto piuttosto occasioni di peccato, farai sì che non solo tutti gli ordini dei religiosi siano perfetti, ma anche che il tuo sia un popolo santo.

E quali siano le cose che forniscono ai popoli occasione di peccare, per dirne solo alcune – visto che sono quasi infinite –, siamo convinti che, prima di tutto, a dare occasione di peccare sono i giuramenti. Perché mentre giuriamo spesso, talvolta capita di spergiurare²³⁷. Perciò riteniamo che gioverà, ai popoli cristiani, se nessuno, durante un processo o anche fuori da un processo, possa venir chiamato a giurare senza un esplicito permesso del proprio vescovo²³⁸ – il quale, a sua volta, non dovrà concedere a nessuno di giurare se non si sarà prima diligentemente informato di che uomo si tratti, quali siano la sua vita e i suoi costumi, nonché sulla causa in cui deve giurare –; se proibirai questi giuramenti a tutte le corporazioni, le riunioni e le assemblee dei secolari, in modo tale che non ci sia nessuna legge che prescriva di venir osservata sotto pena di spergiuro e che in nessun modo i secolari possano venir costretti a fare qualcosa in virtù di una legge che vincola con giuramento. Ci sono, infatti, molte corporazioni e molti senati che propongono le proprie leggi in modo tale che debbano venire osservate sotto il vincolo del giuramento; leggi che, tuttavia,

²³⁷ Cfr. *Gc* 5,12; SANT'AGOSTINO, *De mendacio*, 15, 28, NBA 7/2, 362: «Non deve succedere che a forza di giurare si passi alla facilità nel far uso del giuramento, dalla facilità nel giurare all'abitudine, e dall'abitudine si scivoli poi nello spergiuro» (trad. di V. Tarulli).

²³⁸ Questo perché il giuramento è un atto di culto, in quanto consiste nel chiamare Dio a testimonia: cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q. 89, aa. 1-2 e 4.

non vengono osservate affatto. Così, ciò di cui, prima, la non osservanza avrebbe costituito un peccato leggero, in virtù dell'obbligo del giuramento diventa un misfatto che conduce alla morte²³⁹.

Inoltre, il gioco delle carte e dei dadi, come anche tutti i tipi di giochi, forniscono grandissime occasioni di peccare. Per mezzo di questa roba, infatti, nascono la bramosia del guadagno, molti generi d'inganni, ire, bestemmie e inimicizie. Inoltre – e non è meno grave –, cresce la bramosia di rubare: infatti, una volta che qualcuno ha perso il proprio denaro, si sente senz'altro invogliato a rubare e a portar via con la forza quello degli altri. Perciò, se ordinerai di far sparire, tra i popoli cristiani, tutti i giochi, verranno senz'altro tolte di mezzo molte occasioni di peccare. Ci sono, infatti, persone che ritengono sia bene mettere in guardia, con un danno minore inflitto al corpo e alla vita presente, dalle cose che provocano la perdizione eterna dell'anima: perciò, secondo loro, a coloro che osano giocare a carte o ai dadi andrebbe mutilata la mano destra; vorrebbero, poi, che quelli che fabbricano gli strumenti per questi giochi andassero puniti – a meno che non la smettano – con la pena di morte.

Da parte nostra, riteniamo che le cose che forniscono occasione di compiere il male vadano senz'altro proibite; non ce la sentiamo, invece, di azzardarci a stabilire quale pena vada prevista per i prevaricatori. Ma ci sono anche alcuni santi precetti della Chiesa che non è che [705] abbiano, di per sé, qualcosa che non va; solo che sottomettono al peccato coloro che non li osservano. Ora, per una qualche cattiva consuetudine che ormai, con il passare del tempo, ha preso piede, da moltissimi non vengono osservati; ed è per questo che, come si può vedere, portano con sé le occasioni per compiere moltissimi peccati.

Ma siccome tali cose non sono comandamenti di Dio – che non possono venir cambiati dagli uomini (il diritto divino, infatti, non dipende dal giudizio degli uomini) –, bensì è la Chiesa che le consiglia servendosi del diritto positivo; cioè, visto che non si tratta di precetti dati da Dio senza

²³⁹ Sull'argomento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 172-173.

mediazione, di conseguenza non è sbagliato che vengano cambiati per la salvezza dei popoli. Per questo, come è previsto per molte istituzioni di religiosi – nelle quali tali cose non obbligano a nessuna colpa, ma solo alla pena –, così, se nelle chiese stabilirai che si debba guardare con intelligenza a certi o anche a tutti i precetti, non c'è dubbio che toglierai di mezzo, dalla moltitudine dei popoli, molti peccati.

E tra le cose di questo tipo si sa – e con tutta evidenza – che ci sono l'astinenza e il digiuno quaresimale. Infatti, mentre si prescrive, sotto pena di peccato mortale, l'astinenza dalle carni e di digiunare, e visto che ci sono molti che non si astengono dalle carni e che ce ne sono ancora di più che non digiunano, pressoché tutto il popolo è preso in questo laccio di peccati. Perciò, alcuni ritengono che tale precetto sul digiuno vada regolato così: vogliono prescrivere²⁴⁰, sì, il digiuno quaresimale e delle vigilie; non, però, sotto pena di peccato mortale. Piuttosto, perché venga osservato volentieri, dovrebbe venire offerta a coloro che digiunano la piena remissione dei peccati; a coloro invece che, senza digiunare, si astengono dal mangiare carne, dovrebbe venire concesso il perdono della metà dei loro peccati.

Ma in quale maniera questi precetti (e altri del genere) vadano regolati – in modo, cioè, che non sembri che un'eccessiva condiscendenza assicuri la libertà di peccare né che le cose che sono state istituite per la salvezza, mentre vincolano (nel caso non vengano osservate) al peccato mortale, lo siano state per la dannazione –, riteniamo che spetti esclusivamente alla tua saggezza.

Ci sembra, inoltre, di vedere che dal diavolo è stato preparato anche un altro laccio, che cattura molte anime dei secolari. Infatti, in moltissimi luoghi è ormai inveterato un uso pessimo (così, almeno, lo riteniamo): i secolari, quando contraggono un debito tra di loro, stabiliscono che possano venire scomunicati, se non pagheranno nel tempo stabilito. E ciò, se capiamo bene, è lo stesso che venire obbligati *in forma cameræ*²⁴¹; e nel

²⁴⁰ Si corregge l'*indicare* del testo in *indicare*.

²⁴¹ «L'obbligazione *in forma cameræ* sottoponeva i debitori agli obblighi e alle sanzioni di chi

cadeva sotto la giurisdizione della camera apostolica. La quale era uno dei più antichi dicasteri della curia romana. [...] [Era, tra l'altro,] il tribunale

caso che non siano in grado di pagare, nel tempo stabilito, la somma che avevano promesso, incorrendo nella pena di scomunica, per dei negozi temporali perdono la salvezza eterna²⁴².

Perciò siamo convinti che la pietà della tua santità non passerà sopra a cose del genere; piuttosto, beatissimo padre, stabilirai che nessuno che non sia chierico possa in alcun modo né [706] obbligarsi *in forma cameræ* né venire scomunicato per un qualche debito.

A offrire, poi, agli uomini molte occasioni di compiere il male sono le donne lascive. Infatti, mentre si impiasticciano la faccia di belletto e di biacca, mentre incedono in alcuni posti con i capelli scoperti, mentre alla celebrazione delle messe e ad ascoltare la parola di Dio si radunano donne mescolate a uomini e uomini mescolati a donne, vengono preparati grandi e pressoché inevitabili incendi di anime.

Perciò, se alle donne verrà proibito di usare qualsiasi tipo di belletto, se verrà loro ordinato di camminare con il capo velato, se si stabilirà che, nelle chiese, le donne stiano sempre separate dagli uomini e gli uomini dalle donne (è quanto prescrive, del resto, un'antica legge), in modo che, come fino a oggi continuano a fare gli Ebrei, la parte davanti della chiesa sia riservata alle donne, quella di dietro agli uomini, verranno distrutti molti incitamenti e stimoli di peccati.

Ma c'è un'altra cosa che, come ognuno può vedere, è decisamente abominevole. Mentre, un tempo, alle meretrici veniva concesso un solo luogo nelle parti più nascoste di una città, al giorno d'oggi si lascia che abitino qua e là per tutti i vicoli e le piazze – e proprio nella città in cui tu stesso risiedi²⁴³. Questa empia condiscendenza fa andare in perdizione – e nel modo peggiore – molte migliaia di anime, visto che le donne, in questo modo, non vengono più trattenute dalla vergogna, mentre gli uomini, gra-

competente per chi non pagava i debiti o rifiutava obbedienza ai mandati apostolici. [...] Nel concreto, l'obbligazione *in forma cameræ* garantiva una maggiore efficacia ai contratti. Un'insolvente [...], nel foro ecclesiastico, o interno, [...] andava incontro a una condanna sicura» (MASSA, *Una cristianità*, p. 173, n. 7).

²⁴² Sull'argomento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 173-174.

²⁴³ Sulla diffusione della prostituzione a Roma (e altrove) nel primo Rinascimento, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 174-178. Sembra che nell'Urbe, nel 1490, le prostitute fossero 6800, mentre nel 1526, su 55.035 abitanti, se ne contavano 4900: cfr. *ibid.*, p. 177.

zie all'occasione di peccare posta loro dinanzi ovunque si girino, sono invitati a peccare più spesso. Le fanciulle più giovani, poi, sull'esempio delle donne di malaffare che possono vedere dovunque, vengono incoraggiate a commettere qualsiasi turpitudine.

Volendo eliminare un male così grave, tu, beatissimo padre – a cui spetta aver cura non solo delle cose più grandi, ma anche di quelle più piccole –, farai in modo che le donnacce vengano relegate in un qualche angolo di tutte le città in cui si trovino a vivere²⁴⁴ e stabilirai che quelli che concederanno loro una casa da abitare posta in un altro luogo della città vadano puniti in modo severissimo. Riteniamo che per tutte le altre città dei cristiani saranno sufficienti, contro questo male mortale, rimedi del genere – cioè di tipo ordinario.

Ma per Roma che, fino ad oggi, è affetta in modo più grave da questa turpe e disgustosissima indecenza, vanno trovati rimedi più energici e più efficaci. Infatti, non si può eliminare facilmente questo pessimo uso – come anche l'impunità garantita a chi commette tale peccato – che ha preso piede nell'Urbe. Qui, infatti, non c'è nessuna strada, per quanto frequentata, in cui non abitino molte meretrici.

Ci si sente inorridire al solo pensiero che il tuo sacro palazzo è a tal punto circondato da prostitute che né tu puoi mettere fuori un piede da casa tua né qualcuno può accostarsi alla tua sede senza che non si debba ammirare lo spettacolo di mille cortigiane tutte insieme. E quella via, lungo la quale tu, con le tue sante mani, porti in processione il sacratissimo Corpo di Cristo²⁴⁵? Chi ci abita, se non [707] le sgualdrine della peggior specie? E si è arrivati al punto che davanti agli occhi di tutti, in pieno giorno, i curiali non si vergognano di portarsi le meretrici sui propri cavalli, facendole passare per i luoghi più frequentati dell'Urbe.

²⁴⁴ Il fenomeno era dunque visto come un male necessario: cfr. SANT'AGOSTINO, *De ordine*, 2, 4, 12, NBA 3, 304: «Che cosa di più sconcio, di più vuoto di dignità, di più colmo d'oscenità delle meretrici, dei ruffiani e simile genia? Eppure togli via le meretrici dalla vita umana e guasterai tutto

col malcostume. Mettile al posto delle donne oneste e disonorerei tutto con la colpa e la vergogna» (trad. di D. Gentili).

²⁴⁵ Si riferisce alla processione del *Corpus Domini*: cfr. MASSA, *Una cristianità*, p. 176, n. 11.

Un tempo l'avevamo sentito dire; e cose del genere non le avremmo potute nemmeno²⁴⁶ credere, se non le avessimo viste con i nostri stessi occhi, per non parlare di altre ancora più indecenti che il pudore ci proibisce di riferire. Roma, che era una città regale e sacerdotale²⁴⁷, è diventata il più turpe e schifoso bordello, al punto che, tra i sacerdoti e tra coloro che ricoprono le più alte cariche, non c'è nessuna vergogna ad avere non una, ma moltissime concubine, a dar loro da mangiare i cibi più raffinati – pagati con le rendite della Chiesa – e a vestirle con abiti di lusso.

Se tu non sei capace di vedere queste cose che pure avvengono sotto i tuoi stessi occhi, non sappiamo proprio in che razza di modo compi il tuo dovere di vescovo. Se invece le vedi e fai finta di niente, c'è da temere – lasciacelo dire, e ci perdoni la tua santità – che incorrerai nella pena del sacerdote Eli²⁴⁸.

Desta, padre buono, lo zelo della tua rettitudine, e sbatti fuori dall'Urbe tutte queste robacce turpi e puzzolenti che sarebbero in grado di muovere a sdegno, si può dire, il mondo intero; o almeno, tienile alla larga dal tuo palazzo. Infatti, visto che vengono permesse cose del genere, non c'è da meravigliarsi, se presso le popolazioni cristiane la corte romana non gode della venerazione che le spetterebbe. Perché uno che viene a sapere di tutte queste porcherie, come fa ad avere venerazione per coloro che le fanno o che permettono ad altri di farle?

Ma tornando al punto da cui ci siamo allontanati con la nostra digressione, siamo convinti, beatissimo padre, che ci sono molte altre cose simili a quelle che abbiamo detto che offrono al popolo cristiano, come si può vedere, numerosissime occasioni di peccare; e che tali cose vengano corrette da te, noi lo desideriamo non meno di quanto ce l'aspettiamo. Tralasciamo, comunque, di fartene una rassegna perché non dubitiamo che sono tutte fin troppo note alla tua saggezza. Queste poche te le abbiamo

²⁴⁶ Si corregge il *ne* (cui segue *credere*) del testo in *nec*.

²⁴⁷ Cfr. *Es* 19,5-6; *Is* 43,21; *1Pt* 2,9; CONCILIO DI ROMA (1443-1445), sess. 12 (14 ottobre 1443), COD, p. 585: «Questi [= san Pietro e san Paolo]

sono coloro che hanno consacrato al Cristo Signore con il glorioso tormento del martirio questa stessa città sacerdotale e regale, capitale del mondo in forza della sede petrina».

²⁴⁸ Cfr. *1Sam* 2,12; 4,18.

dette tanto per fare un esempio, e non ci siamo nemmeno sognati di avere il sospetto che ti fossero ignote.

Visto che tutte le membra²⁴⁹ della repubblica cristiana²⁵⁰ sono malate, non possiamo dubitare del fatto che tu, beatissimo padre, penserai e preparerai (l'abbiamo già detto²⁵¹) dei rimedi adatti a ciascun membro a seconda della sua malattia. Ma riteniamo che la tua santità abbia cercato e abbia già trovato, oltre ai medicamenti particolari²⁵² per le singole membra, anche altri rimedi generali che apporteranno la salute a tutte le membra di questo corpo nel loro insieme e che gioveranno molto a tutte.

E tra questi rimedi, il primo posto, forse, spetta a quell'unica cosa senza la quale nessuna forma di vita religiosa, nessun ordine, nessuna congregazione e nessuna chiesa può custodire a lungo la regola di un retto modo di vivere o di una qualche istituzione santa; senza la quale né nessuna parte della repubblica cristiana di cui parliamo né l'insieme stesso dei fedeli [708] è in grado di conservare a lungo la propria forza e la propria bellezza. Ciò di cui parliamo è «la frequente celebrazione dei concili»²⁵³.

È giusto, dunque, se desideri giovare e fare del bene a tutte le membra della santa Chiesa, che tu stabilisca innanzitutto quanto segue: che ogni ordine religioso, ogni congregazione di religiosi si adoperi per convocare e celebrare frequentemente il concilio – che essi chiamano «capitolo»²⁵⁴ – dei padri che appartengono a quell'ordine²⁵⁵; che ogni vescovo convochi

²⁴⁹ Cfr. *Libellus*, 3, 633 n. 22.

²⁵⁰ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 61, n. 7.

²⁵¹ Cfr. *Libellus*, 2, 622; 3, 642; 4, 664; 5, 669, 673 e 694.

²⁵² Si corregge il *peculiarem* del testo in *peculiaris*.

²⁵³ Cfr. CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 39 (9 ottobre 1417), COD, pp. 414-415: «La frequente celebrazione dei concili generali è il modo migliore di coltivare il campo del Signore: essa sradica gli sterpi, le spine e i triboli delle eresie, degli errori e degli scismi, corregge gli eccessi, riforma quanto è stato deformato, conduce la vigna di Dio all'abbondante raccolto proprio di

una terra fertile»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 15 (26 novembre 1433), COD, p. 473: «Già da tempo questo santo sinodo ha promulgato un decreto utilissimo per dare stabilità e vigore ai concili generali, la cui frequente celebrazione costituisce il modo più adatto per coltivare il campo del Signore».

²⁵⁴ Sull'evoluzione storica e le dinamiche di questa istituzione giuridica, cfr. GERMAIN LESAGE, *Capitolo*, in DIP 2, 166-176.

²⁵⁵ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 15 (26 novembre 1433), COD, p. 476: «Questo santo concilio ordina a tutti i prelati di qualsiasi ordine religioso, cui spetta celebrare i capitoli, che provvedano a ciò nei tempi stabiliti [...]. In essi,

spesso il sinodo di tutti i chierici, i presbiteri e i sacerdoti che sono sotto di lui²⁵⁶, in cui ciascuno deve dimostrarsi sollecito, con timore di Dio, per la riforma del proprio ordine e per la retta istruzione dei popoli; che ogni anno, presso il vescovo metropolita, tutti gli altri vescovi posti sotto di lui, insieme a quelli che, tra i sacerdoti, sono i più anziani e i più valenti, si riuniscano, in un giorno prestabilito, per celebrare il sinodo metropolitano²⁵⁷ (e a tali concili vescovili o metropolitani assista e presieda, spesso o sempre, a nome tuo, qualcuno del numero dei cardinali o un uomo fidatissimo del tuo seguito)²⁵⁸; che si continui a fare ciò che (ne siamo convinti) in tanto è più perfetto, in quanto è comune alla Chiesa nella sua integrità – parliamo dei concili universali di tutta la Chiesa, che andranno celebrati non solo ogni dieci anni, ma ogni cinque²⁵⁹. Senza di essi, infatti (l'abbiamo imparato per esperienza), la Chiesa di Dio non può tenersi in piedi. Nient'altro, infatti, da ottima e perfettissima come era, ha ridot-

secondo le norme canoniche e le costituzioni dei rispettivi ordini, con ogni attenzione e diligenza si provveda alla vera riforma delle singole famiglie religiose»; cfr. quanto stabilirà, nel 1524, lo stesso beato Paolo in *Regula*, p. 166: «Che ogni anno una volta si celebri il capitolo generale», rifacendosi a *Liber eremitice regule*, 54, 6, in *Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones. Liber Eremitice Regule*, a cura di Pierluigi Licciardello, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 8; serie 11, 4), p. 80: «Ogni anno si celebri il capitolo generale della congregazione, col parere dei fratelli dell'eremo e in presenza di alcuni di loro, nel tempo e nel luogo opportuno, per riformare le norme corrotte e confermare in nome del Signore, con opportuna critica e di comune accordo, le norme riformate».

²⁵⁶ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 6, COD, pp. 236-237: «Quanto è stabilito [nei concili provinciali] dovrà essere osservato, e sarà pubblicato nei sinodi episcopali, da celebrarsi ogni anno nelle singole diocesi»; CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 15 (26 novembre 1433), COD, p. 473: «Lo stesso santo sinodo [...] stabilisce e comanda che il sinodo episcopale sia celebrato ogni anno in qualunque diocesi dopo l'ottava della

resurrezione del Signore, o in altra data secondo la consuetudine delle diocesi, almeno una volta l'anno, ove non esista la consuetudine di celebrarlo due volte»; *Decretum Gratiani*, 1, 18, 16, RF 1, 58: «Ogni anno il vescovo, nella sua diocesi, faccia il sinodo dei suoi chierici nonché degli abati».

²⁵⁷ Cfr. CONCILIO NICENO II (787), can. 6, COD, p. 144: «I santi padri del sesto concilio hanno stabilito [...] che [...] queste assemblee [= i sinodi] "abbiano luogo assolutamente una volta l'anno, per la correzione degli abusi" [CONCILIO QUINISESTO (692), can. 8]. Questo canone lo riconfermiamo anche noi»; CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 6, COD, p. 236: «I metropolitani non trascurino di celebrare ogni anno con i loro suffraganei i concili provinciali».

²⁵⁸ Si espunge l'*ex* che il testo mette prima di *familiarium tuorum*.

²⁵⁹ Cfr. CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 39 (9 ottobre 1417), COD, p. 439: «Ordiniamo che d'ora in poi i concili generali vengano celebrati nel modo seguente: il primo si riunisca nei cinque anni immediatamente successivi alla fine di questo concilio; il secondo nei sette anni successivi alla fine del precedente; e in seguito di dieci anni in dieci anni, per sempre».

to la Chiesa di Dio nello stato pietoso in cui si trova al giorno d'oggi se non il fatto, appunto, che non si sono tenuti i concili.

Ora, se nel concilio universale si deve trattare dell'unità di tutta la Chiesa e della riforma delle singole chiese, non riusciamo a capire perché non debbano venire convocati a tale concilio coloro che sono insigniti del nome di cristiani e coloro che, più di tutti gli altri, hanno bisogno di una riforma – insomma, i Greci e le altre sei popolazioni di cristiani²⁶⁰. In effetti – stando a quanto abbiamo letto –, anticamente, quando si celebravano i concili universali, i padri venivano convocati non soltanto dall'Italia o dall'Europa, ma da tutto il mondo²⁶¹; ed è proprio per questo, pensiamo, che sono stati chiamati ecumenici²⁶².

E se coloro che occuparono la Sede Apostolica si fossero sforzati di conservare quest'uso, la Chiesa romana, che è il capo di tutte le chiese²⁶³, non sarebbe, adesso, privata delle sue membra più nobili, e le altre chiese – così illustri ed eccellenti – dell'Africa e dell'Asia non sarebbero divise dalla Chiesa romana, madre di tutte le chiese²⁶⁴, né sarebbero sconosciute a quelli che vivono a Roma. Ed è a te, beatissimo padre – visto che sei stato chiamato dal Signore ad avere sollecitudine per tutte le chiese e visto pure che è di tutte quante le chiese che sei stato messo a capo²⁶⁵ –, [709] che spetta quest'impresa.

Come quelle nobilissime chiese, a causa dell'incuria e della pigrizia di alcuni che occuparono la sede romana, sono talmente divise dalla stessa Chiesa romana che se ne conserva a malapena un qualche ricordo, così, grazie alla tua saggezza e alla tua sollecitudine, queste stesse chiese si congiungano, si uniscano al loro capo – cioè al romano pontefice – e comincino a tornare a essere conosciute più chiaramente a coloro che vivono in Europa.

E se pure non sarai in grado di ricondurle subito, tutte in una volta, all'unità e alla sottomissione alla Chiesa romana – del resto, ciò non potrà

²⁶⁰ Cfr. *Libellus*, 4, 660.

²⁶¹ Cfr., ad esempio, CONCILIO NICENO I (325), *Epistula Nicæni concilii ad Aegyptios*, COD, p. 16: «Il piissimo imperatore Costantino ci ha riuniti dalle diverse e numerose province per la celebrazione del santo e grande sinodo di Nicea».

²⁶² In greco, *oikouménè* (sc. *ghe*) significa «(tutta) la terra abitata».

²⁶³ Cfr. *Libellus*, 1, 617, n. 32.

²⁶⁴ Cfr. *ibid.*

²⁶⁵ Cfr. *ibid.*, 4, 656, n. 8.

avvenire se prima non avrai distrutto la stirpe degli infedeli e dei maomettani che, come fosse un muro costruito dal diavolo tra te e loro²⁶⁶, le trattiene lontano da noi –, siamo convinti che sarà già abbastanza se, come questa divisione si è venuta a creare a poco a poco, in uno spazio di molti anni, così, a poco a poco, col trascorrere di un po' di tempo, incomincerà a tornare all'unità ora una, ora l'altra; e non sarà poco, in questo momento, se decreterai di rendere stabile la consuetudine, del tutto abbandonata da tanti anni – e proprio in questi ultimissimi tempi riportata alla luce –, di celebrare i concili, e²⁶⁷ se farai in modo che venga condotto a termine il concilio universale che Giulio ha cominciato a celebrare presso il Laterano²⁶⁸ e che tu non hai tralasciato di proseguire²⁶⁹; se stabilirai che tale concilio non venga celebrato per altro scopo che non sia la vera unità e la vera riforma della Chiesa; se al concilio verranno chiamati uomini che, per il loro zelo per la fede, non osano anteporre nulla alla verità, piuttosto che chi è solito compiacere e adulare quelli che gli stanno al di sopra; se a quelli che vi intervengono verrà concessa proprio ogni libertà di parola²⁷⁰ e se la verità verrà accettata in modo tale da far sì che si veda chiaramente che non vi sarà nessun posto per le menzogne e per le adulazioni²⁷¹; se – secondo l'antico e ben noto proverbio – «la verità» non genererà «odio»²⁷², l'adulazione amicizia, quanto piuttosto l'adulazione genererà indignazione, la verità gratitudine.

Se sarà di questo tipo, beatissimo padre, il concilio che stabilirai di celebrare, in esso si troveranno senz'altro – grazie alla benevolenza del Signore, al tuo governo e alla tua capacità di accettare volentieri saggi

²⁶⁶ Cfr. *Ef* 2,14.

²⁶⁷ Si corregge l'*ut* del testo in *et*.

²⁶⁸ Sul Concilio Lateranense V, cfr. *Libellus*, 3, 652, n. 101.

²⁶⁹ La sesta sessione del concilio venne indetta da Leone X il giorno stesso in cui prese possesso del Laterano (11 aprile 1513), mentre i lavori iniziarono il 27 aprile: cfr. COD, p. 603; MASSA, *Una cristianità*, pp. 63-64; 284, n. 2; 288.

²⁷⁰ Cfr. CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 1 (16 novembre 1414), COD, p. 406: «È

nostra intenzione e nostra volontà [...] che tutti quelli che sono stati convocati [...] con estrema libertà possano parlare, consigliare e fare tutto ciò che ritengono pertinente a quanto premesso».

²⁷¹ Cfr. *Decretum Gratiani*, 1, 46, 3, RF 1, 168: «Il chierico che viene sorpreso a fare adulazioni e tradimenti decada dal suo ufficio».

²⁷² Cfr. TERENCE, *Andria*, 68, cit. in CICERONE, *De amicitia*, 24, 89: «La verità genera odio» (TPMA 12, 336, s.v. *Wahr*, nn. 93-94).

consigli – i rimedi più salutari sia per le singole membra²⁷³ della repubblica cristiana²⁷⁴, sia per la Chiesa nella sua interezza.

Grazie a tali rimedi, questa sposa di Cristo, dopo essere stata a lungo ammalata e imbrattata di molte vergogne, verrà riportata alla vera salute e alla perfetta bellezza; così che, quale la leggiamo descritta nel Cantico dei Cantici di Salomone, tale potremo contemplarla, con i nostri stessi occhi, senza ruga e senza macchia, bellissima in tutto e in tutto piena di fascino²⁷⁵.

Ora, in questo concilio non ci sarà niente, forse, che la tua beatitudine dovrà avere più a cuore se non far cessare del tutto – portando a termine, così, quanto avevi iniziato – lo scisma sorto sotto il pontificato di Giulio²⁷⁶ e portare le singole membra divise tra loro all'unità della carità. [710] Infatti, non vediamo proprio che cosa ci potrebbe essere di buono nella Chiesa se mancasse la perfetta unione della carità.

Ed è per questo che siamo convinti che la tua saggezza, prima di ogni altra cosa, farà in modo (a imitazione, appunto, del Signore che chiama a sé con benevolenza tutti coloro che da lui si allontanano e che accoglie con gioia coloro che ritornano) che tu non smetta di richiamare a te (con quella benevolenza che ti rende decisamente superiore a tutti gli altri) coloro che si erano allontanati, per un qualsiasi motivo, dalla Chiesa. E una volta ritornati, dovrai trattarli non diversamente da come faresti con dei figli e dovrai accogliere con animo lieto e fronte serena coloro che d'ora in avanti vorranno ritornare, guardando non a quanto abbiano sbagliato, ma a quanto la salvezza loro e della Chiesa ti debba stare a cuore.

In effetti, anche il padre buono del Vangelo non rinfacciò al figlio sciacquatore ritornato da lui di aver dissipato tutti i suoi beni; piuttosto, poiché era il proprio figlio, lo accolse con grande gioia e ordinò che si pre-

²⁷³ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

²⁷⁴ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

²⁷⁵ Cfr. *Ct* 4,7; 7,6; *Ef* 5,27.

²⁷⁶ Sul conciliabolo di Pisa, convocato in questa città per il 1° settembre 1511 ma aperto solo il

1° novembre dello stesso anno, per opera dei cardinali Bernardino Lopez de Carvajal, Federico Sanseverino (sui quali cfr., qui sotto, n. 281) e altri, cfr. FRANCIS RAPP, *Il consolidamento del papato: una vittoria imperfetta e costosa*, in *Storia del cristianesimo* 7, 135-137.

parasse un solenne e festoso banchetto²⁷⁷. Perché colui che s'impunta a esaminare la colpa passata è evidente che non vuole perdonare e avere misericordia, quanto piuttosto ripagare con la vendetta; infatti, colui che perdona generosamente desidera addirittura che sembri che quegli cui perdona non abbia nemmeno sbagliato.

Del resto, in tutto questo affare dello scisma – che è senz'altro molto importante e che a Giulio (che occupava la sede di Pietro prima di te) procurava non poche preoccupazioni – non ci sarà, per te, nessuna fatica da affrontare, visto che Dio – che in questo tuo pontificato opera tutto in modo straordinario, tanto che è proprio adesso che coloro che aspettano di vedere «la redenzione d'Israele»²⁷⁸ hanno tutto il diritto di dire: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi»²⁷⁹ –, mentre tu non facevi nulla perché si realizzasse una cosa del genere e forse nemmeno ci pensavi (anzi, addirittura quasi dormivi)²⁸⁰, proprio in questi ultimi giorni, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, ha messo in tuo potere gli stessi promotori dello scisma²⁸¹ e ha fatto volgere i loro animi alla reverenza verso di te e all'amore nei confronti della Chiesa; al punto che si sono sforzati, con molte argomentazioni, di dimostrare che erano in dissenso con Giulio più che con la persona del pontefice, e con questo singolo uomo più che con la Chiesa.

E tu, che provi nei confronti di tutti i sentimenti di un padre buono, hai restituito questi stessi promotori dello scisma – visto che la tua autorità di pontefice era rimasta intatta sotto tutti i punti di vista – alla loro dignità di prima²⁸². E questa è stata senz'altro un'azione bellissima e degna

²⁷⁷ Cfr. *Lc* 15,11-32.

²⁷⁸ *Lc* 2,38 (*Volg.*).

²⁷⁹ *Sal* 125,3.

²⁸⁰ Cfr. *Mc* 4,27.

²⁸¹ Cioè i cardinali Bernardino Lopez de Carvajal (8 settembre 1456-21 dicembre 1523, cardinale dal 20 settembre 1493) e Federico Sanseverino (1450 ca.-7 agosto 1516, cardinale *in pectore* dal 9 marzo 1489, pubblicamente dal 24 luglio 1492), su cui cfr., rispettivamente, GIGLIOLA FRAGNITO, *Carvajal, Bernardino Lopez de*, in *DBI* 21,

28-34, e T. DE MOREMBERT, *Frédéric de San Severino*, in *DHGE* 18, 1172-1173; cfr. anche MASSA, *Una cristianità*, pp. 29, 67-69 e 288. Furono il Giustiniani e il Quirini ad adoperarsi per ottenerne il ritorno nel grembo della Chiesa: cfr. la loro lettera a Giuliano de' Medici del 1° maggio 1513, edita in MASSA, *Una cristianità*, pp. 68-69.

²⁸² Il Carvajal e il Sanseverino chiesero perdono e vennero reintegrati nella loro dignità il 27 giugno 1513: cfr. FRAGNITO, *op. cit.*, in *DBI* 21, 32; MASSA, *Una cristianità*, pp. 29 e 288.

di un pontefice massimo, perché, in uno stesso giorno²⁸³, hai perdonato generosamente coloro che si pentivano, hai ricondotto all'unità – lasciando loro tutta la dignità che avevano prima – quelle nobilissime membra che si erano divise dal loro capo²⁸⁴, hai ritrovato le pecore che erano andate perdute e le hai riportate al gregge del Signore caricandotele, si può dire, sulle tue stesse spalle²⁸⁵ e hai senz'altro condotto a termine in modo perfetto il tuo compito di padre buono, di pontefice massimo e di pastore²⁸⁶.

Anzi, visto che sembra proprio sia stata, né più né meno, la Provvidenza di Dio a ricondurre da te questi due promotori di tutto lo scisma, e visto che costoro non soltanto con il corpo, ma anche con l'animo e la volontà [711] (a cui l'autorità del tuo potere non può in nessun modo estendersi) si sono offerti spontaneamente all'unità della carità e a una sottomissione piena di reverenza, che possiamo sperare, adesso, se non che, sull'esempio di questi, anche tutti gli altri scismatici saranno, da un momento all'altro, sottomessi alla tua volontà? E a questo proposito, se ti si offrirà, da parte del Signore, l'occasione di riconciliarti anche con gli altri, tu non dovrai assolutamente disprezzarla; così, una volta restituita alla Chiesa la vera pace²⁸⁷ e l'unità, e una volta che sarai liberato del grave peso di queste sollecitudini, potrai dedicarti con maggior cura e con animo più sollevato alla riforma della santa Chiesa.

Dunque, beatissimo padre, tutti gli altri scismatici – visto che, per l'innato rispetto che caratterizza la tua benevolenza e per la premura di pastore che riversi su tutti sei tenuto a richiamarli a te anche quando se ne vanno e ad amarli anche quando ti si oppongono –, una volta che, ritornando di propria spontanea volontà, si saranno presentati davanti a te e avranno dichiarato di essere pronti a obbedirti e a non farti resistenza in nessun modo, non esitare ad accoglierli. Perché se non farai così rischierai di venire esposto alla calunnia di chi potrebbe dire che non ami né la salvezza dei tuoi fratelli né l'unità della Chiesa e che non hai a cuore i beni che a tale unità sono congiunti.

²⁸³ Si corregge l'uno *namque eodem die* del testo in *uno namque eodemque die*.

²⁸⁴ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

²⁸⁵ Cfr. *Lc* 15,5.

²⁸⁶ Sullo svolgimento di questo episodio, cfr. MASSA, *Una cristianità*, pp. 288-289.

²⁸⁷ Sulla pace, cfr. *Libellus*, 5, 671, n. 21.

Poi, una volta restituita alla Chiesa la vera e perfetta unità, allora avrai il dovere di rivolgere tutte le forze della tua mente alla riforma della Curia Romana. Ora, per rinnovare quest'ultima in modo davvero perfetto, riteniamo che ti siano necessarie – oltre a quanto è già stato detto – soprattutto tre cose.

Innanzitutto, non devi assolutamente lasciare che gli occhi della tua saggezza vengano chiusi o accecati da una grandezza terrena o per una qualsivoglia consuetudine (anzi, diciamo pure ignobile abuso); piuttosto, guardando allo stato – per non dire rovina e desolazione – attuale della Chiesa²⁸⁸ e facendo penetrare la tua lama nelle profondità della sua ferita, devi metterti bene in testa che la Chiesa stessa di Dio ha bisogno di una decisa riforma e devi ritenere, senza ombra di dubbio, che essa ti è stata affidata da Dio non per possederla nella condizione in cui è adesso, bensì per riformarla. Anzi, per la sua riforma – stanne pur certo – hai il dovere di faticare molto di più che per qualsiasi altra cosa. Perché se non sarai convinto del fatto che la Chiesa sta soffrendo, se non crederai che è stata affidata a te come a un medico²⁸⁹ e se non ti prefiggerai di curare con diligenza la sua salute, non ci sarà niente di grande che la repubblica cristiana²⁹⁰ potrà aspettarsi da te e non ci sarà niente d'importante che sarai in grado di assicurarle.

Una volta, poi, che avrai accettato e stabilito tutto ciò che abbiamo detto, ti rimarrà da fare la seconda cosa, che – ne siamo convinti – è non meno necessaria. Non devi, cioè, limitarti a considerare come siano, al giorno d'oggi, coloro che, sotto di te, hanno nelle proprie mani il governo della santa Chiesa; piuttosto, devi metterti a considerare attentamente, con la santa perspicacia del tuo sguardo e con il santo vigore della tua mente, chi saranno coloro che da te andranno scelti per svolgere incarichi del genere²⁹¹.

[712] Questa vigna del Signore, infatti, che invece della dolcezza dell'uva produce l'amarrezza del fiele e veleno di aspidi contro il quale non c'è rimedio²⁹², non va tanto riportata a una condizione migliore ricorren-

²⁸⁸ Cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 8.

²⁸⁹ Si corregge il *medio* del testo in *medico*.

²⁹⁰ Per quest'espressione, cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 7.

²⁹¹ Cfr. *Libellus*, 5, 713.

²⁹² Cfr. *Dt* 32,32-33 (*Volg.*).

do a una cura buona solo per viti già vecchie, quanto piuttosto va del tutto rinnovata piantando germogli nuovi e di ottima razza; perché sarà una fatica minore far crescere viti nuove e più tenere che porteranno dolci frutti, che non cambiare in dolcezza l'amaro delle viti vecchie.

Ciò vale soprattutto per te, che sei stato chiamato a lavorare nella vigna del Signore in un'ora del giorno²⁹³ e in una età della tua vita che ti permetteranno – sei ancora, infatti, nel fiore degli anni – di veder diventare viti altissime gli insignificanti germogli che adesso cominci a piantare e di raccogliere, dalle tue fatiche, frutti desideratissimi e abbondantissimi. Infatti, mentre tutte le cose vecchie, a poco a poco, vengono meno, se tu deciderai di dar vita a cose nuove diverse da quelle vecchie, dopo non molto tempo, crescendo sempre più le cose nuove al posto di quelle vecchie, comparirà un aspetto della Chiesa del tutto rinnovato; e quale tu ti eri proposto di farla diventare, tale avrai la ventura di vederla.

Siamo inoltre convinti che tu, preso da un ardente desiderio, stai già perlustrando tutte le parti d'Italia e tutte le regioni cristiane, e pensiamo che tutti gli uomini che troverai dotati di buoni costumi e di dottrina li metterai per iscritto nel segreto della tua mente o in qualche – per così dire – catalogo. Così, quando qualcuno di coloro che adesso stanno al timone della Chiesa morirà²⁹⁴, tu avrai sempre a disposizione colui che devi far subentrare al suo posto²⁹⁵. E se, a poco a poco, affiderai la santa Chiesa di Dio a coloro che avrai scelto dall'intera repubblica cristiana, avverrà quanto prima che, allontanandosi le cose vecchie, tutto sarà nuovo²⁹⁶.

E nello scegliere e nel promuovere quelli che vorrai, come anche nello svolgimento di ogni incarico a te imposto dal tuo pontificato, sia-

²⁹³ Cfr. *Mt* 20,1-7.

²⁹⁴ Si corregge il *decesserint* del testo in *decesserit*.

²⁹⁵ Sulla tempestività con cui andava eletto un nuovo vescovo, cfr. CONCILIO LATERANENSE II (1139), can. 28, COD, p. 203: «Alla morte del vescovo le chiese [...] non devono rimanere vacanti per più di tre mesi»; CONCILIO LATERANENSE IV

(1215), cost. 23, COD, p. 246: «Stabiliamo che una chiesa cattedrale o regolare non debba restare vacante più di tre mesi».

²⁹⁶ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Inno «Sacris solemniis»*, v. 3: «Si allontani ciò che è vecchio, tutto si rinnovi». Il beato Paolo cita lo stesso verso anche in *Cogitationes*, 25, 4; 43, 1, rispettivamente in *Riflessioni*, pp. 188 e 209.

mo convinti che tu vorrai ascoltare non quei consiglieri che vogliono solo compiacere, adulare, simulare e dissimulare – e riteniamo che saranno proprio così praticamente tutti coloro che desiderano ottenere da te una dignità o un beneficio o un favore personale –; costoro, infatti, tenuti legati dalle proprie passioni, finché sono al servizio di queste ultime, è raro che antepongano la verità al proprio vantaggio o ai propri desideri²⁹⁷.

Piuttosto, le tue orecchie vanno piegate verso quelli che cercano non «i propri interessi», ma quelli del Signore Gesù Cristo²⁹⁸, che non si prefiggono di chiederti o non sono pronti a ricevere da te nient'altro se non il bene comune di tutti; che a tal punto non amano se stessi più dell'integrità della santa Chiesa da non rifiutare, per il bene comune dei cristiani, qualora ce ne fosse bisogno, nemmeno di consegnarsi alla morte²⁹⁹. Se stabilirai di dare ascolto a uomini del genere, che sinceramente e senza essere guidati da alcuna passione personale desiderano servire, al di sopra di tutto, la verità, [713] nessuna lusinga riuscirà a piegare la virtù del tuo animo, nessuna adulazione sarà in grado di mettere alle strette l'acutezza della tua mente.

E poi, se tu penserai nel modo più saggio a quanto va fatto e se coloro che ti parlano alle orecchie non corromperanno, quanto piuttosto sosterranno le giuste decisioni del tuo animo, senz'altro – se darai retta alla decisione tua piuttosto che a quella degli altri e se riuscirai a scampare da ciò che dice il proverbio, cioè che quelli che comandano vengono sempre venduti e ingannati dai cortigiani³⁰⁰ – ciò che, attualmente, si ritiene assai difficile da realizzare, subito si potrà vedere che è messo in pratica da tutti. La santa Chiesa, così, apparirà tutta «nuova», «come una sposa che» viene «dal cielo», «adorna per il suo sposo»³⁰¹.

²⁹⁷ Sugli adulatori, cfr. *Libellus*, 5, 709, nn. 271-272.

²⁹⁸ Cfr. *Fil* 2,21.

²⁹⁹ Si corregge il *morti, et si opus sit* del testo in *et morti, si opus sit*. Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 497: «Nell'assegnare le dignità e i benefici, avrai

[= ci si rivolge al papa] davanti agli occhi non la carne, i doni o altre cose temporali, ma solo Dio, le virtù e i meriti delle persone».

³⁰⁰ Cfr. Seneca, *Hippolytus*, 982: «La frode regna nelle parti più alte della corte» (TPMA 6, 144, s.v. *Hof*, n. 46).

³⁰¹ *Ap* 21,2.

Riteniamo, però, che sia proprio all'inizio di questo tuo pontificato che tu debba fare molta attenzione alle scelte e alle promozioni che farai³⁰², perché tutti, senza alcun dubbio, potranno vedere in questi stessi inizi, come in uno specchio, quale sarà, sotto di te, la Chiesa di Cristo e quale sarà lo svolgimento del tuo pontificato; e tutti, sia quelli che vanno in cerca dei propri vantaggi, sia quelli che desiderano l'utile comune – insomma, sia i cattivi che i buoni guardano con la più grande attenzione a quest'unica cosa, cioè quali uomini comincerai a sceglierti e a promuovere, in modo da poter trarre, da ciò, un indizio di quali vantaggi personali possano aspettarsi i primi, o quali vantaggi comuni i secondi.

È senz'altro qui che sta il punto di maggiore importanza – anzi, il nocciolo dell'intera faccenda. Quale che sia la direzione in cui questa bilancia comincerà a pendere per prima, sarà verso quella che si piegherà (è più che certo)³⁰³ tutta la Chiesa.

Dopo tutto ciò, la terza cosa che – ne siamo convinti – è più di tutte indispensabile per una perfetta riforma della Chiesa, è che le cose che verranno decretate come si deve dalle sante leggi civili ed ecclesiastiche, ovvero quelle che decreterai e stabilirai tu stesso in questo Concilio universale Lateranense o in qualsiasi altro modo, tu faccia sì che vengano custodite e osservate inviolabilmente e che nessun trasgressore delle sante istituzioni venga lasciato impunito. Se, infatti, non si agisse così, sarebbe senz'altro meglio non stabilire un bel niente, piuttosto che lasciare che ciò che è stato stabilito non venga osservato. Non serve proprio a nulla una saggezza che sa pensare in modo giusto se poi non c'è una giustizia che faccia in modo che quanto è stato pensato venga anche rispettato.

³⁰² Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 12 (13 luglio 1433), COD, p. 469: «Come nel costruire la casa la prima preoccupazione dell'architetto è di gettare fondamenta tali che permettano all'edificio di poter durare a lungo stabilmente, così nella riforma generale della Chiesa è cura principalissima di questo santo sinodo assegnare alle chiese pastori capaci di sostenerle come colonne e

fondamenta con la forza della loro dottrina e dei loro meriti. La natura del loro ufficio dimostra chiaramente quanta attenzione occorra nell'eleggere i prelati. Infatti viene loro affidato il governo di quelle anime per le quali il Signore nostro Gesù Cristo è morto e ha versato il suo sangue prezioso».

³⁰³ Si corregge il *per quam certissima* del testo in *perquam certissime*.

Queste tre cose che abbiamo detto – e che, ne siamo convinti, sono quelle a cui tu pensi ogni giorno – saranno sufficienti (di altre, senza dubbio meno indispensabili, si può fare a meno) per la riforma di tutta la Chiesa. Perché, se tu guarderai con tutto il tuo animo a questa riforma e se deciderai di vegliare su quest'opera, non mancheranno alla tua saggezza le decisioni migliori per intraprenderla. Se poi, tra il novero degli uomini più diligenti, considererai di chi è che devi ascoltare i consigli e se osserverai attentamente chi sono coloro che tu possa prendere con te per governare la Chiesa, [714] non ti mancheranno gli aiuti che, assicurandoti il loro appoggio, ti permetteranno di condurre a termine il tutto secondo i tuoi desideri.

Se, infine, farai in modo che le cose che già sono state decise dai santi padri – o che verranno, d'ora in poi, stabilite da te – vengano osservate, condurrà a termine la tua opera e le garantirai una solidità così grande che nessuna forza malvagia sarà più in grado di stravolgere la santa Chiesa.

Anzi, per l'intercessione di Pietro e Paolo – che hanno sempre avuto la più grande cura della Chiesa di Roma –, Dio stesso e il Signore Gesù Cristo sarà a tal punto propizio ai tuoi desideri – che sono, anzi, i desideri di tutte le persone per bene – che, come in cielo, sotto il suo governo, una sola è l'assemblea di tutti i beati, così anche sulla terra potremo vedere un'unica Chiesa, sotto di te, costituita da tutte le creature umane che servono Gesù Cristo, sul modello di quella Gerusalemme celeste, piena di pace e di giustizia¹, in cui non ci sarà nessun vizio, bensì dove si troveranno, nella loro pienezza, tutte le virtù perfette. E tu, beatissimo pontefice, che sulla terra fai le veci di Cristo, sarai tu la sua guida, il suo capo, il suo pastore, il suo custode e colui che la governa – e da solo.

È in questo che consiste, santissimo padre, aver cura della Chiesa di Dio e salvaguardare i diritti della Chiesa; perché governare la Chiesa non significa altro se non prendere su di sé il governo di tutte le creature umane. È in questo che consiste restaurare e ricostruire la casa di san Pietro che hai ricevuto distrutta, devastata e quasi del tutto miserevolmente

¹ Il nome di Gerusalemme veniva tradotto «visione di pace»: cfr. SAN GIROLAMO, *Liber de nominibus hebraicis*, CCL 72, 121; 136; 146; 152; 154; 155.

rasa al suolo², perché possa diventare un edificio santo costruito con pietre vive³ e innalzarsi, così, fino al cielo.

Ora, queste sono opere che richiedono un animo grande, una grande saggezza e una grande santità e che si addicono a un pontefice massimo e magnanimo; esse, tra l'altro, possono innalzarlo fino al cielo con lodi autentiche e con una gloria ben salda e renderlo partecipe della celeste ed eterna felicità.

Ci sono, invece, persone che pensano che, lasciata da parte la cura delle anime – così preziose agli occhi di Dio –, compito di un pontefice magnanimo sia difendere o accrescere i domini terreni della Chiesa⁴ e porre in quest'unica cosa tutta la cura e tutto l'impegno. Costoro – è chiaro – non considerano quale sia la realtà effettiva delle cose e non giudicano in modo retto; bensì, accecati da una consuetudine sbagliata e avvinti⁵ da un eccessivo amore per le cose visibili e presenti, si sbagliano del tutto, visto che non fanno anteporre, ai beni caduchi e vani, i beni eterni e veri; visto che s'immaginano la santa Chiesa di Dio non come un'assemblea di fedeli, ma come un qualche impero terreno; visto che ritengono che alle cure e alla fede del pontefice sia stata affidata non la salvezza delle anime, bensì l'amministrazione⁶ delle cose terrene e visto che fanno di colui che, sulla terra, è il degnissimo vicario di Dio e che dovrebbe essere intento solo alle cose divine ed eterne un vilissimo [715] trafficante di ricchezze terrene.

E mettiamo pure che ci sia qualcuno con un cuore talmente indurito e una mente talmente accecata da pensare che la Chiesa di Dio non consista in nient'altro se non in città, regni e imperi terreni e da voler chiamare degnissimo e magnanimo il pontefice che si preoccupa e si affatica per difendere o per rivendicare dalle mani dei tiranni questi stessi beni della

² Cfr. *Libellus*, 1, 615, n. 9.

³ Cfr. *1Pt* 2,5.

⁴ Cfr. CONCILIO DI BASILEA (1431-1437), sess. 23 (26 marzo 1436), COD, p. 498: «[Il papa] ponderi accuratamente con i suoi fratelli cardinali come guidare in modo salutare ed efficace gli affari temporali della Chiesa romana e provveda perché le province, le città, i paesi, i castelli e le terre a lei soggette siano governati nella giustizia e nella

pace [...]. Non si preoccupi del guadagno, ma della protezione e della tutela di quanti sono a lui soggetti e rincuorando tutti con paterna carità, non li consideri sudditi, ma figli»; cfr. anche *Libellus*, 1, 619; 4, 656, n. 12.

⁵ Si corregge il *devicti* [«debellati»] del testo in *devincti* [«avvinti»].

⁶ Si corregge l'*administrationum* del testo in *administrationem*.

Chiesa: non è forse quasi una roba da matti e da folli credere che sia magnanimo e potentissimo e che vada acclamato dalla voce di tutti il pontefice che lascia che i grandi regni e i grandi imperi della Chiesa vengano posseduti ingiustamente da empì tiranni e non solo non vi manda, almeno per prenderne visione (altro che per rivendicarli!), la schiera dei suoi uomini armati, ma non vi rivolge neppure lo sguardo⁷; ed è tutto preso, invece, a raccogliere certi fagottini da nulla, e per fare ciò ricorre all'esercizio di tutte le forze e dell'autorità della dignità pontificia? Non so come faccia, costui, a non vedere che è una cosa ignobile e indegna, per un pontefice massimo (e tanto più per un pontefice che voglia venir considerato di animo nobile), mentre l'intero globo terrestre è posto sotto il potere del pontefice stesso, andare in giro a raccattare briciole e pezzettini di ciò che, invece, gli è stato affidato per intero⁸.

Se invece miri ad accrescere i domini temporali della Chiesa, ti senti forse inferiore, per coraggio e per valore, ad Alessandro⁹, a cui non basta un mondo solo¹⁰? Ritieni forse che ci sia mai stato un condottiero romano dell'antica Roma che fosse maggiore di te? E tuttavia, un tempo, il mondo intero era al servizio dei pontefici romani. Esiteremo forse a paragonare te a Urbano¹¹ o tuo fratello Giuliano¹² a Baldovino¹³ o a Gof-

⁷ Elegante e intraducibile gioco di parole: *Neque ad ea consideranda, nedum vendicanda, aciem armatorum virorum, sed neque oculorum convertat.*

⁸ Alla fine del periodo, nel testo, è stato messo un punto interrogativo.

⁹ Su Alessandro Magno (estate 356-13 giugno 323 a.C.), cfr. WILLIAM WOODTHORPE TARN, *Alessandro: la conquista della Persia*; ID., *Alessandro: la conquista del lontano oriente*, in CAH 5, 279-373.

¹⁰ Cfr. VALERIO MASSIMO, *Factorum et ditorum memorabilium*, 8, 14, ext. 2: «Insaziabile di lode fu l'animo di Alessandro, il quale ad Anassarco, uno dei suoi compagni, che sull'autorità del suo maestro Democrito gli parlava dell'infinità dei mondi: "Ohimè misero", disse, "che non sono diventato ancora padrone nemmeno di uno di essi!". Per lui, ch'era un uomo, fu angusto un dominio che sarebbe bastato come sede per tutti gli dèi» (trad. di R.

Faranda). Il testo ha *unus non sufficit orbis*: cfr. NIGELLO WIREKER, *Speculum stultorum* (Burnellus), 99-100: «Guai a colui per il quale mai nulla è sufficiente, che è reso povero dalla sua stessa abbondanza e a cui non basta tutto il mondo [*nec totus sufficit orbis ei*]» (TPMA 4, 384, s.v. *Genug*, n. 86).

¹¹ Sul beato Urbano II, al secolo Eudes (Oddone, Oddo) (1035 ca.-29 luglio 1099), papa dal 12 marzo 1088, cfr. SIMONETTA CERRINI, *Urbano II*, in EP 2, 222-227.

¹² Su Giuliano de' Medici, cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 1.

¹³ Baldovino I di Gerusalemme (1058-2 aprile 1118) partecipò, con il fratello Goffredo di Buglione (vedi nota qui sotto), alla prima crociata (1096); conte di Edessa (il primo stato latino d'oriente) dal 10 marzo 1098, divenne il primo re di Gerusalemme il 25 dicembre 1100: cfr. SYLVIA SCHEIN, *Baldouin I, König von Jerusalem*, in LdM 1, 1366.

fredo¹⁴ che, dopo aver sconfitto gli infedeli, aggiunsero all'impero cristiano Gerusalemme e altri territori nei dintorni¹⁵? Pensi che cose del genere siano potute accadere per il valore di questi uomini o che si siano potute condurre a termine grazie all'aiuto del Signore¹⁶?

Se ci rendiamo conto che tutto ciò si è potuto realizzare grazie al valore umano, perché dal tuo, di valore (che è senz'altro grande e al di sopra di quanto si possa pensare), non potremmo aspettarci cose uguali a queste – anzi, maggiori? Se invece è grazie all'aiuto divino che tali cose vanno a buon fine, qual è il motivo per cui dovremmo temere che alla tua santità¹⁷ debba mancare l'aiuto divino, visto che tu sei, più di tutti i mortali, dotato di ottimi costumi, adorno di eccellentissime virtù, acceso di zelo per la religione e di fervido spirito di pietà e pieno della più grande carità verso Dio e verso gli uomini? A uno che ha tali sentimenti, potrebbe mai mancare il dono della divina clemenza?

Intraprendi, beatissimo padre, intraprendi l'opera a cui sei stato chiamato dal Signore, e tutte queste cose che abbiamo detto e che ci sembra-

¹⁴ Goffredo di Buglione, duca di Lorena (1060 ca.-subito dopo il 18 luglio 1100), il 22 luglio 1099, una settimana dopo la caduta di Gerusalemme, venne scelto come capo supremo, ma rifiutò il titolo di re, facendosi chiamare *advocatus Sancti Sepulcri*: cfr. GEORGES DESPY - JONATHAN RILEY-SMITH, *Gottfried von Bouillon (Gottfried V), Herzog von Niederlothringen*, in LdM 4, 1598-1599.

¹⁵ Sulle vicende della prima crociata (1096-1099), cfr. MICHEL PARISSE, *L'espansione del modello romano. III. Le crociate e la Terra Santa nel XII secolo. 1. Dalla prima alla terza crociata*, in *Storia del cristianesimo* 5, 289-293; JONATHAN RILEY-SMITH, *The Crusades, 1095-1198*, in NCMH 4/1, 534-543.

¹⁶ Cfr. CONCILIO LATERANENSE IV (1215), cost. 71, COD, p. 267: «I crociati [...] allontanino da sé ogni rancore [...] di modo che, muniti delle armi spirituali e materiali, possano lottare con maggior sicurezza contro i nemici della fede, non presumendo della propria forza, ma sperando nella potenza di Dio»; CONCILIO DI COSTANZA (1414-1418), sess. 1 (18 novembre 1414), COD, p. 405:

«Intendiamo rivolgere tutta la nostra attenzione alla pace, all'esaltazione e alla riforma della Chiesa e alla tranquillità del popolo cristiano. E poiché in un compito così arduo non possiamo in nessun modo presumere delle nostre forze, ma solo confidare nell'aiuto di Dio [...]»; PETRARCA, *De otio religioso*, 1, pp. 681-683: «Ciò che poterono fare fanciulle, persone deboli, cresciute nel fasto delle corti, non potete farlo voi, come se quelli, forti o deboli che fossero, abbiano potuto agire da sé o non piuttosto per virtù di quello che li confortava e con l'aiuto del quale l'Apostolo si vantava di potere ogni cosa [cfr. *Fil* 4,13]?»; *Lettera all'eremita*, p. 257: «Credi tu, forse, che essi [= giovani e fanciulle] possano far questo [= vivere in castità] soltanto con le loro forze? No certamente, ma ci riescono con l'aiuto di Gesù Cristo. Tu, dunque, non sei sicuro delle tue capacità e delle tue forze? Abbandonati, invece, completamente in Dio, e lui, accogliendoti, farà per te quello di cui tu stesso non sei capace». Lo stesso concetto ritorna anche in *Lettera a Marco Antonio Flaminio*, p. 215.

¹⁷ Si corregge il *sanctitatis* del testo in *sanctitati*.

no grandi, tu, nella consapevolezza di quale sia il tuo valore, non ritenere che lo siano anche troppo e, confidando nell'aiuto divino, [716] giudica pure che tali cose che possiamo vedere noi stessi sono, sì, fin troppo grandi, ma che sono anche, allo stesso tempo, piccole e leggere e decisamente facili da portare a termine. Intraprendi, una buona volta, quest'opera: se non ti rincrescerà cominciarla, non ti pentirai mai di averla cominciata. Perché una volta che l'avrai cominciata porterai tutto a termine più facilmente di quanto avresti potuto sperare o desiderare. Ci spingono a pensare così le cose che sono state mirabilmente operate in te dal Signore.

Qualcuno avrebbe mai potuto sperare o desiderare che saresti tornato senza difficoltà dalla prigionia alla libertà, dall'esilio in patria¹⁸? E sono tutte cose che abbiamo visto noi stessi. O c'è forse qualcuno che ti voglia talmente bene da aver osato sperare o desiderare che tu, a trentasette anni, in giovane età, ancora nel fiore degli anni, diversamente da quanto si usa fare in questi tempi, salissi alla sublimità della dignità apostolica¹⁹? E tuttavia, nonostante tu sia di età inferiore rispetto a quasi tutti gli altri tuoi padri, i cardinali, come se tu fossi un altro Giuseppe, i tuoi fratelli si prostrarono davanti a te²⁰, e come se tu fossi un altro Davide, che fu il più piccolo dei suoi fratelli, sei stato scelto dal Signore²¹, così che il Signore può davvero dirti: «Ho portato aiuto a un prode, ho esaltato un eletto tra il mio popolo. Ho trovato» Leone, «mio servo, con il mio santo olio l'ho consacrato».

Leggi, beatissimo padre, quanto segue, e vedi se colui che ha mirabilmente operato in te tutto questo non ti prometta altre cose straordinarie: «La mia mano – dice – è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza»²²; e perché tu ti accingi con grande fiducia, tra le altre cose che devi compiere, alla lotta contro gli infedeli, non esitò a prometterti la vittoria su di loro dicendo: «Distruggerò davanti a lui i suoi nemici e metterò in fuga coloro che lo odiano»²³.

¹⁸ Piero (1472-1503), Giovanni (poi Leone X, su cui cfr. *Libellus*, prol., 612, n. 1) e Giuliano (su cui cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 1) de' Medici furono cacciati da Firenze il 9 novembre 1494; Giovanni e Giuliano vi rientrarono il 1° settembre 1512: cfr. STEFANO TABACCHI, *Medici, Giuliano de'*, in DBI 73, 85-86.

¹⁹ Cfr. *Libellus*, 1, 614, n. 5.

²⁰ Cfr. *Gen* 42,6; 43,26; 44,14; 50,18.

²¹ Cfr. *1Sam* 16,11-12.

²² *Sal* 88,20-22.

²³ *Ibid.* 88,24 (*Volg.*).

Vedi se egli stesso non abbia già voluto assicurarti tutto ciò più abbondantemente di quanto qualcuno avrebbe potuto desiderare per te. Chi, infatti, ti è legato con una carità così grande da poter mai aver desiderato o sperato che, proprio agli inizi del tuo pontificato, i promotori dello scisma si sarebbero sottomessi al tuo potere e che i re e i principi di tutti i cristiani si sarebbero attenuti a tutto quello che avresti voluto tu? E tutte queste cose – è chiaro – sono prove evidenti della predilezione di Dio nei tuoi confronti.

Non c'è dunque motivo perché queste stesse cose che, a prima vista, sembravano così grandi, così ardue²⁴, non debbano apparirti piccole, leggere e facili. Se poi tu potessi confidare quanto basta nel tuo valore (a meno che non ti sia saltato in mente di avere, di te stesso, un'opinione più bassa di quella che ne hanno tutti gli altri), e visto che sempre, nelle situazioni più difficili, hai fatto diretta esperienza di come l'aiuto del Signore ti abbia assistito, non c'è ragione per cui tu non debba aspettarti che un tale aiuto ti sarà sempre accanto²⁵.

E allora, attacca i Giudei, converti gli idolatri, conduci i maomettani alla fede o alla morte, [717] sottometti al potere della Chiesa romana tutti i popoli che portano il nome di cristiani e congiungi – per così dire – le membra al loro capo²⁶, estirpa i vizi da tutti i figli fedeli della Chiesa, pianta in loro le virtù, ingrandisci la Chiesa di Cristo facendo aumentare il numero e la virtù dei credenti, nonché l'impero delle realtà spirituali²⁷.

Tuttavia, se nel compiere queste cose, perché venga messa alla prova la forza del tuo animo, Dio – che governa tutto nel modo migliore – permetterà che insorgano delle opposizioni e delle difficoltà, tu, beatissimo padre – che hai imparato, ormai, con l'uso, a non cedere ai mali –, contro tutto ciò che vedrai contrapporsi ai tuoi desideri sferrerai l'attacco con un ardimento ancora maggiore, sapendo che le cose che si fanno secondo la pietà della fede devono sempre sopportare l'ostilità²⁸; infatti, «tutti

²⁴ Si corregge l'*ardue* del testo in *ardua*.

²⁵ Alla fine del periodo, nel testo, è stato messo un punto interrogativo.

²⁶ Cfr. *Libellus*, 3, 633, n. 22.

²⁷ Curiosamente, dopo la seconda persona singolare dell'imperativo presente (*aggredere*) del de-

ponente *aggredior*, i verbi che seguono sono tutti all'infinito presente dell'attivo; perciò, si corregge *convertere*, *deducere*, *subjicere*, *coniungere*, *evellere*, *plantare*, *augere* del testo in *converte*, *deduc*, *subice*, *coniunge*, *evelle*, *planta*, *auge*.

²⁸ Cfr. *Eb* 12,3.

quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo» sono «perseguitati»²⁹, e «la vita dell'uomo sulla terra è un servizio militare»³⁰.

E non abbiamo dubbi sul fatto che ciò avviene per una disposizione della divina bontà. Infatti, colui che vuole coronarci «di gloria e di onore»³¹, permette che da tali opposizioni e difficoltà veniamo non schiacciati, bensì esercitati; perché non può apparire degno di venire incoronato se non colui che avrà lottato secondo le regole³². E tu, santissimo padre, visto che ti rendi perfettamente conto di tutte queste cose e visto anche che sai bene che tutti gli attacchi che, quando vorrai realizzarle, ti verranno sferrati, verranno permessi non per schiacciare, ma per esercitare il tuo valore, e non per diminuire il frutto delle tue fatiche, ma per accrescerne la ricompensa, accetterai, da bravo soldato valoroso, di sostenerli, tali attacchi, con animo lieto.

Infatti, coloro che si distinguono per grandezza d'animo, in questo servizio militare spirituale e terreno, desiderano, perché si manifesti la superiorità del proprio vigore, un avversario forte e focoso, piuttosto che indolente³³ o pigro³⁴; infatti, dove più intensa è la battaglia e più difficile è l'assalto, è proprio lì che il valore si manifesta in modo più evidente e che viene promessa, a chi non si ritira, una vittoria più felice e una ricompensa più abbondante.

Tuttavia, una volta che tu avrai condotto a termine tutte queste cose e una volta che ne avrai conseguite, da parte del Signore, altre anche più grandi di queste – cose che non riusciamo nemmeno a immaginarci e che tu stesso, forse, non osi desiderare –, allora ti rimarrà da portare a compimento, come fosse l'ultimo atto di una commedia, ciò che – è più che certo – è molto più perfetto: è ciò che san Gregorio definisce l'ultima parte dell'incarico e del dovere di un pastore.

²⁹ 2Tm 3,12.

³⁰ Gb 7,1 (Volg.).

³¹ Cfr. Sal 8,6.

³² Cfr. 2Tm 2,5.

³³ Si corregge l'*ignarum* del testo in *ignavum*.

³⁴ Cfr. TACITO, *Dialogus de oratoribus*, 37, 8:

«Quanto più spesso [l'eloquenza] si sarà messa in posizione di battaglia, quanti più colpi avrà dato e ricevuto e quanto più forti avversari e più acerbiscontri avrà spontaneamente cercati, tanto più alta ed eccelsa e nobilitata da quei pericoli ella sta sulle labbra degli uomini» (trad. di A. Arici).

Si tratta di questo. Dopo che, vivendo in modo retto e insegnando a tutti gli altri a vivere in modo altrettanto retto, avrai realizzato tutto ciò, dovrai stare attento a te stesso, perché la grandezza del tuo valore non ti offra l'occasione di perderti³⁵; e seppure avrai vinto l'intero globo terrestre, dovrai sforzarti di vincere te stesso per mezzo della vera umiltà. È, questa, una vittoria più perfetta e una specie più grandiosa di trionfo. Non [718] dovrai andare in cerca della gloria per le cose che avrai fatto, quanto piuttosto avere una grande paura³⁶ per dover rendere conto delle cose che avrai ommesso di fare³⁷; anzi, anche nelle cose che avrai fatto, dovrai renderti conto che tu non sei stato l'autore, ma il servitore e lo strumento del Signore che, in virtù dell'immensità della sua sapienza e della sua potenza, suole operare cose mirabili con strumenti spesso vili e inadatti³⁸.

Ricordati quale ministero ti è stato concesso di svolgere da parte del Signore, e di' con Paolo: «Annunciare il Vangelo», portare a termine tutte queste cose, «non è per me un vanto», bensì mi è stata imposta la «necessità» di fare così³⁹; e secondo il precetto del Signore Gesù Cristo, una volta che avrai portato a termine questi e [719] tutti gli altri compiti che il Signore stesso ti avrà comandato, dovrai dire: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»⁴⁰, e non dovrai azzardarti a pretendere dal Signore una ricompensa o un riconoscimento per aver fatto ciò che ti

³⁵ Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 4, 65, OGM 7, 240: «Siccome [...] spesso, mentre la predicazione fluisce copiosa secondo le norme dell'arte, l'animo di chi vi si dedica è raggiunto da una segreta soddisfazione per il successo ottenuto, è necessario che questi usi il massimo impegno per mortificarsi nel timore, perché non gli capiti di riportare alla salute, con dei rimedi, le ferite degli altri e di trascurare la propria cadendo nell'orgoglio, di aiutare il prossimo dimenticando se stesso, e di risollevarlo gli altri cadendo, però, in rovina» (trad. di G. Cremascoli).

³⁶ Si corregge il *pertimescas* del testo in *pertimescens*.

³⁷ Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, 4, 65, OGM 7, 242: «È dunque necessario che,

quando l'insieme delle virtù si fa motivo di lusinga, lo sguardo dello spirito si rivolga alle proprie debolezze e faccia nascere in sé una salutare umiltà, dando risalto non al bene compiuto ma a quello che si è trascurato di compiere» (trad. di G. Cremascoli).

³⁸ Cfr. 1Cor 1,27-28; 2Cor 12,9; cfr. anche BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *La perseveranza nella via di perfezione*, in *Vita Cristiana*, 21 (1952), fasc. 1, p. 67: «Il Segnor, il qual sempre nel opere sue li infirmi instrumenti elege per mostrar meglio la sua potentia [...]» (si tratta della *Lettera all'eremita*, nella quale, però, il passo in questione stranamente non compare); cfr. anche *Libellus*, prol., 613.

³⁹ Cfr. 1Cor 9,16.

⁴⁰ Lc 17,10.

aveva ordinato. Piuttosto, confidando nella sua misericordia, ti abbandonerai tutto alla sua compassione; infatti, siccome tutti abbiamo peccato, tutti abbiamo bisogno della sua misericordia⁴¹.

Sono queste, beatissimo padre, le cose che dovevamo dirti. Tu, te ne preghiamo, impartisci a noi che baciamo, con cuore devoto, i tuoi piedi, il dono della benedizione apostolica.

EREMITISMO E MISSIONE

Traduzione e note
di *P. Matteo Kryptoferritis, Ieromonaco*

⁴¹ Cfr. *Rm* 3,23 (*Volg.*).

NOTA EDITORIALE

I testi originali delle pagine qui tradotte in italiano moderno sono tratti da E. MASSA, *L'eremita evangelizzatore. Un topos umanistico nella vita e nel pensiero di Paolo Giustiniani* (Paolo Giustiniani. Studi e testi, 1), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006.

Testo A: pp. 95-105 (italiano)

Testo B: pp. 106-112; 123-127 (italiano)

Testo F: pp. 128-140 (latino)

Testo G: pp. 141-157 (italiano)

Appendice di documenti, I: pp. 195-198 (italiano)

II: pp. 200-206 (italiano)

III: pp. 207-210 (latino)

IV: pp. 211-214 (latino)

V: pp. 215-225 (italiano)

PRESENTAZIONE

di P. Matteo Kryptoferritis, Ieromonaco

L'epoca in cui visse e operò Paolo Giustiniani – tra '400 e '500 – è quella che, con lucida consapevolezza, pose le premesse della modernità in tutti i campi della cultura dell'uomo europeo.

Da una parte, le grandi scoperte geografiche mettevano a contatto con popoli totalmente estranei alle tradizioni religiose ed etiche dei tre monoteismi del mondo mediterraneo che, nonostante le irriducibili tensioni, non ignoravano una radice storicamente comune. Dall'altra, il terremoto religioso della Riforma, nutrita anche dalla lezione della filologia umanistica, disgregava il tessuto dell'*oikouménè* e della Chiesa cristiana in modo ben più lacerante di quanto avevano fatto, da secoli, le controversie, pur sempre in famiglia, tra Bizantini e Latini. Di lì a poco, i rinnovati o nuovi rapporti con l'estremo Oriente sottolineeranno ulteriormente l'estraneità di India, Cina, Giappone alla cultura classico-cristiana che fino allora era stata, nell'opinione europea, "la" cultura *sic et simpliciter*.

Ancora un poco e le scoperte scientifiche, favorite da un rinnovato impegno intellettuale e dai progressi della tecnica, metteranno radicalmente in discussione, dimostrandone l'infondatezza, l'immagine tradizionale del mondo fisico; e ciò costringerà, positivamente, il pensiero filosofico a pensare l'uomo e – nella misura del pensabile – Dio non più a partire da una cosmologia geocentrica ma dall'accertata, e accettata, condizione umana sperduta in un universo «dont le centre est partout, et la circonférence nulle part», come scriverà, memore di una sentenza di Bernardo di Chartres, il grande credente Pascal.

E l'uomo, nella sua irripetibile singolarità? Già da molto tempo, prima che dovesse modificarsi la concezione del cosmo, l'Umanesimo – quell'Umanesimo che nell'Italia tre-quattrocentesca trova la sua prima espressione e che sarà la “forma” della *paideia* classico-cristiana del futuro eremita – proponeva una visione antropologica profondamente diversa da quella medievale, sebbene ancora pensabile, e di fatto pensata, nel quadro della rivelazione biblica, da Petrarca a Lorenzo Valla a Giovanni Pico della Mirandola a Erasmo a Thomas More: *de dignitate et excellentia hominis*. Di questa umanità, che trova la sua glorificazione, ancora tomi- sticamente “autonoma”, nel rinnovamento delle arti figurative, l'essere attivo, costruttore, *faber*, è una componente essenziale.

Tutto il cambiamento indissolubilmente iscritto nel *kairós* epocale non poteva non porre alla vigile coscienza cristiana del beato Paolo alcuni interrogativi ineludibili, la risposta ai quali andava cercata nella fedeltà al Vangelo e *insieme* nella lealtà di fronte a un mondo in profondo cambiamento, al quale doveva essere annunciata, ancora e nuovamente, l'autenticità del Vangelo: *stat crux dum volvitur orbis*.

Per Paolo il mandato del Signore riguardante l'evangelizzazione dei popoli (Mt 28,19-20) – quei popoli dei quali nel corso della sua vita si veniva a conoscenza e prima ignoti – e la coerenza con una vita sentita, con la sorgività di una chiamata netta e ineludibile, come “contemplativa”, si pongono come realtà che devono scoprire una loro complementarietà secondo la verità e la giustizia dell'evangelo.

Allo spirito nuovo del tempo bisognava rendere conto, di fronte alla proposta di un uomo essenzialmente *faber* e “attivo”, della legittimità, anzi dell'eccellenza cristiana, della vita “contemplativa”, eccellenza della quale nessuno, dalla tarda antichità a tutto il Medioevo, aveva mai minimamente messo in discussione la certezza: ed ecco il solitario “difendere” la contemplazione con argomentazioni che, chiarendone lo spessore “attivo”, si rivelano convincenti anche alla stessa mentalità innovatrice dell'epoca. Fu, tra l'altro, una difesa che Paolo dovette sostenere, non senza amarezza, anche nei confronti di confratelli e superiori meno capaci di capire realmente la serietà degli intenti soggiacenti alle concrete proposte di rifor-

ma della vita eremitica da lui avanzate con decisione. L'urgere della necessità dell'evangelizzazione delle genti antiche “altre” e di quelle di recente scoperta non (ancora) entrate a far parte della Chiesa cristiana, indusse in un primo tempo il beato Paolo a pensare di partire per i paesi che allora si chiamavano le “Indie”, spinto da quello stesso impulso che tre secoli prima aveva indotto Francesco d'Assisi, e poco dopo Raimondo Lullo, a tentare, senza successo apprezzabile, l'evangelizzazione dell'Islam. Una più matura e critica riflessione portò Paolo a capire che la sua indiscutibile vocazione eremitica poteva non essere affatto in contrasto con il compito dell'annuncio del Vangelo, compito che è affidato a tutti i discepoli del Signore, ma a ciascuno in armonia con la sua personale vocazione e con il suo specifico stato di vita: e fu la meditazione sulla vita e la figura del suo diletto Apostolo Paolo che lo portò a dimostrare (a se stesso prima che a chiunque altro dei suoi – secondo lui poco probabili – lettori) che l'attività di predicazione diretta era quella con la quale meno, forse, l'araldo del Vangelo aveva giovato all'umanità: meno che con la scrittura delle sue lettere, meno che con la preghiera, con l'esempio della vita, con i meriti acquisiti davanti a Dio. In sostanza, è quanto scoprirà, per quel che riguarda il rapporto tra contemplazione e annuncio missionario, la “piccola” santa di Lisieux, quattrocento anni dopo l'ex patrizio ed eremita veneto Paolo Giustiniani: una (ri)scoperta che avrà la sanzione dell'autorevolezza papale di Pio XI al momento della canonizzazione di Teresa di Gesù Bambino.

Il nostro è un tempo nel quale le premesse dell'Umanesimo e della “modernità” sono giunte, attraverso uno sviluppo di quasi cinque secoli, a una consequenziale radicalizzazione. Il relativismo antropocentrico della “civiltà” della cosiddetta globalizzazione, che va di pari passo con l'exasperato tecnicismo del “fare” e che sembra rendere incomprensibile ai nostri contemporanei la “contemplazione”, e la sentita improrogabilità di un rinnovato annuncio evangelico dimostrano con chiarezza che le riflessioni del beato Paolo Giustiniani non hanno perso affatto né in adeguatezza né in attualità: ed è su tutto questo che la coscienza cristiana è chiamata, *oggi*, a interrogarsi.

**La vita solitaria non è oziosa, ma ricca di opere e d'impegni
più di tutte le altre forme di vita**

[p. 95] Alcuni, che non hanno mai provato quante e quali sono le attività in cui si esercita la vita contemplativa, pensano che un eremita sia sempre, per così dire, sopraffatto dall'inoperosità e dall'ozio, annoiato e di malumore, e che lasci passare e perda inutilmente il tempo come un uomo addormentato o un animale. Io, però, Signore mio Dio, da eremita quale sono parlo con te e provo gioia nel parlare con te, e parlando con te non mi è lecito mentire; e io, dico, so con certezza, per esperienza che dura da molti anni, che quanto più sono solitario, tanto meno sono ozioso, e che sono inerte, annoiato e pieno di malumore soltanto quando non sono solitario. I giorni non mi sembrano mai più corti, le notti più brevi, lo scorrere del tempo più veloce di quando posso godere la quiete dell'amabile solitudine, libero dalle occupazioni mondane esterne e lontano da ogni frequentazione e compagnia degli uomini: in quel caso invece mi pare che mi manchi il tempo e che sovrabbondi il da fare più che in qualsiasi altra forma di vita. La vita degli eremiti non è inerte e oziosa, come altri credono, ma piena di attività e impegni più di tutte le altre vite, a meno che non vogliamo chiamare ozio la lettura, lo studio, il comporre, lo scrivere, l'esaminare se stessi, dare ordine e regola ai sentimenti dell'animo, richiamare alla memoria la propria vita passata, [p. 96] mettere ordine attentamente in quella presente, programmare e prevedere come debba essere quella futura, provare dolore degli errori passati, combattere con le tentazioni presenti e i desideri disordinati, armarsi contro le future occasioni di turbamento e di peccato prima che sopraggiungano, antici-

pare e contemplare con la riflessione la morte futura in modo che non possa sopraggiungere imprevista, come all'improvviso; meditare con ordine e attenzione, e non come a caso o, per così dire, sognando, moltissime cose terrene e divine degne di occupare le menti umane più profonde e degne di continue riflessioni; lodare Dio creatore e ringraziarlo dei suoi grandissimi benefici molte volte di giorno e di notte con la viva voce per mezzo di salmi, cantici e inni e con la voce dell'animo silenzioso, ancora più viva ed efficace, elevarsi con la meditazione, per quanto è concesso ai mortali, fino alla sublimità della maestà divina e, uscendo per così dire fuori da questo mondo, conversare nel cielo, per quanto è a noi concesso in questa nostra condizione mortale, con gli spiriti umani beati che vi si trovano, con i santi angeli e con Dio, loro e nostro divinissimo creatore; contemplare in piccola parte, come si può, come in uno specchio e simbolicamente¹ le cose di Dio indicibili e impensabili; invitare e spingere a tale vita e a tali occupazioni il proprio prossimo con l'esortazione, se è presente, con lettere premurose, se è assente; domare la superbia di questa vita, tenere a freno le concupiscenze della carne², insegnare a questo corpo a essere sottoposto e obbediente all'anima e alla ragione in tutti i suoi sentimenti con i mezzi esteriori, cioè con abiti poveri e dimessi, con la durezza del letto, con astinenze e digiuni, con un cibo parco e di poco prezzo, con le lunghe veglie, con lavori faticosi e servili. A meno che, dunque, non vogliamo dire che questi e simili esercizi quasi innumerevoli degli eremiti siano inerzia, noia, sonnolenza, è necessario riconoscere che la vita eremitica è piena di attività e d'impegni al di sopra di ogni altro genere di vita, occupata non solo in opere esteriori e corporee, non in impegni mondani e terreni, ma sempre intenta a esercizi più nobili e più fruttuosi, spirituali e più adatti a quella parte di noi che è immortale.

Non so che cosa succeda agli altri solitari; ma mi convinco facilmente che ognuno sappia usare meglio di me i vantaggi [p. 97] della vita solitaria. Ma a me – e tu lo sai, Signore, che lo vedi – quanto più sono solitario, tante più cose vengono in mente che assolutamente dovrei e vorrei

¹ Cfr. 1Cor 13,12.

² Cfr. 1Gv 2,16.

fare; e siccome il tempo non potrebbe bastare a tutte, alcune, con mio dispiacere, sono costretto a lasciarle, come rimandandole ad altra occasione; e quelle che intraprendo, una mi distoglie dall'altra, e con mio dolore sono costretto a lasciarle tronche e incomplete, perché il tempo non mi basta a completarne alcuna o a eseguirla meno imperfettamente, come dovrei, o almeno potrei, con l'aiuto di Dio. Oh, quante volte nella quiete della solitudine il desiderio e il piacere della lettura mi fa fare tardi alla preghiera, e l'amore per la preghiera, sebbene sia poco e freddo, mi sottrae alla lettura, interrompendone la sequenza! Quante volte, per qualche attività di questo genere rimando il tempo del nutrimento debito del corpo o, come faccio adesso, sottraggo le ore al sonno necessario a questo corpo! E mentre vorrei fare tante cose, ciascuna delle quali mi sembra necessaria e mi diletta straordinariamente, non ne faccio nessuna perfettamente, e come potrei fare con l'aiuto di Dio, se il tempo mi bastasse e mi dedicassi solo a quella.

Creda e dica chi vuole che gli eremiti sono inerti e oziosi: io penserò e dirò sempre che nessuna vita è più operosa e impegnata di quella di un servo di Dio eremita. Per qualche aspetto, per qualche tempo, e più di quanto non vorrei, ho sperimentato gli impegni del mondo e le preoccupazioni del governo di una casa e di una congregazione religiosa, e a quelle mi è sempre parso che, più che il tempo, mi sia mancata l'operosità, la solitudine, la diligenza. Invece, negli impegni della vita solitaria, quanta più operosità, sollecitudine, diligenza vi pongo, tanto più vedo veramente mancarmi il tempo e aumentare le opere: poiché negli impegni della vita operosa³ o, per meglio dire, attiva, quanti più ne porto a termine o ne faccio, tanto meno me ne restano da fare, mentre nelle attività ed esercizi della vita quieta eremitica o, se vogliamo così chiamarla, contemplativa, quanti più ne faccio, tanti più ne vedo che dovrei fare. In quelli, per molti aspetti, basta disporre e programmare bene e poi affidarne l'esercizio ad altri [p. 98] collaboratori e dipendenti; in questi invece bisogna program-

³ Sul concetto di vita "actuosa" cfr. Cicerone, *epist.* 39,3; Agostino, *de civ. Dei* 19,19. *de nat. deor.* 1, 110; *Or.* 125; Seneca, *de tranq.*, 4,8;

mare ed eseguire da se stessi, cercando sempre rifugio nell'aiuto divino. Molti di quegli impegni si possono in gran parte programmare o portare a compimento anche mangiando, camminando e occupati in altre attività; questi invece sono tali che ognuno di essi richiede libera tutta la mente, l'uomo sciolto tutto da ogni altra cosa. Per chiarire quello che intendo, mi servirò come esempio di un modo di dire. In quegli impegni, quanti che siano, mi sembra che basti una sola anima; invece in questi esercizi e occupazioni della vita quieta e solitaria, se anche avessi cento anime, non so se mi basterebbero, ma sono sicuro che tutte e cento avrebbero di che occuparsi ed esercitarsi in modo degno e fruttuoso. Agli uomini che servono il mondo, e a quelli che governano le cose del mondo – e così servono il mondo più degli altri – basta una sola anima, non manca il tempo e talvolta, dato che non hanno in che cosa occupare o esercitare meglio la mente o come passare il tempo con minor noia, si dedicano a giochi, musiche, scherzi e sciocchezze proprie degli uomini ridicoli e volontariamente pazzi. A un eremita, non che basti una sola anima a servire Dio come egli vorrebbe, dovrebbe e forse potrebbe, ma cento ne desidera. E se cento ne avesse, sa bene che tutte avrebbero dove esercitarsi: ma non sa se quelle cento gli basterebbero. Egli dispone il tempo con estrema attenzione e con le veglie, mangiando una sola volta al giorno e fuggendo tutte le occupazioni estranee, rende il giorno e la notte più lunghi di quanto non siano comunemente per gli altri uomini; e tuttavia il tempo gli manca e il lavoro sovrabbonda. Alcuni poi, occupati in qualche azione secolare priva d'importanza, nel sonno, negli stravizi, in risate e conversazioni dissolute, non hanno mai provato la solitudine neanche per un giorno o per un'ora e hanno in orrore come la morte l'essere soli e, raccolti in se stessi, il pensare a se stessi: ebbene, costoro osano, dico osano, chiamare gli eremiti inerti, inutili, infruttuosi e, come loro dicono, sacchi di pane. Bisogna però non solo perdonarli, ma averne compassione se, sbagliando molto più gravemente e con maggior danno nello scegliere e regolare la propria vita, errano ed escono dal cammino della verità nel giudicare e condannare quella altrui. Signore Dio mio, ti prego, degnati di perdonarli e, per quelle vie che solo la tua Maestà conosce, guidali all'eter-

na chiarezza grazie alla quale, liberati dalla caligine di questo mondo, possano conoscere questa verità e molte altre a loro attualmente nascoste.

Ma, tornando a me stesso, adesso che io sono solitario quanto o più che mai sono stato, per grazia tua, Signore, capisco che alle opere [p. 99] che dovrei e vorrei fare al tuo servizio, il tempo non mi basta; e se anche il tempo bastasse, un'anima sola non può far fronte a tante cose; e vedo chiaro che, se pure avessi cento anime, tutte e cento avrebbero dove ciascuna potesse occuparsi convenientemente al tuo servizio. E mi dà gioia – Signore mio dolce, sopporta questa mia stoltezza, come dovuta a un eccesso d'immaginazione – in questa ora che sottraggo al sonno necessario per scrivere queste cose, pensare, scrivendo così, che vorrei tenere in esercizio cento anime, se cento ne avessi.

Alla lettura non ne basterebbe una sola. Quante cose vorrei leggere e non posso, per mancanza di tempo e per dovermi impegnare in altre azioni! Non ch'io volessi leggere più libri dei filosofi pagani, nello studio dei quali mi rincresce e mi addolora aver speso e perso più tempo che non vorrei; ma leggerei molte cose per capire i significati nascosti e spirituali della tua sacra Scrittura. Leggerei cose per esercitare la mia anima alla devozione e alla compunzione. Leggerei molto per imparare a distinguere, come si dice, lebbra da lebbra, peccato da peccato. Quanto mi sarebbe caro poter portare sempre in seno, sempre in mano il tuo santo Vangelo, come si legge della vergine santa Cecilia, e non smettere quella divina lettura né di giorno né di notte! Tu sai, Signore, che qualche volta mi sono proposto di farlo, ma o mi manca il tempo o l'anima è occupata da altre cose. Ché se io volessi – come in molte cose sarebbe non solo utile, ma necessario – non solo leggere, ma cercare con la dovuta attenzione di capire bene l'argomento della lettura, di riporre nella memoria non dico le parole, ma il loro significato, paragonare tra loro le sentenze di più maestri, e dello stesso maestro in passi diversi delle sue opere, e altre cose simili che sono soliti fare gli studiosi, neanche dieci anime basterebbero a questa sola applicazione.

Nello scrivere, benché io sia certo che nulla di quel che scrivo sia di molto pregio, credo che ne occuperei più di quattro. Quanto mi piace-

rebbe – e a me gioverebbe certamente, ad altri forse – se potessi scrivere tutti quei pensieri che nella preghiera quotidiana mi passano per la mente, tutto ciò di cui parlo con te, Signore mio, nella meditazione, nella preghiera! Quante cose mi vengono in mente, mentre leggo o medito, che vorrei scrivere a gloria tua, come credo, e a utilità mia o altrui! Quante cose già iniziate vorrei portare a termine; quante, iniziate da poco, che ho già deciso di scrivere! [p. 100]

Per non tacere, poi, quello che a te è ben noto, e per ricordare solo alcune poche cose di quelle quasi innumerevoli che vorrei scrivere, non sai tu forse, Signore mio, da quanto tempo ho deciso di dedicare la maggior parte della mia vita a tradurre tutta la tua sacra Scrittura dal latino nella lingua volgare più adeguata, per quanto io possa, o almeno commentarne, pure in volgare, le sue parti più lette, come: *Salmi*, il *Vangelo*, e le *Lettere* degli Apostoli? A questo lavoro non basterebbe una sola anima, una lunga vita, uno studio ininterrotto.

Non vedi che adesso sono impegnato a scrivere la regola della mia vita eremitica, e che non la posso portare a compimento perché devo dedicarmi ad altro? Non sai che ultimamente ho intrapreso un'opera laboriosa, ma che, come penso, sarà utile a molti, cioè a sintetizzare il sacro *Decreto*, le *Decretali*, il *Sesto*, le *Clementine*, tutti i testi delle leggi canoniche ecclesiastiche?

A quanti vorrei scrivere, per mia esercitazione e per spronarli! Ho promesso a una religiosa tua serva di esporre la perfetta e devota vita degli eremiti con i quali sono vissuto in passato o vivo attualmente; a un altro mi sono incaricato di dare consigli scrivendo quale via sia più perfetta e più adatta a lui nel servizio di Dio. Ho già cominciato a scrivere a tutti gli eremiti che vivono senza professione, senza voti, senza una regola, quello che io penso della loro condizione, esortandoli a ricercare uno stato più lecito, più sicuro e più perfetto.

Tralascio moltissime altre cose che non dico “vorrei” scrivere, ma che sto già scrivendo. Da quanto tempo ho deciso di scrivere la vita e la morte di Paolo da Canale e Pietro Quirini, a me carissimi più di tutti gli altri! Di loro il primo, prima di me prese l'abito religioso [p. 101] e in quello

ben presto morì; il secondo prese l'abito religioso dopo di me, ma facemmo la professione della vita eremitica nello stesso giorno e nello stesso luogo: entrambi dottissimi e illustri per la conoscenza di diverse lingue e per la cultura secolare e cristiana, ma illustrissimi per virtù e santità. La loro vita nel mondo fu nobilissima, nella vita religiosa devotissima e di un'ammirevole perfezione. Uno ebbi il privilegio di servirlo nella malattia fino a tre giorni prima della morte, l'altro fui reso degno, per grazia di Dio, di vederlo trapassare da questa vita: la loro morte fu meritevole di eterno ricordo. Nella vita superarono in tutte le cose lodevoli quanti esseri umani io mai vidi e conobbi: nel morire superarono se stessi. Che gioia sarebbe per me poter narrare le loro virtù a perpetua memoria! Quanto utile sarebbe ad altri l'esempio della loro ammirabile vita!

A comporre, scrivere e mettere in ordine queste e simili cose non mi basterebbero quattro, dieci anime, e non posso incaricarne altri, come si fa negli affari mondani.

E se dieci anime per ciascuno non basterebbero a leggere, a scrivere – e questi sono gli esercizi della vita solitaria più facili, i meno degni d'impegno e i più imperfetti –, quali e quante anime sarebbero necessarie per meditare, pregare, elevarsi alla contemplazione delle cose celesti e divine, per quanto è possibile agli uomini?

Nella sola meditazione quante ne occuperei? Una non dovrebbe mai cessare di pensare con amarezza a tutti i giorni della mia vita spesi male; una dovrebbe faticare di più a esaminare, discutere, pacificare, regolare e governare i sentimenti presenti; una a progettare la mia vita successiva, come essa debba essere nel servizio di Dio e, se fosse sempre attenta, non le mancherebbe da pensare, da discutere, da meditare. Una sola non basterebbe a pensare la morte che deve venire e a prepararsi ad essa.

E se un solitario indaga così su se stesso, potrebbe sempre tenere in esercizio molte anime e quante ne eserciterebbe in meditazioni delle cose visibili e create, quante più nell'impegno di investigare, attraverso quelle, le cose o create, ma invisibili, o quelle increate e invisibili di Dio! Ma nell'atto della preghiera di anime non ne basterebbero non dico dieci, non dico cento, ma innumerevoli. Una dovrebbe sempre ringraziarti, Signore,

per i tuoi benefici; anzi per ogni beneficio non ne basterebbe una sola per ringraziarti. Quale anima potrebbe mai ringraziarti degnamente per il beneficio della creazione, col quale hai creato noi e, per noi, tutto questo mondo visibile, Signore? Quale anima potrebbe pensare e ringraziarti, almeno in parte, per il beneficio della redenzione umana, [p. 102] operata da te incarnandoti, vivendo tra gli uomini e istruendoli con l'esempio e l'insegnamento, morendo e risuscitando? Tralascio gli altri innumerevoli e stupendi benefici da te concessi a tutte le creature umane, poiché per ringraziarti dei benefici particolari concessi a me, se anche tenessi occupate non una, non due, ma neanche cinquanta anime, non ti potrei mai ringraziare neppure in minima parte, benché io manchi più che in tutte le altre cose proprio nel non saper usare i tuoi benefici che mi hai concesso e che mi concedi ogni giorno.

E se questo solo atto, che non è il più perfetto, richiederebbe tante anime, quale moltitudine di anime potrebbe degnamente occuparsi nel proclamarti, adorarti, rivolgerti quel culto di latria che a te solo è dovuto? In esso tutto l'intelletto e tutta la volontà concorrono a lodarti, a invocarti, a offrirsi e a dedicarsi al tuo servizio, a sottomettersi e conformarsi alla tua volontà, a desiderare te solo e la tua gloria, a studiarsi di conoscerti con l'intelletto e amarti con la volontà sempre più, a rapportarsi a te, a elevarsi a te, a legarsi a te, a unirsi a te, a trasformarsi in te, a venir meno e ad annullarsi in te.

Quanti atti include l'esercizio della preghiera, i quali richiederebbero ciascuna una, anzi più anime sempre occupate in quell'atto?

Ometto l'impegno nel contemplare «in specchio e per similitudine» (cfr. *1Cor* 13,12) le tue realtà invisibili e ineffabili, perché se avessi tante anime quanti sono gli spiriti celesti degli angeli, dei quali si crede che siano innumerevoli migliaia e centinaia di milioni, non basterebbero tutte a pensare anche una minima parte delle tue invisibili eccellenze. Quali anime potrebbero mai esercitarsi nell'impegno della contemplazione tanto da poter anche in parte comprendere la tua eternità, la tua onnipotenza, la tua immensità, la tua sapienza, la tua ineffabile carità, la tua giustizia non divisa dalla misericordia e la tua misericordia mai separata dalla giustizia?

Tu solo, Signore, sei un abisso infinito, immenso, tale da occupare e tenere sempre degnamente impegnate innumerevoli anime, come tieni impegnate le moltitudini innumerevoli degli spiriti celesti.

Dicano pure i secolari, occupati negli affari terreni, che un solitario è inattivo, ozioso; ma pensino che se i solitari si devono chiamare oziosi perché non comprano, non vendono, non costruiscono, non navigano, non litigano, non allevano figli, allo stesso modo dovrebbero chiamare e dire che gli angeli santi di Dio sono oziosi, [p. 103] inattivi e inutili. Ma se sono così stolti da voler dire che i tuoi angeli sono oziosi, inattivi e occupati da noia e rincrescimento, pensino che un'anima solitaria, esercitandosi nelle stesse occupazioni degli angeli secondo il suo modo e la sua misura, non può essere in alcun modo oziosa né oppressa dalla noia. Pensino che essa si esercita sempre, con i santi Serafini, ad amare il suo Creatore; con i Cherubini a occuparsi sempre con l'intelletto nella conoscenza di lui; con i Troni a rendere se stessa sede e tempio del sommo suo Creatore, e così via, scendendo per tutti gli altri compiti degli angeli, in tutti si sforzi di conformarsi alle azioni angeliche. Inoltre, dato che il solitario si trova ancora nel corpo, deve svolgere molte azioni che, non che siano più perfette né che lo rendano più perfetto, ma sono più confacenti e necessarie alla sua imperfezione e al suo stato: azioni che non sono proprie dei beati spiriti angelici. Perciò un uomo solitario può essere meno ozioso di uno spirito angelico, perché non solo nelle azioni mentali, ma anche nei compiti esterni del servizio di Dio deve continuamente occuparsi a lodare notte e giorno con la viva voce la tua divina maestà, e mostrarsi esempio di umiltà, di pazienza, di tutte le altre virtù, a celebrare i sacrosanti misteri della messa, offrendoti il sacrificio di salvezza del tuo santissimo corpo e del tuo preziosissimo sangue, ricevendolo spesso e quasi quotidianamente e non di rado amministrandolo ad altri. Anche solo a prepararsi a tale mistero, a considerare tanta divina clemenza, a ringraziarti di un dono così divino e di un beneficio così singolare, non basterebbero non una, non dieci, non cento, ma, per esagerazione, nemmeno infinite anime; inoltre, essendo ancora nel cammino fangoso e polveroso di questo pellegrinaggio umano, benché viva da solitario e religiosamente, tuttavia vede e sperimenta che i

suoi piedi, cioè gli affetti, sono spesso sporchi del fango di qualche vana e nociva concupiscenza o della polvere dei desideri della lode umana; perciò ha questa faticosa occupazione che gli spiriti beati non hanno: a tutti, tutti i suoi passi, o delle azioni o dei desideri, deve badare con molta attenzione e preoccupazione a non mettere i piedi nel fango o nella polvere.

E poiché la fragilità umana è grande e i pericoli di questa vita sono assai numerosi, deve spesso purificarsi, lavarsi con contrizione, pentimento, confessione e proporsi per il futuro di guardarsi con più cautela e, per così dire, rafforzarsi [p. 104].

Siccome lo sperimento poco o nulla, non parlo dell'azione propria del solitario, il pianto, dovuto o al dolore per le offese fatte a Dio, o alla dolcezza, che prova in se stesso, delle grazie divine, delle visite celesti, o al desiderio impaziente della patria celeste, o alla traboccante brama, che sente in sé, di vedere te, Signore mio Gesù Cristo, e di godere della tua visione beata.

Tralascio i colloqui mentali che spesso il religioso solitario intrattiene con il suo buon Angelo custode e con le altre creature beate e con coloro che ha amato in questo mondo e che ama più che mai da quando dal mondo sono partiti, specialmente coloro che, per le loro virtù, può con chiara congettura pensare che siano beati in cielo.

Se con queste tante e tali azioni si deve chiamare qualcuno ozioso, inattivo, annoiato, io confesso, sono contento e, per quanto mi riguarda, preferisco essere ozioso e inattivo piuttosto che stare con gli amanti del mondo indaffarato; e non mi vergogno, anzi mi vanto di aver scelto, essendo religioso e solitario, di essere considerato spregevole, di nessun valore, inattivo e inutile nel servizio tuo, Signore mio Gesù Cristo, e di lasciare ad altri quelle azioni mondane e civili nelle quali a loro sembra di essere molto operosi, molto nobilmente occupati e grandi. Per ricambiare l'opinione che hanno di noi, li stimo simili a quei fanciulli che costruiscono le loro casette con fucelli di paglia e con fango e giocano tutto il giorno, al loro modo infantile, con pietruzze come se fossero qualcosa di prezioso, e danno occasione ad altri di ridere della loro ingenuità. Vedendo gli indaffarati amanti del mondo occuparsi tutto il giorno in tanto impegno

e preoccupazione solo delle cose di questo mondo, di questa vita, che non sono altro che fucelli e pagliuzze, e stimare tanto questi tesori terreni, che non sono se non fango e pietruzze di fango, io non dico "me ne rido", ma me ne viene molta pietà. E sapendo che questo mondo passa e nulla in esso può essere durevole, io, estraneo ad esso quanto più posso grazie alla difesa della vita solitaria e religiosa, altro non penso, altro non desidero se non dirigere i miei passi alla vera mia patria celeste, e invitare e spronare gli altri ad essa, per quel poco che posso, in questo cammino faticoso e, come a me pare, non ozioso e inattivo, ma operoso e impegnativo, lodando sempre te, Signore mio, e sempre esercitandomi nella conoscenza e nell'amore tuo, fino a che, per tua sola clemenza, io giunga a quella patria nella quale io possa senza fine perfettamente conoscerti, perfettamente [p. 105] amarti, eternamente lodarti e in te sempre dormire in pace e riposarmi⁴, in quel riposo non inattivo, non ozioso, ma operoso oltre ogni occupazione, nel quale tu sei con tutte le tue beate creature. Amen.

Scritto da fr. Paolo, detto Eremita, nel mese di dicembre MDXXII, nel Monte di Ancona.

⁴ Cfr. *Sal* 4,9.

B

[p. 106]

La vita solitaria è più utile al consorzio umano di tutti gli altri tipi di vita

Jesus

Forse qualcuno crede che, nell'insieme della società cristiana, la vita solitaria ed eremitica sia del tutto inutile, o almeno il membro meno utile della santa Chiesa cattolica, ed è opinione condivisa quasi da tutti che un solitario o eremita non possa essere utile o prestare giovamento a nessuno tranne che a se stesso; perciò forse qualcuno condanna in altri tale proposito di vita o, per questo motivo, trattiene se stesso da essa, temendo di venir condannato insieme a quel servo che tiene nascosto sotto terra o avvolto in un panno il talento affidatogli dal suo padrone, senza negoziarlo per ricavarne qualche guadagno¹. Io, invece, penso che questa, come molte e quasi tutte le altre opinioni vulgate, sia molto lontana dalla verità. Ora, sebbene io sia un testimone poco adatto per via delle mie modeste capacità e perché sono un solitario ed eremita io stesso, tuttavia ho voluto oppormi a questa così diffusa opinione, non per lodare la forma di vita da me seguita, ma per non rinunciare alla mia difesa della verità per quanto debole. Nei confronti di codesta difesa, non voglio che si consideri né il mio stile semplice e disordinato né le mie qualità, le quali in nessuna altra causa, e meno di tutto in questa, meritano che il mio pensiero abbia una qualsiasi autorità agli occhi di chi la ascolta, ma che si stia attenti al senso delle mie parole disordinate e rozze e alla [p. 107] efficacia della

¹ Cfr. *Mt* 25,14-30; *Lc* 19,12-27.

ragione. Come, nel giudicare la qualità del vino, non si bada alla qualità del contenitore col quale esso viene servito per la degustazione, perché in un contenitore di poco valore può essere contenuto un vino prezioso, così nella bassezza e rozzezza della parola si può molte volte proporre a chi la ama l'incomparabile preziosità della verità, la quale deve essere tanto più cara a chi la può conoscere, quanto maggiore e più esorbitante è l'errore della falsa opinione dalla quale, per mezzo di essa, viene liberato.

E nessuno fondi la sua argomentazione sul fatto che questa è opinione vulgata e comune, perché tante sono le false e distorte idee vulgate e comuni che, se qualche argomento se ne può trarre, dobbiamo pensare che, proprio perché è un'idea vulgata, sia falsa, piuttosto che, perché è vulgata, sia vera. E se non fosse che mi allontanerei troppo dal nostro proposito e tenterei cosa troppo mal vista, io raccoglierei tante e tali opinioni false e distorte che, per chi non vedesse in qualche cosa altra ragione, facile sarebbe giudicare che quella cosa sia falsa, qualora capisse che tale cosa si allinea alle altre opinioni del volgo, che erra nelle sue affermazioni sulle cose umane e divine, a meno che segua l'autorità o della santa fede o dei santi Dottori approvati.

Per provare che la vita solitaria non sia inutile, anzi, che essa sia utile più di tutte le altre, mi basterebbe ciò che nessuno ha l'ardire di negare: benché molti dicano che l'uomo solitario sia inutile alla società delle altre creature umane, non c'è però nessuno che non ammetta che egli è a se stesso più utile degli altri uomini, anche solo perché, come credono, si dedica sempre a se stesso. Se tutti gli uomini, o almeno la maggior parte, si dedicassero sempre a se stessi per mezzo della vita solitaria più che in altra forma di vita, e ognuno sapesse e volesse governare se stesso, non ne consegue necessariamente che non ci sarebbe bisogno che qualcuno, o non molti, si occupassero del governo e dell'utilità degli altri, dato che non ne resterebbero molti che dovessero essere governati da altri?

E per esprimere meglio quello che vorrei dire, mi servirò di un esempio che ora mi viene in mente. Affermo dunque che, ammettendo che il solitario è più utile a se stesso degli altri uomini, non si deve dire che la vita solitaria rende l'uomo inutile al consorzio umano. Per esempio: se in

un grande banchetto ci fossero alcune persone che, sedendo in buon ordine alle mense, sapessero e volessero prendere da sole i cibi che sono posti loro davanti, e ce ne fossero molte altre che, per malattia, o follia, o per qualche altra incapacità, non fossero in grado di avvicinarsi alla mensa o sedere ad essa o prendere [p. 108] i cibi o servire a se stesse il vino, ma fosse necessario che, servendosi reciprocamente, una portasse un'altra alla mensa e poi un'altra ancora porgesse a un'altra il cibo, e quasi ognuno fosse attento non solo a se stesso, ma anche ad altri, non si dovrebbe dire che coloro che si nutrono da soli sono inutili a tal banchetto, anzi tutti gli altri dovrebbero essere esortati a imitarli. Perché, se tutti volessero badare a se stessi, servire il cibo a se stessi, non ci sarebbe bisogno del servizio di altri.

Quanto ingiusta cosa è dunque, anche solo sotto questo aspetto, accusare i solitari come inutili, e non accusare invece quelli che, per loro propria incapacità, non vogliono badare a se stessi, ma senza l'aiuto o il servizio degli altri non fanno o non vogliono nutrire se stessi nel banchetto di questa vita, ma vogliono, da signori, sedersi lontano, e avere molti che corrano avanti e indietro a portar loro i cibi e aspettare quelli, perché, senza muovere le mani, sia messo il cibo in bocca. E non possiamo dire che in questa vita ci sono alcuni che servono i malati e i deboli, come se fossero superiori o signori, altri che vengono serviti, perché non fanno o non possono servire se stessi, perché senza dubbio l'infalibile esperienza dimostra che i signori e i superiori hanno bisogno del servizio dei sudditi più di quanto i sudditi abbiano bisogno dei loro superiori, sicché uno serve l'altro non diversamente che se un cieco portasse uno zoppo. E non c'è nessuno che abbia bisogno del servizio altrui meno del solitario.

Se gli uomini volessero essere d'accordo facilmente con la ragione, come dovrebbero, mi basterebbe questo a provare che la vita solitaria non è inutile, ma la più sufficiente, almeno a se stessa, rispetto a tutte le altre; perciò non dovrebbe essere né accusata in altri né evitata per se stessi, ma lodata e abbracciata. Ma dovrebbero essere biasimati coloro che, pur potendolo, non vogliono dedicarsi a se stessi tanto da non aver bisogno

gli uni dei superiori che li governino e li puniscano, gli altri di inferiori e servitori da usare al servizio dei loro disordinati desideri.

Poiché, però, non ogni persona sente l'efficacia di questo discorso, passando per un cammino più agevole, mi sforzerò di convincere anche i più tardi d'ingegno che la vita solitaria non è, come pensa il volgo, inutile al consorzio umano e di nessun giovamento; anzi, estendendomi più di quanto mi sono proposto, potrei facilmente dimostrare che tra le molte e varie istituzioni della vita umana, tra [p. 109] tutte le forme dell'esistenza umana nessuna ce n'è che più veramente serva e renda onore a Dio, nessuna che doni a chi la segue più tranquillità di questa vita e più facilità della beatitudine futura, nessuna che sia necessaria e utile al consorzio di tutte le creature umane più della vita religiosa solitaria ed eremita.

Ma poiché le due prime parti forse non mi saranno negate, e poiché troppo mi estenderei se volessi dimostrare tutt'e tre queste affermazioni, lasciando da parte le prime due e limitandomi solo all'ultima, che è quella che mi sono proposta, dico che nel consorzio di tutte le creature umane non c'è alcun tipo di vita o di uomini più necessaria o più utile della vita solitaria e dell'uomo solitario religioso.

Sicché, per non dover trattare l'argomento in modo non chiaro, voglio presupporre e, se fosse necessario, dimostrare che, come l'anima è più nobile del corpo, come la vita eterna che aspettiamo nella patria è più perfetta di questa vita mortale in questo nostro esilio terreno, così quelle che sono utili all'anima e a condurci alla vita eterna e beata sono più utili di quelle che giovano a questo corpo e conservano questa nostra vita mortale. Altrimenti ne seguirebbe che i pastori, i cuochi, i calzolari fossero più utili al consorzio umano dei giudici, dei dottori, dei predicatori: quelli amministrano le cose necessarie alla vita corporale, mentre questi amministrano le cose necessarie alla vita dell'anima, o in questa vita in terra o nella patria futura nella gloria.

Ciò premesso, dico che, a parità delle altre condizioni, l'uomo solitario è più utile all'umano consorzio di qualunque altro stato di vita. Ho detto "a parità delle altre condizioni" perché non intendo certo dire che qualsiasi solitario semplice, ignorante, pigro e negligente, come sono io, sia più

utile di qualunque uomo di alto ingegno dotto, letterato, prudente e sollecito in altro tipo di vita; ma voglio ben dire che, dati due uomini di pari scienza, di pari intelletto, di [p. 110] pari virtù e bontà, è più utile il solitario di colui che non lo è; o, per ridurre la cosa a più evidente conclusione, dico che ogni uomo sarebbe più utile nel consorzio umano se seguisse la vita solitaria che seguendo qualunque altro tipo di vita.

Non confronto le grandi fatiche, gli studi ininterrotti di quell'alto e sveglio ingegno non solitario con la pigrizia, con la negligenza di quell'ingegno solitario ottuso e basso, perché crederei di sbagliare se volessi anteporre ogni solitario a qualunque uomo non solitario; dico tuttavia che, a parità di condizioni nel resto, è più utile un solitario che un non solitario. Anzi, con molto meno ingegno, con meno dottrina, con molto minor studio un solitario può essere, e di solito è, più utile del non solitario dotato di più ingegno, di più dottrina, di maggior studio e impegno. E qualunque uomo tu voglia considerare, dico che è più utile al consorzio umano se intraprende la vita solitaria e in essa persevera che se intraprendesse qualunque altro tipo di vita. Diciamo dunque che è più utile al consorzio umano colui che in più modi, a più persone, per più lungo tempo, per quanto è in suo potere, può prestare o presta più facile e più efficace giovamento nelle cose che appartengono non al corpo, ma all'anima, non a questa breve vita, ma a quella futura e, per dir tutto riassumendolo in una sola frase, indirizza le creature umane al fine da tutte desiderato, cioè alla beatitudine eterna, per una via spedita e più breve.

Questo credo che nessuno voglia negarmelo. Ma se io a questo vorrò aggiungere che l'uomo solitario è tale che presta più facile e più efficace giovamento in più modi, a più persone, per più lungo tempo e indirizza per via più spedita e più breve la creatura umana al suo fine, cioè alla beatitudine eterna, intuisco benissimo che questa affermazione mi sarà subito negata dalla maggioranza delle persone, perché chiunque può vedere che, ammesso – come non posso negarlo – ciò che prima abbiamo premesso, qualora ammettessero ciò che soggiungiamo, se ne concluderebbe inevitabilmente che l'uomo solitario non solo non è inutile, ma certo è più utile di ogni altro al consorzio umano. E siccome intendo dimostrarlo,

devo dimostrare quello che dicevo, e cioè che l'uomo solitario presta più facile e più efficace giovamento in più modi, a più persone, per più lungo tempo, e indirizza le creature umane alla beatificazione eterna per via più spedita e più breve.

Ora, volendo dimostrare ciò, dico che tra tutti i modi in cui l'uomo può prestare al suo simile qualche giovamento nelle cose che riguardano l'anima e la vita eterna – che è giovamento più vero, più nobile e [p. 111] più grande di quello che si presta alla vita mortale –, tre soli sono i modi nei quali l'uomo giova al suo simile: o esortandolo con la dottrina e l'eloquenza, o trascinandolo con l'esempio, o impetrandogli l'aiuto divino con la preghiera e le altre opere meritorie.

Il primo, che si fa esortando con dottrina ed eloquenza, si fa in due modi: o parlando o scrivendo. Il parlare non è altro che una scrittura che passa e non resta; la scrittura non è altro che un parlare che non passa, ma permane. Questi due modi li ho condensati in uno solo perché per l'uno e per l'altro sono ugualmente necessarie dottrina ed eloquenza, se devono effettivamente prestare qualche giovamento; e giovano più o meno a seconda di quanto più o meno dotto ed eloquente è colui che vuole giovare.

Il secondo modo, del quale ho detto che si fa con l'esempio, è adatto a colui che mostra ad altri la via dell'eterna salvezza con atti particolari e opere di virtù o con tutta l'impostazione della vita.

Il terzo modo è praticato da tutti coloro che pregano per altri con atti di preghiera mentale o vocale oppure, vivendo bene con le loro opere, meritano che per amor loro Dio conceda a qualcun altro il suo divino aiuto: come si legge che Dio liberò Lot (cfr. *Gen* 19) per amore di Abramo, non perché Abramo pregasse, ma perché agiva rettamente e santamente.

Tra questi modi di giovamento non mi sembra che debbano annoverarsi quelli praticati da coloro che, o col timore della pena prima che si pecchi o con la prospettiva dell'afflizione dei tormenti e delle pene dopo che si è peccato, s'ingegnano di allontanare l'uomo dal peccato o di condurlo a pentirsi degli errori commessi, [p. 112] per questo motivo: ciò che si fa, o si evita di fare, per timore della pena minacciata o per dolore della

correzione inflitta, nella quale si teme di incorrere, non viene valutato né lo si può valutare come giovamento per giungere alla vita eterna. Si può certo con tali terrori di tali pene rendere questa vita mortale più quieta e tranquilla – non forse a coloro che così si correggono e castigano, ma agli altri uomini –, ma non si può giovare per la vita eterna, alla quale nulla giova e conduce se non ciò che si fa per puro amore, non per timore di pena, non per desiderio di premio. E poiché adesso parliamo del giovamento che concerne la vita futura, che è il giovamento più grande e più vero, tra gli altri modi in cui l'uomo giova al suo simile non mi sembra che si debbano annoverare quelli con cui si pensa di correggere o giovare prospettando timori e pene, perché tale giovamento riguarda solo questa vita mortale.

Poiché dunque rimangono solo tre i modi di giovare all'uomo, cioè con la dottrina – parlando o scrivendo –, con l'esempio – di un'azione particolare o di tutta la vita –, con l'impetrare ad altri la grazia divina con la preghiera o con altri meriti, in tutti questi tre modi il più utile al consorzio umano è l'uomo solitario (come dicono i latini *ceteris paribus*), che <...>

<Vita attiva e vita contemplativa possono coesistere in un medesimo soggetto>

Proemio

[p. 123] La vita religiosa, la vita di colui che ha, non dico l'abito o l'abitazione, ma la mente religiosa, consiste in due cose: nel riposarsi in Dio e nel lavorare, ovvero affaticarsi, per Dio.

Beato colui che può conseguire l'una e l'altra cosa per grazia di Dio, o nel principio della sua conversione o dopo un lungo esercizio nella vita religiosa!

Benché queste due cose – il riposarsi in Dio e l'affaticarsi per Dio – sembrino opposte, tuttavia è possibilissimo che uno stesso religioso possa conseguire interamente e perfettamente l'una e l'altra nel medesimo tempo, poiché, essendo l'uomo composto di spirito e di corpo, è assolutamente possibile che lo spirito e la mente, come signore, si riposi in Dio, elevato sempre nelle contemplazioni delle cose divine, e che il corpo, come servo, esteriormente lavori senza riposo in Dio, operando quelle cose che siano secondo Dio e secondo la carità fraterna.

E benché sia difficile, mentre il corpo opera al di fuori le cose esteriori, tenere la mente elevata e riposata in Dio, tuttavia non è impossibile; e molti sono esistiti di tanta tranquillità di mente che, pur operando all'esterno o insegnando ad altri [p. 124] o servendo altri o governando altri o occupandosi nell'amministrazione delle cose terrene, hanno sempre tenuto la mente elevata in Dio, riposata in Dio.

E per non cercare esempi lontani, certamente ebbe tale grazia il nostro padre san Romualdo, il quale ebbe sempre la mente quieta ed elevata in Dio, mentre per i novantasette anni della sua vita passava continuamente per diverse parti del mondo, edificava in ogni parte monasteri ed eremi, convertiva innumerevoli persone, grandi e principi, e amministrando una grande moltitudine di discepoli.

Tale, senza dubbio, fu il beato Bernardo, il quale spese gran parte della sua vita in diverse azioni, parlando e operando per la santa madre Chiesa, per la pace e la concordia di diversi principi e per altri motivi religiosi e istruendo e governando con gli scritti e le parole non solo i suoi monaci, ma quasi tutto l'ordine monastico, eppure ebbe sempre la mente elevata e quieta in Dio.

Ma non sono molti coloro ai quali tutt'e due queste cose sono successe contemporaneamente, ma ad alcuni è data solo la contemplazione e la quiete della mente in Dio, ad altri solo l'azione, cioè l'affaticarsi per Dio in cose esteriori. Ad alcuni, poi, per un certo tempo, l'azione, ma non tutt'e due nello stesso tempo.

Alcuni all'inizio della loro conversione cominciano dalle azioni, e per questi tali è difficile e quasi impossibile che giungano mai alla contempla-

zione, e la ragione è che, se all'inizio della loro conversione, quando sono attirati alla vita religiosa dal calore e dal fervore dello spirito, non hanno la mente elevata in Dio e in Dio riposata, malagevolmente acquisteranno tale elevazione e quiete in Dio della mente, specialmente se sono dediti alle azioni esteriori, le quali hanno questa proprietà: anche di coloro che sono dediti alla contemplazione attirano e inclinano la mente alle cose esteriori, e tanto più di coloro che non sono contemplativi, ma piuttosto attivi. E quanto più si avanza nelle opere esteriori, tanto più la mente si inclina ad esse e si travaglia, e tanto più si allontana dalla quiete che è in Dio.

Perciò per coloro che all'inizio della loro conversione sono dediti ad affaticarsi per Dio e si dedicano alle azioni, alla parte attiva, è cosa difficilissima o quasi impossibile (a meno che Dio non operi [p. 125] mirabilmente) che abbiano mai la mente elevata e riposata in Dio e che giungano alla dolce e quieta contemplazione delle cose divine.

Altri invece, all'inizio della loro conversione, cominciano dalla contemplazione e sembra che non sappiano né vogliano fare altro che fuggire ogni compagnia, lasciare ogni opera che distrae la mente, star soli, in silenzio, pregare e piangere. Questi tali molte volte, o per loro negligenza, per raffreddamento del loro sentimento, o per altre necessità che capitano, o perché coloro che hanno autorità su di loro li obbligano con l'obbedienza, dalla quiete e altezza della contemplazione si rovesciano e cadono nella pianura, nel tumulto delle azioni, e ciò accade facilmente, perché cadere in giù è poca fatica. La debolezza umana è di per sé più incline allo scendere che al salire.

Sicché, ci sono, sì, molti che, nel principio della loro conversione, cominciano dalla contemplazione; non avendo però molta esperienza – perché nessuno, in quegli inizi, è molto capace di dirigere se stesso, e spesso ci si inorgoglia in qualche modo della propria conversione –, per processo naturale o per divina disposizione, pochi o nessuno perdurano in tale vita dedicata alla contemplazione, ma chi per un'occasione, chi per un'altra discendono, e facilmente, alla parte attiva. E di questi alcuni dimenticano del tutto e lasciano del tutto non solo l'effetto, ma anche l'affetto e il desiderio della parte contemplativa.

Ora, a questi tali si può ben dire che, se Dio miracolosamente non li attira, è impossibile che tornino mai all'abitudine della parte contemplativa.

Alcuni altri o cadono da sé per debolezza umana, per raffreddamento del fervore o per altra necessità, o perché sono spinti alla parte inferiore, quella delle azioni, da chi ha autorità su di loro: però non lasciano del tutto, non si dimenticano completamente della contemplazione, ma come possono, se non con l'effetto, almeno con l'affetto e il desiderio, rivolgono sempre lo sguardo alla quiete della mente, all'altezza della contemplazione, desiderandola e sospirandola.

A costoro non è impossibile ritornare all'altezza e alla quiete della parte contemplativa; ma se per la durata di qualche anno sono stati nella parte delle azioni, tornare all'altezza e alla quiete contemplativa è cosa difficilissima e faticosissima, anche se non hanno alcun impedimento esteriore, e devono fare gran forza a se stessi e grande violenza alla sensualità, devono mettere in atto grande sollecitudine e impegno se vogliono giungere alla dolcezza della quiete e dell'elevazione della mente in Dio.

[p. 126] Ma se, sforzandosi e aiutati dalla grazia divina, senza la quale ogni nostro impegno è vano, giungeranno all'altezza e alla quiete contemplativa che erano soliti avere all'inizio della loro conversione, siano lieti e ringrazino sommamente Dio, perché questa seconda volta la quiete ed elevazione della mente in Dio sarà più dolce, più soave, più regolata, più ordinata, più salda e più stabile. E se per necessità o per obbedienza o per altro motivo scendessero mai alle azioni, non perderanno affatto la loro quiete della mente e apparterranno al novero di coloro ai quali la grazia divina concede di riposarsi con la mente in Dio e nello stesso tempo di affaticarsi esteriormente per Dio: e questo è lo stato più perfetto al quale possa giungere un vero religioso.

Ma rari sono coloro che giungono a tali grazie, perché senza alcun dubbio è cosa faticosa ritornare alla contemplazione per coloro che da essa sono caduti o sono stati trascinati alle azioni, ed è cosa tanto più faticosa quanto più lungo è il tempo e quanto più varie e distraenti sono le azioni nelle quali sono stati occupati, perché anche qualora manchino loro gli impedimenti esterni e le occasioni delle azioni, tuttavia i fantasmi, le

immagini, i ricordi delle cose nelle quali si sono intrattenuti per molto tempo occupano costoro come se aderissero alla loro mente in ogni tempo, e specialmente nel tempo della preghiera, in modo tale che la mente con difficoltà può scacciarli ed elevarsi al riposo che essa era solita avere in Dio.

Avendo operato per Dio – poiché parlo solo delle azioni che si fanno per Dio e non per il mondo –, bisogna pensare che di tali azioni l'uomo abbia veduto qualche frutto; e così, credendo di aver merito presso Dio e di essere stato di buon esempio, egli si compiace di tale frutto e a ogni occasione che gli si presenta di fare qualche frutto, si lascia facilmente inclinare alle azioni. E se non [p. 127] sta ben attento e alto sulle ali, agevolmente si inclina alle azioni, credendo di riportarne un guadagno, e non si accorge che per un piccolo guadagno di opera esteriore – la quale è incerto se farà buon frutto – perde la quiete e l'altezza della mente e l'atto della contemplazione: quest'ultimo, invece, in quanto è la cosa più perfetta che la creatura umana possa fare, cioè tenere la mente elevata e riposata in Dio, è più gradito a Dio di tutte le azioni esteriori anche misericordiose, se non quando ad esse chiama una qualche necessità inevitabile, così che non si può omettere tale azione esteriore senza commettere un'offesa mortale nei confronti di Dio stesso.

Ci sono dunque molti che all'inizio della loro conversione a Dio hanno cominciato dalla contemplazione e poi sono discesi alle azioni o per loro raffreddamento o per altra occasione o perché costretti dall'obbedienza; e di essi alcuni desiderano tornare alla dolcezza della quiete che l'uomo sente quando ha la mente elevata in Dio. Perciò non mi sembra di fare cosa inutile se in breve, e con uno stile così volgare e servandomi del linguaggio comune, mostrerò qual è il motivo per cui, di quelli che cominciano dalla contemplazione, pochi perdurano in essa, e qual è la causa per cui poi difficilmente vi ritornano. E infine – e questo è l'intento del mio animo – mostrerò alcuni insegnamenti, pochi e non molto efficaci, a coloro che, caduti dalla contemplazione e occupati per qualche tempo nelle azioni, desiderano tornare alla contemplazione, spiegando come debbano fare per potervi tornare più facilmente <...>.

F

[p. 128]

**<Facile è scendere dalla vita contemplativa a quella attiva,
mentre è difficile salire da quest'ultima
a quella contemplativa>**

Gesù Cristo

<Proemio>

Ho intenzione di scrivere su quanto sia facile, quando si offre qualche pia opportunità o faccia urgenza una non piccola necessità, scendere dall'altezza della vita contemplativa alla condizione inferiore di quella attiva; e quanto, al contrario, sia difficile e faticoso, per coloro che alquanto a lungo sono stati occupati nelle opere della vita attiva, ritornare alla precedente elevatezza della contemplazione. Su questo argomento voglio scrivere in base a quanto, fino a un certo limite, ho sperimentato io stesso in entrambi i tipi di vita e a quanto, riguardo a entrambi gli argomenti, crediamo che sia simboleggiato nel racconto della sacra Scrittura a proposito della discesa in Egitto di Israele e dei suoi figli e, in un tempo successivo, della loro ascesa dall'Egitto alla terra promessa.

Ma prima di parlare dei concetti che mi sono formato, ritengo necessario spiegare che cosa desidero che si intenda con i termini di vita contemplativa o di vita attiva.

Chiamo dunque ora vita contemplativa non quella che aspettiamo nella vita futura quando, resi partecipi della vita vera e della contemplazione perfetta, saremo sempre beati vedendo Dio; e nemmeno quell'estasi e quella visione, per grazia, delle cose divine, oltre la condizione della natura dell'anima umana che è solita verificarsi in questa vita per uomini perfettissimi, ma in questo contesto voglio chiamare vita contemplativa [p. 129] quel tipo di vita che, abbandonando ogni preoccupazione di qualun-

que cosa, sia temporale sia spirituale, si dedica solo a se stessa e a Dio e, per quanto può, desidera aderire a Dio con letture sacre, meditazioni delle realtà eterne e assidue preghiere.

Chiamo invece vita attiva non quella dedita alle varie preoccupazioni del mondo o agli impegni mondani, ma quel modo di vivere di chi si è accollato la cura di governare le anime di altri o di ciò che riguarda la riforma e il decoro della vita religiosa, o di fornire o amministrare in qualsiasi modo ai propri fratelli quelle cose senza le quali i servi di Dio non possono vivere nella vita religiosa: cosa, questa, che non è aliena da un uomo religioso.

Ciò premesso, per cui ritengo che sia abbastanza chiaro di che cosa intendiamo trattare, affermo categoricamente che per l'uomo religioso non è faticoso né difficile, se si presenti una qualche pia opportunità o una necessità urgente, scendere dalla condizione di una tale vita contemplativa all'umiltà di quella attiva; ma dico anche che, se egli si è trattenuto alquanto a lungo nell'umile condizione di azioni anche pie e necessarie, è molto faticoso e difficile per la mente umana tornare di nuovo al monte dell'abbandonata contemplazione, anche se vengono meno tutti gli ostacoli esterni.

Magari, come capita a qualcuno, lo avessi imparato dai libri più che dall'esperienza stessa! Infatti, quando per dono di Dio dalla vita secolare mi volsi a quella eremitica, all'inizio della mia conversione mi capitò la fortuna di potermi dedicare a me stesso e a Dio, libero da ogni preoccupazione e sollecitudine, per mezzo della lettura, della meditazione e della preghiera, quale che ne fosse il valore: stavo bene e, per così dire, ogni giorno «l'anima mia» si riempiva «di grasso e di abbondanza» (cfr. *Sal* 62,6). Per effetto però dei miei peccati, come credo, non potei dilettermi per molto tempo della tranquillità di tale vita: a causa dell'incombere di molte, come sembrava a me e ai miei compagni, non solo [p. 130] pie opportunità, ma anche urgentissime necessità, che non si potevano ignorare senza rischio per la coscienza, scesi non a governare le anime di altri – non avrei mai potuto presumere di incaricarmene –, ma ad alcuni impegni per riformare l'osservanza del nostro ordine, per liberare l'eremo da una schiavitù dalla quale era oppresso, e infine alla sollecitazione delle

cose temporali per garantire quanto era stato deciso e per certe necessità dei fratelli eremiti. Sotto l'urgenza di una qualche circostanza o per ordine dell'autorità, che richiedeva la santa obbedienza, in questi e simili impegni sono stato occupato per un intero quinquennio fino quasi a oggi.

Ma adesso che quel Signore buonissimo e pietosissimo, che sembra aver avuto sempre cura pietosa di me, sebbene io sia un peccatore, ha mandato a questa vita solitaria sempre più numerosi altri uomini, che sono molto più adatti di me ad affrontare quegli impegni, comincio, così come posso, a ritornare a quel modo di vita piuttosto contemplativa che attiva che scelsi all'inizio della mia conversione. Un tempo non mi sembrò gravoso né faticoso scendere da questa condizione contemplativa alle azioni delle quali ho parlato perché io, che avevo iniziato con Maria a stare seduto ai piedi del Signore, non avevo dubbi nel servirlo insieme a Marta con impegno generoso: adesso invece che voglio tornare alla medesima norma della mia conversione di allora lasciando tutte le preoccupazioni esteriori, la cosa mi sembra faticosissima e difficile, perché la mente, disabituata per i lunghi e vari impegni a dedicarsi a se stessa e a Dio, [p. 131] non riesce facilmente a raccogliersi e a ritornare nella sua rocca. Infatti, per quanto le azioni esteriori vengano meno, tuttavia i fantasmi delle cose stesse si presentano alla mente con vario assalto e incursione tale che c'è bisogno di una grande fatica per allontanarli e respingerli.

Considerando dunque con maggiore attenzione la condizione attuale della mia mente e pensando che la stessa situazione in cui mi trovo io possa verificarsi anche per molti altri, ho intrapreso a scrivere alcuni pensieri sull'argomento, non in forma di conclusioni definitive quanto piuttosto a mo' di ricerca, per l'utilità mia, di cui ora mi occupo specialmente, e anche di altri, se mai alcuni ne avranno bisogno.

In questa ricerca seguirò più o meno quest'ordine:

1. Innanzitutto tenterò di indagare le cause di entrambe le cose e le qualità di entrambe le condizioni,

2. e, in base sia al racconto della sacra Scrittura, sia dell'insegnamento tratto dalla nostra esperienza, quale che esso sia, tenterò di descrivere che

cosa deve fare chi si trova nell'altezza della vita contemplativa quando viene chiamato alla solitudine della vita attiva per non scendere ad essa,

3. o quando e come e per quali cause e infine con quale intenzione debba scendere ad essa.

4. Ma anche a coloro che sono già scesi alla condizione inferiore della vita attiva suggerirò a che cosa devono badare se anche nel bel mezzo delle azioni vogliono non restare del tutto privi della gioia di una certa contemplazione, o almeno non immergersi così profondamente nelle azioni in modo che, quando lo vorranno, possano ritornare a quella vita contemplativa che hanno lasciato.

5. Infine, da ultimo – e questo è il nostro intento principale –, cercheremo di indagare quali sono gli ostacoli che si frappongono a coloro che intendono tornare alla vita contemplativa e quali aiuti bisogna ricercare per tornare con maggiore facilità e successo all'altezza della vita contemplativa.

Ma di tutto ciò che di solito accade a chi dalla contemplazione scende alle azioni, o perdura nelle azioni, o da esse vuole tornare di nuovo alla contemplazione, e di tutto ciò a cui si deve fare attenzione in entrambe le condizioni, in entrambi i passaggi, cercherò di spiegare il simbolo e l'immagine che si nasconde nel racconto delle sacre Scritture. Affronterò dunque un'opera certamente superiore alle mie forze; ma non per il fatto che non posso realizzare tutto ciò che si dovrebbe dire riguardo a quanto premesso, debbo nascondere e negare a me stesso e ad altri quel poco che, con l'aiuto di Dio, confido di poter dire.

<I>

[p. 132]

*Le proprietà della vita contemplativa e di quella attiva,
e i motivi per i quali la discesa dalla vita contemplativa
a quella attiva è facile,
mentre è difficile l'ascesa da quest'ultima alla contemplativa*

Non possiamo capire appieno la verità di quanto proposto – e cioè che facile è la discesa dalla vita contemplativa a quella attiva, mentre è difficile l'ascesa da questa alla contemplativa, e quali siano le cause di questa facilità o difficoltà –, se non conosciamo le proprietà di entrambi i tipi di vita. Perciò ritengo opportuno trattare delle proprietà di entrambi i tipi di vita, per quanto riguarda ciò che abbiamo disposto di dire, perché in base a quelle proprietà possiamo essere in grado di enucleare le cause della facilità della discesa o della difficoltà dell'ascesa.

Inizieremo dunque dalla contemplativa, perché non diremo come dalla vita attiva debba giungere alla contemplativa colui che quest'ultima non ha mai toccato, ma come dalla contemplativa deve scendere all'attiva, o dall'attiva deve tornare alla contemplativa colui che una volta per tutte ha abbracciato il proposito della vita contemplativa. Perciò non solo per la sua dignità, ma per l'ordine stesso del ragionamento la vita contemplativa si situa al primo posto.

Dico dunque che della vita contemplativa, nel modo che abbiamo sopra circoscritto, sono qualità, o si potrebbe dire proprietà, non quelle che i cultori di quella vita devono acquisire o conservare con laboriosa fatica, ma quelle che, per così dire, procedono spontaneamente, come le foglie dalle radici, per proteggere da ogni danno esteriore il frutto stesso dolcissimo della contemplazione, e tutte quelle caratteristiche che accompagnano questa vita contemplativa della quale stiamo trattando, in modo tale che, dove c'è vita contemplativa, non possono non esserci queste qua-

lità e, dove queste non ci sono, quella non è vita contemplativa, ma è una vita che o tende alla vita attiva oppure è oziosa e inerte. E quest'ultima, poiché è molto nemica della salvezza, deve essere attentamente evitata, come diremo in seguito.

Le proprietà, dunque, della vita contemplativa, sono essenzialmente queste.

1. Innanzitutto un grande desiderio di solitudine, tanto da rifuggire dall'incontro, perfino raro e breve, anche di uomini amicissimi e spirituali. Il solitario ama o trattenersi da solo nella sua cella o frequentare, non lontano dalla cella, boschi ombrosi e rifugi nascosti, e la sua più grande gioia è quando [p. 133] capisce che è ancora più lontano dai luoghi abitati dagli uomini.

2. Ama un profondo e continuo silenzio, così che non si presenta alcuna necessità tanto urgente che egli non decida di sopportarla piuttosto che infrangere il silenzio; non gli si offre nessuna occasione tanto pietosa di aiutare il prossimo che possa spingerlo facilmente a parlare.

3. È assolutamente libero da ogni curiosità di vedere qualsiasi oggetto di sguardi o di ascoltare novità; anzi, se è lecito dir così, non è curioso né di vedere né di ascoltare. E rifugge dall'ascoltare quanto riguarda amici, parenti, e perfino il luogo dove risiede, tanto più in quanto sa che quanto si riferisce alle cose familiari muove l'animo più di quanto concerne le cose estranee.

4. Ma sta anche ben attento a non consentire facilmente a ricevere lettere a lui indirizzate da chicchessia o scrivere lui stesso a nessuno. Infatti, quando bisogna leggere lettere di altri o scrivere ad altri, sembra che non si osservi il silenzio. Questo era l'ottimo parere di colui¹ che, scrivendo a un grande amico seguace della vita religiosa, disse: Questa «conversazione», cioè lo scrivere e il rispondere per iscritto, è «tanto più occupata, quanto più faticosa». Infatti «mentre rivolgiamo la parola a chi è presente, possiamo dire brevemente ciò che vogliamo, ma quando si è

¹ Bernardo, *Ep.* 89, 1 (PL 182, 220B; SBO 7, 235, 9-22).

assenti dobbiamo scriverci reciprocamente con attenzione. E allora, mentre io, assente, compongo, vado scrivendo, invio quanto tu, presente, possa leggere, domando: dov'è il riposo, dov'è la quiete del silenzio?

«Ma, dirai tu, tutto questo puoi farlo in silenzio». Mi meraviglio «se pensi veramente ciò che mi rispondi. Quanta agitazione infatti c'è nella mente [p. 134] di chi compone, quando rimbomba la moltitudine delle espressioni, quando si mescolano le varietà delle frasi e la diversità dei concetti, quando spesso si rifiuta quanto viene in mente o si recupera ciò che si era lasciato cadere; quando spesso si rivolge grandissima attenzione a che cosa è più bello per lo stile, che cosa è più coerente secondo il senso, che cosa è più scorrevole da capire, che cosa si deve mettere prima o dopo di che altro, e tante altre cose alle quali i dotti rivolgono tanta cura in impegni di questo genere. E tu mi dirai che in questo c'è ancora la quiete? Tu questo lo chiamerai silenzio, anche se la lingua tace?».

Con questi pensieri la vita contemplativa rende il suo seguace alieno da tale faticosa conversazione e agitato impegno.

Ma si astiene anche dallo scrivere e comporre nulla o, se pure scrive, non affronta scritti di vasta mole, ma cose di poco conto, che favoriscono la compunzione piuttosto che l'erudizione, e anche nello scrivere tali cose non mette molto impegno, ma si serve di uno stile comune e basso piuttosto che elevato. Colui che desidera la vita contemplativa, infatti, pensa – come dice altrove lo stesso già citato² – che «nell'andar scrivendo tali cose si riceve non poco danno, perché molta devozione si perde», quando nell'occupazione di scrivere si interrompe l'impegno della preghiera.

Anche per me, all'inizio della mia conversione, quando la mia pratica inclinava alla vita contemplativa più che all'attiva, era cosa molto gravosa scrivere lettere a un amico grandissimo o sommamente distinto in ogni dote eccellente, Vincenzo Quirini, che poi fu eremita in questa stessa solitudine col nome di Pietro, onore di tutti gli eremiti, che desiderava ab-

² Id., *Apologia ad Guillelmum Sancti Theodoricus abbatem*, *Præfatiuncula* (PL 182, 898A; ora *Ep.* 84bis, SBO 7, 219, 16ss.).

bracciare il proposito della vita eremitica; gli scrivevo per esortarlo appunto a farlo e per spiegargli le caratteristiche di questa vita: tanto che parecchie volte pregai il Signore di liberarmi dalla necessità di scrivere quelle lettere.

Ma rifuggivo anche dallo scrivere non poche cose che mi si presentavano alla mente mentre riflettevo o pregavo, argomenti che dilettevano il mio spirito e che facilmente valutavo che avrebbero potuto piacere e giovare ad altri, se fossero stati messi per iscritto: e non [p. 135] sapevo, povero me, quale calamità mi sarebbe piombata addosso quando, poco tempo dopo, fui costretto, per il bene della vita religiosa, a scrivere a tante persone, a cardinali, al pontefice, e anche a signori secolari, e ciò che non avevo voluto scrivere mi cadde del tutto dalla mente. Se invece quelle cose le avessi scritte, adesso che desidero tornare al medesimo genere di vita mi sarebbero di molto giovamento.

<II>

La vita contemplativa dunque, per riassumere quanto abbiamo detto, ama una solitudine profondissima e totale, si diletta di un silenzio profondo e ininterrotto, è libera da ogni curiosità di vedere e di ascoltare, e quanto più le cose sono familiari, tanto più rifugge dall'ascoltare e dal volerle capire. Non legge facilmente né volentieri le lettere altrui. Evita assolutamente di scrivere lettere o comporre trattati e ogni occupazione di questo genere.

Anche gli esercizi fisici e il lavoro manuale sono poco graditi all'eremita, se non nella misura in cui, per conservare la salute o per dimostrare un'umiliazione esteriore, scende per breve tempo a qualche lavoro faticoso o basso e spregevole. Oppure talvolta, se lo minaccia importunamente il sonno, per respingerlo mette mano a qualche lavoro, ma bada anche a rimandare ad altra occasione il lavoro che sembra necessario.

Non cerca nuove amicizie, anzi, neppure accetta facilmente quelle che gli si offrono e anche le stesse vecchie amicizie non le coltiva con altri legami se non con la carità interiore e con frequenti preghiere presentate al Signore per gli amici.

Non presta la sua opera a nessuno, e anche del proprio corpo ha poca cura. Non intraprende nulla di nuovo, anzi non sa nemmeno pensare cose nuove. Per quanto lo consente la fragilità umana, si rende alieno al mondo e alle cose che sono nel mondo e, per quanto può, mostra se stesso crocifisso al mondo e il mondo [p. 136] a lui³. Tutto ciò segue e accompagna la vita contemplativa.

Una sola cosa, però, evita e odia molto più di tutte le occupazioni che abbiamo enumerato, cioè l'ignavia, l'inerzia, la sonnolenza, la cattiva oziosità e lo spreco di un tempo anche minimo. Come, infatti, nulla insidia la vita contemplativa più e più subdolamente che queste cose – l'ozio, la pigrizia, l'accidia, la sonnolenza e l'ignavia –, così certamente nulla c'è da cui essa più si guardi, che più tema, maggiormente odi, con più diligente cura si studi di allontanare da sé.

Non ignora, infatti, che è più vergognoso e degno di condanna darsi all'ozio e all'ignavia col pretesto della vita contemplativa che dedicarsi alle azioni pietose e alla vita attiva: la prima cosa, infatti, vuol dire riempirsi di cibo e bevande, indulgere al sonno, rifuggire dalla fatica e consegnarsi completamente a un ozio inerte; quest'ultima invece, sebbene non si elevi fino all'altezza della vita contemplativa, è tuttavia umana, ed è umano, essendo uomini, accollarsi impegni umani, non ritenere alieno da sé nulla di umano⁴ e, dato che non è possibile dedicarsi a tutti gli uomini, dedicarsi al servizio di coloro con i quali si vive, impegnarsi in diverse opere, a seconda di come se ne presenta l'opportunità⁵.

Ma la vita, contemplativa, che intende e, alquanto spesso, è solita innalzare l'uomo non solo al di fuori di sé, ma al di sopra dell'uomo, di per sé rifugge da entrambe quelle alternative, entrambe le odia, cioè sia l'occu-

³ Cfr. *Gal* 6,14.

⁵ Seneca, *De otio*, 3, 5.

⁴ Cfr. Terenzio, *Heautontimoroumenos*, 77.

pazione sia l'oziosità, ma con maggior odio combatte l'oziosità⁶ e vigila con maggiore cautela perché essa, come se fosse amica della contemplazione, non s'insinui, e le blocca tutti gli accessi. Mai oziosa pur nell'assenza d'impegni, libera da ogni azione, sempre compie qualche opera, non permette che nessun tempo passi inutilmente, considera grandissimo danno anche lo spreco di qualsiasi tempo, concede poco tempo al sonno e ne fissa i limiti piuttosto al di qua della necessità naturale che oltre ciò che la natura umana richiede. Nel prendere [p. 137] il cibo necessario a questa vita o nel preparare la tavola e in tutti gli altri servizi necessari al corpo, impiega il più breve tempo possibile. Tutto il tempo che dorme, che mangia, che dedica al servizio del corpo, lo considera malamente perduto per sé, e il sonno e il nutrirsi li odia, come se gli sottraessero il tesoro preziosissimo del tempo.

Ma anche in tutte le numerose cose che fa per evitare l'oziosità, non permette nei propri confronti nulla di scomposto o di disordinato: non si lascia mai confondere da alcuna variazione, da alcun cambiamento o disordine; compie ogni cosa in precisi tempi e ore prefissati. Non ignora, infatti, che è proprio di un animo ozioso e ignavo piuttosto che desideroso della contemplazione condurre una vita scomposta e disordinata. Quando vedrai qualcuno che oggi al mattino preghi, a mezzogiorno legga, al vespro salmeggii, e domani invece, confondendo l'ordine, al mattino salmeggii, a mezzogiorno preghi, al vespro legga, capirai facilmente che quello desidera non la contemplazione, ma una variata assenza d'impegni e l'ozio, perché un tale cambiamento disordinato di tempi e di azioni, specialmente se è frequente e incostante, di solito non proviene se non da un'inerte ignavia e oziosità.

Invece la vita contemplativa, di per sé, non può avere nulla di incostante, di disordinato o di scomposto, ma conserva sempre la stessa norma di vita. Dispone i suoi tempi in un ordine che non lascia sconvolgere, e nulla cura di più che il non lasciarsi mai trovare in ozio o lasciare o cambiare, perché assalita dal tedio, quell'ordine di vita che una volta ha abbraccia-

⁶ Cfr. Giovanni Cassiano, *Inst. Coen.* X, 1; RB 48, 1.8.24.

to, imitando in questo la vita dei santi angeli che, pur liberi da ogni azione, non sono mai in ozio, ma osservano sempre lo stesso tenore di vita. A meno che a qualcuno, incapace di valutare le cose secondo il loro valore, non sembri ozio il dedicarsi a Dio, attendere alla preghiera, impegnarsi nelle meditazioni e in buone e sante letture. Chi dicesse questo, non si rende conto che considerano oziosi i beati spiriti celesti e Dio stesso. Magari quell'ozio mi toccasse sempre in sorte! Esso è più fruttuoso e più perfetto di ogni occupazione.

Ma, dirai dunque, quali sono le azioni di questa vita così "oziosa" e tuttavia così aliena dall'ozio? Ecco, ti spiegherò in breve cose grandi: legge, salmeggia, medita, prega.

Legge, dico, non qualunque cosa né in un modo qualunque, ma o le sacre Scritture o i commenti delle sacre Scritture o i trattati dei Padri cattolici [p. 138].

Legge: e nella lettura si esercita con zelo per diventare non più colto, ma migliore⁷. Tiene sempre tra le mani prima di tutto il Vangelo di Cristo, come si legge della vergine Cecilia, e porta nel petto non il libro, ma le frasi del libro, per non passare oltre agli insegnamenti di Cristo con orecchie sorde e per non contemplare l'esempio di Cristo con occhi ciechi.

Nelle letture accoglie e scruta con attenzione non problemi difficili, ma ammonimenti efficaci, e tra le scritture legge più volentieri quelle che edificano la coscienza piuttosto che quelle che procurano una scienza più profonda; e degli scritti santi sceglie con fermo proposito di leggere e rileggere quelli che sembrano contribuire a formare la vita religiosa piuttosto che quelli che procurano una profonda dottrina.

Gli scritti che legge non li legge a caso, superficialmente, con varietà disordinata e incerta, saltando confusamente ora qua ora là, ma con cura, in modo diligente, con attenta concentrazione della mente, e con fermo proposito quello che ha cominciato a leggere prosegue a leggerlo dall'inizio alla fine, come insegna il beatissimo padre dei monaci⁸.

⁷ Cfr. Petrarca, *De otio rel.* II (ed. Rotondi, p. 104, 32ss.).

⁸ Cfr. RB 48, 15.

Anche i momenti che ha stabilito una volta per tutte di dedicare alla lettura, non li cambia facilmente, poiché si accorge che si trae giovamento dal dedicarsi alle letture in un tempo determinato e con un ordine preciso.

Ma bada anche a non accostarsi alla lettura senza premettere ad essa una breve preghiera. Domanda, infatti, al Signore di tutte le scienze, domanda a Gesù Cristo «nel quale sono nascosti tutti i tesori della scienza e della sapienza»⁹, di essere capace di capire secondo verità e di mettere efficacemente in pratica ciò che intende leggere, perché Egli indirizzi tutto il suo impegno nel leggere non a una vana curiosità ma all'emendamento della vita, e affinché nelle letture e in tutte le sue opere non cerchi altro che l'onore di Dio, preoccupandosi della salvezza propria e del prossimo molto meno che dell'onore di Dio. Destina poi alla lettura quelle ore nelle quali lo stomaco non sia appesantito dal cibo né la testa dal sonno. Oltre alle altre letture più impegnative, non prende mai cibo senza una lettura; perché poi, mentre la bocca riceve il nutrimento corporale, la mente non abbia a lagnarsi di restare digiuna, [p. 139] in silenzio, percorre con gli occhi le parole del maestro, il cui libro ha apparecchiato sulla mensa. Similmente, non «abbassa gli occhi»¹⁰ al sonno necessario senza aver prima, steso sul letto, scorso qualche lettura. In questi due momenti legge o vite dei santi o loro esempi o devote meditazioni sulla morte piuttosto che opere difficili o ardue.

Io, per parlare ancora una volta di me stesso reso stolto¹¹, un tempo avevo organizzato le mie letture in modo tale da dedicarmi ad esse, secondo la testimonianza della Scrittura¹², al vespro, al mattino e a mezzogiorno, e mi sembrava molto corrispondente alla cosa stessa dedicarmi a leggere l'Antico Testamento al vespro, il santo Vangelo al mattino, le lettere degli Apostoli a mezzogiorno. Infatti, mi sembra che la Legge e i Profeti siano simili al tramonto con la loro ombra, poiché parlano a noi in figura; che il Vangelo sia simile al mattino, quando c'è dato di vedere sorge-

⁹ Cfr. *Col* 2,3.

¹⁰ Cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 185.

¹¹ Cfr. *2Cor* 11, 21.

¹² Cfr. *Sal* 54,18.

re il sole della giustizia¹³, aurora splendente della fede; e che nell'ardore del giorno si debbano leggere gli scritti degli Apostoli, poiché al loro tempo si manifestò l'ardore della fede.

In questa distribuzione della lettura, mi proponevo di leggere per ordine tutta la sacra Scrittura nel giro dell'anno, poiché la vita contemplativa stessa richiede con ogni cura che, come san Benedetto ordina che nelle ore canoniche si legga ogni settimana l'intero Salterio¹⁴, o come san Romualdo insegna che, a parte le ore canoniche, ogni due giorni lo si legga tutto¹⁵, così ogni anno si legga integralmente tutta la sacra Scrittura canonica; e se questo non lo si fa, per quanto si legga, si consideri di aver letto meno di quanto è adeguato.

Spesso l'eremita procura di imparare a memoria ciò che ha letto, oppure prende appunti, su appositi quadernetti, delle cose più opportune, e se nel corso della lettura gli viene in mente qualcosa che vorrebbe ricordare, lo mette brevemente per iscritto, perché non gli esca di mente e vada perduto.

Legge anche sempre nello stesso luogo destinato alla lettura, in modo tale che in esso, messi in ordine libri e quaderni, abbia a portata di mano quello che cerca e gli sia a disposizione quello che vuole senza la fatica di dover cercare, senza alcuna complicazione di confusione. È, infatti, assolutamente indizio di una mente confusa tenere confusi [p. 140] e disordinati o i libri stessi o qualunque altro oggetto necessario alla vita.

Alla lettura si accosta non come a un gioco, ma come al sacro altare, con grande compostezza d'animo e di corpo, con grande rispetto <...>.

¹³ Cfr. *Mt* 4,2.

¹⁴ Cfr. *RB* 18, 23.

¹⁵ Cfr. *REV*, 21, f. 81r.

G

[p. 141]

<In quanti modi abbia giovato Paolo alle creature umane>

<I>

Oggi¹, che la santa Chiesa cristiana celebra la conversione del beatissimo apostolo Paolo, mi è venuto in mente di considerare in quanti modi Paolo stesso per grazia di Gesù Cristo o, per parlare come egli ci insegna, la grazia di Dio in Paolo stesso abbia giovato alle creature umane nelle cose che riguardano la vita eterna. E mi sembra che abbia prestato mirabili giovamenti a una moltitudine innumerevole di uomini principalmente in cinque modi:

- predicando giorno e notte con la sua viva voce;
- con le sue epistole scritte, istruendo in quelle diverse genti e discepoli suoi;
- con l'esempio della sua conversione e della sua santa vita spesa nel fedele servizio di Dio;
- desiderando per tutti, e impetrando per molti la salvezza eterna con il suo ardente desiderio e le sue continue preghiere;
- mitigando l'ira di Dio contro molti e facendola volgere a misericordia per molti con i suoi meriti.

Forse può aver giovato anche in parecchi altri modi che non mi si presentano alla mente, ma, credo, tutti gli altri modi si potranno ridurre facil-

¹ Il 25 gennaio.

mente a questi cinque. [p. 142] Di questi modi – per quanto può il mio men che modesto pensiero, non ricercando precise definizioni, ma piuttosto investigando e ricercando – mi sono proposto di esaminare con quale abbia recato giovamento maggiore o più efficace e comune a più persone. Questa mia ricerca non intende indagare, per vana curiosità, cose manifeste a Dio solo piuttosto che all'intelletto umano: ma soltanto perché, se per grazia di colui che illumina ogni intelletto umano, Gesù Cristo, potrò capire in che modo a più persone recasse più durevole giovamento, sia io, secondo la mia debolezza, sia chi leggesse questo mio scritto, ognuno secondo le sue forze, imitando san Paolo con la grazia di Dio, possiamo sforzarci di giovare al nostro prossimo con più impegno in quel modo nel quale potremo conoscere che egli abbia maggiormente giovato al genere umano.

Per spiegare prima il mio pensiero e poi addurre le ragioni che mi fanno pensare così, dico che a me sembra che grande e inestimabile sia stato il giovamento che Paolo recò alle creature umane predicando, discutendo, esortando e insegnando la via della salvezza con l'efficacia della viva voce, ma che molto maggiore sia stato e sia quello da lui recato con la sua dottrina e con la sua eloquenza non umana, ma divina, nelle sue lettere scritte personalmente o con le sue predicazioni narrate da Luca negli Atti degli apostoli; e penso che non solo in Paolo, ma in tutti gli uomini sia più fruttuosa e utile al consorzio umano la retta dottrina comunicata per iscritto che non quella trasmessa a viva voce.

Comparando, però, la dottrina comunicata a chi la può leggere, o ascoltare da altri, per mezzo delle sue lettere o del racconto di san Luca, con l'esempio della sua conversione e della sua santa e ammirevole vita, per quanto si può intendere da quegli stessi scritti, a me sembra che il giovamento che egli prestò mentre era vivo e presta fino ad oggi con l'esempio della sua conversione e della sua vita sia molto maggiore e condiviso da più persone rispetto a quello che prestò o presta ancora con il suo insegnamento scritto. Estendendo questa considerazione non solo a Paolo, ma a tutti gli uomini, penso che, a parità di condizioni sia maggiore il giovamento che si può prestare agli uomini e più facile da comunicare quello che si presta con l'efficacia dell'esempio, con il retto comportamento e

con un lodevole modo di vivere rispetto a quello che si può prestare con la retta e ordinata dottrina scritta.

[p. 143] Ma, proseguendo, se vorremo paragonare il frutto e l'utilità che l'apostolo Paolo ha portato e porta al genere umano con l'esempio della sua conversione e del suo modo di vivere con il giovamento che già prestò mentre, ancora legato al corpo, viveva in terra e che ora più che mai – come è giusto credere – reca alle creature umane con le sue preghiere, per quanto a me sembra vedere, troveremo che il giovamento della sua preghiera assidua e devota è assolutamente maggiore e comunicato a persone senza confronto più numerose di quello recato dall'efficace esempio del suo retto modo di vivere. Ora, estendendo tale considerazione da Paolo a tutti gli uomini, se il mio ragionamento non m'inganna, potremo facilmente capire che, a parità di tutte le altre condizioni, nelle cose che riguardano il conseguimento della vita eterna e dell'eterna beatitudine (poiché questo è il giovamento di cui continuiamo a parlare), l'uomo può recare più giovamento agli uomini con la frequenza, l'assiduità, l'insistenza di una preghiera fervida e devota di quanto non possa recare con l'esempio, pur efficace, della sua vita per quanto rettissimamente vissuta, e che ogni uomo può comunicare il giovamento della sua preghiera a più uomini di quanto possa farlo il giovamento dell'esempio della sua vita.

E infine, se analizzeremo diligentemente quale giovamento sia maggiore, più efficace e più condiviso, se quello che recò e reca l'apostolo Paolo o che qualsiasi altro uomo può recare agli uomini con l'efficacia della preghiera o invece con la violenza (mi esprimo così certamente esagerando) dei suoi meriti presso Dio, non ci sarà difficile, con manifeste e congrue deduzioni, concludere che l'apostolo Paolo abbia giovato e giovi al genere umano più con i suoi meriti che con la preghiera, sia non separando il merito della preghiera dagli altri meriti, sia anche non annoverando tra gli altri meriti quello della preghiera; e similmente che ogni uomo (sempre, intendo, a parità di condizioni) può prestare agli uomini un giovamento maggiore, più efficace e più condiviso con i meriti delle sue rette azioni e dei suoi santi comportamenti che non con il solo impegno della preghiera. Per azioni e comportamenti dell'uomo intendo non solo gli

esercizi del corpo, i quali, per quanto credo, non sono molto utili a coloro che da tali azioni ricevono giovamento, ma molto di più per azioni e comportamenti meritori dell'uomo intendo le azioni mentali e i comportamenti spirituali, interiori, i quali sono [p. 144] evidenti a chi in essi si esercita. E anche enumerando tra quelle azioni alcuni degli atti riguardanti la preghiera, le azioni spirituali sono più numerose, più alte in perfezione, più faticose nell'esercitarle, più assidue e continue nel loro atto per coloro che sono esercitati in esse, di quanto non siano i comportamenti e le azioni del corpo, per quanto retti e pii; per conseguenza, presso Dio sono più meritori delle azioni meritorie esteriori. Appunto mi riferisco a tali azioni quando dico che, a parer mio, l'apostolo Paolo ha giovato o giova agli uomini, o qualunque altro uomo può giovare agli altri, più con i meriti che con la preghiera.

Cinque dunque sono i modi, per quanto io possa vedere, con i quali il santissimo apostolo Paolo ha giovato e giova al genere umano, o anche ciascun uomo può giovare al suo prossimo secondo le sue forze o secondo quanto Dio gli concede: la viva voce, la scrittura, l'esempio, la preghiera, i meriti. Ma per quanto riguarda l'apostolo Paolo, il quale fu sublime nella predicazione, eccellentissimo nella dottrina scritta, ammirabilissimo nell'esempio della vita, elevatissimo nella preghiera, abbondantissimo nei meriti, io credo che in lui sia da preferire la dottrina scritta all'istruzione data con la viva voce, l'esempio della vita alla dottrina scritta, la preghiera all'esempio, i meriti di tutte le altre azioni corporali e spirituali alla preghiera sola. Similmente, sia in ciascun uomo preso in sé, sia in diversi uomini paragonandoli l'uno con l'altro, penso che sempre si debba dire che molto può giovare l'uomo agli altri uomini, per la grazia di Dio, con la predicazione a viva voce, ma più ancora con la dottrina scritta, molto di più con l'esempio della vita, straordinariamente di più con l'efficacia della preghiera, e senza confronto molto di più con la forza dei suoi meriti, la quale riesce a vincere Dio, che è assolutamente invincibile. Intendo sempre che, quando un uomo si confronta con se stesso in rapporto a ciascuno di questi modi, si trovi in quello all'altezza del suo grado: come possiamo credere che ciò si verificasse nell'apostolo Paolo, di uguale perfezione secondo

il suo grado: nel predicare, predicando; nello scrivere, scrivendo; nel vivere, dando esempio; nel pregare, pregando; nel meritare, meritando.

Lo stesso vale quando due persone diverse si confrontano insieme in differenti di questi modi, sempre presupponendo la parità di condizioni. Per esempio, se si domandasse se sia stato più utile alle creature umane con la predicazione Barnaba, del quale non abbiamo alcuna opera scritta, oppure Luca con lo scrivere, bisogna intendere che in queste cose o sono stati o si presupponga che siano stati uguali, cioè di uguale perfezione l'uno in una cosa, l'altro nell'altra. Similmente, [p. 145] qualora si domandasse chi sia stato di più giovamento, Origene scrivendo – in ciò che scrisse rettamente –, oppure Antonio vivendo rettamente ma senza scrivere, bisogna presupporre che essi siano giunti a uguale perfezione nell'uno e nell'altro di questi modi, altrimenti il confronto non scorrerebbe, ma sarebbe molto contorto e ingannevole. Per cui, benché io preferisca la dottrina scritta alla viva predicazione, non per questo preferisco ogni retta dottrina scritta alla predicazione dell'apostolo Paolo; e sebbene io dica che l'esempio della vita è più utile della dottrina scritta, non per questo intendo preferire ogni uomo che sia vissuto rettamente alla sublimità della dottrina scritta di Girolamo o di Agostino. Oppure, quando dico che la preghiera è di maggior giovamento della predicazione o della dottrina scritta o dell'esempio, non intendo preferire ogni preghiera di qualunque cristiano ai predicatori sublimi, agli scrittori eccelsi o famosi, a tutti coloro che sono vissuti santamente. E infine, quando a tutte queste cose preferisco i meriti, non è mia intenzione dire che al consorzio umano i meriti di ciascun fedele giovino più delle altrui predicazioni, scritture, esempi e preghiere, ma sempre presuppongo che sia vero quello che dico, cioè che quelle stesse cose nelle quali si fa il confronto, siano l'una e l'altra di uguale perfezione nel loro essere. Per questo è bene considerare queste cose nell'apostolo Paolo, del quale si può credere che in ciascuno di questi atti pervenisse, nella sua condizione, all'altezza di perfezione raggiungibile dalla creatura umana: cioè che fosse sublimemente perfetto nel predicare, ugualmente sommo nello scrivere, non meno eccelso nell'esempio, non inferiore nel pregare, e con ugual proporzione eccel-

lente nel meritare. Quando questa considerazione si estende ad altri, bisogna sempre sottintendere che, sia che qualcuno sia confrontato con se stesso, sia che venga paragonato a un altro uomo, nelle cose per le quali si fa il paragone siano non di molta o di poca, ma di uguale perfezione. Come a dire, per esempio, che uno, paragonato con se stesso, sia di tanto valore nel predicare quanto nello scrivere, oppure che la dottrina sia dello stesso livello della vita, o la vita lo sia della preghiera, o la preghiera, nella sua qualità, sia uguale ai meriti; oppure, [p. 146] confrontando una persona con un'altra, che questa sia giunta nello scrivere alla stessa perfezione cui quella è giunta nella predicazione. Intendendo le cose in questo modo, ricercando secondo il mio pensiero piuttosto che definendo in modo rigoroso, io ne ricavo quattro conclusioni.

La prima è che lo scrivere è più fruttuoso del predicare.

La seconda è che l'esempio è più utile dello scrivere.

La terza è che la preghiera giova più dell'esempio.

La quarta è che i meriti siano più utili e giovino più della preghiera.

E tutte queste cose, poiché pare cosa temeraria parlare senza alcuna prova o somiglianza di prova, mi sforzerò di provarle prima in rapporto all'apostolo Paolo, poi, in generale, in rapporto a tutti gli uomini, passando ordinatamente da un argomento all'altro.

<II>

Fondando le intenzioni di questo discorso su Paolo più che su chiunque altro – perché non mi viene fatto di pensare facilmente chi, in tutti questi modi, e in ciascuno di essi con somma perfezione, abbia giovato al genere umano come fece l'apostolo Paolo –, tutti gli apostoli giovarono predicando, ma molti di loro scrissero. Giovarono e giovano tutti i santi dottori della Chiesa, greci e latini, scrivendo, ma molti di loro non predicarono: per esempio Girolamo, eminente tra i latini (avrei detto “tra i nostri”, se io ora scrivessi in latino), il quale con i suoi scritti ha illumina-

to di dottrina tanti intelletti e ha indirizzato nella via della virtù tante volontà distorte, non predicò con la viva voce, almeno per quanto su di lui si legge, a meno che non vogliamo chiamare predicazioni quelle esortazioni che rivolgeva ai suoi discepoli che vivevano con lui nel monastero di Betlemme; ma che giovamento fu quello che si possa paragonare alla grandezza del giovamento che ha recato e reca con gli scritti? Con la predicazione e con la dottrina scritta hanno giovato e giovano tutti coloro che predicando o scrivendo insegnano ad altri la rettitudine dei costumi, ma essi poi si sono allontanati dalla rettitudine della verità o dalla correttezza dei buoni costumi o per qualche eresia o per qualche azione viziosa: ad essi, come dice un santo dottore², è data la parola della predicazione o il dono della [p. 147] scrittura non per l'utilità loro propria, ma per quella altrui. E non hanno giovato né giovano con l'esempio della loro vita coloro dei quali, simboleggiandoli nei farisei, diceva il nostro Signore Gesù Cristo benedetto: «Fate quello che dicono e non vogliate fare quello che fanno»³, e così alludeva al fatto che la dottrina di molti, predicata o scritta, è utile, ma l'esempio della loro vita è dannoso, così che molto diminuisce il giovamento della dottrina: questi tali con il loro esempio nuociono molto di più di quanto giovino predicando o scrivendo. Secondo me, sono stati molti di più, e quasi innumerevoli, coloro che hanno recato alle creature umane grande e mirabile giovamento con l'esempio della loro vita, e invece poco o niente hanno giovato con la parola o con gli scritti, non predicando o scrivendo, ma solo proponendo a tutti come esempio la loro vita come predicazione e scrittura. Così sono stati coloro che, come Paolo, Antonio, Ilarione, Macario, Benedetto, Romualdo e tutti quelli che in qualunque epoca e in qualunque condizione, con la loro buona vita o con la morte affrontata coraggiosamente per Cristo, senza predicare o scrivere, hanno invitato, spronato e attratto innumerevoli uomini dopo di loro e a loro imitazione a vivere bene o a morire eroicamente per il nome di Cristo. E non meno, ma forse ancor più numerosi sono stati e (se non è vano quello che si desidera facilmente

² Gregorio Magno.

³ Cfr. Mt 23,3.

congetturare e credere) sono, anche in questo estremo e misero tempo, quelli che con le loro efficaci preghiere hanno giovato o giovano grandemente al genere umano: essi, nascosti agli uomini e conosciuti solo da Dio, non hanno prestato giovamento a nessuno, o a pochissimi uomini, con le predicazioni, gli scritti, l'esempio. Tali credo che fossero quei settemila uomini, ignorati non solo dagli altri uomini di minor merito, ma perfino dal grande profeta Elia, tanto che egli credeva di essere il solo che [p. 148] osservasse rigorosamente il culto di Dio e non adorasse gli idoli; ma non erano nascosti né incerti per il Signore, quando Egli diceva a Elia: «Io ho lasciato (oppure "lascero", come dice il testo) settemila uomini che non hanno piegato le loro ginocchia agli idoli»⁴. Tali credo io che siano quelli, quasi innumerevoli, che stanno nascosti nei chiostri dei monasteri, dei quali non si sa neppure il nome e che sono considerati semplici, stolti, insensati. E similmente penso che nelle case private delle città e dei paesi ci siano (parlando per esagerazione) quasi infiniti uomini e donne nascosti, per quello che in realtà sono, a tutti gli uomini, i quali con le loro preghiere sorreggono il mondo con i suoi tanti errori, i suoi tanti peccati, le sue tante vergogne non nascoste. Credo poi che ci siano state e ci siano persone che con l'esempio della loro vita abbiano molto giovato e giovino edificando bene il prossimo, le quali non hanno recato né recano alcun giovamento con le loro preghiere, vivendo bene nel comportamento visibile ed esterno, ma in quello segreto e interiore mirando con le loro opere ad altro, e non alla gloria di Dio, magari per qualche falsa opinione riguardo alla fede o per intenzione non retta; così sono tutti coloro che appartengono al gruppo delle cinque vergini stolte⁵: essi portano in mano le lucerne preparate, che mostrano in apparenza buone e lodevoli azioni, ma sono prive dell'olio, perché interiormente mancano, per loro colpa, di quell'unzione dello Spirito Santo, la quale sola illumina gli occhi alla retta fede e dirige i piedi nel sentiero della retta intenzione. Non so se sia esistito o attualmente esista qualcuno che abbia giovato ad altri con la preghiera e non con altri meriti di vita o di azione: i meriti occulti li vede solo

⁴ Cfr. IRe 19,18.

⁵ Cfr. Mt 25,1-3.

Dio, ma credo bene che senza errore possiamo immaginare che sia esistito o esista qualcuno che abbia giovato o giovi ad altri con la preghiera e non con altri meriti, o perché forse non abbia altro merito – il che è assai duro credere – o perché tutti gli altri suoi meriti siano da Dio riferiti alla salvezza sua e non a giovamento di altri, il che non è difficile immaginare. Ma per me non c'è dubbio che siano esistiti ed esistano molti che giovano ai singoli, alle famiglie, alle città in cui abitano con i meriti della loro vita, i quali non hanno avuto né hanno il dono di predicare o di scrivere, e non hanno recato o recano giovamento alcuno né con l'esempio, perché non è stato notato né tramandato per iscritto, né con l'impegno nella preghiera: e tali credo che siano [p. 149] molti uomini semplici, rozzi e di bassa condizione, che avranno grandi meriti di pazienza e di carità verso il prossimo o di umiltà o di altra virtù, ai quali non è concesso di giovare al prossimo né con la dottrina né con l'esempio né con la preghiera. Tali forse erano quei cinquanta, quaranta, trenta, venti o almeno dieci giusti che, se fossero stati a Sodoma e nelle città vicine, il Signore era pronto a perdonare tutte quelle città per i loro meriti⁶. Di Abramo, poi, non sta scritto, per quanto mi ricordi, che pregasse per Lot, ma che questi fosse liberato per i meriti di lui, dove è detto: «Dio si ricordò di Abramo e liberò Lot»⁷.

E spesso nella Scrittura è promesso perdono o fatta alcuna grazia ai discendenti di Davide non per i loro meriti, ma per i meriti di Davide, fedele servo di Dio: ometto di citare i passi, per farla breve, perché essi non sono ignoti a chi è anche solo un po' pratico della Scrittura⁸.

Concludendo questa parte di queste riflessioni, dico che di questi cinque modi, con i quali l'uomo può ed è solito giovare all'altro uomo, molti hanno recato qualche giovamento in un solo modo e non negli altri, come abbiamo analizzato, ma raramente si potrà trovare chi abbia giovato, estendendo il giovamento a tutto il mondo, in tutti e cinque i modi, e in ognuno di essi a livello supremo; o forse, tra i figli degli uomini si trove-

⁶ Cfr. *Gen* 18,23-32.

⁷ *Ibid.* 19,29.

⁸ Cfr. *1Re* 3,7; 15,14; *2Re* 8,19; 19,34; 20,6; *Sal* 132,10; *Is* 37,35.

rà solo Paolo che, pur essendo uomo, in ciascuno di questi cinque modi abbia recato e rechi grande e sommo giovamento, per quanto era in suo potere, a tutti gli uomini. Perciò a suo proposito mi piace indagare in quale di questi cinque modi si possa capire che sia stato o sia più utile al consorzio umano. E mi sembra che, là dove potremo giudicare che Paolo abbia recato o rechi più giovamento, potremo dire, parlando in generale, che quello è il modo di maggiore utilità e giovamento, pensando che in Paolo tutti questi cinque modi di giovare agli uomini siano stati presenti in quella somma perfezione alla quale possa giungere, o almeno sia giunta (per non porre limiti all'immensa grazia di Dio) la pura creatura umana. Dunque, limitando le nostre conclusioni generali [p. 150] alle quali siamo arrivati, dico che il mio parere è che

l'apostolo Paolo abbia recato e rechi più giovamento con la sua dottrina scritta che con la sua dotta predicazione,

e più con l'esempio che con la dottrina,

e maggiormente con la preghiera che con l'esempio;

e infine più con tutti i suoi meriti che con la sola preghiera, annoverando o meno tra i meriti quello della preghiera. Queste quattro conclusioni, applicate già in generale a tutti gli uomini e in particolare all'apostolo Paolo, mi sforzerò, sia in generale sia per quanto riguarda Paolo in particolare, di convincerne altri, se mai qualcuno leggerà questo scritto, con prove secondo me assai sostenibili e verosimili, come sono convinto, e forse di dimostrarle provandole con stringenti ed evidenti argomentazioni.

<III>

Dunque, riguardo alla prima conclusione dico che in base ad essa non si mette in dubbio, ma si considera cosa certissima che al genere umano sia stata e sia più utile la dottrina scritta di san Paolo apostolo che la sua predicazione a viva voce, e in generale che alle creature umane abbia giovato e giovi, per conseguire la felicità eterna, più l'attività degli scrittori che la fatica dei predicatori, e che il frutto della scrittura sia maggiore, più

solido, più durevole e comunicabile a più persone che non quello della predicazione; anzi credo che fra tutte le invenzioni e industriosità umane non ce n'è nessuna che sia più vantaggiosa, più utile al consorzio umano della scrittura. E chi è disposto ad accogliere la verità, nel caso che leggesse questo scritto, credo di convincerlo facilmente toccando appena i punti essenziali del ragionamento o, come dicono i sapienti del mondo, anche solo la metà delle argomentazioni.

So bene che, come dice quel saggio ed eloquente oratore latino, «la viva voce ha – dice lui – una certa latente energia»⁹ – noi, con parola più semplice, ma forse non meno aderente, diremmo “efficacia” – e [p. 151] che scuote più la viva voce del predicatore che quella stessa parola resa morta nella scrittura. Mi ricordo di aver letto che un tale, al quale veniva letta l'orazione di Demostene contro Eschine, la lodava straordinariamente¹⁰; per cui gli fu detto: che ti sarebbe sembrato «se tu avessi udito quella», non voglio dir “bestia”, ma quell'uomo pronunciarla a viva voce?, per alludere al fatto che ha molto più efficacia la cosa udita che quella scritta.

Lasciando da parte gli oratori pagani e tornando alle cose nostre, so che Gesù Cristo, che venne nel mondo solo per giovare alle creature umane, ebbe molto familiare la predicazione, ma non si legge mai che egli scrivesse, se non quando gli fu condotta l'adultera, perché è scritto che egli «col dito scriveva in terra»¹¹, ma non si sa che cosa scrivesse. Perciò a qualcuno potrebbe sembrare prova evidente che la predicazione sia più utile: altrimenti si potrebbe pensare che il Signore non abbia compiuto perfettamente l'opera per la quale era venuto, non giovando all'uomo con la scrittura, se questa fosse più utile della predicazione.

So che moltissimi sono stati e sono gli uomini, e più ancora le donne, che o per essere continuamente presi da altre occupazioni, o per difettosa educazione, o per rozzezza d'ingegno, o per qualunque altro motivo, non sanno leggere, ma possono ascoltare la predicazione; sicché a costoro, e

⁹ Girolamo, *Ep.* 53, 2; cfr. Cicerone, *Orator* 17, 57ss.

¹⁰ Cfr. Valerio Massimo, 8, 10, ext. 1.

¹¹ *Gv* 8,6,8.

sono forse in ogni epoca la maggior parte degli uomini, la scrittura non può recare alcun vantaggio, a differenza invece della predicazione.

So anche che il Signore, quando in un primo tempo, prima della passione, mandò gli apostoli per la Giudea¹² né quando, dopo la risurrezione, li mandò in tutto il mondo, non disse loro: «Andate, scrivete le cose che avete udite e vedute a utilità del mondo», ma: «Andate e predicate a tutte le creature»¹³. E in un altro passo. «Quello che avete udito all'oscuro, predicatelo alla luce, e quello che avete udito all'orecchio predicatelo sui tetti»¹⁴, sempre invitandoli alla predicazione, e mai allo scrivere. Perciò può sembrare che la predicazione sia non solo più utile, ma anche più necessaria e conforme all'insegnamento e al mandato del Maestro buono. Crediamo che tutti gli apostoli predicassero, ma non abbiamo certezza o evidenza [p. 152] alcuna che scrivessero, tranne pochi di loro, e quelli pochissime cose; per cui sembrerebbe che sia Maestro che discepoli abbiano molto mancato, perché molti di loro, come il Maestro, non praticarono affatto, o altri esercitarono poco quel modo che poteva essere più utile al genere umano.

Credo che ci siano molti che saprebbero scrivere bene cose utili e piacevoli, ma non saprebbero predicare; però raramente si troverà chi, sapendo predicare, non sappia stendere per iscritto almeno quelle cose che predica; e di qui si potrebbe arguire che la predicazione sia più perfetta e, in quanto tale, dovrebbe produrre un frutto più perfetto, cioè maggiore utilità.

Vedo continuamente che quando si presenta un predicatore dotto, eloquente, impetuoso, corrono ad ascoltarne la predicazione a migliaia, dotti e ignoranti, persone sagge e persone semplici, donne e uomini, fanciulli, giovani e vecchi, mentre se viene pubblicato un libro di più profonda dottrina, di maggiore eloquenza, di stile più efficace o elegante, sia in latino che in volgare, non lo notano, non lo considerano, e neppure lo capiscono né dieci né venticinque persone.

¹² Cfr. *Mt* 10,1-5; *Mc* 6,7-13; *Lc* 9,1-6.

¹³ *Mc* 16,15-16; cfr. *Mt* 28,19; *Lc* 24,47.

¹⁴ *Mt* 10,27; cfr. *Lc* 12,3.

Perciò, per queste e molte altre evidenti ragioni, che tralascio per non eccedere la dovuta misura in questa parte del discorso, qualcuno potrebbe argomentare contro la nostra tesi, sostenendo che la predicazione è più necessaria, più utile e comunicabile a più persone che non la scrittura.

Tutte queste cose io le ho parecchie volte considerate tra me e me prima d'ora; e tuttavia, come per stabilita conclusione, dirò che la scrittura è più utile e comunicabile a più persone che la predicazione e che, a parità di condizione, ha giovato e giova al consorzio umano più chi scrive che chi predica, e a questa opinione mi induce il fatto che la scrittura è più comunicabile rispetto al tempo, al luogo e alle persone.

La parola della predicazione si ascolta una volta sola, in quell'ora, in quel luogo in cui si predica, e solo da parte di quelle persone che vanno a sentire quella predicazione; ma la scrittura si legge, si ascolta, si capisce tante volte quante sono quelle in cui c'è qualcuno che voglia leggerla: non una sola ora, un giorno, un mese, o un anno, ma per la durata di centinaia e migliaia di anni, per diverse generazioni; non in un solo luogo, ma contemporaneamente in diverse parti del mondo, e non solo da quelle persone che si possono riunire in un solo luogo, alle quali può arrivare la viva voce di un uomo, ma a innumerevoli uomini che in diverse parti [p. 153] del mondo sono contemporanei o si susseguono in diverse epoche. Questi sono tanti che non potrebbero riunirsi in uno stesso luogo per ascoltare la parola della predicazione, ma sembra che il mondo intero non potrebbe contenerli, a meno che, morendo e nascendo in successione, uno ceda il posto all'altro; e si trovano in parti così lontane che, non che la viva voce umana, ma nemmeno il tuono del cielo potrebbe essere sentito da tutti insieme.

La parola della predicazione è utile solo alle persone di quella lingua nella quale parla chi predica, mentre la scrittura, in qualsiasi lingua, tradotta da una lingua all'altra, è utile a diverse genti di diverse lingue.

La parola o non si capisce o si dimentica da parte di quegli stessi che la ascoltano, e il suo giovamento non rimane; la scrittura, se non è chiara, viene spiegata da qualcun altro; se sfugge dalla mente, la si torna a leggere e non si perde.

La parola in molti luoghi, in molti tempi, per molte circostanze non può essere ascoltata. Chi può avere con sé il predicatore a casa sua giorno e notte, in viaggio, quando è sano e quando è malato, in ogni tempo e luogo? E chi è invece che non possa avere scritti, e non uno ma parecchi insieme, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni occasione?

Dal predicatore ascoltiamo ciò che a lui sembra sia utile a noi; dalla scrittura, scegliendo quello che vogliamo leggere, ascoltiamo ciò che giudichiamo esserci utile in quel determinato momento, in quella data occasione.

Benché quanto sto per dire sembri ben lontano dal poterne trarre argomentazione, tuttavia dico che quando ad ascoltare la predicazione si riuniscono diverse persone di diverso sesso e di diversa età, si rischia di cadere in molti peccati, anche per chi non ci va con quel preciso intento, mentre a leggere la scrittura si fugge ogni occasione di peccato.

Ma ragione più specifica, più efficace e, secondo me, più dimostrativa, come dicono i logici, è considerare che il predicatore trae la sua istruzione dalla scrittura, e predica quello che ha letto. Togli la scrittura: che ne sarà del predicatore? Invece chi scrive sarà raramente istruito dalla predicazione e, se scrive una predica, attinge la sua parola dalla fonte che è la scrittura; e nel predicare il predicatore non fa altro che recitare la sua scrittura e fondare su di essa ogni suo parlare, spigolando da diversi scrittori e adattando la predicazione alla qualità degli ascoltatori.

[p. 154] E per cominciare dagli autori pagani, che cosa avrebbe mai fatto Aristotele, nel suo insegnamento peripatetico, di tanto grande da essere ammirato, lodato, seguito da Greci, Arabi, Latini – e ben preparati nella sua dottrina –, come ha fatto scrivendo? Quale viva voce avrebbe mai potuto acquistarsi tanti discepoli, tanti seguaci quanti ne ha acquistati la sua dottrina scritta? E di tutti gli altri autori greci e latini potremmo dire la stessa cosa.

Ma a me piace rivolgere l'attenzione ai nostri dottori cristiani e pensare: quando mai, parlando a viva voce, Girolamo avrebbe potuto indurre e muovere tante persone al desiderio della vita religiosa, della vita solitaria, dell'amore e allo studio delle sacre Scritture, nutrire e dilettere tanti

intelletti quanti fino a questo tempo ne induce, ne muove, ne commuove, ne nutre e diletta in tutte le parti del mondo dove è conosciuta la lingua latina, e ne indurrà e diletterà con la sua dottrina scritta fino a che durerà il mondo?

Agli uomini di Ippona o di Cartagine, che ascoltavano i suoi sermoni, Agostino insegnò certo qualche cosa: ma quanto più numerosi sono coloro ai quali insegna moltissime cose con i suoi scritti? Giova contemporaneamente in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna a così tante persone che tutta Ippona o tutta Cartagine non potrebbero contenerle. E non solo opera questo effetto con gli scritti in quest'epoca, ma questo stesso effetto ha operato in tutte le epoche trascorse dopo di lui e così farà in quelle future.

Ma per limitare la nostra riflessione all'apostolo Paolo, del quale principalmente abbiamo cominciato a trattare, ci si metta davanti agli occhi della mente il frutto della sua predicazione e quello della sua dottrina scritta, e si troverà che senza dubbio è maggiore quello della scrittura sotto ogni aspetto.

Si prenda la predica che Paolo fece a Troade quando, mentre lui parlava nel cenacolo fino a mezzanotte, Eutico cadde dalla finestra – e poi, morto, fu da Dio risuscitato per mezzo di Paolo¹⁵ –, e quando prolungò il suo parlare fino alla luce del giorno: predicazione che dobbiamo stimare fosse di altissimo livello; e si prenda, d'altra parte, la sua lettera ai Corinzi, nella quale, tra le altre sublimi cose, si dilunga alquanto nelle lodi della carità¹⁶; e si confronti il frutto di quella predicazione fatta a Troade col frutto di questa epistola, che si legge in tutto il mondo, e si troverà che non c'è alcun confronto [p. 155] tra quello e questo. Quella predicazione giovò a cento, a mille, a duemila persone, se tante così se ne poterono riunire in quel cenacolo; ma questa epistola giova ai Greci, ai barbari, ai Latini, a chi parla il volgare. Ha giovato agli uomini del passato, giova a quelli di oggi, gioverà a quelli del futuro in tutte le parti del mondo.

Quando ero a Gerusalemme, dove si trovano cristiani religiosi di diverse nazioni e di diverse lingue, mi ricordo di aver visto, insieme con le altre

¹⁵ Cfr. *At* 20,6-12.

¹⁶ Cfr. *1Cor* 13,1-13.

sante scritture del Nuovo Testamento, le *Epistole* di Paolo scritte, oltre che in greco, latino ed ebraico, in altre sette lingue: ciascuna di quelle nazioni di cristiani – Abissini, Georgiani, Armeni, Maroniti e gli altri che si trovano lì – nella sua lingua, per cui si può conoscere che l'apostolo Paolo viene letto in tutto il mondo.

Quale mai voce di predicazione si potrebbe diffondere tanto, durare tanto, estendersi da tanti in così diverse lingue contemporaneamente e in così diverse lingue quanto ha fatto l'epistola scritta?

Qualcuno potrebbe forse oppormi un Dionigi Areopagita che operò conversioni non scrivendo, ma predicando¹⁷: e non si renderà conto che di quanti dottori ha avuto la santa Chiesa cattolica, tutti sono stati discepoli della dottrina scritta di Paolo, e non della sua viva voce. E, scendendo a un livello più basso, non pensano quante persone di media o modesta condizione in ogni epoca, in ogni parte del mondo, sono state convertite e attratte, grazie alle *Epistole* dell'apostolo Paolo, dagli errori dell'idolatria o da altre falsità alla verità della fede, oppure dalla perversità e iniquità dei vizi all'amore delle virtù, o ancora dalla tiepidezza del loro modo di vivere alla perfezione della vita cristiana e religiosa? E se la mia scarsa importanza può trovare spazio tra tanto numero, io [p. 156] confesso e affermo che mai nessuna predicazione, nessuna (ed è di più!) alta scrittura mosse mai i miei affetti quanto le *Epistole* di Paolo e la storia della sua vita scritta negli *Atti degli apostoli*. Ma di questo diremo poi. Adesso affermo che da Paolo apostolo più che da qualsiasi altro predicatore o scrittore io ho imparato (ammesso che lo sappia) a esercitare e a conoscere me stesso, a elevarmi, attraverso le cose visibili, fino a quelle invisibili di Dio¹⁸, a vivere nel corpo e nel mondo come se fossi senza corpo e fuori del mondo, ad amare Dio e a riferire a Dio tutte le azioni interne ed esterne e, per non dilungarmi di più, tutte le perfezioni cristiane. La fede, la speranza, la carità che devo nutrire, nessuna viva voce me l'ha mai insegnata come la dottrina scritta di Paolo, e questa stessa cosa credo che accada ogni giorno a molti altri simili a me.

¹⁷ Cfr. *At* 17,34.

¹⁸ Cfr. *Rm* 1,19-20.

Ma per vedere questa stessa cosa in qualcun altro dei nostri scrittori sacri, attribuiamo a Davide cento lingue, eloquentissime: quando mai, sempre parlando, potrebbe giovare per il profitto spirituale e per il diletto e a tante persone quanto egli fa nei centocinquanta salmi che scrisse e che; per non affrontare questa discussione, supponiamo ora che siano tutti quanti di Davide? Giorno e notte, mentre passano per la bocca di innumerevoli uomini e donne, essi diletano e giovano, nella via della perfezione spirituale, tanto e a tante persone che nessuna predicazione si potrebbe mai paragonare a tale scrittura. Ometto che essi sono frequentatissimi non solo dai cristiani latini e greci e da quante nazioni cristiane esistono sotto il cielo, ma sono spesso recitati dagli stessi ebrei e dai maomettani, perché a quelli, che non accettano la verità della fede, possono recare diletto, ma non giovamento, a meno che – come credo abbiano fatto a molti – non suggeriscano la verità cristiana.

Non voglio ormai dilungarmi ulteriormente nella dimostrazione di questa tesi, perché chi, considerate queste ragioni e molte altre che da esse si possono facilmente dedurre, non è d'accordo con questa conclusione, credo che non lo si possa inclinare a tal consenso con nessuna evidenza o forza di prove. Ma, per come penso io, [p. 157] queste sembrano ragioni evidentissime e validissime a persuadere ogni intelletto ragionevole e flessibile che la dottrina scritta di Paolo, e in generale, di tutti gli scrittori, a parità di condizioni nelle altre caratteristiche, sia più utile all'umano consorzio e alle creature umane di quanto non faccia la viva parola della predicazione.

Per questa tesi, mi resta solo da rispondere alle ragioni sopra addotte, le quali sembravano voler dimostrare che la predicazione della viva voce è più efficace e più fruttuosa della dottrina scritta <...>

I

[p. 195]

**Da un opuscolo
su «La sequela di Cristo»**

(...) Gli aveva detto: «Vieni e seguimi»¹, e adesso dice: «Va', e annuncia il regno di Dio»². Seguire Cristo è questo: annunciare il regno di Dio (...).

E che vuol dire annunciare il regno di Dio? Disprezzare il regno del mondo. In che modo si annuncia il regno di Dio? Certamente annuncia il regno di Dio in modo vivo ed efficace chi può dire con Cristo: «Il mio regno non è di questo mondo»³; chi con il cuore e i sentimenti manifesti [p. 196] rinuncia alle delizie, agli onori, alle dignità di questo mondo, annuncia e predica il regno di Dio più che se predicasse con mille lingue senza operare. Non ti sembra che annunci e testimoni il regno di Dio chi lascia tutto il mondo, chi non vuole né delizie né onori né dignità di questa vita? A me pare che non con la lingua, ma con tutte le sue membra gridi: Io non ho in questo mondo città che permanga⁴; in questa vita non voglio avere né padre né madre né amici né parenti, perché aspetto un'altra città in cielo, non fatta da mano d'uomo; perché aspiro, spero e corro al regno del cielo, al regno di Dio. Annuncia il regno di Dio chiunque testimoni che questa vita mortale è un pellegrinaggio per mezzo del quale tendiamo alla patria, chiunque mostri che qui in terra non siamo in patria nostra, ma la patria nostra l'aspettiamo in cielo, nel regno dei cieli.

Questo regno di Dio lo annunciarono gli apostoli, lo annunciarono i martiri, lo annunciarono le vergini, lo annunciarono i dottori, lo annun-

¹ Mt 19,21; Mc 10,21; Lc 18,22; cfr. Lc 9,59.

² Lc 9,60.

³ Gv 18,36; cfr. Gv 8,23.

⁴ Cfr. Eb 13,14.

ciarono gli antichi eremiti: gli apostoli predicando, facendo segni e miracoli nel nome di Gesù; i martiri offrendosi lietamente alla morte, ai tormenti, per confessare che aspettavano il regno del cielo; le vergini rifiutando le delizie e le voluttà terrene e carnali per acquistare le caste delizie del cielo; i dottori difendendo la verità con studi ininterrotti, annunciando il giudizio futuro, la beatitudine eterna dei servi di Cristo, la pena perpetua di coloro che amano questo mondo; gli antichi eremiti rinunciando, lasciando, fuggendo tutte le delizie, tutti gli onori, tutte le dignità di questo mondo, manifestamente non con la lingua soltanto, ma con tutte le opere, con tutta la vita, con tutte le loro membra annunciavano il regno del cielo (...).

«Va' dunque, annuncia il regno di Dio»⁵, dice Gesù a colui al quale diceva «Seguimi»⁶, perché seguire Cristo non è altro che annunciare il regno di Dio (...).

E se tu mi domandi: «Come annuncerò il regno di Dio?», io ti dico che in questi tempi non c'è nessun modo più efficace e più vero di annunciare il regno di Dio che entrare nella santa vita religiosa. Tu annunci e predichi il regno di Dio nel modo più efficace se rinunci alle delizie, ai comodi di questa vita, alle delizie terrene, agli onori mondani, alle dignità di questa vita.

[p. 197] Non ti sembra di annunciare il regno di Dio quando fai questo? Non credi che gli uomini che ti conoscono e ti considerano saggio e prudente, vedendoti lasciare la patria, la casa paterna, le ricchezze che avevi in abbondanza, gli onori, le dignità, diranno: Certo quest'uomo, che peraltro è prudente, intelligente e saggio, non lascerebbe queste cose se non fosse sicuro che dopo questa vita deve giungere a una patria più nobile e più vera, a una casa più magnifica e adorna, a ricchezze più vere, a delizie più dolci, a onori più grandi e più veri, a dignità più alte e più nobili?

In questo modo, mentre taci con la lingua, tutta la tua vita, tutte le tue azioni, tutta la tua persona annuncia il regno di Dio.

⁵ Lc 9,20.

⁶ *Ibid.* 9,59.

E quanto più nel mondo sei considerato nobile, dotto, saggio, ricco, onorato, posto in maggior dignità, tanto più vivamente e con efficacia annunci il regno di Dio se lasci tutte le cose del mondo e povero e umile entri nella santa vita religiosa; la tua è testimonianza più grande di quella di un altro di bassa e spregevole condizione, che nel mondo aveva pochi beni e poco onore, del quale poi gli altri dicono che si è fatto religioso per necessità, per povertà, per quanto a lui lasciare quello che ha e che potrebbe avere o desiderare, tanto vale quanto a te che [p. 198] lasci le grandi ricchezze e i grandi onori. Ma per l'utilità degli altri predica e annuncia il regno di Dio più efficacemente colui che per seguire Cristo lascia più ricchezze, più onori, più dignità, perché mostra chiaramente che tutte quelle grandi ricchezze e dignità e onori sono uno sterco, una cosa spregevole paragonate al regno del cielo, al regno della beatitudine eterna, per la quale volentieri lascia tutte queste cose terrene, le disprezza e le fugge perché impediscono di giungere a quel beato regno di Dio al quale cerca di giungere disprezzando e lasciando il mondo.

II

Da una lettera di fra Paolo a Girolamo di Solana

[p. 200] A proposito dunque della vita religiosa attiva e di quella religiosa contemplativa non è recente la discussione su quale sia più perfetta; e qualora io dovessi trattare di questo argomento, raccoglierei molte cose dette da diversi dottori, e [p. 201] crederei di poter dimostrare facilmente che la vita totalmente – per quanto è possibile alla fragilità umana – contemplativa è in sé più perfetta, perché mira all'atto di amare e conoscere Dio, che è il più perfetto e più utile al prossimo, benché la sua utilità non si veda, perché giova con l'esempio più di quanto altri non fanno con le opere esteriori, e molto più con la preghiera di quanto altri non fanno con la predicazione.

Quanti religiosi hanno formato e formeranno fino alla fine del mondo Paolo eremita e Ilarione, più di quanto abbiano fatto alcuni che a quei tempi vivevano nella vita attiva!

Una predica giova agli ascoltatori in un solo luogo e in un solo momento, mentre l'esempio di una vita perfetta giova ai contemporanei e ai posteri, a quelli che vedono e ascoltano essendo presenti personalmente e a coloro che si trovano in paesi diversi.

Ma per non dilungarmi su questo soggetto, dove a qualcuno potrebbe sembrare che io sbagli, vi dirò che, secondo la dottrina di san Tommaso – il quale in qualche modo preferisce la vita attiva religiosa a quella contemplativa –, due sono le azioni della vita religiosa: una che precede la contemplazione, l'altra che nasce dall'abbondanza della contemplazione come dalla sua radice⁷. E anche coloro che preferiscono per alcuni aspetti l'azione alla contemplazione, sono d'accordo nel pensare che l'azione che precede la contemplazione è più imperfetta, mentre l'azione che nasce dalla contemplazione è più perfetta; io invece ho sempre stimato che l'una e l'altra azione sia più imperfetta.

E poiché di quella che precede la contemplazione non v'è dubbio, dirò di quella che la segue in modo tale che talvolta dalla contemplazione si passa ad essa non come se si ascendesse a una vita più perfetta, ma si discende in quanto più necessaria all'utilità del prossimo. [p. 202] Ciò si deve fare soltanto quando a coloro per i quali vogliamo intraprendere l'azione manchi chi svolga tale azione nei loro confronti.

E quando siamo tanto stabilizzati nella vita contemplativa che, anche se ci dedichiamo all'azione esteriore, non perdiamo, anzi, dirò di più, neppure diminuiamo l'impegno nella contemplazione interiore, si discende, ripeto, dalla contemplazione all'azione perché dall'amore di Dio e dall'atto d'amare Dio – è questa la contemplazione – non si sale, ma si scende all'atto dell'amore del prossimo, perché non si ama Dio per il prossimo, ma il prossimo per Dio.

Perciò, quando l'azione che riguarda l'amore del prossimo impedisce o diminuisce l'amore di Dio, non è opportuno, dato che si deve amare il

⁷ Cfr. *Summa theol.* II-II, q. 188, a. 6.

prossimo per Dio, allontanarsi dall'amore di Dio, il quale è il fine dell'amore del prossimo. Ma qualora il prossimo avesse bisogno, per la sua salvezza, di essere aiutato, allora possiamo, non distrarci dalla nostra salvezza, ma accettare di perdere qualche nostra perfezione o consolazione non necessaria per operare ciò che è necessario per la salvezza del prossimo, se non c'è nessun altro che lo faccia. I dottori dicono⁸ che, quando infuria la persecuzione, è lecito al cristiano, anche sacerdote, fuggire e nascondersi, se con la sua fuga non viene a mancare al popolo cristiano la necessaria amministrazione delle cose indispensabili per la salvezza; ma quando queste non venissero amministrate da altri, sarebbe necessario non fuggire, ma restare e affrontare la persecuzione. Allo stesso modo credo che il contemplativo possa astenersi dal fare le opere che si possono fare a utilità del prossimo per la sua salvezza, quando ci sono altri che le fanno e al prossimo non manca tale servizio; ma qualora mancassero, il contemplativo avrebbe il dovere di interrompere e abbandonare l'atto della contemplazione per svolgere le azioni necessarie alla salvezza del prossimo e non salire, ma scendere dalla vita contemplativa a quella attiva, non come a più perfetta, ma come a più necessaria, non per amore del prossimo – perché non sarebbe lecito lasciare l'atto dell'amore di Dio per l'atto dell'amore del prossimo, per amore del prossimo stesso –, ma solo per amore di Dio e per servire Dio nel servizio reso al prossimo; e così trasferirsi dall'atto dell'amore di Dio al servizio del prossimo per amore di Dio, e tuttavia restare in Dio e servire e, in qualche modo, godere Dio.

Ora, da questo così lungo e disordinato discorso io concludo che non mancano, anzi abbondano e sono forse più del necessario, coloro che si [p. 203] dedicano alle azioni di misericordia spirituale per amministrare al popolo cristiano le cose necessarie alla salvezza e, d'altra parte, voi non siete, per quanto io posso credere, così saldo nella vita contemplativa che da quella possa nascere l'azione, ma, se vi deste alle azioni, sarebbero azioni non conseguenti alla contemplazione, ma ad essa precedenti. Perciò penso che per voi sia un cammino più ordinato e più congruo e più adat-

⁸ Per esempio, Agostino, *Ep.* 228 (PL 33, 1014); Tommaso, *Summa theol.* II-II, q. 185, a. 5.

to a voi, che, uscendo dalla vita secolare e dandovi a quella religiosa, vi accostate e scegliete quella vita religiosa che si dedica alla contemplazione piuttosto che a quella che si dedica all'azione di misericordia spirituale per la salvezza del prossimo, perché la contemplazione è più perfetta in sé e più adatta a voi.

E non pensiate che, come nelle cose naturali, così anche in questi cambiamenti spirituali sia necessario, per voler giungere allo stato perfetto, esercitarsi prima in quello più imperfetto. Se così fosse, non sarebbe lecito a nessuno entrare nella vita religiosa, che abbraccia molti consigli, senza aver prima osservato tutti i precetti nella vita secolare: e chi lo dicesse sarebbe in grande errore, come dice san Tommaso⁹, perché non è necessaria l'osservanza dei precetti per passare allo stato di osservanza dei consigli. Così non è necessario, per andare allo stato della vita contemplativa, che è più perfetta, passare prima per gli atti della vita attiva, che è più imperfetta e non è ordinata alla contemplazione, ma piuttosto la impedisce.

Se qualcuno, dopo lunga frequentazione e impegno nella contemplazione, discende esteriormente all'azione per la salvezza del prossimo senza perdere interiormente l'atto della contemplazione – e quella è, a mio giudizio, la vita più di tutte le altre perfetta –; se per lunga frequentazione e assiduo impegno nella contemplazione, è tanto abituato ad essa che, senza perdere o diminuire quell'atto, può esercitare esteriormente l'azione della misericordia spirituale necessaria alla salvezza del prossimo, adempiendo così l'uno e l'altro precetto della carità – il precetto dell'amore di Dio con l'affetto interiore, e il precetto dell'amore del prossimo con l'opera e l'azione esteriore, senza diminuire l'impegno nella contemplazione interiore a causa dell'operare esterno –, allora si realizza veramente lo stato perfetto, quello che ricercava, nella sua *Regola pastorale*, san Gregorio Magno nel pastore di anime del quale diceva: «Il pastore sia contemporaneamente puro nel pensiero, insigne nell'azione»¹⁰. E, [p. 204] per dirlo più chiaramente, soggiungeva poco dopo: «Il pastore non diminuisca la vita interiore a causa dell'occu-

⁹ *Summa theol.* II-II, q. 189, a. 1; *Opusc.* XVII, cc. 2-6; *Quodlibet* IV, q. 12, a. 1.

¹⁰ II, 1.2.3.

pazione esterna e non lasci la predicazione esteriore a causa dell'impegno interiore»¹¹. All'anima giunta a questa perfezione, come fu l'apostolo Paolo, si allude nell'Antico Testamento per mezzo della figura di Giacobbe, che ebbe per mogli Lia e Rachele¹², e nella Legge evangelica per mezzo di Lazzaro, che ebbe per sorelle Marta e Maria¹³, perché, come nel Vecchio Testamento Lia e Rachele simboleggiavano la vita attiva e quella contemplativa, così, per consenso di tutti, nel Nuovo le simboleggiano Marta e Maria.
(...)

Dovete pensare che come Marta, che è tutta occupata all'esterno con la parte esteriore di sé, cioè con l'uomo esteriore, corse fuori dal villaggio¹⁴ incontro al Signore che tornava, così Maria, che esternamente stava in casa, sedeva¹⁵ e piangeva con la sua parte interiore, nella quale consiste la sua attività, tanto più da lontano e tanto più velocemente corse incontro al Signore che tornava per risuscitare Lazzaro, cioè l'anima chiamata a contemplazione e azione perfettissime, quanto più l'anima è spedita, veloce e rapida a corrergli incontro, non solo fuori del villaggio, ma perfino nel deserto dove si trovava il Signore quando Maria gli mandò a dire: «Colui che ami è malato»¹⁶.

Perciò, molto prima, interiormente, gli corse incontro Maria, e lo attrasse con il desiderio, con le lacrime e con la preghiera. Ma la corsa di Maria non si vide come la corsa di Marta¹⁷. E così avviene che le opere della persona attiva, che sono tutte esteriori, si vedono e sono molto lodate, meritatamente; ma le opere del contemplativo, dato che si compiono nell'interiorità, non sono visibili, ma sono manifeste al cospetto di Dio. Il Signore sa bene che molte volte, e credo sempre, la lode dell'azione dipende dal fatto che si conosce meno il merito della contemplazione o di quell'anima stessa che compie tale azione o di qualche altra anima che siede in casa¹⁸ con Maria e piange e con i desideri impetra non a se stessa, ma ad altri il merito delle azioni sante [p. 205].

¹¹ *Reg. past.* II, 1.

¹² Cfr. *Gen* 29,16-30.

¹³ Cfr. *Gv* 11,1ss.

¹⁴ *Ibid.* 11,20.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.* 11,3.

¹⁷ *Ibid.* 11,29-30.

¹⁸ *Ibid.*

Dicono che questo intendeva san Francesco, quando diceva che la conversione degli uomini all'amore di Dio non era da attribuire ai suoi frati che predicavano e sembravano produrre molto frutto, ma agli altri fratelli che stavano in cella e, tacendo con la bocca e piangendo, con i desideri e le lacrime impetravano da Dio ai peccatori la grazia della conversione e ai fratelli, che predicavano, la grazia di essere ministri di Dio, cooperatori del Signore e strumenti della bontà divina per quella conversione¹⁹.

Nessuna vita veramente religiosa può essere che non partecipi dell'una e dell'altra; l'attiva non può essere vera senza qualche parte di contemplazione né la contemplazione può essere, in questa vita, libera dalla necessità di qualche azione: per questo Lia e Rachele sono sorelle e sono mogli di Giacobbe, per questo Marta e Maria abitano nella stessa casa e sono sorelle di Lazzaro. Per questo san Gregorio²⁰ diceva che la contemplazione deve nutrire sempre il desiderio, cioè nell'affetto, e mai dipartirsi da esso, e l'azione talora nella necessità deve discendere ad essa e sopportarla, quando la necessità ci chiama: non per affetto di desiderio o di scelta, ma per necessità della condizione della natura umana, della nostra mortalità e dell'imperfezione del prossimo.

Se la natura umana potesse sostenersi e se, in questa nostra condizione mortale, si potesse trascorrere questo nostro esilio senza qualche azione [p. 206] esteriore necessaria a noi e al prossimo, se tutti i nostri prossimi fossero perfetti, senza dubbio la contemplazione non si dovrebbe mai interrompere per l'azione, e nessuno sarebbe mai costretto a scendere a qualche azione, ma, come dice Labano, «non è proprio di questo paese che le minori vengano fatte sposare se non insieme alle maggiori»²¹. Non possiamo «cantare il cantico del Signore in terra straniera»²², perché quella è la condizione della patria e, trovandoci in esilio, non possiamo conseguire quella condizione che è concessa soltanto a coloro che tornano nella patria.

¹⁹ Cfr. Bonaventura, *Legenda maior* 8, 1.2.

²⁰ Cfr. *Regula past.* II, 5.7.

²¹ *Gen* 29,26.

²² *Sal* 136,4.

III

[p. 207]

Dal Soliloquio del 28 agosto 1519

(...) 3. Sono dieci anni da quando ho deposto i vestiti secolari, ho cambiato abito, ho ricevuto la tonsura e ho assunto l'abito e l'aspetto esteriore del monaco; ho iniziato a vivere in una cella situata nei boschi e ho lasciato crescere la barba secondo il costume degli eremiti.

4. Se però considero l'abito interiore dell'animo o le stesse opere esterne di questo decennio, capisco con estrema chiarezza di essere qualunque altra cosa più che un monaco o un eremita. Nel secolo trattavo di meno gli affari secolari; nel secolo curavo meno le cose del secolo. Mentre nel secolo ero solitario, nella solitudine sono dovuto diventare un uomo indaffarato. Nel secolo ho avuto pace con tutti, non sono mai stato offeso da nessuno, non mi sono mai accorto di avere qualche nemico. Di me nessuno parlava, da pochi ero conosciuto; rimanevo nascosto e mi dedicavo solo a me stesso.

Una volta passato alla vita religiosa prendendo l'abito monastico, abitando la cella dell'eremita, mi son dovuto dedicare a tutti gli altri piuttosto che a me stesso; non sono potuto rimanere nascosto nemmeno un solo giorno; ho cominciato a essere conosciuto da molti con l'effetto di dare scandalo. Di me parlano e chiacchierano tanto male che sono diventato oggetto d'improperi, una leggenda e una favola del volgo sia per chi mi è vicino sia per chi mi è lontano.

Non bastano le lingue: contro di me si armano le penne. Chi scrive lettere, chi dialoghi, chi invettive, chi accuse. Sono diventati miei nemici il cielo e la terra. Si armano le lingue, si armano le penne, ma non basta. Ecco, da ultimo, dopo che ho dovuto accollarmi il peso della prelatura²³,

²³ Allude all'elezione a Maggiore nell'eremo di Camaldoli.

si armano le mani con spade e bastoni²⁴. Ecco, una folla di villici (ma indotti da altri non villici) circonda la mia cella. Alle prime luci dell'alba, quando voglio uscire dalla mia cella, mi trovo in mezzo a uomini armati: il fatto che [p. 208] volevano cacciarmi dall'eremo o trascinarvi via legato e mi hanno coperto d'ingiurie, fu colpa mia²⁵; che invece non mi abbiano ferito o ucciso, ma mi abbiano cacciato dall'eremo o trascinato via legato fu un dono della bontà divina, non certo della prudenza o della bontà di quegli uomini rozzi congiurati contro di me; che poi abbiano accolto le mie parole e mi abbiano lasciato illeso fu opera della volontà divina, non della mia prudenza. Povero Paolo! Cerca la pace e trova la guerra! Mi sembra che si possa dire di me, sebbene in altro senso, quello che dei santi apostoli dice Agostino da qualche parte: non dalla fatica al riposo, ma dal riposo alla fatica sono stato chiamato quando sono entrato nella vita religiosa²⁶. Ma quelli sopportavano fatiche e dolori ingiusti per il nome di Cristo, io invece sopporto queste cose giustamente per le mie iniquità perché, anche se non ho fatto male alle persone, reco tuttavia offesa alla maestà divina ogni giorno, anzi continuamente e in ogni momento della mia vita.

5. Sono passati otto mesi da quando sono stato ordinato sacerdote²⁷, non so dire se consenziente o riluttante: consenziente, sì, perché mi sono sottoposto all'obbedienza, pur potendo essere esente da essa²⁸; ma riluttante, perché ho accolto con animo non consenziente, ma costretto dall'obbedienza, quello che avevo rifiutato per otto o nove anni.

Credi che in questi otto mesi io abbia adempiuto i doveri del sacerdozio? Non ho fatto nulla meno di quanto riguarda un sacerdote. Mi rincrebbe e mi vergogno di ricapitolare ciò che ho fatto in questi otto mesi. Quasi ogni giorno mi sono accostato al santo altare e ho offerto il santissimo sacrificio, ma con quale devozione dell'animo, con quale spirito nei confronti delle cose di Dio, con quale serietà d'animo Dio solo lo sa.

²⁴ Cfr. *Mt* 26,55.

²⁵ Allude alla rivolta dei contadini contro il ripristino, voluto da fra Paolo, della conservazione delle foreste secondo la tradizione camaldolese.

²⁶ Citazione di Agostino non individuata.

²⁷ Nel dicembre 1518.

²⁸ Grazie a un privilegio speciale a lui accordato.

Ci sono state, sì, talvolta delle lacrime, ma sono scorse non per devozione, ma per qualche afflizione umana, giacché nessun anno della mia vita è stato così disseminato e pieno di tante afflizioni, amarezze e confusione come questi otto mesi che, per le mie amarezze, mi sono sembrati non otto mesi, ma otto anni, anzi otto secoli.

6. Era il settimo mese da quando ero stato insignito del carattere sacerdotale, quando mi preparavo a uscire dall'eremo, avevo deciso di recarmi in India²⁹ e già avevo iniziato i preparativi per il viaggio: ed ecco a me misero fu aggiunta un'altra miseria, [p. 209] a me afflitto fu imposta un'altra gravissima afflizione. Hanno spezzato una canna incrinata, hanno spento del tutto un legno fumigante³⁰. Si è compiuto oggi un mese da quando mi hanno eletto come prelado, pastore, Maggiore degli eremiti mentre (Dio sa che non mento) fuggivo, dopo che già ero partito dall'eremo. Prima di questa, ero stato eletto altre volte, ma non ho mai acconsentito. Adesso, infine, ho sottoposto il mio povero collo a un giogo così pesante (tu vedi, Signore Gesù, con quali lacrime lo scrivo): mi sono accollato un peso assolutamente superiore alle mie forze. [p. 210] Sono chiamato superiore, Maggiore, occupo il primo posto in coro, recito il "Padre nostro", leggo il Vangelo. Ma, a parte ciò, guarda le opere, scruta i pensieri: non troverai nulla di ciò che riguarda un superiore, che convenga a un superiore. Ma di quello che ho affrontato in questo mese, che mi è sembrato un secolo intero, a che serve parlare, dal momento che sono state cose pesanti, ma vedo prepararsene di più pesanti ancora? Deploro di non aver fatto nulla degno di un superiore. Deploro di aver sostenuto molte cose indegne, se si guarda al giudizio degli uomini; ma se si guarda alla giustizia di Dio, ho sopportato tutto giustissimamente perché ho sempre offeso Dio e ogni ingiuria che si può portare contro di me non è ingiuria, ma punizione divina e alquanto leggera.

²⁹ Cioè per l'America.

³⁰ Cfr. *Is* 42,3.

IV

LETTERA
TERRIBILE!

[p. 211]

Paolo Giustiniani a Pietro Dolfin Camaldoli <Verso l'autunno del 1519>

L'umile e obbedientissimo f. Paolo, Maggiore dell'eremo, all'ottimo e amatissimo Padre Pietro Dolfin, Generale dell'Ordine Camaldolese: che possa conseguire una pace durevole sulla terra ed eterna nei cieli.

[p. 212] Tu hai molte molte mie lettere che testimoniano con quale desiderio ardevo di vederti nell'eremo, di baciare nell'eremo la tua destra, se la sorte mi avesse concesso tutto il sentimento dell'animo: «Ora lascia andare il tuo servo, Signore; in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto»³¹ quello che il mio cuore aveva desiderato a lungo. Mi sono testimoni tutti gli eremiti di questo luogo; mi è testimone la coscienza e mi è testimone colui di cui nessuno è più grande, che tutto vede e che non possiamo ingannare, Dio, che in questa vita io non ho mai desiderato nulla più del tuo arrivo a noi, nell'eremo. Ma lo desideravo pacifico, tranquillo, e che tu, da noi chiamato, venissi per scambiare baci e dolci abbracci di concordia.

Ora invece è giunta a noi la diceria che tu vieni in Toscana, a Firenze, nell'eremo, ma non sollecitato da noi, bensì da Basilio³², anzi dal vescovo [...] Teofilo³³ e dai suoi complici, pronto non alla pace, alla concordia, ma alla guerra, [p. 213] alle discordie, alle liti, alle contese, a ciò che hanno sempre seguito coloro che ti chiamano: odi fraterni e inimicizie.

³¹ Lc 2,29-30.

³³ Teofilo Martini (+1531), abate di Bagno e

³² Basilio Nardi, abate di San Felice in Piazza (Firenze), ostile a f. Paolo. vescovo titolare di Drivastum (Albania).

Questo a stento posso crederlo di un uomo buono, religioso, prudente, dotato di molta esperienza e di qualità umane, già decrepito di età e, come si suol dire, con un piede nella fossa, il quale, anche se in speranza può sopravvivere a noi più giovani di età, tuttavia non può vivere a lungo: «Hai fissato – dice la Scrittura³⁴ – i suoi limiti, che non potrà oltrepassare». E di un uomo che non dovrebbe pensare se non come concludere la sua vita, con quale fine pacifica migrare a Dio, dovrei credere che adesso, non come un padre, non come un amante della pace, ma come un lupo rapace, come un nemico crudele, egli voglia turbare, disperdere e mandare al macello questo gregge, che dimora pacificamente nei pascoli del Signore, ed essere d'accordo con i progetti di uomini empi, scellerati e ferocissimi, deturpare con questa macchia la sua vecchiaia e gli ultimi giorni della sua vita e, infine, terminare la vita nella guerra, nella discordia, nell'odio, nelle emulazioni, nelle discordie.

Non credo che la perfida eloquenza di codesti uomini scellerati abbia avuto presso di te tanta forza che essi abbiano potuto convincerti di un progetto così stolto; non posso in alcun modo convincermi che il pastore voglia accordarsi con i lupi e che lui stesso per primo voglia dilaniare e disperdere il gregge che giustamente dovrebbe difendere dai loro morsi e, se non lo vedrò, se non lo sperimenterò io stesso, nessuno mai potrà convincermene.

Ma ogni giorno di più si diffonde la notizia che tu vieni per infrangere tutti gli accordi presi tra te e gli eremiti e confermati dal pontefice, che vieni per distruggere i privilegi della congregazione, per consegnare nelle mani di Teofilo, di Basilio e dei loro complici i resti dell'Ordine camaldolese: perciò non ho potuto trattenermi dallo scriverti con umiltà filiale, e quanto più grande mi è possibile, esortandoti a non acconsentire ai progetti degli empi. Ricorda quello che dice la Scrittura: «Figlio mio, se anche i peccatori ti allettassero, non acconsentire ai loro progetti»³⁵.

³⁴ Cfr. Gb 14,5.

³⁵ Cfr. Pr 1,10.

Padre, non ti fidare di costoro, che non conosci bene: essi cercano non i tuoi interessi, ma i loro. Vogliono farti fare una guerra per regnare loro dopo di te, e [...] cercano di conquistare loro il regno con il sangue tuo. Siccome in essi non c'è alcuna apparenza di virtù o di vita onesta, non osano attaccarci loro stessi per disperderci, per cacciarci via – sanno bene che cosa possiamo dire contro di loro –, [p. 214] hanno scelto te per muoverci guerra sotto la tua copertura. Combatterai tu, Padre; ma se ti sarà dato di vincere, cosa che non otterrai prima di averci schiacciati a terra tutti, regneranno loro.

Padre, devi pensarci bene: non siamo ridotti così deboli da lasciarti la vittoria senza spargimento di sangue. Pensa che abbiamo dalla nostra parte le orecchie di signori potenti; non ci mancheranno amici a sostenerci, e per noi combatterà l'onestà della nostra causa.

Padre venerando, vorrei confessarti la verità: come già da molti anni ho sempre desiderato prendermi la massima cura dell'ossequio, dell'onore e della grazia a te dovuti, anche adesso bramo esserti obbedientissimo in ciò che è giusto; così pure, però, se tenterai di infrangere gli accordi pattuiti e i diritti confermati dal pontefice, sono pronto a resisterti fino al sangue, fino alla morte, fino all'ultimo mio respiro, e non solo a resisterti, ma a suscitare contro di te quante più gravi guerre potrò: smuoverò il cielo, smuoverò l'inferno, tenterò tutto affinché, se vorrai guerra, in guerra tu debba scendere all'inferno. Ho una penna modesta, ma ce l'ho: scriverò in latino, scriverò in volgare, non terrò nessun conto del tuo onore, anzi, metterò ogni impegno per <...>.

Desidero essere amico, figlio, obbediente; ma se non <vorrai> un figlio né un amico né la mia obbedienza, rifletti che avrai in me un nemico, un avversario, un combattente più aspro e più cattivo di quanto tu abbia mai sperimentato.

[p. 215]

Paolo Giustiniani a fra Giustiniano da Bergamo
Grotte del Massaccio
Autunno 1520

→ cita molte volte
"DOLCE GESÙ!"

1. F. Paolo, ancora chiamato eremita, ma solo di nome, al carissimo fratello Giustiniano³⁶ eremita, vice-Maggiore, e agli altri fratelli eremiti concordi nello stesso spirito, augura l'eterna salvezza e sinceri sentimenti di amore fraterno.

2. Quando mi costringete non solo a leggere, ma anche a scrivere lettere contro il proposito del mio animo, agite con grande amore e con grande crudeltà. Con grande amore: perché non credo che vi costringa a scrivermi, e a pregarmi con tanta insistenza di rispondere, altro che lo straordinario amore che nutrite per me. Ma questo eccessivo amore vi fa essere crudeli, perché queste occasioni di leggere lettere scritte ora da questo ora da quello, e di rispondere, per non sembrare superbo o privo di carità, mi fanno venire una tale impazienza che, se io mi sono allontanato da tali occasioni e occupazioni cento miglia, me ne allontanerò diecimila per evitarle.

[p. 216] 3. Ho letto vostre lettere per D. Niccolò³⁷; ho letto lettere vostre ricevute attraverso Valeriano. A quelle ho risposto scrivendo a tutti in generale. A queste, rompendo di nuovo ogni mia decisione, ecco che rispondo a voi e a quanti condividessero i vostri sentimenti.

4. Voi mi esprimete grande dolore e mi accusate di grande crudeltà perché mi sono separato da voi senza dirvi nulla, e su questo argomento intes-

³⁶ Dom Giustiniano da Bergamo, prima benedettino a Montecassino, poi eremita a Camaldoli (1515-1523); nel capitolo del 1524 fu accolto nella compagnia di f. Paolo.

³⁷ Niccolò da Venezia (al secolo d. Andrea Trevisan), canonico, divenne poi eremita a Camaldoli e in seguito aderì alla nuova compagnia di f. Paolo.

sete molte lamentele e molte accuse, alle quali penso di soddisfare con una lettera assai lunga, dato che non posso stare senza scrivere, condannato a questo eterno supplizio.

Innanzitutto non si può dire che io mi sia separato da voi senza dirvi nulla. Non sapete forse bene che da quattro o sei anni, in pubblico e in privato, non ho fatto altro che parlare del mio progetto di andare in India³⁸, così che sono diventato la favola del volgo?

5. Non vi ricordate che quando partiste per andare ad Alessandria per liberare, spinto dall'affetto, vostro fratello prigioniero³⁹, io vi dissi che non mi avreste ritrovato nell'eremo? Non vi scrissi forse tramite f. Innocenzo⁴⁰ dalle Carceri, dove si celebra il Capitolo⁴¹: «Tu abiti le regioni dell'Oriente, io andrò nell'estremo occidente. [p. 217] Tu dall'Egitto andrai alla santa Gerusalemme, io dalla Spagna mi dirigerò verso l'India»?

Non sanno forse tutti gli eremiti e i cenobiti camaldolesi che l'anno scorso io chiesi in capitolo il permesso di andarmene, e venni all'eremo per fare il solenne commiato?

6. Non sanno tutti che io partii per andarmene, benché altri interpreti quella partenza a modo suo?

Non sapete voi che ho detto a voi e a ciascuno che avevo deciso di non tornare all'eremo per un anno dal capitolo e che sono tornato solo per non dare al mondo occasione di credere che me ne andassi per impazienza, per irritazione di quel che era accaduto a d. Pietro⁴², poi tornato?

7. Non è vero che tutte le volte che ho parlato con voi o con chiunque altro per tanto tempo ho detto: «Io me ne andrò; non ho intenzione di stare qui: un giorno partirò, tra poco», e di questo ho dato per esteso molte ragioni?

³⁸ Cioè in America.

³⁹ Nel 1518 Giustiniano da Bergamo si recò in Egitto per tale scopo.

⁴⁰ Innocenzo da Firenze, che non volle mai accettare gli ordini sacri, fu sempre un fedele seguace di f. Paolo, anche nella nuova compagnia (+1578).

⁴¹ Celebrato nel 1519 nel monastero delle Carceri (diocesi di Padova), presieduto da Pietro Dolfìn per ordine di Leone X.

⁴² Probabilmente d. Pietro Zanetti da Brescia, contro il quale erano giunte lamentele a Leone X, che incaricò Pietro Dolfìn di indagare nel capitolo delle Carceri.

Quale eremita c'è al quale da quattro mesi in qua io non abbia detto cento volte che non volevo più in alcun modo stare nell'eremo?

8. È vero però che, al momento della partenza, feci finta di andare a passeggio, per non turbare la mia andata. L'altra volta che ero partito, sul monte Muschioso mi girai per dare la benedizione all'eremo e commossi tutti, tanto che restai.

Questa volta mi parve più sana decisione andarmene quieto quieto, dato che l'avevo detto tante volte, senza vedere le lacrime vostre o, insieme a voi, di altri che mi amasse come mi amate voi, senza ascoltare le preghiere e l'adulazione di chi, anche forse poco amandomi, o piuttosto [p. 218] molto odiandomi, avrebbe voluto, in presenza mia, far vedere che la mia partenza gli doleva molto – se c'è qualcuno così; io non lo giudico.

9. Vengo ora al modo della partenza e vi dirò la stessa cosa che scrivo ai miei fratelli, alle mie sorelle e agli altri miei cari: quando io venni all'eremo⁴³, essi si dolevano molto della mia partenza e, non meno di voi, mi accusavano di crudeltà e volevano in molti modi mostrarmi che provavano grande dolore per la mia partenza <...>. Sappiate dunque, come allora io dicevo ad essi, che «se la mia partenza vi ha procurato dolore, a me stesso ne ha procurato più che a voi tutti insieme».

10. E la ragione è evidente: se io mi separo da voi, ognuno di voi e tutti insieme perdete solo un membro del vostro nobile corpo, membro ignobile, del tutto inutile e poco necessario; ma io, povero membro staccato dalla compagnia di tutti voi, vi perdo tutti in una sola volta. Voi restate insieme in molti e potete servirvi a vicenda, confortarvi a vicenda, consolare e venir consolati a vicenda; ma io, da solo, da chi riceverò conforto, da chi riceverò consolazione? Voi restate nel vostro caro luogo; io, volontariamente esule dal mio proprio nido, resto privo di ogni conforto.

Questo vi può convincere che questa mia partenza è stata per me più dolorosa che a chiunque di voi o a tutti voi insieme.

⁴³ Nel dicembre 1510.

11. Per non dire che a me sembra di amarvi tutti, e ancora molti di voi più teneramente e, per così dire, maternamente di quanto io non sia amato da tutti voi così, o non così teneramente.

[p. 219] Perciò la mia partenza da voi mi è sembrata amarissima e dolorosissima, perché sono sicuro che mai tenera madre amò i suoi figliolini più di quanto io ho amato molti di voi, se non tutti, e specialmente voi, Giustiniano mio, amato con sincerità senza alcuna finzione.

12. Credete dunque che la mia partenza non è avvenuta senza mio grande dolore né senza amarissime lacrime: e se è vero, lo sa Iddio che tutto vede, e lo sanno bene questi miei occhi che prima della partenza e durante la partenza e poi, dopo la partenza da voi che ho lasciato, al ricordo si sono più volte bagnati di lacrime.

Pensate voi che senza lacrime io abbia lasciato l'eremo, luogo da me scelto per terminarci la mia vita; abbia lasciato, per non dire di altri, il mio d. Michele recluso⁴⁴, che ho sempre davanti agli occhi e che amo assai più di quanto un figlio abbia mai amato suo padre; che io abbia lasciato tutte le comodità della vita e, cosa ancora più dura, i libri, che pensavo che fossero la gioia, il bastone della mia vecchiaia?

13. Oh, quante cose simili potrei raccontare! Ma quand'anche non si trattasse d'altro, potete voi credere che senza grandissimo dolore io mi sia privato della dolce frequentazione del mio d. Giustiniano, da me amato oltre il comune modo di amare, per il quale, per due anni interi o poco meno, quando egli era in Egitto, io ho pregato Dio con grande insistenza; o di d. Agostino che, essendo da [p. 220] voi separato, ho chiesto a Dio quotidianamente, con tanto affetto quanto Dio solo sa?

14. Ma tutti questi dolori miei, tutte queste lacrime le ho perfettamente sopportate e le sopporto – perché in verità non scrivo senza lacrime – per amore di Cristo; e non avendo altro da offrire alla sua maestà, gli offro in sacrificio questo dolore e queste lacrime.

E spesso dico: Tu sai, Signore mio, che Tommaso⁴⁵ è un infelice peccatore. Per seguirti ho lasciato la patria, ho lasciato i fratelli, le sorelle, i nipoti e

⁴⁴ D. Michele Pini, detto beato, professo camaldolese dal 1502, a lungo recluso (+1522).

⁴⁵ È il nome di battesimo di f. Paolo.

i cari amici, da me amati più che fratelli o nipoti: e benché per me fosse un dolore grandissimo lasciarli, e il loro dolore fosse per me un acerbissimo cordoglio, tuttavia volontariamente ho sopportato il dolore mio proprio e quello altrui per fuggire le occasioni del peccato, per seguirti, per servirti.

15. Anche ora, di nuovo e per la medesima causa – e tu lo sai, Signore: io non posso mentirti – con molto maggiore dolore lascio l'eremo, luogo a me graditissimo, lascio i miei padri, i miei fratelli, i miei figlioli eremiti, da me sinceramente amati; lascio i libri miei, anzi, comuni dell'eremo, e la speranza di poterne più avere, mentre speravo di poter passare tra quelli i miei ultimi giorni: per nessun'altra causa, dico, per nessun'altra occasione se non per non offenderti; per non perderti, se sei ancora con me; per ricercarti, se mi hai del tutto abbandonato.

16. Carissimo, se in questa mia partenza sono stato per voi, o per chi mi ama come voi, crudele, duro, come mi chiamate, o assassino, sono stato, per amore di Cristo, crudele e severo verso me stesso più che verso chiunque altro; perché io sopporto il dolore mio proprio – che, anche a parità di amore, ciascuno può ben credere che sia maggiore di quello per qualcun altro – per le ragioni già dette, e sopporto il dolore di ognuno di voi, perché a me duole essere partito da voi, ma non meno mi duole avervi lasciato soffrire per me.

17. Ma senza violenza della natura, senza lasciare le cose più care, senza sopportare molti dolori simili non si può servire, seguire, non separarsi da Cristo.

Già parecchi anni fa, anche prima che io prendessi l'abito religioso, mi ero spontaneamente dato tutto, con ogni mia forza, a Cristo, e venni all'eremo per desiderio di godere, con Maria, il mio dolcissimo signore Gesù Cristo, sedendo ai suoi dolci piedi; ma, o perché egli così volesse o perché lo permettesse per penitenza dei miei peccati, ero seduto da poco quando ho cominciato, con Marta, ad agitarmi, a negoziare, a occuparmi di molte cose⁴⁶.

DOLCE

⁴⁶ Cfr. Lc 10,38-42.

[p. 221] E benché un tal mutamento fosse per me durissimo e contro l'inclinazione della mia indole e contro il mio proposito, tuttavia sopportavo con pazienza, pensando che forse anche a me come a Giacobbe fosse detto: tu dovrai avere prima Lia e poi avrai Rachele. «Non si usa in questo paese far sposare prima le figlie minori. Servi per sette anni e poi avrai Rachele»⁴⁷. Speravo, dico, e pensavo di potermi riposare dopo le fatiche e ritornare ai piedi del dolce Gesù a piangere sempre con Maria⁴⁸.

Questa speranza mi ha fatto andare avanti per dieci anni continui, combattendo ogni giorno, ogni giorno negoziando, ogni giorno sperando. «Domani, il mese prossimo, l'anno prossimo mi riposerò». Ma questa speranza non si realizzava mai e, quel che è peggio, non avevo più né Lia né Rachele; e poiché nell'eremo, dico, non potevo più né riposarmi in Cristo né affaticarmi per Cristo, non mi parve più cosa sicura rimanervi.

20. Prima, Dio lo sa, ho più volte pensato e ripensato, tentato e ritentato ogni via di riposarmi; ho guardato, per quanto possono prevedere gli occhi della mia men che mediocre prudenza umana, per vedere se potevo sperare di riposarmi in avvenire. Ma, a causa dei miei peccati, non vedevo nessuna possibilità, nessuna prospettiva, nessuna speranza di potermi, nell'eremo, né riposare in Cristo né affaticarmi per Cristo, e dedicarmi, non dico a me stesso, ma a Cristo, ovvero faticare servendo Cristo: e così alla fine, se voglio servire Cristo, ho dovuto per forza fuggire, assentarmi e partire dall'eremo, dove a qualcun altro sembrava un sacrilegio lasciarmi un'ora di riposo di giorno o di notte, non dico per riposare il corpo, ma per rinfrancare l'afflitta mente. Quante volte ho detto: Quest'asino dovrebbe riposare un po' e forse porterebbe la soma con maggior forza; se non ha qualche riposo, prima o poi butterà giù tutta la soma.

22. D'altra parte, vedevo che per quanto io faticassi, per quanto lavorassi con ogni sollecitudine a me possibile, non solo tutto era infruttuoso e inutile, ma invece di fiori o frutti produceva a me e ad altri, vicini e lontani, solo triboli e spine⁴⁹; molto spesso, dove speravo di giovare, proprio

⁴⁷ Cfr. *Gen* 29,26-27.

⁴⁸ Cfr. *Lc* 7,37-38; *Gv* 11,2.

⁴⁹ Cfr. *Gen* 3,18.

li nuocevo; dove con le mie fatiche credevo di edificare – incolpo me stesso –, invece distruggevo: la mia azione non era Lia, che partoriva figli non a Giacobbe, ma a Labano⁵⁰; il mio servizio non era più Marta, ma vana e nociva occupazione.

23. Non ero servo, [p. 222] ministro di Cristo, ma a molti fornivo scandali e (per non dir altro) impedimenti alla carità. Alla fine, vedendo tutto questo, per non perdere Cristo, anzi per ritrovarlo, se possibile (e sarà possibile, se io non sarò troppo impari all'impresa), decisi, non senza mio grave dolore secondo la fragilità umana, di lasciare l'eremo, di lasciare voi tutti col fermo proponimento o di riposarmi qui in Cristo, se me lo permetterete, se mi aiuterete – ma lo spero poco, perché poco lo merito – oppure, intraprendendo il viaggio verso l'India, cercare se posso affaticarmi per Cristo in qualche cosa.

24. Se questo vi procura dolore secondo i sentimenti umani, deve però, al lume della ragione, piacere a voi come è piaciuto a me, vedendo che mi è stato necessario agire così per non allontanarmi da Cristo ogni giorno di più.

Questa partenza è stata, sì, estremamente dolorosa e acerba per i sentimenti, ma è stata anche sommamente necessaria alla mia salvezza, cosicché, confrontando talvolta la mia partenza dal secolo e questa dall'eremo, trovo che senza dubbio questa è stata per me più amara e anche più necessaria di quanto non fu quella.

25. Allora lasciai la patria, che non avevo scelto io, per la quale non mi ero affaticato né un giorno né un'ora, per la quale non mi ero mai esposto ad alcun pericolo. Adesso ho lasciato l'eremo che, dopo aver percorso gran parte del mondo, avevo scelto come patria, come dimora di tutta la mia vita; per esso mi sono sempre affaticato per dieci anni e più tanto quanto fanno le mie deboli spalle, che fanno di aver portato carichi durissimi e pesantissimi; per esso mi sono esposto in vari modi a molti pericoli, anche della vita; per esso ho perduto i miei studi, le mie dolcez-

⁵⁰ *Ibid.* 29,30; 30,24.

ze in Cristo, se mai ne ebbi, ho perduto me stesso e – magari non fosse vero! – ho molto operato contro la mia salvezza.

26. Allora lasciai due fratelli, sei sorelle, dieci o quindici nipoti, otto o dieci cari amici, dei quali non tutti avevo scelto io, non tutti erano conformi ai miei interessi, non tutti erano disposti a servire Cristo. Adesso ho lasciato voi tutti eremiti, di parecchi dei quali posso dire che mi hanno allevato nella vita religiosa, e dirò di più, generato come padri, specialmente il mio dolce vecchio, il recluso don Michele.

27. Parecchi sono cresciuti con me come fratelli. Parecchi, e la maggior parte di voi – sopportate la mia insipienza, perché, insipiente come sono io, io possa dire molto⁵¹ –, io li ho non dico generati come figli alla vita eremitica, ma come teneri negli inizi della loro conversione a tale vita li ho nutriti con le proprie [p. 223] mammelle e li ho spesso riscaldati nel seno del mio cuore, se non quanto dovevo, certo quanto potevo, amandoli, confortandoli e confermandoli con affetto incredibile di carità. Dico perciò che pochi ci sono nell'eremo al cui divenire o perseverare come eremita non mi sembri di aver cooperato.

28. Allora lasciai le ricchezze terrene, con le quali si pasce, si nutre e si adorna il corpo e quanto al corpo appartiene. Adesso ho lasciato i libri, che pascono, nutrono e adornano la mente e insegnano allo spirito come debba cercare la vita eterna. Senza dubbio ho sempre pensato che i libri sarebbero stati cibo della mia vecchiaia e che sopra ogni altra cosa mi sarebbero graditi: ma qualche altra cosa, che mi è necessaria, mi induce a desiderarli di meno.

29. Perciò senza dubbio concludo che ho lasciato adesso più di quanto lasciai quando dal secolo venni all'eremo, nel quale, come sapete, per lo spirito e per il corpo sovrabbonda ogni cosa: e sbaglia chi pensa diversamente. Ora sono venuto qui dove per il corpo manca ogni cosa; di modo che non ancora per necessità, perché finora il pane non mi è mancato, ma per abituarli a quanto questo potrebbe essermi inevitabile, ho comincia-

⁵¹ Cfr. 2Cor 11,1.

to a mangiare le ghiande: cotte, però, non crude⁵². Allo spirito mancano molte cose, che nell'eremo a me solo mancavano anche di più, mentre a voi tutti sovrabbondano.

30. Io non sono né così insensibile per natura né così perfetto per grazia da non risentire qualche umana sofferenza da questi cambiamenti, ma la sopporto volentieri per Cristo perché, considerando tutte le pene dell'una e dell'altra mia partenza, la partenza dall'eremo mi è stata necessaria per la salvezza molto di più di quanto non fu la partenza dalla patria, quando venni all'eremo.

31. Di questo, però, non do la colpa in alcun modo né al luogo dell'eremo né alla sua organizzazione né alla compagnia né a persona alcuna, ma unicamente alla mia imperfezione, perché, come dissi alla mia partenza dal secolo: «Se avessi potuto vivere nel secolo senza offendere Dio, forse non mi sarei fatto religioso», così adesso, se avessi potuto, o almeno sperato di poter vivere nell'eremo senza offendere Dio, non sarei mai partito dall'eremo.

32. Ma, così come, sentendomi debole a combattere con le occasioni di peccato nel secolo, io fuggii per non combattere e perdere, così ora, non [p. 224] sentendomi forte a resistere alle diverse occasioni di peccati che, per mia colpa, ogni giorno di più mi irretivano, per la mia debolezza sono fuggito. E se in questo luogo dove sono avrò delle battaglie, come comincio ad averne, non solo da parte vostra, ma anche da parte di altri che mi scrivono e mi molestano dal mondo, io fuggirò così lontano che sarà un buon braccio chi potrà scovarmi.

33. Ho scritto ora questa lettera così lunga per non dover più scrivere per dare soddisfazione a voi o a chi, come voi, mi accusasse di crudeltà per la mia partenza. Quelli che mi accusano di insipienza, di stoltezza, io li sopporto volentieri per Cristo, e so che coloro che vogliono cercare o seguire Cristo, devono essere insipienti e stolti agli occhi di chi è saggio secondo il modo di pensare umano. Possa io essere stolto per Cristo⁵³; siano pure essi sapienti per il mondo⁵⁴.

⁵² Gli eremiti di f. Paolo continueranno quest'uso con le castagne.

⁵³ Cfr. 1Cor 4,10.

⁵⁴ *Ibid.* 1,20.

34. Non è nuova questa battaglia. Quando venni all'eremo, fui stimato pazzo⁵⁵ e insipiente; e ora, se non basta dire che ho agito imprudentemente, che non era il momento, che non era questo il modo, che ho mostrato poco cervello e ancor meno ragionamento, dicano pure che sono del tutto uscito di mente e completamente impazzito, che sono pazzo da bastonare e da incatenare: io non risponderò loro mai altro se non che dicono la verità.

35. Mi basta essere consapevole che quello che ho fatto non l'ho fatto per nessuna ragione se non per non perdere o, se l'ho perso, per cercare il mio dolce signore Gesù Cristo, per il quale considero somma gloria essere stimato e dichiarato pazzo e stolto.

Stiano attenti, quelli che vogliono essere saggi secondo il mondo⁵⁶, a non essere giudicati stolti da Cristo.

36. Addio, dunque; e se mi amate, come credo, *promettete due cose: una, che io venga molestato da lettere, messaggeri o ambasciate* quanto meno è possibile; *l'altra che, quanto più è possibile, mi si porga aiuto: innanzitutto nelle cose indispensabili, senza le quali non si può essere contenti; poi in quelle che possono dare gioia, secondo Dio, nella condizione di questa vita mortale, a chi vive la vita religiosa. Più giocondi, lo confesso, sarebbero gli alimenti dello spirito; ma il cibo e il vestito sono più indispensabili*⁵⁷.

[p. 225] 37. Io vi amo tutti, prego per tutti e sappiate per certo che ogni giorno con tutto l'affetto prego Dio che vi conservi e confermi in tanta pace, in tanta tranquillità che ognuno possa dire con verità che, partito fr. Paolo, sono cessati tutti i turbamenti dell'eremo; che, partito fr. Paolo, sono partite tutte le contraddizioni interne ed esterne, e l'eremo fiorisce in ogni bene temporale e spirituale. Questo, infatti, desidero più di ogni altra cosa.

Addio, addio, addio.

Nell'eremo domestico delle Grotte, nella Marca anconitana.

F. Paolo

⁵⁵ Così nella lettera alla famiglia del dicembre 1510.

⁵⁶ Cfr. *Rm* 8,6.

⁵⁷ Il § 36 è scritto in latino, tranne le parole in corsivo, che sono scritte in italiano.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Abramo 54, 245, 272
Acab 66
Acaia 117
Aceti S. 23
Adriano VI (papa) 61
Adriano P.E. (imperatore) 82
Africa 41, 42, 69, 96, 104, 105, 112, 158, 204
Agostiniani 6
Agostino di Canterbury (s.) 47
Agostino d'Ippona (s.) 13, 44, 60, 103, 128, 131, 132, 133, 150, 161, 169, 179, 180, 183, 196, 200, 231, 268, 278, 285, 290
Agostino (camaldolese) 298
Ahmad (principe turco) 95
Albania 292
Alberigo G. 14, 24, 101, 125
Alessandria d'Egitto 296
Alessandro III (papa) 149
Alessandro VI (papa) 57
Alessandro Magno 216
Alexandre N. 20
Alpi 76
Altan A. 25
Amalèk 66
Amano 116
Ambrogio di Milano (s.) 14, 44, 128, 150
America 7, 27, 28, 56, 57, 58, 227, 291, 296, 301
Anassarco 216
Ancona 239
Andrea apostolo (s.) 117
Andrea di Ferrara 22
Andreu F. 22
Andronico II Paleologo 99
Antille 58
Antiochia di Siria 116
Antonio abate (s.) 268, 270
Antonio Maria Zaccaria (s.) 23
Appennini 32
Aquila Romano 176
Arabia 82, 118
Aram 66
Arezzo 23
Argan 85
Argentario 140
Arici A. 220
Ario 153

Aristotele 142, 277
Armenia 115, 117, 118
Arnobio il giovane 103
Asia 41, 42, 69, 104, 105, 137, 158, 204
Asia Minore 117, 118
Assisi, San Damiano 37
Attila 72
Aubert R. 113, 114, 115, 116
Augusta Euphratensis 116
Augusta Libanensis 116
Augustinianum 13
Austria 191
Azerbaijan 115

Baal 61
Badali R. 103
Bactriana 83
Bagno di Romagna 292
Balcani 95
Baldovino I (re di Gerusalemme) 216
Baliç C. 170
Bamberga 75
Banterle G. 128
Barban A. 36
Barletta L. 17, 29
Barnaba (s.) 154, 268
Barnabiti 23
Barriuso G. 114
Bartoccini R. 113, 115
Bartolomeo apostolo (s.) 117
Bartolomeo da Pisa (francescano) 168
Barzelaire L. de 172
Bastiænsen A.A.R. 60
Bäumer R. 38
Baura A. 22
Bauria A. v. Baura A.

Bayazid II (principe turco) 95
Begardi 191
Beghine 191
Belgio 191
Bembo P. 76, 127
Benedettini 192
Benedetto da Norcia (s.) 9, 14, 132, 150, 169, 189, 263, 270
Benivieni G. 26
Bernardo di Chiaravalle (s.) 13, 14, 39, 45, 47, 107, 109, 132, 139, 142, 150, 159, 161, 172, 175, 176, 179, 182, 191, 194, 247, 256
Bernardo di Chartres 225
Bertoli B. 25
Betlemme 270
Bianchini G. 18, 25
Bitinia 117
Blaise A. 11, 157
Blois 76
Boesch Gajano S. 47
Boezio A.M.T.S. 86, 171, 189
Bologna 62
Bonaparte N. 150
Bonaventura da Bagnoregio (s.) 36, 288
Bonifacio VIII (papa) 41, 149
Bou Mansour T. 112
Bourges 25
Bowd S.D. 11, 31, 48, 55, 57, 61, 73, 74, 75, 126, 151, 187
Bramante 20
Brescia 24
Brezzi P. 20
Briçonnet G. 6
Brunetti M. 19

Bryer A. 95, 125
Bufano A. 14
Buonarroti M. 20
Burgos 21

Cacciamani G. 36
Callisto III (papa) 65
Calvario 115
Camaldolesi 36, 192, 292, 293, 296
Camaldoli 7, 23, 24, 25, 35, 61, 190, 289, 292, 295
Cambrai 19, 76
Cambridge University 11
Campania 110
Campeggi L. 22
Campeggio L. v. Campeggi L.
Canal P. 234
Canale P. da v. Canal P.
Cancelleria pontificia 20
Cappadocia 117
Caraibi 57
Carceri, Monastero delle (Padova) v. *Carceri (Padova), Santa Maria delle Carceri*
Carceri (Padova), Santa Maria delle Carceri 296
Cardini F. 18
Carena C. 161
Carlo VIII (re di Francia) 76
Carlo Emanuele III (re di Savoia) 150
Carmelo 116
Caroli E. 12
Carrozzi L. 179
Cartagine 278
Carvajal B. Lopez de 206, 207
Cary M. 82

Cassiano (s.) v. Giovanni Cassiano (s.)
Cassinesi v. *Benedettini*
Castiglia 57
Catilina L.S. 159
Cavalcanti E. 72
Cavalieri di Malta 99
Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme v. *Cavalieri di Malta*
Cavallotto S. 19
Cecilia (s.) 233, 261
Celletti M.C. 175
Ceravolo T. 36
Ceresa-Gastaldo A. 154, 155
Cerrini S. 216
Certosini 190, 192
Cerulli E. 111
Cervini M. 6
Cetrangolo E. 53, 173, 179
Chappuis J. 149
Cicerone M.T. 26, 132, 167, 173, 205, 231, 274
Cidone 121
Cina 112, 225
Cipriano T.C. (s.) 155
Cipro 116, 117
Cirillo d'Alessandria (s.) 39
Cistercensi 192
Città del Vaticano 10, 24
Clemente I (papa) 154
Clemente V (papa) 134, 149, 176
Clemente VI (papa) 114
Clemente VII (papa) 21, 24, 102
Cola S. 179, 184
Colchide 115, 117
Colombo C. 56, 57, 58, 63

Compagnia di San Romualdo v. Eremiti Camaldolesi di Montecorona
Concilio di Basilea 20, 50, 52, 63, 66, 69, 107, 124, 125, 136, 139, 151, 161, 176, 179, 182, 185, 187, 202, 203, 211, 212, 215
Concilio di Calcedonia 26, 40, 112, 115, 116, 153, 182, 193
Concilio Costantinopolitano I 26, 39, 153, 182
Concilio Costantinopolitano III 68, 69
Concilio Costantinopolitano IV 65, 69, 108, 138, 153
Concilio di Costanza 38, 39, 40, 88, 108, 136, 176, 178, 185, 202, 203, 205, 217
Concilio di Efeso 26, 39, 112, 153
Concilio di Ferrara 124, 125
Concilio di Firenze 38, 40, 41, 69, 107, 121, 124, 125, 176
Concilio Lateranense I 98, 138, 194
Concilio Lateranense II 138, 139, 210
Concilio Lateranense III 40, 50, 138, 139, 151, 176, 178, 181, 183
Concilio Lateranense IV 40, 52, 55, 58, 75, 77, 98, 107, 124, 135, 139, 140, 158, 169, 176, 178, 182, 183, 194, 203, 203, 210, 217
Concilio Lateranense V 6, 8, 20, 24, 25, 94, 101, 122, 123, 205, 212
Concilio di Lione I 40, 75, 77, 98, 134, 135, 139, 140, 149, 176
Concilio di Lione II 40, 75, 77, 136, 140, 149, 169, 181
Concilio Niceno I 26, 51, 153, 204
Concilio Niceno II 181, 184, 203
Concilio Quinisesto 203
Concilio di Roma 41, 124, 125, 201
Concilio di Trento 8, 20, 21
Concilio Vaticano II 8, 25, 155
Concilio di Vienne 62, 63, 134, 138, 139, 148, 149, 159, 176, 191, 194
Conferenza Episcopale Italiana 18
Congregazione cistercense di San Bernardo v. Cistercensi
Congregazione di Propaganda Fide 22
Congregazione di San Michele di Murano v. Camaldolesi
Congregazione di Santa Giustina v. Benedettini
Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa v. Vallombrosani
Congregazione dell'Unità v. Benedettini
Congregazione di Valladolid 192
 Contarini G. 6, 8, 21, 23, 24, 76
 Conti-Rossini C. 111
 Copernico N. 21
 Cortoni U. 36
 Costadoni A. 11
 Costante II (imperatore) 68
 Costantino I (imperatore) 89, 113, 204
Costantinopoli 22, 95, 107, 117
 Courcelle P. 172
 Cremascoli G. 143, 172, 179, 221
Cremona 126
 Cresila 121
 Cucci G. 172
 Dacia 68
 Dagron G. 68, 73, 107
 Dall'Aglio S. 21
 Daniele 162

Dante Alighieri 141, 177
Darien, Golfo di 58
 Davide (re d'Israele) 184, 218, 272, 280
 Davide (re dei Mongoli) 112
 De' Domenichi D. 21
 De Fiores S. 169
 De Giorgi F. 21
 Delfino P. v. Dolfin P.
 Della Rovere, Giuliano v. Giulio II (papa)
 Democrito 216
 Demostene 274
 Despy G. 217
 Dettloff W. 170
 Diana 121
 Di Bernardino A. 13, 116
 Di Fonzo L. 58
 Diocleziano G.V. (imperatore) 82
 Dionigi Areopagita 279
 Dioscoro 153
 Dolfin P. 24, 25, 292, 296
Domenicani 169
 Domenichi, D. de' v. De' Domenichi D.
 Doren R. van 126
Drivastum 292
 Ducellier A. 95
 Duns Scoto G. (b.) v. Giovanni Duns Scoto (b.)
Edessa 118, 216
Efeso 117
 Egidio da Viterbo 6, 25
Egitto 80, 95, 114, 117, 118, 251, 296, 298
 Egnazio G.B. 101, 127
 Eli 201
 Elia (profeta) 271
 Elia da Cortona (francescano) 113
 Emanuele I (re di Portogallo) 60, 61, 63, 108
 Embricone da Magonza 176
Emilia Romagna 110
 Engels O. 41
 Enrico VIII (re d'Inghilterra) 76
 Enrico il Navigatore 112
Epiro 117
 Erasmo da Rotterdam 6, 146, 163, 226
 Erba A. 23
Eremiti Camaldolesi di Montecorona 12, 14, 24, 29, 60, 295, 303
Eremo delle Grotte del Massaccio v. Grotte del Massaccio, Eremo delle
 Esch A. 24
 Eschine 274
Española 57
 Etelberto (re del Kent) 47
Etiopia 111, 112, 114, 118
 Eugenio III (papa, b.) 175, 194
 Eugenio IV (papa) 20, 192
 Eunomio 153
Europa 5, 22, 27, 41, 42, 48, 69, 70, 105, 106, 107, 110, 120, 131, 137, 150, 158, 204
 Eustorgio 113
 Eutiche 153
 Eutico 278
 Faggin G. 44, 179
 Fagiolo Dell'Arco M. 24
 Falla Castelfranchi M. 115
 Faranda R. 216

Farmer H. 170
Farsistan 83
 Fatti F. 154
 Federico (cancelliere) 107
 Feghali J. 116
 Ferdinando II (re d'Aragona) 55, 76
Fermo 23
 Fernández-Armesto F. 56
 Ferrajoli A. 25
 Ferrari Schiefer V. 169
Fiandre 57
 Ficino M. 179
 Fidia 121
 Filippi F. 172
 Filippo apostolo (s.) 117, 118
 Filippo I d'Asburgo 57
 Fineès 161
 Fiori A.R. 12, 147
Firenze 35, 102, 218, 292
Firenze, San Felice in Piazza 292
Firenze, Santa Maria degli Angeli 35
 Fitzgerald J.T. 165
 Flaminio M.A. 12, 13, 144, 146, 217
 Fleury C. 20
 Fois M. 192
 Fornaciari R. 36
 Fossa U. 36
 Fradmone 121
 Fragnito G. 24, 26, 207
Francescani 58, 113, 114, 115, 169, 192
 Francesco d'Assisi (s.) 36, 58, 113, 116, 168, 169, 227, 288
 Francesco I (re di Francia) 25
 Francesco III d'Este 150
Francia 74, 76, 110, 191, 278
Frascati 14
Fraticelli dell'Opinione 191
 Frend W.H.C. 89
 Friedberg Ä. 14
Frigia 118
 Gabriele ibn al-Qila'i 116
 Gabrielli G. (in religione Pietro) 78
 Gaetano Thiene (s.) 22
Galazia 117
 Galilei G. 21
 Gamble H.Y. 155
 Gammara P.A. 21
 Gandolfo E. 45, 129, 142, 161, 176
Gange 112
 Gastaldelli F. 39, 132, 161, 175, 182, 195
 Gattoni M. 19
 Gem (principe turco) 95
 Gengis Khan 112
 Gentili D. 131, 132, 200
Georgia 115
Germania 27, 57, 110, 183, 191, 278
Gerusalemme 37, 73, 82, 98, 113, 114, 115, 116, 117, 120, 214, 216, 217, 278, 296
Gerusalemme, Getsèmani 115
Gerusalemme, Monte degli Ulivi 115
Gerusalemme, San Giacomo 115
Gerusalemme, San Marco 116
Gerusalemme, Santa Croce 115
Gerusalemme, Santa Maria Maddalena 116
Gerusalemme, Santo Sepolcro 113, 114, 115, 116
Gesuiti 192
 Giacobbe 287, 288, 300, 301

Giacomo il Maggiore apostolo (s.) 115, 117
 Giacomo il Minore apostolo (s.) 117
 Giacomo Baradeo 112
 Gianni il prete v. Prete Gianni
Giappone 225
 Gioele 128
 Giosuè 71
 Giovanni apostolo (s.) 117, 121
 Giovanni Cassiano (s.) 260
 Giovanni Crisostomo (s.) 116
 Giovanni XXII (papa) 149
 Giovanni Duns Scoto (b.) 169-170
 Giovanni I (re di Portogallo) 112
 Giovanni (vescovo della Georgia) 115
 Giovanni da Carignano 112
 Giovanni Eugenio 125
 Giovanni di Gerusalemme 93
 Giovanni da Pian del Carpine 112
 Giovanni da Poppi 102
 Giovanni da Trasierra 58
 Giovenale D.G. 158
 Giovenale (vescovo greco) 117
 Girolamo di Stridone (s.) 12, 58, 60, 93, 150, 154, 179, 183, 184, 191, 192, 214, 268, 269, 274, 277
 Girolamo da Solana 190
 Giuda Taddeo apostolo (s.) 118
Giudea 37, 154, 159, 275
 Giuliano (vescovo) 140
 Giulio II (papa) 6, 24, 25, 36, 73, 76, 85, 101, 110, 205, 206, 207
 Giuseppe (patriarca) 218
 Giuseppe d'Arimatea 116
 Giustiniani F. 5
 Giustiniani N.A. 13
 Giustiniano da Bergamo 295, 298
 Goetz W. 161
 Goffredo di Buglione (duca di Lorena) 216-217
 Gozzi G. 20
 Graziano 50, 55, 66, 106, 140, 149, 151, 158, 159, 161, 164, 168, 182, 203, 205
Grecia 95, 99, 117, 124, 125, 127
 Grégoire R. 169
 Gregorio I Magno (s.) 13, 47, 134, 142, 143, 150, 153, 172, 176, 179, 183, 220, 221, 270, 286, 288
 Gregorio IX (papa) 41, 149
 Gregorio l'Illuminatore (s.) 115
 Gribomont J. 150
Grottaferrata 36
Grotte del Massaccio, Eremo delle 295, 304
 Guglielmo di Saint-Thierry (b.) 257
 Guzzetti C.M. 85
Haiti 58
 Halm C. 176
 Harrington D. 69
Hauran 116
 Häussling A.A. 183
 Hedin H. 28
 Heers J. 24
 Heid S. 117
 Hillenbrand C. 73
 Hus J. 39
Iberia 115
 Ignazio di Loyola (s.) 22
 Ilarione (s.) 60, 270, 284

India 112, 117, 118, 225
Indie occidentali o *India v. America*
Inghilterra 47, 76, 191
 Innocenzo III (papa) 41
 Innocenzo IV (papa) 134
 Innocenzo VIII (papa) 65
 Innocenzo da Firenze 296
Ippona 278
Iran 83
Iraq 83
 Isabella (regina di Castiglia) 55
 Isidoro di Siviglia (s.) 132
 Ismail I 83
Israele 33, 66, 207, 251
Istituto Giovanni XXIII 11
Italia 5, 11, 24, 27, 41, 72, 73, 75, 76,
 95, 97, 126, 137, 141, 156, 191, 192,
 204, 210, 226, 278
 Ivo di Chartres (s.) 176, 191

 Jacques de Vitry 112, 191
 Jedin H. 8, 20, 21, 22, 24, 25
 Joannou P.-P. 153

 Kannengiesser C. 153
Kent 47
Kerman 83
 Knefelkamp U. 112
 Koch W. 134
 Koder J. 99
 Korkud (principe turco) 95
 Künneth W. 121
Kuratorium Singer 15

 Labano 288, 301
 Lamy M. 169

 Laurens P. 179
 Laurent V. 125
 Lazzaro (s.) 287, 288
 Leclercq J. 12, 14, 19, 57, 60, 61, 103,
 113, 144, 149, 152, 155, 156, 175,
 190
 Lefèvre d'Étaples J. 6
 Leipold W. 36
 Lelio Minore G. 167
León 57
 Leonardo (camaldolese) 13
 Leone I Magno (papa) 72
 Leone IX (papa) 107
 Leone X (papa) 6, 7, 8, 17, 19, 20, 21,
 25, 31, 61, 76, 78, 102, 136, 195,
 205, 218, 296
 Lesage G. 202
 Levi Della Vida G. 111
 Lia 287, 288, 300, 301
Libano 116
Licaonia 117
 Licciardello P. 203
Lidia 117
Lione 25
Lombardia 76, 191
 Lopez de Carvajal B. v. Carvajal B.
 Lopez de
Lorena 217
 Lorenzo (dedicatario di sant'Agostino)
 180
 Lot 245, 272
 Louth A. 69
 Lovison F. 19
 Luca evangelista (s.) 121, 154, 265, 268
 Luca Hispano v. Luca di Spagna
 Luca Ispano v. Luca di Spagna

Luca di Spagna 24, 60
 Lucano M.A. 103
 Lugano P.T. 13, 14, 23
 Luigi XII (re di Francia) 76
 Lullo R. (b.) v. Raimondo Lullo (b.)
 Lutero M. 8, 19, 22, 25, 146, 163
Lydda 117

 Macario (s.) 270
 Macedonio 153
 Magrini E. 114
Malines 76
 Mandeville J. 112
 Manns F. 136
 Manselli R. 168
 Manuele I Comneno 112
 Maometto 42, 56, 68, 69, 79, 82, 83,
 84, 85, 89, 90, 94, 176
Mar Nero 115, 117
 Mara M.G. 150
Marca anconitana 304
 Marco evangelista (s.) 121
 Marco Polo v. Polo M.
 Marcocchi M. 23
 Maria (madre del Signore) 84, 92, 164,
 169
 Maria di Betania (s.) 128, 253, 287,
 288, 299, 300
 Marone (s.) 116
 Marta di Betania (s.) 253, 287, 288,
 299, 301
 Martini T. 292, 293
 Masada 82
 Massa E. 5, 9, 13, 14, 19, 23, 24, 26, 31,
 35, 36, 48, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63,
 65, 66, 73, 74, 76, 78, 82, 83, 85, 94,
 95, 96, 102, 108, 113, 116, 119, 122,
 126, 127, 132, 136, 138, 139, 140,
 141, 144, 145, 146, 148, 151, 152,
 153, 156, 157, 158, 160, 161, 163,
 164, 168, 169, 170, 176, 178, 181,
 182, 184, 185, 187, 190, 193, 197,
 199, 200, 205, 207, 208, 224
Massaccio, Grotte del v. Grotte del Mas-
saccio, Eremo delle
 Massimiliano I d'Asburgo (imperato-
 re) 19, 57, 74, 76
 Massimino Daia G.G.V. 89
 Matteo apostolo (s.) 118, 121, 154
 Matteo Kryptoferritis 223
 Mattia apostolo (s.) 118
 Mayeur J.-M. 14
Meaux 6
Media 83
 Medici, Giovanni de' v. Leone X (pa-
 pa)
 Medici, Giuliano de' 35, 101, 102, 207,
 216, 218
 Medici, Giulio de' v. Clemente VII
 (papa)
 Medici, Lorenzo de' (il magnifico) 25
 Medici, Lorenzo de' (il giovane) 102
 Medici, Piero de' 218
 Mens A. 191
Mesopotamia 117, 118
 Mezzadri L. 19
 Michelangelo Buonarroti v. Buonarro-
 ti M.
 Michele Cerulario 107
 Michele da Cesena (francescano) 191
 Michele Pini (b.) v. Pini Michele
 Micunco G. 167

Milano 76, 89
 Milhou A. 56, 58, 112
 Mirian (re d'Iberia) 115
 Misserini N. 24
 Mittarelli G.B. 11
 Mohrmann C. 60
 Moleres F. 36
 Momigliano A. 82
Monte Muschioso 297
Montecassino 295
 More Thomas (s.) v. Thomas More (s.)
 Morembert T. de 207
 Moreschini C. 60
 Mosè 71
 Murad I 80

 Naldini M. 11
 Napoleone Bonaparte v. Bonaparte N.
 Nardi B. 24, 292, 293
 Nerone L.D. (imperatore) 89
 Nestorio 39, 112, 153
 Neumann C.K. 80
 Niccolò IV (papa) 179
 Niccolò V (papa) 57, 65, 85
 Niccolò da Poggibonsi 112
 Niccolò da Venezia v. Trevisan A.
 Niero A. 22, 25
Nilo 114
 Nino (s.) 115
 Noble T.F.X. 108
Norimberga 22
Novara 76

Oasi 117
 Obertello L. 86, 171
 Odoardi G. 192

 Olgiati S. 37
Olivetani 192
 Omar I ibn al-Khattab 73
 Onorio III (papa) 191
 Orazio Flacco Q. 31, 173, 189
 O'Reilly C. 25
 Origene 268
 Ottone di Frisinga 112
Oxford 62

Padova 22, 23, 296
 Paganelli B. v. Eugenio III (papa, b.)
 Pagano S. 10
Palestina 115, 117, 118
 Paolo apostolo (s.) 22, 41, 43, 67, 69,
 113, 120, 121, 128, 130, 135, 136,
 147, 154, 155, 157, 165, 181, 184,
 201, 214, 217, 221, 227, 264, 265,
 266, 267, 268, 269, 273, 278, 279,
 280, 287
 Paolo di Tebe (s.) 270, 284
 Paolo III (papa) 21
 Paolo da Modena 57, 116, 119, 122,
 126, 127
 Paratore E. 179
Parigi 62
 Parisse M. 217
Partia 117
 Pascal B. 225
 Pastor L. von 20, 21, 25
 Pastore A. 36
 Peirone F. 84, 85, 92, 93
 Pellegrini M. 31
 Pelliccia G. 12
 Penna R. 69
 Perego G. 69

Peretto E. 117, 118
 Perrella S.M. 169
Persia 83, 112, 118, 216
Perugia 191
 Pesch O.H. 170
 Petrarca F. 14, 217, 226, 261
Phoenice 116
 Piccolomini E.S. v. Pio II (papa)
 Pico della Mirandola G. 226
 Pico della Mirandola G.F. 21
Piemonte 191
 Pier Damiani (s.) 14, 35, 60, 142, 189
 Pietri C. 14, 89
 Pietri L. 14, 47
 Pietro apostolo (s.) 7, 39, 40, 41, 46,
 54, 67, 73, 98, 106, 107, 108, 109,
 110, 117, 120, 158, 180, 201, 207,
 214
 Pietro (arcivescovo di Amalfi) 107
 Pietro da Brescia v. Zanetti P.
 Pietro Ibero 115
 Pini Michele (b.) 298, 302
 Pio II (papa) 27, 65, 88, 169
 Pio V (papa, s.) 22
 Pio XI (papa) 227
Pisa 25, 206
 Pizzolato L.F. 44
 Platone 172, 179
 Plinio il vecchio 121, 142
 Plotino 44, 172, 179
 Pole R. 6
 Policleto 121
 Polo M. 112
Polonia 191
 Pompeo G. 82
 Pontone M. 40

Portogallo 55, 57
 Premuda G. 24, 60
 Prete Gianni 112, 114
 Prodi P. 27
Propaganda Fide v. *Congregazione di
 Propaganda Fide*
 Properzio S. 179
 Prospero A. 27, 102
 Prudenzio Clemente A. 142
 Pseudo-Dionigi 65, 184, 185
Puglia 110

 Quartiroli A.M. 132
 Quirini V. (in religione Pietro) 5, 7, 8,
 11, 13, 18, 19, 23, 24, 25, 31, 57, 60,
 61, 74, 76, 78, 101, 127, 147, 152,
 207, 234, 257

 Rachele 287, 288, 300
 Raffaello Sanzio 20
 Raimondo Lullo (b.) 227
 Raimondo di Peñafort (s.) 149
 Rapp F. 183, 206
 Ravasi G. 69
 Reale G. 172
 Recchia V. 153
 Reindel K. 14
 Ricci C. 47
 Richard J. 107
 Richter Ä.L. 14
 Riley-Smith J. 217
 Roberto d'Angiò 114
 Rocca G. 12, 167
 Rochais H.-M. 14
Rodi 95, 99
 Rodolfo (b.) 203

Roma 7, 19, 20, 24, 40, 69, 70, 76, 82, 95, 101, 116, 117, 118, 159, 187, 199, 200, 201, 204, 214, 216
 Roma, Castel Sant'Angelo 167
 Roma, Laterano 205
 Roma, San Pietro 191
 Roma, San Silvestro al Quirinale 25
 Romualdo (s.) 35, 36, 60, 247, 263, 270
 Rosmini A. (b.) 21
 Rospocher M. 24
 Rotondi G. 261
 Rubin U. 42

Sacro Eremo Tuscolano-Monte Porzio
 Catone (Roma) 15
 Sacro Romano Impero 57
 Salamanca 62
 Sallustio Crispo G. 159
 Salomone 162, 206
 Samaria 37
 Samuele 66
 San Damiano v. Assisi, San Damiano
 San Michele di Murano, Congregazione di v. Camaldolesi
 Sanseverino F. 206, 207
 Santa Giustina, Congregazione di v. Benedettini
 Santa Maria di Vallombrosa, Congregazione di v. Vallombrosani
 Santa Sede 38, 40, 41, 50, 57, 101, 102, 106, 107, 117-118, 119, 120, 127, 132, 137, 140, 162, 183, 190, 204
 Sanzio R. v. Raffaello Sanzio
 Sanudo M. 22, 23
 Satana 192
 Saul 66

Savoia 191
 Savonarola G. 21, 24
 Saxer V. 117
 Scazzoso P. 185, 186, 187
 Schein S. 216
 Schmitt C. 191
 Schnitzer H. 38
 Schnitzer J. 25
 Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften 15
 Scizia 117
 Sede Apostolica v. Santa Sede
 Selim I (principe turco) 95
 Seneca L.A. 211, 231, 259
 Sergio (patriarca di Costantinopoli) 68
 Seripando 6
 Settimio Severo (imperatore) 82
 Severo di Milevi 179
 Signorelli G. 25
 Simeone (patriarca greco di Gerusalemme) 117
 Simoncini G. 24
 Simone lo zelota apostolo (s.) 118
 Simonetti M. 11, 153
 Singer, Kuratorium v. Kuratorium Singer
 Siniscalco P. 147
 Siria 113, 115, 116
 Sisto IV (papa) 149
 Sisto V (papa) 22, 24
 Smolinsky H. 150
 Socrate 172
 Sodoma 272
 Solcia, Zanino de 88
 Spagna 55, 57, 63, 76, 96, 110, 117, 191, 278, 296

Starowieyski M. 117
 Stercal C. 45, 109, 179
 Syria Coele 116

Tabacchi S. 35, 218
 Tabacco G. 36, 60
 Tacito P.C. 159, 220
 Talbot C.-H. 14
 Tarn W.W. 216
 Tarulli V. 60, 196
 Teodora 112
 Teodosio I (imperatore) 89
 Teodosio II (imperatore) 117
 Teodosio (patriarca d'Alessandria) 112
 Teofilo Martini v. Martini T.
 Terenzio Afro P. 93, 205, 259
 Teresa di Lisieux (s.) 227
 Terra Santa 23, 98, 113, 114, 140, 217
 Terracina 140
 Tertulliano Q.S.F. 154
 Thacker A. 47
 Thomas More (s.) 226
 Thorau P. 80
 Thümmel H.G. 113, 115
 Tiepolo N. 23
 Timoteo (metropolita di Gerusalemme) 116
 Tommaso apostolo (s.) 118
 Tommaso d'Aquino (s.) 45, 69, 88, 132, 159, 170, 180, 184, 196, 210, 284, 285, 286
 Toscana 110, 292
 Traiano M.U. (imperatore) 82
 Tramontin S. 25
 Trapè A. 150

Traversari A. (b.) 40
 Trevisan A. (in religione Niccolò) 295
 Trevisan G. 126, 127
 Troade 278
 Turchia 115

Umberto di Silva Candida 107
 Ungheria 110, 191
 Urbano II (papa, b.) 216
 Urbano IV 149

Valeriano 295
 Valerio Massimo 216, 274
 Valla L. 226
 Valladolid, Congregazione di v. Congregazione di Valladolid
 Vallombrosani 192
 Van Doren R. v. Doren R. van
 Varrone M.T. 159
 Vauchez A. 14
 Venard M. 14
 Venezia 22, 25, 57, 73, 74, 76, 116
 Vespasiano T.F. (imperatore) 82
 Vespucci A. 58
 Virgilio Marone P. 47, 53, 262
 Vitry Jacques de v. Jacques de Vitry
 Voicu S.J. 116
 Volpi I. 132

Weber W. 82
 Wireker N. 216
 Wolter H. 191
 Wong J.H. 36
 Wouw H. van de 149
 Wyclif J. 39, 41, 88, 108

Zaccaria A.M. (s.) v. Antonio Maria Zenobio 113
 Zaccaria (s.) Zimmermann H. 175
 Zanetti P. 296 Zoroddu D. 155
 Zanino de Solcia v. Solcia, Zanino de Zorzi S. 24, 147
 Zapp H. 149 Zorzi Pugliese O. 26

INDICE SCRITTURISTICO

ANTICO TESTAMENTO		
<i>Gen</i>	<i>Nm</i>	
3	21,3.24-25.34-35	71
18,23-32	25,7-8.11	161
19	27,18	71
19,29	31,7	71
24,63	<i>Dt</i>	
29,16-30	37	2,32-33.36
29,26	287	9,6
29,26-27	288	32,32-33
29,30	300	209
30,24	301	<i>Gs</i>
42,6	301	6,20
43,26	218	10,11
44,14	218	23,10
50,18	218	<i>ISam</i>
<i>Es</i>	2,12	201
1,8-14	138	4,18
3,10	71	14,6
17,13	71	15,3.8-9
19,5-6	201	15,11
32,9	42	15,23
33,3,5	42	16,11-12
34,9	42	17,34-35
		68

<i>1Re</i>		62,6	252
3,7	272	71,7	138
3,9	152	88,20-22	218
15,14	272	88,24	218
19,18	61, 271	105,30	161
20,34.28	66	105,34	66
20,42	66	105,41	66
		118,176	175
<i>2Re</i>		120,1-2	101
8,19	272	123,8	101
19,34	272	125,3	207
20,6	272	126,2	181
		132,10	272
<i>2Cr</i>		136,4	288
14,10	71		
		<i>Pr</i>	
<i>1Mac</i>		1,10	293
2,26.54	161	10,19	32
3,18	71	21,1	78
		<i>Ct</i>	
<i>Gb</i>			
7,1	220	4,7	206
14,5	293	7,6	206
		<i>Sap</i>	
<i>Sal</i>			
4,7	92	5,6	148
4,9	239		
8,6	220	<i>Sir</i>	
13,3	188	21,17	128
18,4	49	45,28-29	161
18,10	92		
21,22	68	<i>Is</i>	
30,13	128	30,17	71
37,6	54	37,35	272
52,4	188	38,12	44
54,18	262	42,3	291

43,21	201	4,18	40
50,2	54	5,15-16	177
53,6	68, 175	5,23-24	136
59,1	54	6,30	71
		7,15	195
<i>Ger</i>		8,26	71
1,10	41	9,37-38	127, 128
35,2-10	82	10,1-5	275
		10,2-4	40
<i>Bar</i>		10,6	175
4,13	68	10,12-13	136
		10,21	76
<i>Ez</i>		10,25	123
3,16-21	119	10,27	275
33,1-9	119	11,29	61
34,5.12	175	12,25	76
34,16	124	13,27	123
		13,28-30.40	192
<i>Gl</i>		14,31	71
1,11	128	15,14	145
		15,24	175
<i>Am</i>		16,8	71
3,12	68	16,18	39
		16,19	39
<i>Zc</i>		16,26	109
13,7	175	18,12	175
		18,17	125
<i>Ml</i>		19,8	42, 52, 64, 65, 80
4,2	263	19,21	281
		19,29	172
		20,1.11	123
NUOVO TESTAMENTO		20,1-7	210
		20,28	134
<i>Mt</i>		21,33	123
3,9	54	23,3	270
4,8-10	44	23,23	110

24,7	76	8,14	38
24,14	37	9,1-6	275
24,45	130	9,2	37
24,48-51	109	9,20	282
25,1-3	271	9,57	60
25,14-30	240	9,59	281, 282
26,31	175	9,60	281
26,55	290	10,2	127, 128
28,19	37	10,5	136
28,19-20	226	10,38-42	299
		11,17	76
<i>Mc</i>		11,33	177
3,16-19	40	11,42	110
3,24	76	12,3	275
4,21	177	12,32	35
4,27	207	12,42	130
6,7-13	275	12,45-46	109
9,49	136	13,25	123
10,5	42, 52, 64, 65, 80	14,21	123
10,21	281	15,4-6	175
13,10	37	15,5	208
14,27	175	15,11-32	207
16,14	42, 52, 64, 65, 80	15,22	135
16,15	37	16,2	109, 180
16,19	69	17,10	221
		18,22	281
<i>Lc</i>		19,12-27	240
1,17	175	21,10	76
1,78	35, 51, 136	22,32	40, 180
2,14	136	22,38	161
2,25	33	24,36	136
2,29-30	292	24,47	37
2,38	207	24,51	69
3,8	54		
4,5-8	44		
6,14-16	40	<i>Gv</i>	
7,37-38	300	1,45	49

8,6.8	274	20,28	37
8,23	281	20,28-29	195
10,1-2.10	73	26,24	86
10,11	73, 109		
10,11.14	39	<i>Rm</i>	
10,11-13	109, 143	1,14	46, 62, 131
10,12	175	1,19-20	279
10,12-13	68	1,22	88
11,1ss	287	3,12	188
11,2	300	3,23	222
11,3	287	7,22	174
11,20	287	8,6	304
11,29-30	287	10,14	58
14,27	136	10,14-15	119
15,15-17	68	10,15	59, 128
16,33	136	11,4	61
18,36	281	11,14	54
20,21	37	11,24	54
21,15-17	39, 40, 77	12,4	128
21,17.15	109	15,4	44
		15,33	136
<i>At</i>		16,20	136
1,8	37		
1,9	69	<i>1Cor</i>	
2,1-4	62	1,20	303
2,36-37	49	1,23	57, 63
2,41	54	1,27-28	221
4,4	54	2,2	57, 63
4,12	38	3,6	86, 171
4,32	167, 171	3,6-9	63
7,48	43	3,16	43
8,20	165	4,10	303
12,5	53	6,19	43
17,24	43	7,31	44
17,34	279	8,1	144
20,6-12	278	9,16	221

9,19-22	46, 122	<i>Fil</i>	
9,19,21-22	53	1,8	35
10,11	195	2,16	52
12,6	72	2,21	211
12,12	128	4,9	136
12,21	128	4,13	217
12,22-23	128		
13,1-13	278	<i>Col</i>	
13,12	230, 236	2,3	262
		3,12	35
		3,16	113
<i>2Cor</i>		3,24	37
4,16	174		
6,16	43		
11,1	302	<i>1Ts</i>	
11,2	175	1,2	53
11,21	262	5,23	136
11,28	105		
12,9	221	<i>2Ts</i>	
		3,13	131
<i>Gal</i>			
2,16	38	<i>1Tm</i>	
4,10	159	2,2	134, 141
4,31	5	2,4	42, 89
6,9	131	3,2	181
6,10	131	3,3	181
6,14	259	3,5	130
		5,8	131
<i>Ef</i>			
2,11	56	<i>2Tm</i>	
2,14	77, 205	2,5	220
3,16	174	2,20	109, 128
4,5	171	3,12	220
5,19	113	3,16	157
5,26	52	4,5	135
5,27	206	4,17	68

<i>Tt</i>		<i>1Pt</i>	
1,7	181	2,5	43, 45, 215
1,8	181	2,9	46, 201
1,8-9	181	2,25	175
3,10	66	5,8	68
<i>Eb</i>		<i>1Gv</i>	
5,8	39	1,1	52
12,3	219	2,16	230
13,14	281		
<i>Gc</i>		<i>Ap</i>	
3,18	138	3,7	39
5,12	196	21,2	211

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
<i>Abbreviazioni e sigle</i>	» 11

LIBELLUS AD LEONEM X

<i>Nota editoriale</i>	» 18
<i>Presentazione</i>	
Il «Libellus ad Leonem decimum» fra storia e cronaca	» 19
PROLOGO	» 31
1.	» 35
2.	» 48
3.	» 65
4.	» 104
5.	» 130
6.	» 214

EREMITISMO E MISSIONE

<i>Nota editoriale</i>	» 224
<i>Presentazione</i>	» 225

A. La vita solitaria non è oziosa, ma ricca di opere e d'impegni più di tutte le altre forme di vita	pag. 229
B. La vita solitaria è più utile al consorzio umano di tutti gli altri tipi di vita	» 240
<Vita attiva e vita contemplativa possono coesistere in un medesimo soggetto>	» 246
F. <Facile è scendere dalla vita contemplativa a quella attiva, mentre è difficile salire da quest'ultima a quella contemplativa>	» 251
I. <i>Le proprietà della vita contemplativa e di quella attiva, e i motivi per i quali la discesa dalla vita contemplativa a quella attiva è facile, mentre è difficile l'ascesa da quest'ultima alla contemplativa</i>	» 255
<II>	» 258
G. <In quanti modi abbia giovato Paolo alle creature umane>	» 264
<I>	» 264
<II>	» 269
<III>	» 273
I. Da un opuscolo su «La sequela di Cristo»	» 281
II. Da una lettera di fra Paolo a Girolamo di Solana	» 283
III. Dal Soliloquio del 28 agosto 1519	» 289
IV. Paolo Giustiniani a Pietro Dolfin <i>Camaldoli. <Verso l'autunno del 1519></i>	» 292
V. Paolo Giustiniani a fra Giustiniano da Bergamo <i>Grotte del Massaccio. Autunno 1520</i>	» 295
<i>Indice dei nomi di persona e di luogo</i>	» 305
<i>Indice scritturistico</i>	» 319

Stampa
Litopres sas, Druento (Torino)